E 17

[illegible]

VITA
DI MONSIGNOR
JACOPO-BENIGNO BOSSUET
VESCOVO DI MEAUX,

CONSIGLIERE DEL RE NE' SUOI CONSIGLI,
Ed Ordinario nel Consiglio di Stato,
Precettore del SERENISSIMO DELFINO, *primo Limosiniere di* MADAMA LA DELFINA.

SCRITTA IN FRANCESE

DA M. DE BURIGNY

E tradotta nell' Italiana favella dall' Abate

D. FRANCESCO SAVERIO FEDE.

TOMO PRIMO.

IN NAPOLI MDCCLXXVII.
Nella Stamperia de' Fratelli di Paci.
A spese di ANDREA MIGLIACCIO.
E dal medesimo si vende nel suo Negozio.

Con Licenza de' Superiori.

ECCELLENTISS. E REVERENDISS. SIG.

I Fratelli di Paci pubblici Sampatori, supplicando espongono all' Ecc. V. Rma, come desiderano di dare alle stampe *tutte le Opere di Monsignor Jacopo-Benigno Bossuet*. Per tanto la supplicano a rimetterne la revisione a chi meglio stimerà, e piacerà; e l'avranno a grazia, ut Deus, &c.

Rmus Dominus Abbas Deblasi S. Th. Professor, revideat, & in scriptis referat. Die 10. *Feb.* 1777.

J. J. Episc. Theanen. Vic. Gen.

Joseph Rossi Deputatus.

Eccellenza Reverendissima,

LE Opere di Monf. Giacomo Benigno Bossuet Vescovo prima di Condom, e poi di Meaux, sono in tanta estimazione appresso gli Eruditi, e gli uomini di buon senso, e di sana dottrina; che per quante versioni, ed edizioni se ne facciano, non saranno mai bastevoli per saziare la sete, chè ne hanno di leggerle, e profittarne. Fu questo insigne Prelato, com' è noto a ciascheduno, uno eccellente Predicatore, un valente Precettore de' Principi, uno accorto, e cristiano Politico, un Teologo illuminatissimo, un Vescovo senza pari; in somma uno de' più grandi Luminari della Chiesa di Francia, e de' più zelanti Difensori della Cattolica Fede. Soprattutto però la riputazione di questo let-

terato riluſſe nelle frequenti conteſe, ch'ebbe a ſoſtenere contra gli Eretici de'ſuoi giorni, contra i quali ſcriſſe innumerabili libri, riportandone ſempre glorioſamente il trionfo, come ne fanno piena prova le molte converſioni de' Proteſtanti ritornati per opera di eſſo al ſeno della Chieſa Cattolica. Lodevoliſſima è dunque la premura, in cui ſono entrati i Signori Fratelli Paci di riſtamparle nella noſtra italiana favella, per cui ſi renderanno più comuni, ed atte a leggerſi eziandio da coloro, a' quali è ignoto il troppo per altro familiare linguaggio Franceſe. Avendole io lette, non vi ritrovo nulla, che offenda la noſtra ſagroſanta Religione, che anzi vi è ſoſtenuta, e difeſa valoroſamente contra gli aſſalti de' ſuoi più dotti nemici; nulla del pari rinvengo in eſſe, che leda il buon coſtume, che veggo in ogni pagina inculcato, e promoſſo. Quindi non ſolamente le reputo degne della ſtampa, ma utiliſſime, profittevoli, e neceſſarie ad ogni, e qualunque Criſtiano, ſalvo che l' E. V. R.ma non iſtimaſſe altrimenti. Io ſono col più profondo oſſequio

Di V. E. R.ma

Napoli 14. Febbrajo 1777.

Divotiſs. Obbligatiſs. Servidore

D. Gio: Evangeliſta Deblaſi Abate Caſſineſe.

Attenta relatione Domini Reviſoris, imprimatur, Die 10. *Aprilis* 1777.

J. J. Episc. Theanen. Vic. Gen.

Joſeph Roſſi Deputatus.

S. R. M.

SIGNORE.

I Fratelli di Paci pubblici Stampatori di questa Vostra Real Capitale, prostrati a' piedi della M. V. umilmente l'espongono, come desiderano di dare alle stampe *tutte le Opere di Monsign. Jacopo-Benigno Bossuet*. Supplicano per tanto la M. V. a rimetterne la revisione a chi meglio stimerà, e piacerà; e l'avranno a grazia, ut Deus &c.

Rms U. J. D. Canonicus D. Josephus Simioli in hac Regia Studiorum Universitate Primarius Professor revideat enunciata Opera, seque subscribat ad finem revidendi ante publicationem, num exemplaria imprimenda concordent ad formam Regalium Ordinum, & in scriptis referat. Datum Neap. die 10. *Martii* 1777.

MATTHÆUS ARCH. CARTH. CAP. MAJ.

S. R. M.

SIGNORE.

PEr ubbidire a' Sovrani comandi di V. M. ho letto il primo tomo delle Opere del Ch. Monf. Bossuet, il cui nome porta seco uguale la lode: e come il primo tomo non contiene che la Vita di

lui, e le Orazioni funebri, scorrendole con piacere non ho scontrata cosa che offenda l'autorità delle leggi, l'onestà de' costumi, e i diritti del Trono: onde crederei potersi dare alla luce, se così piace alla M. V. a cui con profondissimo ossequio mi dico

Di V. M.

Napoli 25. Marzo 1777.

Umiliss. e fedeliss. Vassallo
Giuseppe Canonico Simioli.

Die 18 mensis Aprilis 1777. Neapoli.

Viso Rescripto Suæ Regalis Majestatis sub die 16 currentis mensis, & anni, ac relatione Rev. D. Josephi Canonici Simioli de commissione Rev. Regii Capellani Majoris, ordine præfatæ Regalis Majestatis.

Regalis Camera S. Claræ providet, decernit, atque mandat, quod imprimatur cum inserta forma præsentis supplicis libelli, ac approbatione dicti Rev. Revisoris; Verum non publicetur, nisi per ipsum Revisorem facta iterum revisione affirmetur, quod concordat servata forma Regalium Ordinum, ac etiam in publicatione servetur Regia Pragmatica. Hoc suum &c.

SALOMONIUS.
PATRITIUS.
Vidit FISCUS REG. COR.

Ill. Marchio Citus Præses S.R.C., & ceteri Spectabiles Aularum Præfecti tempore subscript. imped.

Carulli. Athanasius.

Reg. fol.

Avviso dell'Editore Napoletano.

Con savio avvedimento avvertì l' Ecclesiastico a non lodare alcuno, pria della sua morte, cap. XI. v. 30. *Ciò adunque egli è permesso, trapassato che siane il degno di encomj, acciò di lui abbiasi onorata ricordanza, ed acciò dalle sue eroiche gesta prendano i Posteri norma, e coraggio per l' acquisto delle virtù. Ora sono già 73 anni, da che il celebre M. Jacopo-Benigno Bossuet, lume, ed ornamento della Chiesa di Francia, e della Universale, dopo essere stato onorato con tante cariche, e dignità, dopo aver faticato con tanto zelo, e profitto per la Religione, dopo rimenati al diritto sentiero tanti Eretici, e dopo avere scritte moltissime insigni Opere, cangiò questa coll' eterna vita. Non più egli adunque fra i mortali essendo, or che mi accingo a pubblicare tutte le di lui Opere, tessergli potrei i dovuti elogj; e volentieri il farei, se il solo suo venerando nome, illustre già tanto, e rinomato nella Repubblica Cristiana, e delle Lettere, non ne formasse un encomio di qualunque più luminoso maggiore.*

E vaglia il vero, chi vi ha mai che non sappia la pietà sincera, e maschia, la vera, e santa religione, l'erudizione profonda, l'acutissima perspicacia, lo illimitato sapere di M. Bossuet? Chi vi ha, il quale ignori, quanto egli egregiamente abbia scritto della Storia Universale, della vera, e santa Politica, de' doveri di un fedel suddito, e di un ottimo Principe, del buon costume, della dottrina della Chiesa? Chi non ridice a tutte le ore con qual zelo, ed acume d'in-

gegno abbia egli interpetrati i Salmi, l'Apocaliſſe, e trattato abbia della Teologia Polemica, per la quale non ſi è fin oggi ritrovato, non che uno al ſuo merito ſuperiore, ma neppure uguale? Se queſte coſe intanto più della meriggiana luce paleſi ſono, e conte, ſenza che io qui i dotti Lettori offenda, od a dir forſe meno di quel ch' è noto mi eſponga, ſia per me meglio ſopra ciò il ſilenzio, rivolgendomi frattanto a ſvelare ſchiettamente il mio diſegno per la intrapreſa edizione, ed a moſtrare con eſattezza, quanto in queſto primo Volume contienſi.

Deſideravaſi in Italia una intera collezione dell' Opere di sì illuſtre Scrittore. Vedevanſi eſſe là, e qua ſparſe, e volgarizzate in diverſi tempi, e luoghi. Ve n' erano pure alcune, che non ancora parlavano l' Italiana favella. Or acciò paghe rimaneſſero le comuni brame de' Letterati, io già ho raccolte le fin ora tradotte, e per mezzo di dotta, ed intelligente penna ho proccurato, che ſi traduceſſero le rimanenti, laſciando in latino quelle, che così furono ſcritte dall' Autore. Ogni coſa preſentemente è all' ordine, e con premura ſi attende alla ſtampa. Tutta l' Opera va diviſa in 36 Tomi della forma di queſto primo, il quale al Pubblico preſenta la Vita di M. Boſſuet, ſette ſue Orazioni funebri, recitate in diverſe occaſioni, e da me ordinate ſecondo il loro tempo diverſo, eccetto l' ultima: e finalmente l' elogio funebre fatto dal P. de la Rue in morte dell' Autore.

Fu ſcritta la Vita da M. de Burigny ſocio dell' Accademia Reale delle Iſcrizioni, e Belle Lettere, circa

60 anni dopo la morte di M. Boſſuet. Fino allora non ſi rinvenne perſona, che in iſcritto particolare commendata aveſſe a' Poſteri l' onoranda memoria di un sì degno Prelato. In eſſa ſegnate veggonſi le più notabili circoſtanze, che riguardano Boſſuet dalla ſua naſcita, fino all' ultimo reſpiro della ſua vita. Tutto è provato per le teſtimonianze di Scrittori coetanei, amici, e nemici di Boſſuet, e per mezzo di certe memorie manoſcritte, ed ordinate da Eccleſiaſtici, che paſſaron con eſſo lui gran parte de' giorni loro. Simil vita in Franceſe, unita a tutte l'Opere di M. Boſſuet, comparve alla luce nel 1767 per le ſtampe di Liege. Da queſt' originale ſi è ricavata la traduzione di eſſa, che ora la prima volta ſi pubblica nell' italiana favella.

Si vedrà nelle Orazioni funebri riſplendere la vaghezza, e l' acume dell' ingegno dell' Autore. A muovere egli più dedito, che a piacere, elevaſi al di ſopra dell' arte per abbandonarſi alla natura, la quale di ricche produzioni è fecondiſſima, ove ſappia taluno conſultarla, ed in iſtato ſia da intenderla. Sfuggiva M. Boſſuet la tortura de' miſurati vezzi, delle antiteſi, dell' armonico nelle parole; coſe, che ordinariamente non vagliono, che a ſolleticare le orecchie, ed a dolcemente intertenere lo ſpirito. La maſchia ſua, e penetrante eloquenza dal fondo ſteſſo del ſuggetto, che trattava, ricavar ſapeva, onde illuminare degli Uditori le menti, toccarne il cuore, ed imprimervi della verità il lume, e della Religione. Senza ſoggettarſi allo ſtile, traſcuravalo qualche volta, ed allora i ſuoi diſcorſi con più energia comparivano, e più brillanti.

Tutto

Tutto ciò hanno i saggi osservato nelle di lui Opere, specialmente nelle Orazioni funebri.

Di esse la prima fu quella in lode di M. Niccola Cornet Gran-Maestro di Navarra. Morì questi nel dì 18 Aprile 1663 in età di 71 anni. Sotto la di costui amorevole, e vigilante condotta avea Bossuet dato principio, e fine al corso de' suoi studj. A mostrarglie ne per tanto, anche dopo morte, la dovuta gratitudine, e ad eseguire insieme gli ordini del Collegio, si accinse Bossuet ad una Orazione funebre in di lui lode. La recitò quindi nel dì 27 dello stesso mese, ed anno nella Cappella del Collegio, dov' era stato sepolto, e dove gli furon pur celebrati solennemente i funerali coll' intervento di molti Arcivescovi, e Vescovi, e vi riuscì con onore. Quest' Orazione fu stampata la prima volta in Amsterdam nel 1698, ed essendosi fatta ben rara, nel 1767 fu ristampata in Liege con tutte l'Opere dello stesso Autore. Da quest' ultimo esemplare si è ricavata la traduzione, che oggi la prima volta si fa vedere in italiano. Fra le Orazioni nella mia edizione questa occupar dovuto avrebbe il primo luogo; ma non tiene se non l'ultimo, per dar campo al Traduttore, e sollecitare frattanto la stampa.

Dopo l'Orazione in lode di M. Cornet, nel 1666 recitò Bossuet l'altra per la morte di Anna d'Austria Regina di Francia. Di questa parla l'Autor della Vita nell' articolo 26; ma fra l'Opere di Bossuet non si trova affatto. Sarà stata sepolta in perpetuo oblio, perchè forse non era ancor degna di Bossuet, quando fu recitata, secondo riflette M. de Voltaire.

La

La seconda, che ora abbiamo, è per la morte di Arrighetta Maria di Francia Regina d'Inghilterra, moglie di Carlo I, che fu decapitato in Londra nel 1649. Le scissure d'Inghilterra obbligarono questa Principessa a rifuggirsi in Francia, dove tollerò tutte le sue sventure con eroica costanza; ma alcuni anni pria di morire ebbe il piacere di vedere il suo figlio Carlo II. sul trono degli Avi. D'improvviso chiuse finalmente i suoi giorni in Colombe presso Parigi. Il suo corpo fu sepolto in S. Dionigi, ed il suo cuore nella Chiesa delle Religiose di S. Maria in Chaillot, dove nel 1669 M. Bossuet, allora Vescovo di Condom, recitò l'Orazione alla presenza del fratello del Re Luigi XIV.

Nell'anno vegnente appresso, Arrighetta Anna, moglie di Filippo di Francia Duca d'Orleans, e figlia di Carlo I., ed Arrighetta Maria Regina d'Inghilterra, morì in Saint Cloud nel dì 30 Giugno, assistita da M. Bossuet. Nel dì 4 Luglio il suo corpo fu portato in S. Dionigi, dove nel dì 21 Agosto dello stesso anno le si fecero solennemente i funerali, e dove Bossuet recitò la sua Orazione, la quale fu maneggiata con arte tale, che ne piansero gli Uditori tutti.

In S. Dionigi nel 1 Settembre 1683, alla presenza del Serenissimo Delfino, recitò M. Bossuet l'Orazione funebre di Maria Teresa d'Austria, figlia di Filippo IV. Re di Spagna, e moglie di Luigi XIV. Era ella morta in Versailles nel dì 30 Luglio di detto anno.

Segue l'Orazione per la morte di Anna di Gonzaga di Cleves, Principessa Palatina, recitata nel dì 9 Agosto 1685 alla presenza del Duca di Bourbon nella Chiesa

Chiesa de' Carmelitani di Fauxbourg S. Jacques. Questa Principessa rimasta vedova più tosto giovane, al buon costume, ed alla Religione diede un addio. Ritornò quindi in buon senno, e da incredula divenne specchio di penitenza, di pietà, e di amore verso Dio, ed il prossimo, specialmente verso i poveri. Tutto ciò l'Oratore dipinge con una forza, energia, ed unzione Appostolica.

Il celebre M. le Tellier, dopo esercitate fin dalla gioventù, nel Regno di Luigi XIII, con probità somma diversissimi impieghi, da Luigi XIV. fu scelto finalmente Cancelliere di Francia. Morì in questa carica nel dì 28 Ottobre 1685 in età di 83 anni, e da Bossuet suo amico recitato gli fu l' elogio funebre in S. Gervasio nel dì 26 Gennajo 1686.

L' ultima Orazione fu per Luigi di Borbone Principe di Condè. La vita eroica per le tante vittorie, e la vita penitente di questo Principe negli ultimi suoi anni, vengon dall' Oratore dipinte con colori d' assai espressivi. Tale Orazione fu recitata nella Chiesa di M. Vergine in Parigi nel mese di Marzo 1687, ed in una maniera tenerissima vi si diede fine.

Chiude il volume l' Orazione del P. de la Rue in morte del Cb. M. Bossuet. La bontà de' costumi, la rettitudine negl'impieghi, e la verità della dottrina *del defunto formano le tre parti dell' elogio, il quale è maneggiato con maravigliosa eloquenza.*

Il mio disegno è questo, queste sono le cose contenute nel primo tomo, il quale sarà ben presto seguito dagli altri. Io non amo, che soddisfare le brame de' Letterati, e del Pubblico, che neppure disapproverà la mia risoluzione. AL

AL DOTTO LETTORE

L' ABATE

FRANCESCO SAVERIO FEDE.

P*Romettono i Medici*, *scrivea S. Girolamo a Paolino* (*a*), *quel che de' Medici è proprio*, *e* tractant fabrilia Fabri; *ma quando giungasi alla scienza della Sagra Scrittura*, *all' arte d' interpetrarla*, *oh! allora tutti ne sanno:* hanc garrula anus, hanc delirus senex, hanc sophista verbosus, hanc universi præsumunt, lacerant, docent, antequam discant.

Se vivesse S. Girolamo oggigiorno dir dovrebbe lo stesso circa le oppinioni della sognata facilità nel tradurre un libro d' uno in altro linguaggio. Scrive, dicono comunemente, in filosofia il Filosofo, disputa della Teologia il Teologo, la storia narra lo Storico: a buon conto, quod Medicorum est promittunt Medici, tractant fabrilia Fabri; *ma che taluno dal Greco, dall' Ebraico, dal Latino, dal Franzese ec. trasporti in altro linguaggio un libro, questa sì, ch' è cosa facilissima, cosa, di cui tutti ne sanno, cosa da eseguirsi fino da' bamboli. Chi non tradurrebbe? Si vive però in errore, ed io, non a patrocinar la mia causa, or che dal Franzese in Italiano ti presento la Vita del Ch. M. Bossuet, ma in difesa del vero al retto tuo, e disappassionato giudizio ne appello.*

Il

(a) *Hieronymus ad Paulinum epistola* 103. *p.* 3. *Tom. III. editionis Romanæ A.* 1576.

Il Filosofo, il Teologo, l' Istorico, ove abbiano esaminate le cose, ponderati i sistemi, pronte le autorità, e le ragioni, richiamati a rigorosa critica i fatti ec. non dureranno fatica ad ordinare, e scrivere i proprj pensieri, dando ad essi quel torno, che più lor piace. Non esprime però il Traduttore i suoi pensieri, ma gli altrui. Convien dunque meditargli a fondo, ricavarne il netto, ed in altra favella dar loro quella stess' aria serena, e brillante, che nel proprio originale mostravano.

Dopo profonda meditazione si penetrerà nel sentimento dell'Autore, si entrerà per così dire nell' animo di lui; ma alla penna di chi traduce non saran subito pronte le voci da esattamente esprimerlo. Chiunque siane alquanto versato nella letteratura sarà d' accordo su tal verità, e farà ragione ad Orazio, il quale pensava, che non potesse la Balia desiderare miglior fortuna al suo alunno, che l' esser dotato di ottima intelligenza, e l' esprimere felicemente i sentimenti dell' animo.

Quid voveat dulci nutricula majus alumno,
Quam sapere, & fari, ut possit, quæ sentiat.. (*a*)

Ogni linguaggio ha le sue particolari maniere da esprimersi, il suo gusto, le sue frasi, le Veneri sue. Chi traduce, tutto ciò saper dee, e nella favella, in cui scrive, ed in quella, onde fu scritto il libro. Se manchi l' ultima cognizione, il libro non può esser compreso: se abbiasi questa, e manchi quella, ad

(a) *Epistola 4. lib. 1. v. 8. & 9.*

ad un Originale tutto vivacità, e spirito, sostituita sarà una copia inanime, e smorta. Colui dunque darà solo al segno, il quale delle due lingue mette insieme a riscontro le proprietà, la leggiadria, ed i vezzi più naturali; sicchè a fronte dell' una, l' altra non appaja sparuta, ed in confronto dell' avvenenza, che si scorge in quella, l' altra pure mostri l' indole sua graziosa (*a*).

Nella traduzione vuole schivarsi la nojosa parafrasi. Adoperandosi questa, sarà da per ogni dove in campo il capriccio del Traduttore, non il sentimento dell' Originale; ma vuol pure evitarsi la schiavitù della lettera per non rovesciare lo spirito dell' Opera. In molte occasioni per tanto, scosso il barbaro giogo della lettera, e fattosi padrone de' sentimenti, il Traduttore quasi captivos sensus in suam linguam victoris jure transponere debet (*b*). *Sarà ciò facile ad eseguirsi, ove la mano non sia veramente maestra?*

Tutt' i libri per esatti, che sieno, non mai vanno esenti dagli errori di stampa, errori disposti qualche volta in maniera [e nella Vita di M. Bossuet in Franzese ve ne hanno moltissimi] da cangiare un senso in altro diametralmente opposto. Chiunque ha libri in mano non può non convenirci. Ogni linguaggio in oltre abbonda di parole, cui corrispondono ed idee presso che sinonime, ed idee tante volte contrarie. Gli studiosi ne sanno degl' infiniti esempj, che qui si lasciano. Or quali difficoltà non presente-

te-

(a) *Bandiera nella Prefazione a Cornelio Nipote.*

(b) *Hieronymus ad Pammachium Tom.II. p.287. ejusd. edit.*

teranno all' Interpetre sì fatte, ed altre cose? E dovrà dirsi facile il tradurre? E dovrà ciò chiamarsi opera di pura schiena, opera da bamboli, opera da eseguirsi da chi che sia, e non anzi lavoro di un sodo, nobile, e fecondo ingegno, *giusta il sano pensare della celebre Madama Anna Dacier?* (*a*)

Son queste le ragioni, che difficilissima rendono la traduzione. Se io poi sia, o no, riuscito nel tradurre la Vita di M. Bossuet, e qualche altro lavoro di sì degno Prelato, non ancora trasportato in Italiano, e che vedrai in questo, ed in altri Tomi, secondo il bisogno, spetta a te il giudicarne. Posso sol io assicurare di non aver tralasciata fatica per pubblicare un lavoro piucchè si potesse esatto, e di averci meditato gran tempo. Ho proccurato ancora, che, giusta il sentimento de' Saggi, la mia traduzione nella più possibile vicinanza alla lettera, e ne' sentimenti dell' Autore mostrasse un' aria di originale.

Comunque però sieno le traduzioni mie, a te le presento divotamente. Accettale tu intanto, e sappi, che il tuo gradimento mi servirà di potentissimo sprone a far pubbliche alcune mie Opericciuole, se Dio lasciami in vita per spendere in di lui servizio la mia gioventù, e tutt' i miei giorni. Tanto io prometto, e siane caparra questa, che or ti consagro, prima Opera mia. Mia! sì; quidquid enim crebrius, vertendo, & emendando solicitius didicimus, & tenemus, nostrum est (*b*). *Addio.*

VITA

(a) *Appresso M. Rollin p. 223. Tom. I. sulle belle lettere.*
(b) *Hieronymus in Prologo Galeato.*

VITA
DI MONSIGNOR
JACOPO-BENIGNO BOSSUET
VESCOVO DI MEAUX
SCRITTA
DA M. DE BURIGNY
Socio dell' Accademia Reale delle Iscrizioni, e belle Lettere.

AVVERTIMENTO
DELL' AUTORE.

EGLI è cosa singolarissima, che da circa sessant' anni, da che il gran Bossuet finì di vivere, non siesi trovata persona, la quale abbia scritta la Vita di un Prelato, ch' è stato l' ornamento della Chiesa di Francia; e che forse tra' Vescovi degli ultimi secoli è stato colui, che ha servita la Chiesa Cattolica con maggior gloria, e non inferiore felice avvenimento.

Questo è il motivo, che mi ha fatto risolvere di raccogliere tutto ciò, che ho potuto sapere di un uomo sì illustre, e tanto degno di esser conosciuto. Avrei desiderato, che uno Scrittore di spirito superiore al mio, intrapresa avesse quest' Opera, la quale io non ho osato intraprendere, se non perchè mi sono state comunicate moltissime memorie riguardanti questo gran Vescovo; e tali memorie sono state regolate da' Ecclesiastici, che lo han conosciuto, e seco lui hanno passata una gran parte di loro vita.

Il timore, che queste memorie non si smarrissero, e non si perdessero all'in tutto, mi ha fatto arrischiare un' intrapresa, che io conosco essere al di sopra delle mie forze. Ho creduto nulladimeno, che riflettendosi alla intenzione dell'Autore, si vorrà al certo usare qualche indulgenza per la sua opera.

ARTICOLO I.

Nascita, e stirpe di Monsignor BOSSUET.

NEl dì 27. Settembre 1627. nacque Jacopo-Benigno Bossuet in Dijon Ca-

Capitale della Borgogna. Fu battezzato nel 29. dello stesso mese, giorno della Dedicazione di S. Michele, nella Chiesa Parrocchiale di S. Giovanni.

Ei fu figlio di Benigno Bossuet Signore di Asſù, Avvocato, e Consigliere degli Stati di Borgogna, e di Marque Mouchet (a).

Era già più di un Secolo, da che la Famiglia di Bossuet erasi stabilita in Dijon, ed occupava moltissime cariche nel Parlamento, quando Jacopo-Benigno Bossuet venne alla luce del Mondo. Benigno Bossuet suo Padre avea formato disegno di essere Consigliere; ma vi trovò difficoltà, perchè sei de' suoi più stretti consanguinei avevano eglino pure delle cariche nell' assemblea. Ciò lo indusse ad abbandonare Dijon per andare a stabilirsi in Metz con Antonio Bretagna, il quale nel 1633 era stato nomi-

(a) *Vi hanno delle genealogie manuscritte, nelle quali si legge, che la stirpe di Bossuet traeva sua origine da Auxonne. M. Papillon (Bibliotheq. de Bourgogne pag. 62.) crede nulladimeno, ch' ella venga da Seurre. Gl' Individui di tal famiglia delle volte vengon chiamati Boussuet. Jacopo Bossuet Consigliere nel Parlamento di Dijon, essendo Prefetto di questa Città, nel 1613. fece coniare alcuni segni, sopra i quali si legge Boussuet. I Libri da registro di S. Giovanni di Dijon nel 1588. notano Jacopo Boussuet: e quelli del Parlamento de' 14. Luglio 1632, Benigno Bousuet.*

minato primo Presidente del Parlamento. Benigno Bossuet fu Consigliere di questo nuovo Parlamento. Egli avea due figli. Antonio Bossuet primogenito si applicò agli affari domestici, fu Maestro delle suppliche, e quindi Intendente di Soissons. Jacopo-Benigno Bossuet secondogenito di Benigno, e quello, di cui scriviamo la Vita, non avea che sei anni, quando suo Padre cangiò domicilio. Rimase egli con suo fratello in Dijon sotto la direzione di Claudio Bossuet loro Zio Paterno, e Patrino di Jacopo-Benigno, il quale fece fare i primi studj a' loro Nipoti nel Collegio de' Gesuiti di Dijon.

ARTICOLO II.

Suoi primi studj in Dijon.

JAcopo-Benigno era nato colle più fauste disposizioni, e venivan queste coltivate dal Zio Paterno uomo Letterato, che provò estremo piacere de' vantaggi del Nipote, il quale si abbandonò allo studio con grandissimo ardore. Suo Padre ritornava di tempo in tempo in Dijon, ed in ciascun viaggio rimanea sorpreso de' progressi del di lui figlio.

Di-

Dicesi, che in uno di questi viaggi, un giorno ei condusse insiem seco suo figlio in uno studiolo. Il giovane Bossuet vi aprì a caso un libro, ch'era una Bibbia Latina. Or, com'egli non l'avea giammai veduta, domandò a suo Padre il permesso di portarla seco. L'ottenne, e subito si chiuse nella sua camera, e lesse con premura questo libro per lui nuovo. Sì allettato rimase da tal lezione, ch'ei confessava, che giammai altra cosa non aveagli procurato un sì gran piacere. Con molto giubilo si rammentava sovente di questa circostanza di sua vita: e questo è il perchè non si è stimato doverla tralasciare.

M. Papillon assicura, ch'egli aveva inteso dire da Pietro de Mai Consigliere del Parlamento, il quale fatti aveva i suoi primi studj con Monsignor Bossuet, che fin dall'età più tenera egli era sì dedito alla fatica, che giammai non perdeva alcun momento di tempo; e che i di lui compagni con allusione degna di loro età, lo chiamavano *Bos suetus aratro* (1).

Sino alla Rettorica studiò presso i Gesuiti di Dijon (2). L'amor suo alla fatica, lo spirito suo superiore, le sue disposizioni alla virtù produssero nell'animo del suo Reggente della Rettorica il disegno di acqui-

(1) Biblioth. Des Auteurs de Bourg. pag. 61. not.

(2) Mem. Manuscrit.

quistarlo per la società. Ne parlò più volte al giovane Bossuet, che di tali richieste diede parte al suo Zio Paterno. Il Zio però consigliollo a non prestare orecchio alle promesse, ed esortazioni del Gesuita: e per timore, che il suo Nipote non si lasciasse vincere, impegnò M. Bossuet il Padre a mandarlo in Parigi, dove, anzi che nella Provincia, i gran talenti sono più alla portata di esser meglio coltivati.

ARTICOLO III.

Bossuet studia Filosofia in Parigi. Altri suoi studj.

EI venne a Parigi nell'anno 1642 per istudiarvi la Filosofia. La riputazione di suo Padre, e le speranze, che di se promettea, gli aveano già procurato un Canonicato in Metz, che gli fu conferito nel dì 24 Novembre 1640.

Studiò filosofia nel Collegio di Navarra. Il gran Maestro di questo Collegio era il celebre Nicola Cornet, rinomato tanto nella storia delle dispute, cui diede principio il libro di Giansenio. Egli era stato Gesuita, ama-

amavagli assai, ed era seguace della loro dottrina. Per questo, essendo egli Sindaco di Sorbona nel 1 Luglio 1649 denunziò alla Facoltà della Teologia le cinque celebri proposizioni di Giansenio.

Conobbe ei subito il merito del giovane Bossuet, e perciò prender volle cura della condotta, e degli studj di un soggetto, che promettea far onore al suo secolo. In tutto il tempo del viver suo Monsignor Bossuet ha conservata grande riconoscenza de' buoni ufizj, che gli avea prestati il gran Maestro di Navarra. Con un compiacimento, ch'esce del cuore, ei ne parla nell'orazione funebre, che ne fece nel 1663. Assicura aver egli ritrovato in questo personaggio, con tante altre qualità, un tesoro inestimabile di saggi consigli, di buona fede, di sincerità, di amicizia costante, ed inviolabile. Aggiugne: *Posso io non conoscer da lui alcuni frutti d'uno spirito, ch' egli ha coltivato con una bontà da Padre; o negargli qualche parte de' miei discorsi, dappoichè egli n' è stato sì spesso il Censore, e l' Arbitro?*

Gli studj dell' Abate Bossuet non si restrinser punto alla filosofia del Collegio (1). Imparò il greco, e vi si rese abilissimo. Lesse tutti gli Storici Greci, e Latini, gli

(1) Mem. Manuscrit.

Oratori, i Poeti, e con attenzione sì grande, che ne avea ritenuti a memoria alcuni ſpezzoni più brillanti. Recitava queſti anche in una età più avanzata, quando preſentavaſene l'occaſione.

Era egli ammiratore della ſublimità di Omero, della dolcezza di Virgilio, della ſorza di Demoſtene nelle ſue Filippiche, e della maeſtà di Cicerone. Pretendeſi, che l'orazione *pro Ligario* era quella, la cui arte più ammirava. Noterò io in queſta occaſione, che M. Sylvain nel ſuo trattato del ſublime (1) rapporta un pezzo di queſta orazione, ch'egli aſſicura eſſere uno de' più belli lineamenti dell'antichità (*a*).

(1) Pag. 356. lib. 2. cap. 7.

Tali ſtudj non impedivan punto l'Abate Boſſuet dal conſacrare gran parte del ſuo tempo alla lezione della Santa Scrittura, ſecondo il conſiglio di M. Cornet. Ei non fu giammai tentato di ſtudiare le Matematiche, non perchè non le credeſſe utili in loro ſteſſe; ma perchè egli era perſuaſo, che un Eccleſiaſtico potea meglio impiegare il ſuo tempo, anzi che paſſarlo in iſpeculazioni ſecche, le quali non avevano alcun rapporto alla Religione.

La

(a) *Orat. pro Lig. n.* 3. cominciando da queſte parole: *Sed hoc quæro &c.*

La filosofia del Descartes gli piacque moltissimo: e M. Huet, nemico dichiarato del nuovo sistema, rapporta a questo proposito, ch'eglino ebbero fra loro delle dispute veementi d'assai, ma nello stesso tempo civili, ed onestissime (a).

M. Bossuet sostenne la sua prima Tesi in filosofia al cadere dell'anno 1643.

La dedicò egli a M. Cospean allora Vescovo di Lisieux. Questi era un Prelato considerato assai nella Corte, ed era Predicatore ordinario della Regina Madre, Anna d'Austria: il suo merito era stato la cagione della di lui elevata dignità. Il Duca di Epernon, avendo inteso parlar molto bene della sua eloquenza, andò ad ascoltarlo al Collegio di Lisieux, dove questo uomo modesto limitava i suoi talenti nella istruzione della gioventù. Ne rimase sorpreso, e ne parlò con maraviglia alla Corte. Si desiderò vederlo, le Dame pie lo scelsero per loro Direttore, e ben presto fu fatto Vescovo di Aire, quindi di Nantes, donde passò alla Chiesa di Lisieux.

L'Abate Bossuet si fece grande onore nelle Tesi, che sostenne. Eravi presente un gran nu-

(a) *Commentar. pag.* 388. *Amicæ quidem, ac acres tamen habitæ fuerant inter nos concertationes.*

numero di Prelati, che di lui furono estremamente contenti.

ARTICOLO IV.

Suo merito straordinario comincia ad esser conosciuto.

NOn guari dopo si parlò di lui in Parigi, come d'un prodigio. Sen fece pure menzione nel Castello di Rambovillet, essendosi reso celebre quasi presso tutte le persone di spirito di quel tempo. Il Marchese di Montausier si esibì di far conoscere alla Marchese di Rambovillet un giovane Abate, nel quale egli lodava un talento singolarissimo. Assicurava in oltre, che chiudendolo in una camera, senza dargli libri, e destinandogli qualsivoglia soggetto da discorso, ei ne formerebbe uno immantinente, e lo reciterebbe in maniera da rimanerne chicchessia contento. La Marchese di Rambovillet provò della pena nel credere cosa straordinaria cotanto, e desiderò farne l'esperienza. Il giovane Abate fu condotto nel Castello di Rambovillet. In poche ore scrisse un sermone sopra il soggetto assegnato-

togli, e recitollo di poi alla presenza d'una grande adunanza, ch'era stata invitata ad esser testimone d'una sì straordinaria maraviglia. Il celebre Voiture, uno degli ascoltanti, disse in questa occasione, ch'egli non avea mai inteso predicare, nè sì presto, nè sì tardi. Erano le undici della sera, quando Bossuet recitò questo egregio discorso (*a*).

ARTICOLO V.

Sua stretta unione con Monsignor Cospean, e l'Abate de Rancè.

IL Vescovo di Lisieux, che già conoscea l'Abate Bossuet, avendo inteso parlare di questa facilità maravigliosa nel comporre, volle esserne testimonio. Radunò due Vescovi suoi amici, e si mandò cercando il giovane Abate, che sorprese i suoi Uditori. Monsignor di Lisieux, dopo aver dati alcuni avvisi al giovane Oratore, desiderò, ch'ei si compiacesse ripetere quello stesso

(a) *Le undici della sera secondo i Francesi, corrispodono all'una ora pria della mezza notte degl' Italiani.*

ſteſſo ſermone alla preſenza della Regina Madre. Gli raccomandò nello ſteſſo tempo a continuare i buoni ſtudj, eſſendo impoſſibile di predicare con frutto, ſe non ſieſi buon Teologo, e ſe a perfezione non ſappiaſi la morale. Il preſentarſi alla Regina Madre non ebbe luogo, poichè in queſto ſteſſo tempo Monſignor Coſpean ebbe ordine di ricondurſi alla ſua Dioceſi. Queſto Prelato era Fiammingo.

Pria di queſto eſiglio aveva egli procurato all' Abate Boſſuet la conoſcenza dell' Abate de Rancè, di poi sì celebre ſotto il nome dell'Abate della Trappa. Eglino entrarono nella più ſtretta unione, ſpecialmente, dopo che l'Abate de Rancè, ravveduto delle ſue diſtrazioni, ſi apparecchiò a dare alla Chieſa un edificante ſpettacolo della più perfetta penitenza, che veduta ſi foſſe dopo i primi Anacoreti.

Il ritirarſi alla Trappa non fece, che accreſcer la ſua unione con M. Boſſuet, il quale vi fece moltiſſimi viaggi per rivedervi l'amico, e per rinvigorire la ſua pietà colla preſenza di un sì luminoſo modello.

Eſſendo morto l' Abate de Rancè nel 1700, i Religioſi della Trappa, i quali ſapeano fin dove giungeſſe la venerazione di M. Boſſuet verſo il loro Santo Padre, lo pre-

pregarono a compiacersi di scriverne la vita. Non era egli da ciò alieno: incumbenzò M. de S. Andrè a procurargli delle notizie, ed egli stesso ne raccolse alcune, delle quali M. Marsollier ebbe contezza, e di cui rapporta queste parole (a): *Quando l'Abate della Trappa cominciò a stabilire la sua riforma feci tre, o quattro viaggi al suo Ritiro col Padre de Mouchi dell' Oratorio per starvi raccolti. Andavamo noi in segreto ad ascoltare l' esortazioni, ch' ei, dopo Prima, faceva a' suoi Religiosi in pubblica adunanza. Sì vive elleno erano, forti, e penetranti, che noi frenar non potevamo le nostre lagrime. Tutti que' Religiosi uscivan fuori con un nuovo fervore, e con sentimenti d' una compunzione tanto straordinaria, che nulla lor sembrava impossibile.*

Mentre M. Bossuet andava raccogliendo alcune notizie dell'Abate della Trappa, M. Marsollier intraprese a scriverne la vita a richiesta di Giacomo II Re d'Inghilterra, il quale avealo molto ben conosciuto, e'l quale nudriva la stima più grande, e'l più profondo rispetto per quel santo Abate. Allora per tanto M. Bossuet si ristrinse a rivedere

(a) *Cap. 13. del terzo libro de la* VIE DE L'ABBE' DE LA TRAPPE.

dere un'altra vita, che ne avea scritta D. Pietro le Nain Religioso della Trappa (a), fratello di M. de Tillemont.

ARTICOLO VI.

Suoi Studj Teologici.

MA per ritornare a' primi tempi di M. Bossuet, ei continuò i suoi studj nel Collegio di Navarra con grandissimo avvenimento. Terminata la filosofia, passò alla Teologia. M. Cornet sì edificato rimase di sua pietà, e sì contento de' suoi progressi, che per non perderlo dal Collegio di Navarra, fecelo aggregare in esso, pria ch' egli sostenuta avesse sua Tesi, il che era contra la regola (1).

(1) Mem. Manuscrit.

Sostenne questa Tesi nel dì 25 Gennajo 1648. Fu dedicata al gran Principe di Condè, il quale era divenuto il più celebre Comandante Generale di Europa per le vittorie riportate alla testa dell' armata Francese. Intervenne egli a quest' atto, seguito

(a) *Goujet Tome I. de la Bibliotheque Ecclésiastique du* XVIII *siecle.*

guito da numeroso corteggio. Il giovane Baccelliere vi si fece onore: dirizzò al Principe un complimento, che fu ammirato da tutta l'adunanza. Il gran Condè ne fu sì contento, che dopo quel tempo (a), per servirmi de' termini dell'Abate de Choisi, ei gli accordò sempre la sua stima, e la sua tenerezza. M. Bossuet nell' Orazione funebre, che fece a questo Principe, di per se stesso rendè pubblica testimonianza d' essere stato onorato fino alla morte della di lui più compiacente amicizia. Più lettere scritte di proprio pugno da M. il Principe a M. Bossuet provano la tenera amicizia, che avea per lui il gran Condè.

Fece quindi M. Bossuet un viaggio a Metz, dove in tempo delle ferie andava spesso per adempirvi i doveri di Canonico. Colà essendo, come di lui è scritto (1), perchè men distratto, che in Parigi, si applicava alla lezione de' Padri con maggiore attenzione.

(1) Mem. Manuscrit.

In questo stesso anno fu ordinato Suddiacono in Langres. Dalla sua condotta costantemente rilevasi, che da quando cominciò a conoscersi, ei destinò se medesimo allo

(a) *Discours à l'Académie pour la reception de M. l'Abbé de Polignac.*

lo stato Ecclesiastico. Così non trovo alcun fondamento di ciò, che dice un uomo celeberrimo (1), cioè, che M. Bossuet sulle prime avea risoluto di applicarsi alle cure dimestiche. Ciò non può accordarsi colle sue azioni, e conciliarsi non può colle notizie sopra la sua vita, regolate da' Preti, che seco lui aveano lungamente vissuto.

(1) Histoire du Siecle de Louis XIV.

Ritornò egli a Parigi, dopo ordinato Suddiacono in Langres. M. Cornet lo ammise nella Confraternita del Rosario fondata nel Collegio di Navarra. In questa occasione nel dì 24 Ottobre 1648 ei recitò un discorso pieno di pietà, e di cui vedesi ancora l'elogio ne' Registri del Collegio.

Il suo amore allo studio non lo trattenne punto dall' entrare a parte degl' impieghi del Collegio. Ebbe il piacere di voler esser Procuratore della Comunità de' Candidati nel principio dell' anno 1649, cioè nel tempo delle scissure di Parigi. Ripetè egli spesso, che in quel tempo fra il letto, e 'l muro avea nascosti quattro sacchi di farina, ch' eranvi stati depositati per assicurare il mantenimento de' suoi Confratelli, quando Parigi era minacciata di carestia.

M. de Launoi il più saggio Dottore della Società di Navarra, che allora dimorava nello stesso Collegio nudrì grandissima

stima

ſtima per lo giovane Baccelliere. Ma M. Boſſuet non volle giammai unirſi in ſtretta amicizia con queſto Dottore, i cui ſentimenti arditi non gli ſembravano poterſi conciliar volentieri colle deciſioni della Chieſa. Per queſto M. Boſſuet qualche tempo dopo, quando già aveva una gran rifleſſione, dalla ſtima di M. Tellier Cancelliere, fece proibire le conferenze, che ſi teneano preſſo M. de Launoi, nelle quali non ſi parlava con aſſai di riguardo, e venerazione de' dogmi ricevuti. Tal divieto però con tutt'i maneggi, che meritavano la probità, e lo ſpirito perſpicace di M. de Launoi.

Non era ancora ordinato M. Boſſuet, quando deliberò applicarſi alla predicazione, per la quale egli facea comparire le più grandi diſpoſizioni. Egli aveva inteſo dire, e lo avea letto in Cicerone, in Quintiliano, ed in tutt'i Maeſtri di eloquenza, che la pronunzia era una parte eſſenziale dell' Oratore. Penſò, che andando delle volte a Teatro per aſſiſtere a' giuochi de' celebri Attori, poteſſe ritrarne qualche vantaggio. Vi andò adunque, ſenza però renderſi abituato in tal divertimento. Ma non così toſto entrò negli Ordini, che rinunziò per ſempre agli ſpettacoli. Non vi andò, che un'altra ſola volta, obbligato da

persona autorevole a dare un'occhiata alla Sala, nella quale rappresentavasi in Corte una dell'Opere di Lully. (*Mem. Manusc.*)

Nel 1649 ricevè il Diaconato in Metz. Questo fu l' anno stesso, in cui si unì in istrettissima amicizia col Maresciallo de Schomberg, Governatore, e Luogotenente generale de' Vescovi di Metz, e di Verdun. Questo Signore risedea principalmente in Metz con Maria de Hautefort sua seconda moglie. Il marito, e la moglie erano piissimi. Nutrirono eglino per l'Abate Bossuet sentimenti di perfettissima stima, e pubblicamente si dichiararono di lui Protettori. Questi furon quei, che più contribuirono a farlo conoscere vantaggiosamente nella Corte. Ei conservò loro, in tutto il tempo del viver suo, una grandissima riconoscenza. Le memorie manuscritte assicurano, che da quando fu Vescovo di Meaux, giammai non passava per Nanteuil, luogo di sua Diocesi, senz' andare a celebrar la Messa nel Priorato di quel luogo, dove riposavano i corpi del Maresciallo, e della Marescialla de Schomberg.

AR-

ARTICOLO VII.

Suo Diploma, e sue quistioni: cose inedite a questo proposito.

EGli ottenne il suo Diploma nel 1650. M. Cornet esigea da lui, ch' ei fosse Direttore della Confraternita del Rosario eretta nel Collegio di Navarra; ed in conseguenza ei faceva in tutt' i Sabbati una esortazione. Ne' Registri del Collegio si fa menzione di un discorso pieno d' unzione, sapere, ed eloquenza da lui recitato sul trionfo di Maria Vergine nel dì 14 Agosto 1650 (a).

Sostenne la sua quistione Sorbonica nel dì 9 Novembre 1650. Diede questa occasione ad una discussione con l'Abate Chamillard, il quale allora era Priore della Sorbona. Ei dall'Abate Bossuet avea preteso delle pruove scritte circa alcuni argomenti della sua quistione. M. Pereyret, che in quel tempo era Gran Maestro di Navarra, rimase offeso al pensare, che fatto si fosse una spezie di affronto al Soggetto più degno del

 Di-

(a) *Havvi ancora questo discorso, e vi si ammirano concetti sorprendenti. Frattanto non si è giudicato proprio metterlo in luce, perchè non è tutto d'una egual bontà.*

Diploma. Giudicò, che ciò esser potesse un effetto della rivalità fra' due Collegj, e d'accordo co' Dottori di Navarra ordinò all'Abate Bossuet di non dare al Priore di Sorbona il titolo di *Dignissime*, ma quello di *Doctissime Domine Prior*, poichè si usava dargli il primo, ed in conseguenza ei pretendeva essergli dovuto. Offeso il Priore dall'Abate Bossuet, che mancava al Cerimoniale, e sostenuto da' Dottori della Facoltà Sorbonica, frastornò la quistione. I Dottori del Collegio di Navarra ne andarono da'Domenicani, dove si radunarono tutt'i Baccellieri del Diploma, e la quistione fu sostenuta nella Scuola di S. Tommaso. La Facoltà Sorbonica pretese, che un tale atto fosse nullo. Questa disputa diede occasione ad una lite, che fu giudicata nella Camera Grande. L'Abate Bossuet in Latino patrocinò egli stesso la sua causa (*a*). L'Abate Chamillard, ch'era presente, non osò venire in contesa con un nemico sì formidabile, e lasciò parlar gli Avvocati in di lui favore, e della Sorbona. M. Omer

(a) *Giammai non si è potuto ritrovar questo Discorso, nè l'elogio al gran Condè, di cui si è detto nell'articolo* VI, *mal grado le ricerche, che si sono fatte da un uomo, ch'era stato troppo unito a M. Bossuet. Mem. Manuscritte.*

mer Talon Avvocato Generale conchiuſe per l'Abate Boſſuet, e la ſentenza gli fu favorevole. M. il primo Preſidente, illuſtre Matteo Molì pronunziando la ſentenza fece un elogio all'Abate Boſſuet. Ma nello ſteſſo tempo, in cui fu deciſo, che la quiſtione ſoſtenuta ne' Domenicani tenea luogo di Sorbonica, fu pure ſtabilito, che in appreſſo il Priore della Sorbona ſarebbe trattato col titolo di *Digniſſime*, ſecondo l'uſo ordinario. La ſentenza è de' 26 Aprile 1651.

L'Abate Boſſuet in queſto ſteſſo anno finì il ſuo Diploma, cioè ſpirarono le lettere di Licenza, per eſſer quindi aſcritto nel Catalogo de' Dottori. Eraſi egli fortemente applicato allo ſtudio della Santa Scrittura, e letti avea con grande attenzione i Padri, ed i Concilj. S. Tommaſo era il ſuo Maeſtro nella Scolaſtica, ed in tutto il viver ſuo ſi è gloriato di non mai dipartirſi dalla di lui dottrina. Amava egli ripetere, che in S. Tommaſo trovava i principj più ſeguiti, e più conformi alla dottrina comune della Chieſa, e di S.Agoſtino, che quei degli altri Scolaſtici. Ne ſposò fino il ſiſtema della Fiſica premozione, che riguardava, come un principio propriiſſimo, e ſolidiſſimo a ſpiegare le principali difficoltà nella materia della grazia.

Ciò può vederſi nella *Difeſa della Tradizione*, *e de' Santi Padri* impreſſa nel ſecondo volume delle ſue *Opere Poſtume*. Ei vi ſpiega tutta l'economia di queſto Miſtero, i diverſi ſentimenti della Scuola, le difficoltà, che ſi rinvengono in ciaſcun ſiſtema, ciò, che la Tradizione, e le Deciſioni della Chieſa ci obbligano a credere, e finalmente ciò, ch'è di fede, e ciò, ch'è proprio della curioſità, da cui biſogna aſtenerſi, come dice S. Agoſtino.

Ei ſi fece onore in tempo delle lettere di Licenza. Le ſue quiſtioni, e le ſue diſpute lo rendeano maraviglioſo. Queſta è la teſtimonianza, che gli han fatta i ſuoi Maeſtri, ed i ſuoi Compagni di ſtudio. Frattanto ei non ottenne, che il ſecondo luogo, quando ſi trattò di ricevere la laurea di Dottore. L'Abate de Rancè ottenne il primo. Forſe il vantaggio, che queſti avea di appartenere a' Miniſtri potenti, ed a' Prelati, contribuì ad acquiſtargli tal preferenza ſull'Abate Boſſuet.

AR-

ARTICOLO VIII.

Egli è ricevuto Dottore: sue disposizioni.

SI preparò egli a ricevere la Laurea, come ad una delle più importanti azioni della sua vita. Ei la riguardava, come una dedica della sua persona alla difesa della verità, per la quale credea dover esporre la sua vita, se mai se ne presentasse l'occasione. Essendo Vescovo di Meaux rammentavasi ancora del discorso, che fece in questa occasione avanti il Cancelliere della Università nell'Arcivescovado, e lo replicò un giorno alla presenza degli Ecclesiastici, co' quali dimorava. Questi lo hanno a noi conservato, e può vedersi nella nota (*a*).

Correva il giorno 16. Maggio del 1652, quan-

(a) *Ibo te duce lætus ad sanctas illas aras testes fidei doctoralis, quæ majores nostros toties audierunt; ibi exiges a me pulcherrimum illud, sanctissimumque jusjurandum, quo caput hoc meum addicam neci propter Christum, meque integrum devovebo veritati. O vocem non jam Doctoris, sed Martyris, nisi forte ea est convenientior Doctori, quo magis Martyrem decet. Quid enim Doctor, nisi testis veritatis? Quamobrem, o summa paterno in sinu concepta veritas, quæ elapsa in Terris te ipsam nobis in Scripturis tradidisti, tibi nos totos obstringimus, tibi dedicatum imus quicquid in nobis spirat, intellecturi posthac quam nihil debeant sudoribus parcere, quos etiam sanguinis prodigos esse oporteat.*

quando ricevè la Laurea di Dottore. I più celebri Teologi in quel tempo pensavano similmente della importanza de' doveri, cui obbliga la dignità Dottorale. Rapportasi nella Storia del grande, ed illustre Antonio Arnauld, il quale si laureò dieci, o undici anni prima di Bossuet nel dì 19 Dicembre 1641, che nel giorno di questa cerimonia, rivolgendosi a coloro, i quali si laureavano con lui, loro disse (1): *Io non so, miei Signori, se noi pensiamo abbastanza all' azione, che andiamo a fare. Questa, ch'è qui, non è una semplice cerimonia: ella è una solenne dedica di noi stessi, e non bisogna entrarvi, senz' aver ben riflettuto fin dove ella può condurci in appresso, ed alle circostanze, che Dio farà sorgere.*

(1) Hist. de M. Arnauld pag. 42.

M. Bossuet era avanzato in dignità nella Chiesa di Metz (2). Ei fu Arcidiacono di Sarrebourg da circa due anni. Quindi nel dì 5 Settembre 1654 fu fatto grande Arcidiacono.

(2) Hist. de Meaux liv. 5. n. 67.

Era stato ordinato Sacerdote nella Quaresima del 1652. Tosto che fu tale, ei giudicò dover celebrare frequentemente la Messa. Era solito dirla le Domeniche, e le Feste giusta lo spirito del Concilio di Trento; e celebrava ancora in tutt'i giorni delle ottave delle Feste solenni, ne' giorni di digiuno, ed in tutta la Quaresima.

AR-

ARTICOLO IX.

Sue unioni con M. Vincenzo de Paul, oggi S. Vincenzo di Paolo.

PEr ben prepararsi alla sua prima Messa ei si chiuse in S. Lazzaro. Vincenzo de Paul Istitutore de' Lazzaristi, e Superiore generale di tal Congregazione era in quella Casa. L' Abate Bossuet fece stretta amicizia con quel Santo Sacerdote, il quale lo aggregò alla compagnia degli Ecclesiastici conosciuti sotto il nome di *Signori della Conferenza del Martedì*.

Simili conferenze avevano avuto principio nell' anno 1633, ed erano state sempre continuate in appresso con grandissimo frutto. L' adunanza di questi Ecclesiastici scarsa sul principio, si moltiplicò con una benedizione particolare: ella ha servito, come di un sacro seminario, che ha fornita la Francia d' un gran numero di Prelati rispettabili. Più di dugento Ecclesiastici vi furon ricevuti, vivendo M. Vincenzo. Ei non vi ammettea, che gli ordinati *in Sacris*, e questi non eran ricevuti, che dopo lungo, e rigoroso esame sopra i loro costumi. Loro impiego era di andare a catechizzare, e confessare negli Ospedali, nelle

le carceri, e ne' Villaggi.

Nelle conferenze del Martedì si trattava di tutto ciò, che poteva aver rapporto al ministero Ecclesiastico, ed alle virtù convenienti ad un ministro del Vangelo. Confessava M. Bossuet, che dopo Dio, ei doveva a M. Vincenzo l'amore, che portava alla pietà, ed alla disciplina Ecclesiastica. Ne fu sempre riconoscentissimo, ed in una lettera, ch' egli scrisse al Sommo Pontefice Clemente XI per disbrigare la Canonizzazione del Beato Vincenzo de Paul nel giorno 2 Agosto 1702 (a) pieno di compiacimento ei rammenta il tempo, che passato avea sotto la disciplina di sì pietoso Ecclesiastico. M. Vincenzo, rispettato moltissimo dalla Regina Anna d'Austria era grandemente stimato nella Corte. Ei però non faceva uso della sua grande stima, che per impegnare la Regina a fare dell'ottime azioni, e per raccomandarle coloro, ne'quali conoscea del merito. Per questo a lei parlò sovente dell'Abate Bossuet, come di un soggetto di grandissima speranza.

AR-

(a) *In eam sodalitatem cooptati sumus, quæ pios Presbyteros ipso duce, & auctore in unum colligebat. De Divinis rebus per singulas hebdomadas ille nos ad Sacerdotium promovendos sua, suorumque opera juvit.*

ARTICOLO X.

Il non ambire lo ſprona ad andare a dimorare in Metz.

M. Cornet dal ſuo canto ſi propoſe di procurargli avanzo per lo mezzo del Cardinale Mazarin primo Miniſtro, e Diſpenſatore delle grazie. Queſto Gran-Maeſtro avea diſegnato di fare nel Collegio di Navarra un edifizio, che contender poteſſe in magnificenza a quello, che il Cardinal de Richelieu avea rizzato in benefizio della Sorbona, e lo propoſe al Cardinale.

Il primo Miniſtro applaudì il penſiero, e giudicò non eſſervi per lo ſuo miniſtero coſa più onorevole, che imitare l'eſempio del ſuo Predeceſſore, e procurare ancora di ſuperarlo. Ma quando ſi pensò dar mano all' opera, il Gran-Maeſtro di Navarra fu trattenuto dal riflettere all'età ſua avanzata, ed alla debolezza della ſua ſalute. Temette con ragione di non veder mai eſeguito queſto diſegno: e che il Collegio di Navarra provato ne avrebbe maggior male, ſe il Cardinale, ed egli morivano al meglio del lavoro. A prevenire una parte di queſt' inconvenienti, da che ei vide Dottore l'Abate

bate Boſſuet, lo ſpronò vivamente ad accettare il poſto di Gran-Maeſtro di Navarra. Gli rappreſentò, che tal carica non potea non contribuire al ſuo vantaggio, per la unione, che procuravagli col primo Miniſtro, col quale ei ſi troverebbe obbligato a trattare. Gli fece comprendere, che ſarebbe ſuo grandiſſimo onore il rendere un ſervigio ſegnalato al Collegio di Navarra, ed a tutto il corpo dell' Univerſità, che con infinita ſoddisfazione vedrebbe eſſer così onorato un ſuo più antico Collega.

Diſpiacque all' Abate Boſſuet un tal progetto: ei lo riguardò, come inſpirato più toſto dalla nimicizia, e dalla vanità, che da pii motivi. Per queſto giudicò eſſer per lui più conveniente andare in Metz, dove richiamavalo il dovere di Canonico, ed Arcidiacono. Vi ſi conduſſe per tanto, e ſoddisfece alle ſue funzioni colla più grande eſattezza (1). Egli era il primo in tutt'i Divini Ufizj, ne' quali edificava tutti quelli, ch' erano teſtimonj del raccoglimento, onde cantava le lodi del Signore. Per l'altra banda ei ſi occupava a ſtudiare, e principalmente a meditare la Santa Scrittura, ed a penetrare la Tradizione. Sapea la Bibbia quaſi che a memoria.

(1) Mem. Manuſcrit.

AR-

ARTICOLO XI.

Giudizio del Bossuet circa i principali Padri della Chiesa.

COloro, che ci han lasciate le notizie della sua vita, ci han pure imparato, come pensasse intorno a' principali Padri della Chiesa. Ei riguardava S. Giangrisostomo, come un modello per quei, che debbono essere in pulpito. Diceva esser questi il più grande, e perfetto Oratore, che stato vi fosse nella Chiesa. Dava la preferenza a S. Agostino sopra tutt'i rimanenti Padri. Leggealo continuamente a fine, diceva egli, di apprendervi i gran principj della Religione. Formati ne avea molti estratti sulla sua Teologia, e maniera di predicare. Sulle prime letto avea questo Padre nell'antica edizione, conosciuta sotto il nome del gran Navire, e l'esemplare, di cui erasi servito, vedeasi pieno delle sue note. Quando venne alla luce l'edizione de' Benedettini, diedele meritevolmente la preferenza. Non faceva alcun viaggio, senza portar seco S. Agostino.

Erasi talmente nudrito della dottrina di questo Santo, ed era sì attaccato a' suoi principj (1), che non stabiliva alcun dogma,

(1) Mem. Manuscrit.

ma, non faceva alcuna iſtruzione, non riſpondeva ad alcuna difficoltà, ſe non con S. Agoſtino. Vi trovava la difeſa della Fede, e la dottrina de' coſtumi. Quando far doveva un ſermone, prendea S. Agoſtino. Quando combatter doveva un errore, o ſtabilire un punto di fede, leggea S. Agoſtino. Fatto aveaſi tanto familiare il ſuo ſtile, i ſuoi principj, e le ſue ſteſſe parole, che riſtabilì una laguna di otto linee nel ſermone 299 dell' edizione de' Benedettini. Queſto ſermone non eraſi ancora veduto alla luce. Han riconoſciuto i Benedettini d' eſſere ſtata bene ſtabilita quella laguna, e ne han fatto onore a M. Boſſuet (1).

(1) Dernier Tome à la Table.

Aveva ancora un riſpetto, ed una ſtima particolariſſima per S. Bernardo, che riguardava, come fedele diſcepolo di S. Agoſtino. Lodava aſſai l' elevazione del ſuo ſpirito, e ſoprattutto la ſua unzione, e la pietà ſua.

ARTICOLO XII.

Sue Prediche.

ESſendo in Metz oſſequiava frequentiſſimamente il Mareſciallo, e la Mareſcialla de Schomberg. L' una, e l' altro era-

erano pietosissimi, cosa, che diminuiva la di lui ripugnanza in visitarli. Questi furon per lo appunto quei, che lo impegnarono ad usare delle grandi disposizioni, ch' egli avea per lo pulpito, sì per loro edificazione, che per obbligarlo a coltivare il talento straordinario per la predicazione. Non essendosi ancor veduti in Francia de' buoni sermoni, egli era grandemente ammirato, come lo ha ben avvertito un celebre Accademico (1), tant'era incolta appresso noi l'eloquenza del pulpito, pria che i Flechier imparate ci avessero le grazie del discorso, che i Bossuet data ci avessero un' idea del patetico, e del sublime, e che i Bourdeloue ci avesser fatto preferire a tutto il resto la ragione messa nella sua vera luce. Fino allora diceasi predica, l'unire insieme molti pensieri male accozzati, sovente frivoli, ed il pronunciarli con magnifiche parole.

(1) Hist. de l'Académie par M. l'Abbé d'Olivet pag. 144.

Ma l' Abate Bossuet avea l' abilità di unire il sublime colla più grande facilità nel comporre. Fra l'ottava dell'Episania, pranzando un giorno in Casa del Maresciallo, e di Madama la Marescialla, l'obbligaron questi a far subito un sermone sul mistero di quel tempo, e con tanta istanza, ch' ei non potè dar loro la negativa, mal grado la ripugnanza, ch' egli avea di

trat-

trattar le cose sublimi, senz' averle prima meditate profondamente. Scelse la mutazione dell'acqua in vino, e così ebbe occasione di parlare del cangiamento della legge nella grazia, del timore nell'amore, e delle figure nella verità: e com'egli era convinto di questi gran principj, l'espose in una maniera sì brillante, e patetica, che i di lui ascoltanti rinfrancarsi non poteano, sorpresi dalla maraviglia, che in loro cagionavano la sua eloquenza, le sue profonde cognizioni, e soprattutto la facilità.

ARTICOLO XIII.

Comincia a trattare delle Controversie.

IN Metz per lo appunto cominciò ad entrare nella carriera delle Controversie, nella quale ha renduti alla Chiesa servigj importantissimi, i quali gli han procurato un nome immortale. Era allor Vescovo di Metz Monsignore de Vernevil. Questi avea per Gran-Vicario di confidenza Pietro de Bedacier, il quale di Religioso dell' Ordine di Clunì, e di Vicario Generale di Mormoutier era stato creato Ve-

Vescovo di Augusta, e governava il Vescovado di Metz sotto l'autorità del Vescovo. Egli ebbe una stima particolare per l'Abate Bossuet. Giudicò, che con un sì gran fondo di cognizioni, ed una eloquenza persuasiva cotanto non vi sarebbe persona più capace di Bossuet per affaticarsi con efficacia nella conversione de' Calvinisti, il cui numero era grandissimo nella Diocesi. Gli propose perciò di fare uno studio profondo di tutte le quistioni, che dividevano i Cattolici da' Protestanti. M. Bossuet seguì il di lui consiglio, e non passò gran tempo senza dar ripruove del suo zelo, e del suo sapere.

Eravi in Metz un Ministro, che nel partito Protestante veniva considerato qual peritissimo Teologo. Era questi l'uomo più eloquente di sua Provincia, secondo la testimonianza del Bayle (1), e chiamavasi Paolo Ferri. Nel 1654 ei pubblicò un Catechismo, nel quale si propose stabilire queste due proposizioni: I. *che la riforma era stata necessaria:* II. *che quantunque siesi potuto salvar taluno nella comunione della Chiesa Romana, pria della riforma, dopo questa ciò non era più possibile.*

(1) Dictionnaire du Bayle.

Il Vescovo di Augusta non ebbe sì presto osservata quest' opera, la quale poteva

esser dannosissima, che impegnò l'Abate Bossuet a confutarla. Tanto questi eseguì nel 1655 con un libro intitolato, *Confutazione del Catechismo del Sign. Paolo Ferri*. Addivenne per quest'opera, che M. Bossuet cominciò a farsi conoscere vantaggiosamente dal Pubblico.

Fu approvata dal Vescovo di Augusta, che nella sua approvazione fecene grandissimo elogio. M. Bossuet la dedicò al Maresciallo de Schomberg, e nella Pistola dedicatoria gli attesta *una gran riconoscenza di tanti onori, che aveane ricevuti, di tante vere obbligazioni, di tanti sì noti benefizj, e di tanta grazia, che io non posso spiegare*. Sono queste le di lui stesse parole.

Nella prima sezione della sua Opera mostra l'Autore, che può taluno salvarsi nella Comunione della Chiesa Romana, anche per li principj del Ministro: nella seconda, che la fede del Concilio di Trento circa la giustificazione, e 'l merito delle buone opere, ci è stata insegnata dall'antica Chiesa, e che questa stabilisce fortemente la confidenza del Fedele in Gesù Cristo solo. Prova quindi, ch'è impossibile salvarsi nella pretesa riforma, perchè nello scisma non può procurarsi taluno la sua salvezza.

Ebbe

Ebbe questo libro un successo sì felice, che, secondo assicurano le memorie manuscritte, il partito degli Ugonotti ne rimase scosso. M. Bossuet, e 'l Ministro Ferri rimasero amici: l'abborrimento in vero del nuovo Controversista per gli errori di quei, che non erano sottomessi alla Chiesa, non gl'impediva punto di trattarli con rispetto, e pulizia. Pretendesi, che 14 anni dopo che il libro di Bossuet venne alla luce, il Ministro Ferri, essendo attaccato d'una grave infermità, di cui morì, nel dì 27 Dicembre *1669* domandò di veder M. Bossuet per conferire seco lui sopra la Religione; ma che i Ministri suoi Confratelli temendo, che questa Conferenza non riconducesse Ferri alla Religione Cattolica, impedirono questo abboccamento (1).

(1) Mem. Manuscrit.

ARTICOLO XIV.

Si manda in Metz una Missione.

NOn passò gran tempo e fu informata la Corte, che il libro di M. Bossuet avea graziosamente disposto un gran numero di Protestanti di Metz in favore

della Chiesa Cattolica. Fu perciò risoluto di profittare di tali circostanze, e di mandarvi una Missione. M. Vincenzo, che avea tutta la confidenza della Regina Madre nelle materie, che avean rapporto agli affari Ecclesiastici, fu incumbenzato di disporre tutto il bisognevole alla esecuzione di sì pia intrapresa. Scrisse egli immantinente a M. Bossuet per supplicarlo a dirigere questa Missione. La Regina Madre per tal motivo fece pur drizzare un ordine all'Abate Bossuet. M. Vincenzo scelse per Missionarj i più abili Ecclesiastici della *Conferenza del Martedì*, capo de' quali era M. l'Abate de Chandenier nipote del Cardinale de la Rochefoucault. Eglino andarono in Metz, si trattennero presso M. Bossuet, e seco lui disposero le materie.

Si diede principio alla Missione nel giorno delle Ceneri del 1658. L'Abate Bossuet fecene l'apertura con una predica sì zelante, che l'Abate de Chandenier scrisse al gran Vincenzo, che Bossuet meritava da lui una lettera di ringraziamento. Questo santo Sacerdote gli scrisse in fatti una lettera onestissima, e Cristianissima (a).

Mon-

(a) *Il depositario delle Carte di M. Bossuet conserva ancora moltissime lettere, le quali sono tante* te-

Monsignor Vescovo di Metz, che avea grán premura di riunire alla Chiesa tutti quei, che n'erano separati, fondò nella sua Diocesi una Comunità di Religiose, che occuparsi doveano nella cura d'istruire le persone del loro sesso, le quali risolveano farsi Cattoliche. Dichiarò M. Bossuet loro Superiore, e lo incaricò di scrivere una regola per tale Comunità. Fu questa impressa nell'anno 1672.

Al cader dell'anno 1659 il Vescovo di Augusta, essendosi messo in viaggio per andarne da Metz a Parigi, cadde infermo nel Castello Thierry, donde fu trasportato al Castellò di Charmel, dove morì poco dopo. Sentendosi male fece scrivere all' Abate Bossuet, che avea gran premura di vederlo pria di morire. M. Bossuet si arrese alle istanze del suo amico. Tosto che vi giunse Monsignor de Bedacier fece in suo favore la cessione del Decanato di Gassicour presso Mante, dell'Ordine di Cluni. Il Cardinal Mazarin, ch'era Abate di Cluni, gli fece spedir le Bolle; ma essendo morto il Cardinale nel dì 9 Marzo 1661, vi fu gran lite per questo Benefizio, che poi già rimase all'Abate Bossuet.

testimonianze della grande attinenza, che passava trà M. Bossuet, e questo santo Sacerdote.

ARTICOLO XV.

Egli è scelto Decano della Cattedrale.

NEll'anno seguente 1662 vacò il Decanato di Metz. Tutt' i Canonici ad una voce l'esibirono all'Abate Bossuet. Eravene uno per cognome Royer, il quale gli avea dato il Canonicato, di cui dalla sua tenera gioventù goduto aveva. Era questi vecchissimo, ed avea desiderio di morir Decano di Metz. Fu a ritrovare Bossuet, e gli rappresentò, che se volea consentire, ch' ei fosse Decano prima di lui, non avrebbe ad aspettare lungo tempo. Ridendo gli promise di non goder questo posto, che due anni al più. M. Bossuet gli protestò, che di vero cuore dava il consenso alla sua scelta, ed anche, per non fargli ostacolo, andava egli assente da Metz. Fecesi la elezione, ed essendosi conosciuta l'intenzione di Bossuet, Royer su fatto Decano nel dì 16 Agosto 1662. Questi però, morendo due anni dopo, mantenne la parola all'Abate Bossuet. Essendo così vacato di nuovo il Decanato, Bossuet fu nominato Decano nel giorno 10 Settembre 1664. Egli avea per allora presso che diece mila lire di rendita, e si credea ricchissimo.

AR-

ARTICOLO XVI.

Suoi viaggi per Parigi, dove predica con splendore.

GLi affari del suo Capitolo, ed i suoi proprj lo chiamavano spesso in Parigi, dove, occupandosi nell' istruire pubblicamente, acquistò una grande stima di pietà, di scienza, e di eloquenza. Esattamente conducevasi alle Conferenze del Martedì, ed a preghiera del felice M. Vincenzo nella Chiesa di S. Lazzaro diede gli esercizj spirituali per l' Ordinazione della Pentecoste del 1659.

Essendo morto M. Vincenzo nel dì 27 Settembre 1660, Renato Almeras fu suo successore nel Generalato dell' Ordine de' Lazzaristi. M. Bossuet fu egualmente unito con questo nuovo Generale, ed a sua istanza fece le Istruzioni per le Ordinazioni di Pentecoste degli anni 1663, e 1664. Or come ciò era stato antecedentemente pubblicato, vi furono moltissimi Ecclesiastici, che scelsero questo tempo a prepararsi agli Ordini. Fra questi vien annoverato l'Abate Claudio Fleury celebre cotanto per la sua Storia Ecclesiastica.

M. Bossuet fu ben tosto conosciuto da tut-

to Parigi per gli avvenimenti maravigliosi delle sue Prediche. Fece un' Orazione Panegirica in lode di S. Paolo nella Chiesa di questo nome, e ragionò lungamente. Tale Orazione fu nomata *Surrexit Paulus* dell' Abate Bossuet, essendo stato questo il Tema del suo discorso. Nella Quaresima del 1658 predicò nella Chiesa de' Minimi della Piazza Reale, e vi fu un concorso prodigioso per ascoltarlo. I Panegirici, ch' ei fece per S. Francesco di Paola, e S. Teresa, ebbero un grido sorprendente.

La Marchesa de Senecey Dama d'onore della Regina Madre, Anna d'Austria, unitamente colla Contessa de Flex sua figlia ricevuta in Corte col privilegio di succedere alla Madre, nudrivano grandissima stima per l'Abate Bossuet. Con passione desideravano tutt' e due, che la Regina potesse sentirlo. Or com' ella andava sovente alla Chiesa de' PP. Fevillans (a) della Contrada di S. Onorato, queste Dame pensarono impegnare Francesco Bossuet Segretario del Consiglio per pregare que' PP. ad ottenere dall' Abate Bossuet il Panegirico di S. Giuseppe dell' anno 1660. Speravano elleno, che la Regina, la quale era pietosa, non

(a) *Questi Religiosi in veste bianca, e scalzi osservano rigidamente le regole di S. Bernardo.*

non mancherebbe di andarlo ad ascoltare. L'Abate Bossuet cedette alle istanze del suo congiunto: ed Anna d'Austria, che aveva inteso parlar vantaggiosamente di quest' Oratore, assister volle al Sermone. Si condusse alla Chiesa de' PP. Feuillans accompagnata dalla Marchese di Senecey, e dalla Contessa di Flex. Fu sì contenta dell' Oratore, che dopo averlo ascoltato, disse all' Abate Bossuet, ch' ella desiderava, che recitato avesse lo stesso Sermone nell' anno seguente. Ei parlò qualche volta di questo discorso, come del meglio da se fatto in questo genere, e si pretende, che Santeuil ha profittato di uno de' suoi pensieri nell' Inno fatto per S. Giuseppe.

Nel dì 8 Settembre dello stesso anno presso le Carmelitane grandi recitò un Sermone per l' abito di religiosa vestito da Madamigella de Bouillon, chiamata nella Religione Emilia della Passione. Era questa la Primogenita delle due Sorelle del Cardinale de Bouillon. La Regina Madre, e la Regina regnante assisterono a questo discorso, che fu ascoltato con grandissimo applauso.

La Regina madre avea provato sì gran piacere in ascoltando il Panegirico di S. Giuseppe, che sentir volle tutt' i Sermoni dell'

Abate

Abate Boſſuet. Ella lo fece predicare nell' Avvento dell'anno 1661, e nella Quareſima del 1663 avanti il Re nella Cappella di Louvre. Sua Maeſtà ne fu sì contenta, che da M. Roſa Segretario di Gabinetto fece ſcrivere una lettera a M. Boſſuet il Padre, divenuto già Decano del Parlamento di Metz, per felicitarlo ſul talento, e ſugli avvenimenti di ſuo figlio, e dargli parte del piacere, che provava S. M. in aſcoltarlo.

Queſto feliciſſimo Padre eraſi dedicato interamente alla pietà. Dopo aver data moglie ad Antonio Boſſuet ſuo Primogenito, ſi era applicato allo ſtato Eccleſiaſtico, era ſtato ordinato Diacono, ed adempiva con onore, e ſoddisfazione la dignità di Grand'-Arcidiacono di Metz.

L'Abate Boſſuet procurava anzi far diſcorſi iſtruttivi, che ſermoni a ſtile. Nell' anno 1663 fece molti eſercizj per l'adunanza Clericale di S. Nicola di Chardonnet. Ne fece pure al Seminario de'Trentatrè, eretto verſo quel tempo nel Caſtello di Albiac della montagna di S. Geneveſa. Queſti diſcorſi, di cui mai ſarebbeſi parlato, ſe fatti non l'aveſſe un uomo ſingolare, erano grandemente encomiati.

AR-

ARTICOLO XVII.

Sua prima Orazione funebre: continuazione de' suoi Sermoni.

IN questo stesso anno ei fece la sua prima Orazione funebre, e questo discorso fu una pubblica testimonianza della riconoscenza, ch'egli aveva a' buoni ufizj rendutigli da M. Cornet nella sua gioventù.

Questo gran Maestro di Navarra morì in età di 71 anni nel giorno 18 Aprile 1663. Nove giorni dopo gli si fecero solennemente i funerali nella Cappella del Collegio, dov' era stato sepolto. Monsignor de la Mote-Houdancourt Arcivescovo d'Ausch vi uffiziò pontificalmente. L'Arcivescovo di Parigi, i Vescovi d'Amiens, di Laon, di Soissons, di Chartres, di Châlons, di Lisieux, di Puy, di Rennes, di Valence, e di Lavaur vi assisterono. M. Bossuet fece un bellissimo elogio del suo Maestro, quantunque avuto non avesse, che una settimana per comporlo.

Vi rapportò un tratto di probità di M. Cornet, che non merita esser passato sotto silenzio. Ad un Giudice, che per lui nudriva della stima, raccomandato aveva una lite di un suo amico, che la vinse. Temendo

mendo di poi M. Cornet, che l'affare, per cui erasi interessato, non fosse malvagio, e che il suo impegno non avesse contribuito al vantaggio dell'amico, di suo danajo risarcì il danno, ch'egli credette essere stato arrecato alla parte avversa.

L'Abate Bossuet continuava a predicare. La sua eloquenza nobile, sublime, ed istruttiva traeva tutto il Mondo a' suoi sermoni. Nella Quaresima del *1665* predicò nella Chiesa di S. Tommaso di Louvre. Le Regine lo seguirono. In quest'istesso anno fece il Panegirico di S. Tommaso di Aquino presso i Domenicani della Contrada di S. Onorato. La Regina Madre fu a sentirlo. Volle il Re, ch'ei predicasse in sua presenza, e fecelo nel giorno di Ognissanti, e nell'Avvento seguente. Fu detto al Re, che il Padre dell'Oratore era stato uno degli ascoltanti di suo Figlio, e Luigi rispose: Ei deve esserne contentissimo sentendolo predicare sì bene.

Nel tempo di questo Avvento il Duca di Foix, che fatto aveva una Confessione generale presso l'Abate Bossuet, cadde infermo col vajuolo, e domandò il suo Confessore. Questi si trovò in imbarazzo, se dovesse, o no andarci per lo vajuolo, che non gli permettea più di presentarsi al Re.

Aven-

Avendo l'infermo insistito, M. Bossuet fece domandare al Re il permesso di visitare il Duca di Foix. Luigi XIV vi diede il consenso, e Bossuet si portò a trattenersi col Duca, che morì. L'assistenza, che Bossuet gli fece, non gli permise predicare in una delle Domeniche dell'Avvento.

Il Re fu sì contento de' Sermoni di quest' Avvento, che desiderò, che Bossuet predicasse in sua presenza nella Quaresima del *1666*. Ei lo fece in S. Germano in Laye nella Cappella del Palazzo, dove dimorava il Re a cagione della morte della Regina Madre, che finì di vivere nel mese di Gennajo di quest' istesso anno.

Del pari, che in Parigi ei predicava in Metz, quando vi si trovava.

Era ritornato alla sua Chiesa nell'anno *1667*. Fu pregato a predicar nella Cattedrale nel giorno dell'Assunzione di M. V., e vi acconsentì. Era vicino a salire sul Pulpito, quando ebbe avviso, che suo Padre trovavasi prossimo al sepolcro, e tanto, che trattenendo un momento, non lo avrebbe più veduto. In tale stato senza più pensare al Sermone, diede luogo a' doveri di natura, e prontissimamente si condusse dal Padre, dal quale giunse ben tosto, per compiere seco lui gli estremi uffizj.

Ri-

Ritornò in Parigi l'anno 1668. Durante la Quaresima, nel Parlatorio delle Carmelitane spiegò le Pistole del tempo corrente. Era questa una specie di Conferenza, alla quale assisteano la Principessa di Conti, la Duchessa di Longueville, ed altre Dame di gran pietà.

Nel dì 28 Ottobre 1668 si riunì alla Chiesa il Viceconte di Turenne. Or per confermarlo nella sua riunione, nella seguente Festa di S. Andrea presso le Carmelitane grandi ei recitò un Sermone, ch'ebbe un applauso grandissimo. Bossuet istesso conveniva, che questo era una delle sue migliori composizioni. M. di Turenne ne fu sì contento, che nello stesso anno sentir volle le Prediche dell'Avvento da Bossuet recitate in S. Tommaso di Louvre. I suoi Sermoni non conteneano, che istruzioni destinate principalmente a confermar nella Fede il novello convertito.

Al cadere di quest' istesso anno ei fece il Panegirico di S. Tommaso di Cantorberi. La Regina, che lo intese, ne fu sì contenta, e fecene al Re un rapporto sì vantaggioso, che Sua Maestà trattenne l'Abate Bossuet a predicare in sua presenza nell' Avvento del 1669.

AR-

ARTICOLO XVIII.

In qual maniera Ei componeva i suoi Sermoni.

CIò, che vi ha di più singolare, e di cui non può non maravigliarsene taluno, è la facilità, onde Bossuet componeva i Sermoni, ne' quali vi erano pezzi della più sublime eloquenza. Sappiamo da un Ecclesiastico, ch' è stato 20 anni con lui (1), ch' ei preparava quasi che niente i suoi Sermoni, e che non vi pensava se non pochi giorni, ed ancora poche ore, pria di recitarli. La sua facilità, e la sua abbondanza gli somministravano subito ciò, che dir dovea. L' attuale riflessione del luogo, delle persone, del tempo lo determinavano alla scelta del soggetto. Quando predicava in un Avvento, o in una Quaresima non si preparava, che per lo Sermone, che recitar dovea. Mettea solo in carta il suo disegno, il suo testo, le sue pruove, senza obbligarsi nè alle parole, nè al contorno, nè alle figure. Egli stesso dicea, che se avesse voluto far diversamente, languita avrebbe la sua azione, e sarebbesi snervato il suo discorso.

(1) Mem. Manuscrit.

Quindi nel mattino del giorno, in cui do-

dovea predicare, faceva una profonda meditazione, il più delle volte senza scriver altro per non distraersi, perchè la sua fantasia correa più veloce della mano nello scrivere. Padrone de' suoi pensieri, fissava nella memoria le parole, di cui volea servirsi. Nel dopo pranzo meditava di nuovo il suo discorso, e lo dicea come se lo avesse letto, senza nulla cangiarne, aggiugnerne, e risecarne, come si fa colla penna alla mano. Montato finalmente in Pulpito, si regolava sulle fatte impressioni, e si adattava alla capacità de' suoi Ascoltanti. Ei giammai non ripetè nè lo stesso Quaresimale, nè le stesse Prediche dell'Avvento.

I suoi soggetti eran sempre relativi alla condizione degli Uditori. Parlava al Re, ed a' Grandi de' loro doveri colla stessa libertà, onde parlavane a' particolari, e sempre con una saggezza, e prudenza, che lo facevano ammirare da tutto il Mondo. Quando travagliava sulle Orazioni funebri [che gli hanno acquistata la stima di uno de' più eloquenti, che mai abbia avuto la Francia, e nelle quali entra in fatti, di cui nulla cangiarsene dee] scrivea sopra carta a due colonne. L'una dopo l'altra vi adattava dell'espressioni differenti, di cui riserbavasi la scelta nel calore della pronun-

nunzia. Nel suo Zibaldone si sono ritrovati i suoi Quaresimali in alcuni fogli volanti con un testo sul principio, ed una divisione in due, o tre punti: quanto al corpo del discorso non vi erano, che alcune autorità de' Padri (a).

Risaputo abbiamo tutte queste particolarità per mezzo di quelli, che vissero con lui. Il Padre della Rue le ha confermate nella Prefazione de' suoi Sermoni. Dopo aver notato, che Bossuet avea la memoria sì fedele, che quasi mai non si degnò confidarle i suoi Sermoni [sono queste le proprie parole del P. della Rue], aggiugne; dopo sua morte non si è potuto trovare, che semplici foglietti, i quali non conteneano, che l'economia de' discorsi, i motivi della mozione degli affetti, ed un abbozzo di grazie, che formarne dovevano il nervo, e gli ornamenti. Spasseggiando, su questo disegno esercitavasi nel far la scelta, e'l saggio delle voci, e dell'espressioni convenienti all'effetto, che proponeasi. Passava quindi al Pulpito, e padrone di ciò, che dicea, coraggiosamente rendeasi dispotico de' suoi Uditori. Per istraordinarj che sieno

(a) *Il Depositario delle carte di M. Bossuet ha molti abbozzi de' suoi Sermoni, ed alcuni interi, che si crede esser de' primi, ch' ei recitò.*

questi sforzi d'ingegno, e di memoria, non ci dan però campo da dubitarne; poichè lo stesso Bossuet confessa nelle sue lettere, ch'ei nulla scrivea de' suoi Sermoni (1).

(1) Lettre 17.

La sua attività per le buone opere, e 'l felice avvenimento de' suoi Sermoni desiderar lo fecero per le due più interessanti Pievi di Parigi, cioè per la Pieve di S. Eustachio, e quella di S. Sulpicio: ciò a noi rapportano il P. della Rue, e coloro, i quali vissero con M. Bossuet (2). Ei però altra mira non avea, che andare a menar suoi giorni in Metz, tosto che ritornar vi potesse, e continuare colà i suoi studj, ed impiegare la maggior parte del suo tempo in difender la Chiesa. Nè egli, se non per qualche gran ragione, dopo finite le Prediche si conduceva alla Corte, per grande che fosse la stima, che la sua pietà, e la sua eloquenza gli aveano proccurata. Intervenendoci, non domandava che che sia, e così vivea senza speranza, e senza intrighi. Se delle volte andava a S. Germano, od a Versailles non facealo, che per ottener grazie in favore di que' Pretesi-Riformati, ch'eransi riuniti alla Chiesa.

(2) Oraison funebre de M. Bossuet, & Mem. Manuscrit.

AR-

ARTICOLO XIX.

Carattere di sua eloquenza: Riflessioni di diversi Autori.

PEr grande che fosse la stima, che acquistata aveasi per l'eloquenza de' suoi Sermoni, tosto che comparve il P. Bourdaloue, Bossuet non ebbe più fama di primo Oratore, secondo nota uno Scrittore celebre (1). Ciò però non addita, che Bossuet non ebbe un dir sublime, e maestoso, dire che non bisogna aspettarsi di trovare nel P. Bourdaloue; ma questo qui, comecchè meno elevato, non lascia nulladimeno di farsi ammirar tutto giorno per una vaghezza continua, ed eguale.

Il P. della Rue (2) fece ben giustizia all'Abate Bossuet, quando disse, che il suo talento fu più naturale di quello di M. Flechier; che accompagnato dalle grazie esterne, ed arricchito da uno studio assiduo, cui non ebbe bisogno di sottrarre alcun momento per coltivar la memoria, non lasciò punto, senza questo soccorso, d'esser eccellente in tutte le parti di un Oratore. Ei fu del pari sublime nell'elogio, che persuasivo nella Morale, forte e preciso nell' istruire, penetrante nel persuadere, nell'es-

(1) Histoire du Siecle de Louis XIV.

(2) Preface de ses ferm.

primersi esatto, e nobile da per tutto.

M. l'Abate Colin celebre per la traduzione del trattato *de Oratore* di Cicerone, e per la prefazione scritta in fronte di quest' opera, fa in essa un parallelo fra i Signori Bossuet, e Flechier: *Non havvi in Bossuet*, ei dice (1) *tanta eleganza, nè tanta purezza di linguaggio, quanta in Flechier; ma vi si trova una eloquenza più forte, più maschia, più nerboruta. Lo stile di M. Flechier è più fluido, più armonico, più uniforme. Quello di Bossuet è al vero meno eguale, men sostenuto; ma è ripieno di què gran sentimenti, di quell' uscite bizzarre, di quelle figure vivaci, e brillanti, che distinguono gli Oratori del primo ordine. M. Flechier è maraviglioso nella scelta, ed ordine delle parole; ma vi si trova molto del difettoso per l'Antitesi; ch'è la sua figura favorita. M. Bossuet più occupato nelle cose, che nelle parole non cerca punto sparger di fiori i suoi discorsi, nè grattar gli orecchi col suono armonioso de' periodi: suo unico fine è il render palpabile la verità a' suoi Uditori. In questo aspetto ei si presenta per tutte quelle parti, onde gli Uditori possano conoscerla, ed amarla. Nato per lo stile sublime, ei ne ha espressa tutta la leggiadria, e la forza in più luoghi delle sue Orazioni* fu-

(1) Preface pag. 47.

funebri, *e specialmente in quelle di Maria di Francia Regina d' Inghilterra*, *e di Arrighetta Anna d' Inghilterra Duchessa di Orleans*.

Un Autore, che ha fatto del molto esame sul differente merito de' nostri Oratori, e che ha riflettuto giudiziosamente sull'eloquenza, specialmente su quella del Pulpito, avverte che M. Bossuet unisce insieme, ragione, senso, e fantasia, cioè, ch'egli è Logico, Oratore, ed anche Poeta, finchè l'Oratore può, e dee esserlo. Aggiugne, che mal grado il numero de' Sermoni impressi, forse non ne abbiamo neppur uno, se non del merito, almeno del carattere, di cui i contemporanei di Bossuet assicurano essere stati quelli composti da questo grand' uomo (1).

(1) M. l'Abbé Trublet pag. 61.

ARTICOLO XX.

Sua amicizia coll' Arcivescovo di Parigi Monsignor de Péréfixe, che lo inviò a Port-Royal.

NEl mentre, che Parigi rimbombava del suo nome, questa gran Città

avea per Arcivescovo Arduino de Péréfixe di Beaumont, il quale era stato Precettore del Re, ed il quale dal Vescovado di Rhodès era stato trasferito alla Sede di Parigi. Ebbe egli grandissima stima per l'Abate Bossuet, e noverollo fra' suoi migliori amici. Avealo seco lui in città, ed in campagna al più spesso, che potea. Lo impiegava negli affari i più disastrosi, ed i più importanti. Di lui fece uso per indurre i religiosi Signori di Port-Royal a soscrivere puramente, e semplicemente il Formolario, che contenea la condanna del Libro di Giansenio.

Come si disse, M. Bossuet era stato istruito da M. Cornet. Sposate egli avea le idee di questo ardente inimico di Port-Royal, tanto sul libro intitolato *Augustinus* del Vescovo d'Ipri, che sul Formolario. Nell' elogio funebre da se fatto pel Gran-Maestro di Navarra erasi nella seguente maniera spiegato circa la dinunzia fatta da M. Cornet delle cinque famose proposizioni: *Da quest' esperienza* (a), *da quest' esquisito co-*

(a) *Antecedentemente detto avea l' Oratore, che M. Cornet conosceva i limiti di tutte l' opinioni della Scuola, come pure la di loro origine, e divisione; e che soprattutto conoscea la dottrina di S. Agostino, e della Scuola di S. Tommaso; quindi è, che può aggiugnere da* quest' esperienza *ec. Leggasi l' Oraz. fun.*

conoscimento, e dall' accordo delle migliori teste della Sorbona nacque presso noi l' estratto delle cinque proposizioni, che sono, come i giusti limiti, onde la verità è segregata dall' errore.

M. Cornet, essendo malamente disposto in favore de' Teologi conosciuti sotto il nome di *Discepoli di S. Agostino*, dal canto suo fatto aveva il possibile a prevenir contra loro il suo Alunno. Dicesi (1), che il Dottore Noel de la Lane, conosciuto cotanto per lo *Giornale del santo Amore*, e celeberrimo per le sue Opere ricercate con premura da un Secolo, volle unirsi in amicizia col giovane Bossuet, che seco dimorava nel Collegio di Navarra, e di cui egli ammirava il sapere, e la virtù; ma che M. Cornet vi si oppose vivamente.

(1) Mem. Manuscrit.

Ma l' Arcivescovo di Parigi non provò pena ad indurre l'Abate Bossuet a visitare i religiosi di Port-Royal per determinargli a sottoscrivere il Formolario. Ebbe seco loro ben lunga conferenza: giammai però non potè persuadergli a giurare, ch' eglino credevano un fatto, il quale riguardavano come alieno dalla rivelazione, e di cui dicevano esser loro impossibile risaperne il vero di per se stessi. Non essendo riuscito a Bossuet il convincergli di viva voce, scrisse una

lettera, onde rammentava loro tutta la conferenza, e quanto in essa avea detto. Fu questa inviata in Port-Royal d'ordine dell' Arcivescovo; ma conseguì lo stesso effetto della conferenza. Simil lettera giammai non fu impressa, vivendo Bossuet: dopo morto si trovò fra le sue carte, ed oggi è in mano d' un uomo di merito (1) corretta dallo stesso Bossuet; ma diversa da quella data alla luce, e molto più ristretta, e moderata.

(1) Mem. Manuscrit.

Per quanto unito ei fosse all' Arcivescovo di Parigi, ed a M. Cornet, era nondimeno zelante seguace della dottrina di S. Agostino, dal pari che i Signori di Port-Royal, e come quelli pur lontano da ogni dottrina rilasciata circa il costume. M. de Voltaire (2) rapporta aver egli saputo dal Vescovo di Luçon, figlio del celebre Bussi-Rabutin, che avendo domandato a M. Bossuet, qual'opera meglio avesse amato di aver egli fatta, se non avesse composte le sue, rispose, che le Lettere Provinciali eran questa. Rendea giustizia a M. Noel de la Lane, col quale gli fu vietato strigner amicizia nella sua gioventù, dicendo spesse volte (3), che questo Dottore era un esempio di pietà, e sapere, e rispettato tanto in Navarra, che quando egli passava, gli Scolari interrompevano i loro divertimenti per rendergli onore.

(2) Histoire du Siecle du Lovis XIV. & Histoire Universelle to. 7. pag. 5.

(3) Mem. Manuscrit.

AR-

ARTICOLO XXI.

Disposizioni de' Signori di Port-Royal riguardo a lui: ed altre cose.

I Signori di Port-Royal, che vivamente bramato avrebbero, che l'Abate Bossuet fosse in tutto uniforme a' pensieri loro, nudrivano per lui grandissima stima, mal grado le differenti sentenze sull' articolo del fatto di Giansenio. L'Abate de la Lane, ed il P. Desmares, celebre Predicatore, seguivano Bossuet per sentirne i Sermoni, e gli ammiravano. Dopo la pace della Chiesa, che seguì nel 1668, vi furono delle grandi corrispondenze fra l'Abate Bossuet, ed i Signori di Port-Royal.

Sa tutto il Mondo con qual esito questi uomini illustri si occuparono a scrivere contra i Calvinisti, durante la brieve tregua nata dall'accordo fra loro, Monsignor Arcivescovo di Parigi, ed i Gesuiti. Eglino domandarono al Re per censore delle loro opere l' Abate Bossuet, il quale era amato, e stimato dall' Arcivescovo; e che per conseguenza alla Corte esser non potea sospetto di Giansenismo. Vi acconsentì il Re, ed avendo Bossuet esaminato il libro della *Perpetuità della Fede*, lo approvò nel 1669. Ecco

Ecco quel che ne dice uno de' grandi amici del celebre Dottore M. Arnauld (1): *M. Boſſuet* [allora Decano del Duomo di Metz, e Dottore di Parigi] *ha un diritto sì particolare di eſſere aſcoltato in queſte materie, ed è sì conoſciuto per ottimo Cattolico, che la ſua approvazione è degna d' un' attenzione ſingolare. Egli è tanto ſicuro, che queſto libro è propriiſſimo, ed efficaciſſimo a ricondurre alla Fede Cattolica, Appoſtolica, Romana, i Diſertori, che non ha difficoltà di aſſerire non eſſervi altro biſogno, che aprir gli occhi per vedere a ſe innanzi la via della verità tutta ſpianata: e che M. Arnauld non ſolamente ha ſtabilito, quanto ha promeſſo, d' una maniera invincibile, che moſtra le prove ſino all' evidenza della dimoſtrazione; ma ch' egli, oltre ciò, ha dato de' principj, onde ſi può formare un corpo di controverſie. Ciò che più mi feriſce nella ſua opera*, egli aggiugne, *ſi è, ch' ei ha ſeminate da per tutto, e difeſe le ſante, e ſtabili maſſime, le quali uniſcono i figli di Dio alla veneranda autorità della Chieſa ſempre pronta ad inſegnarle in tutt' i ſecoli.*

(1) Hiſt. de M. Arnauld pag. 133.

Negli anni ſeguenti M. Boſſuet proſeguì ad eſaminare, ed approvare la continuazione del libro della *Perpetuità della Fede*. A queſto riguardo ebbe delle conferenze co'

co' Signori Arnauld, e Nicole. Sembrò contentissimo della facilità, onde M. Arnauld, il più savio Teologo di quel secolo, riceveа le osservazioni da se fatte sopra le opere, ch' erano l' oggetto di questo esame. Assicurano le memorie manoscritte, che M. Arnauld nell' uscire di una di queste conferenze dicea, d' aver egli più imparato da M. Bossuet in due, o tre ore, che non aveva appreso con lungo studio.

M. le Camus Vescovo di Grenoble, e poi Cardinale, fu ammesso in queste conferenze, che si faceano d' ordine del Re. Rilevasi ciò dall'approvazione, ch' è in fronte del libro intitolato *Préjugés légitimes*, dove sta scritto, che M. Bossuet, e M. le Camus han letti d' ordine del Re i libri intitolati: *Motivi legittimi contra i Calvinisti: Risposta generale al nuovo libro del Sig. Claudio Ministro di Charenton: Rovina della morale di Gesù Cristo per gli errori de' Calvinisti circa la giustificazione: la Perpetuità della Fede della Chiesa riguardo all' Eucaristia, difesa contra il Sig. Claudio, tomo* 2. Aggiungono i Censori, *che la Fede della Chiesa Cattolica non solo è solidamente spiegata, ma invincibilmente sostenuta in quest' eccellenti opere, nelle quali la forza del ragionare uguaglia la profondità del sapere.*

pere. Così noi speriamo, eglino dicono, *che saranno utilissime alla conversione degli erranti*, *ed alla istruzione de' Fedeli*.

In quest'istesso tempo la Versione Francese del Testamento nuovo, conosciuta sotto il nome della *Version di Mons*, facea del molto romore. L'Arcivescovo di Parigi persuaso, ch' eranvi molte cose riprendevoli, l'avea censurata. Il Marchese di Feuquieres, congiunto di M. Arnauld, fu obbligato da questo Dottore a proporre all' Abate Bossuet di rivedere tal Versione co' Signori di Port-Royal. Ei ne parlò all' Arcivescovo, che acconsentì a queste conferenze. Elleno si tennero nel Castello di Longueville. I Signori Arnauld, de la Lane, de Saci, e Nicole pur vi erano. Si cominciò dalla Pistola a' Romani, poichè la traduzione di questa avea dato maggior motivo alle lagnanze. Assicurano le notizie manoscritte, che questi Signori con una docilità senza termine faceano tutte le correzioni, che proponea Bossuet. Compiuto appena l'esame della traduzione di questa Pistola, l'Arcivescovo di Parigi morì, ed ebbero fine tali conferenze.

Quantunque da questo tempo in poi M. Bossuet conservato avesse della stima per li Signori di Port-Royal; e quantunque ei vi-

vivesse lontano da' sentimenti de' Gesuiti in materia della Grazia e della Morale, ebbe nondimeno degli ottimi amici presso gli ultimi. Si computano fra questi il P. Cossart, ed il P. Ferrier, che fu Confessore di Luigi XIV. Ebbe egli in fine la rara abilità di farsi riguardare all'estremo da quegl' istessi, la cui dottrina disapprovava: e M. de Launoi, i cui troppo arditi sentimenti biasimava all' eccesso, gli fece grandissimo elogio nella Pistola dedicatoria della *Storia del Collegio di Navarra*.

ARTICOLO XXII.

Scrive la esposizione della Fede. Conversione di M. di Turenne, e di M. di Dangeau.

L'Abate Bossuet non occupavasi solo nell' istruire, ed edificare i Fedeli: faticava pure nel rimenare al seno della Chiesa i separati per lo scisma. Ebbe egli gran parte nella conversione del Viceconte di Turenne. Questo grand' uomo tener volle conferenze particolari con chi era riguardato da' Cattolici, come uno de' loro più sag-

ſaggi, e più moderati Teologi. Lo pregò quindi a mettere in iſcritto le iſtruzioni dategli di viva voce, e queſta fu l' occaſione del celebre libro dell'*Eſpoſizione della Fede, e della Dottrina Cattolica*. La converſione del Mareſciallo di Turenne fece grande ſtrepito in tutta l'Europa, in cui era conoſciuto, non ſolo per uno de' più grandi Capitani, che giammai ſtati vi foſſero; ma per uno degli uomini più oneſti, che vantaſſe il Mondo, e nel cui animo, nè l'intereſſe, nè il riſpetto umano avevano alcuna forza per gli affari, che alla Religione aver poteano rapporto.

Un'altra ſpirituale conquiſta di M. Boſſuet, meno brillante della prima, fu quella di M. di Dangeau di poi Abate. Di per ſe ſteſſo nel ſuo quarto Dialogo (1) rapporta queſti il metodo, onde l'Abate Boſſuet eraſi ſervito nel convertirlo: *Nel converſare*, dic'egli, *che io feci con lui, quaſi che mai attaccò la Religione, che io profeſſava, per li Dogmi particolari. Sarebbe ciò ſtato un non finirla mai. Avea ſolo premura di farmi conoſcere la verità. Con diligenza ſi applicò a togliere dalla Chieſa Romana l'orrida maſchera meſſale da' Dottori Proteſtanti. Diſtinſe la vera dottrina dalle conſeguenze falſamente attribuitele; ed a propoſito delle ob-*

(1) Pag. 110.

obbiezioni, che gli faceva in molte conversazioni, mi disse la maggior parte delle cose, che si son vedute nel libro dell' Esposizione della Fede, e della Dottrina Cattolica. *Diedene a me un esemplare, che lessi con attenzione. Nelle sue mani abbiurai ogni mio errore.*

ARTICOLO XXIII.

La Facoltà lo destina Capo di Ambasceria alla Corte: viene scelto Vescovo di Condom.

REputavasi ei sempre come nel corpo della Facoltà de' Teologi di Parigi, ed era per esso impegnatissimo: ne diede pubbliche ripruove sul principio del *1669.* Affaticavasi allora il Ministero a tor via il troppo esteso abuso del *Committimus*. La Facoltà della Teologia erane in possesso, e temè forte, che non le si togliesse. Perciò stabilì domandare al Re la conservazione di un tal privilegio, e spedì a tal fine un'ambasceria alla Corte. L'Abate Bossuet, ch'eravi troppo conosciuto, fu spedito Capo degli Ambasciadori. Ebbero eglino pubblica udienza nel mese di Febbrajo dello

dello stesso anno. Porse Bossuet l'ambasciata, e parlò con grandissima eloquenza. M. il Principe di Condè lo abbracciò alla presenza di tutti. M. di Turenne si recò a vederlo, e si congratulò colla Facoltà per avere un tanto Oratore. M. Tellier Segretario di Stato, e tutt'i Cortigiani si affrettarono nel fargli a gara de' complimenti. Frattanto ei non fu, che ammirato, e non ottenne mica la chiesta grazia.

Ma non andò guari e raccolse la ricompensa dovuta ad un uomo di sì gran merito. Essendo vacato il Vescovado di Condom, il Re glielo conferì nel dì 13 Settembre *1669*.

ARTICOLO XXIV.

Confutazione delle mordaci calunnie sul suo Matrimonio.

PRia di vederlo onorato del Vescovado, di cui fu uno de' più grandi ornamenti, dispensarci non possiamo dal riferire una diceria ingiuriosa alla sua memoria. Si è spacciato, ch'ei visse conjugato, e M. de Saint-Hyacinthe conosciuto per la parte, ch' egli ebbe

ebbe nella picciola facezia di *Matanasius*, è passato per suo figlio. Sono queste le proprie parole di M. Voltaire (1).

(1) Hist. Universelle tom. 7. pag. 199.

Coloro, che han voluto autorizzare questo Romanzo del pari calunnioso, che assurdo, han detto, che una Famiglia considerata in Parigi, e che ha date alla luce persone di merito, assicurava esservi stato un trattato di matrimonio fra Bossuet ancor giovine, e Madamigella di Vieux: che questa Damigella sagrificò la sua passione, e lo stato suo alla fortuna, che l'eloquenza del suo amante proccurargli dovea nella Chiesa: ch'ella consentì a giammai non prevalersi di questo trattato, che non fu consumato colla celebrazione delle nozze: che Bossuet, lasciando così d'esser di lei promesso sposo, entrò negli ordini; e che dopo la morte del Prelato, questa stessa Famiglia fu quella, che diede sesto alle rinascenti voci di un tal maritaggio, come fatto lo avea per le convenzioni matrimoniali. Dicesi, che giammai questa Damigella non abusò del pernicioso segreto, che avea per le mani: che visse sempre amica del Vescovo di Meaux in una unione severa, ed ossequiosa. Aggiungono, ch'ei le donò, onde comprare la picciola Terra de Mauléon, cinque leghe distante da Parigi; e ch'ella al-

lora prese il nome di Madamigella di Mauléon. Visse ella presso a cent'anni.

Non sarebbesi affatto riandata questa stranissima storia, se non si trovasse tramandata a' posteri dal rapporto di M. di Voltaire, il quale, bisogna rendergli giustizia, riguarda questo preteso matrimonio, come un' insigne calunnia. Ei confessa, che simil racconto lungo tempo accreditato presso pochi uomini, che si vanagloriano di sapere i segreti delle Famiglie, non mostra nè verità, nè verisimiglianza.

Se riguardisi in vero M. Bossuet da' suoi più verdi anni sino all' ultimo della vita, ogni suo sguardo si troverà rivolto alla Chiesa, e si vedrà non essere occupato, che nello studio, e menare una vita veramente Ecclesiastica, fino dall' infanzia, senza dissiparsi in che che sia. E' contra ogni verisimiglianza, ch'egli abbia delle volte pensato a prendere stato diverso: e molto più è inverisimile, che un uomo, al quale i suoi più spietati nemici giammai poteron nulla rimproverare, siesi ad un tratto dimenticato di violare essenzialmente la disciplina Ecclesiastica, di cui fu sempre uno de' più zelanti Difensori.

E' verissimo, che in tutta la sua vita ei nudrì stima, ed amicizia per Madamigella

gella di Mauléon. Ne giubilava il Ministro Jurieu, e pretendesi, che il P. de la Chaise, il quale temealo più di quel che lo amasse, dicea, che Bossuet era più Moleonista, che Molinista (1); la Religione però non esclude affatto l'onesta amicizia, e' confidenza fra persone di sesso diverso. I più celebri Padri della Chiesa ebbero tali amicizie, onde alle volte i maligni presero argomento di calunniargli. Chi non sa l'amicizia di S. Girolamo per Santa Paola, e le infami dicerie, che a tal proposito seminarono i nemici di questo Santo? (2)

(1) Vie de Mad. de Maintenon, ch. 18.

(2) Tillemont Vie de S. Jerome art. 42.

M. Bossuet, la cui condotta era irreprensibile, non faceva alcun mistero de' sentimenti, che nudriva per Madamigella di Mauléon. M. de Boze nell' elogio di M. Boutard riferisce una cosa inedita, che prova la stima di Bossuet per questa Damigella (3). Essendo M. Boutard in Casa di M. Francine, Gran-Prevosto de l' Isle, qual Precettore di M. de Villepreux di lui figlio, fece conoscenza con Madamigella de Mauléon, la quale abitava vicino a M. Francine. Uno de' divertimenti di questa Damigella era il crescer de' piccioni, de' più belli fra quali ne inviava certo numero a Bossuet Vescovo di Meaux nel giorno del suo nome. L' Abate Boutard spiò il

(3) Hist. de l'Acad. des belles-Lettres tom. 7. pag. 413.

il momento di questa missione, e persuase Madamigella di Mauléon di sospendere al collo de' piccioni un' Ode Latina in lode del di lei illustre amico. Il regalo fu all' eccesso gradito: e Monsignor di Meaux conoscer volle il Poeta, che condusse seco per alquanti giorni nella sua bella Casa di Germigny. Qui videsi tosto nuova Ode detta *Germiniacum*, cioè la descrizione di Germigny. Bossuet lesse questa seconda composizione con maggior piacere della prima, e consigliò l' Abate Boutard a travagliare sul gusto istesso una descrizione di Marly, e di Trianon, impegnandosi egli ad acquistargliene onore presso al Re. Questa descrizione proccurò all' Autore cento doble di gratificazione, che S. M. gli diede per metterlo in istato di entrare nel Seminario di Meaux, dove disporsi dovea per ricever gli ordini, avendo ancor promesso il Re di prendere protezione di lui. In realtà, da che fu Sacerdote, il Re convertì in pensione le cento doble di gratificazione, e quindi lo nominò alla Badia di Bois-grossand, e ad un posto dell' Accademia delle Iscrizioni, e Belle Lettere. Così Madamigella de Mauléon, e Monsignor di Meaux furono gl' istrumenti della fortuna di M. Boutard.

Ri-

Riguardo a ciò che si è osato dire, che M. de Saint-Hiacinthe era figlio di Monsignor di Meaux, questa è una delle più grandi stravaganze, che giammai siesi potuta avanzare. M. de Saint-Hiacinthe nacque in Orleans nel dì 27 Settembre 1684 in legittimo matrimonio da Giacinto Cordonnier Signore di Belais, Porta-Manto di Gaston, Duca di Orleans, e da Anna Maria Mathè di lui moglie. Ciò costante rilevasi da' Registri della Chiesa Parrocchiale di S. Vittore di Orleans (1). Monsignor Bossuet già avanzato in età, da più anni trovavasi allora Vescovo di Meaux. La pietà, e gli affari della Chiesa lo occupavan tutto. M. de Saint-Hiacinthe sul fine de' suoi giorni fu avvertito di questa sorda diceria sparsa per la di lui nascita. Ne rimase tanto più sorpreso, quanto che non solamente aveva in valida forma la fede del Battesimo, e'l contratto delle nozze di suo Padre; ma ancora perchè sapea, che sua Madre avea sempre vissuto piamente, e giammai avuta aveva alcuna attinenza con Monsignor Vescovo di Meaux.

(1) Journal de Verdun, pag. 298. Avril 1758.

ARTICOLO XXV.

Egli è consagrato Vescovo.

E' Tempo omai di dar fine a questa digressione. Vi siamo entrati nostro mal grado; e non l' abbiamo omessa per non riportarne qualche rimprovero.

M. Bossuet, scelto Vescovo di Condom nel dì 13 Settembre *1669*, non fu consagrato, che nel dì 27 Settembre *1670* in Pontoise nella Chiesa de' Padri Zoccolanti di questa Città. In Pontoise istesso eravi allora un' Assemblea generale del Clero: assistè questa in corpo alla cerimonia del novello Vescovo, che fu consagrato da Carlo Maurizio Tellier Arcivescovo di Nazianze, e Coadjutore dell'Arcivescovo di Rheims, assistito da' Vescovi d' Autun, e di Verdun. L'Abate di Fromentieres, di poi Vescovo d'Aire fece il sermone: e M. Bossuet nel dì vegnente appresso prestò il giuramento di fedeltà, come Vescovo.

Dopo la nomina al Vescovado ei continuò a predicare. Alla presenza del Re nella Cappella del Palazzo di S. Germano in Laye ei predicò nella Festa di Ognissanti, e nell' Avvento del *1669* con gli applausi di tutta la Corte.

Sol

Sol dopo esser Vescovo ei compose que' discorsi immortali, che ci rimangono, ne' quali prova fin dove giugner potea l' eloquenza Francese, ed in cui si trovano certi pezzi ben degni di Cicerone, e Demostene.

ARTICOLO XXVI.

Sue Orazioni Funebri per la Regina d' Inghilterra, e Madama d' Orleans. Cose inedite a questo proposito.

FIn dal 1663 avea cominciato ad esercitarsi nel genere degli Elogj funebri coll' Orazione fatta in lode di M. Cornet, della quale abbiamo già parlato. Nel 1666 fece l' Orazione Funebre della Regina madre, Anna Austriaca. M. de Voltaire decide, che quest' Orazione non era ancor degna di lui, e che frattanto valse per l' Autore il Vescovado di Condom. Ei però non ne fu nominato Vescovo, che tre anni dopo.

Fu incaricato per l' Orazione funebre di Arrighetta di Francia, Regina d' Inghilterra. Nel dì 16 Novembre 1669 la recitò nella Chiesa delle Religiose di S. Maria in

Chaillot, dove la Principessa erasi ritirata. M. il fratello del Re eravi presente. In questa Orazione appunto ritrovasi un ritratto sì maraviglioso di Cromwel. Fu ascoltata co' più grandi applausi, ed in tutto sembrò quasi un capo di opera, dice M. de Voltaire.

Arrighetta Anna d'Inghilterra Duchessa d'Orleans ascoltato avea l' Elogio funebre di sua madre. Concepì ella grandissima stima per l'Oratore; e mossa frattanto dalle verità terribili predicate con tanta forza, fece riflessione sulla vanità delle cose umane, e deliberò rinunziare alle illusioni del Secolo per menare una vita meno dissipata. Fecene quindi confidenza a Monsignor di Condom, dal quale ricevè regole di buona condotta (1). Mentr'era in sì fauste disposizioni, sorpresela un assalto improvviso di colpo mortale. Domandò subito Monsignor di Condom, nelle cui mani dichiarò voler morire. Nel più bujo della notte mosse Bossuet dal Borgo di S. Cloud per venirla a trovare in Parigi. Tre corrieri l'un dopo l'altro furono spediti per sollecitarne l' arrivo, perchè ella sentivasi vicina ad esalar l'anima. Tosto ch' entrò egli nella camera dell' inferma, questa diede in mano di Monsignore un anello di bellissimo smeraldo,

(1) Mem. Manuscrit.

do, e pregò il Principe di donarlo al Prelato, come un testimone della di lei stima, ed amicizia. M. Bossuet penetrato da grandissimo dolore, si armò di tutta la sua pietà e costanza per disporre alla morte questa giovane, e vezzosa Principessa, idolo di tutti quei, che avean la sorte di viver seco lei. M. Bossuet l'ajutò a morire con una costanza, e religione, che furono l'obbietto della maraviglia, e dell'edificazione di tutti quei, ch'eranvi presenti, e che tutti si discioglievano in lagrime.

Nelle sue memorie (1) riferisce Madamigella (*a*), ch'ella era colla Regina, quando M. di Condom venne a darle conto della morte di Madama la Duchessa d'Orleans. *Narrò*, ella dice, *come Iddio fatto aveale grandi grazie; ch' era morta co' sentimenti di un' ottima Cristiana: che non era stata punto sorpresa dalla morte, poichè da qualche tempo provava piacere parlando di sua salvezza: che avevagli ordinato di andarle a discorrere di tali cose in ore, nelle quali non eravi presso lei persona alcuna; ch'*

(1) Tom. 5. pag. 350.

(a) *L'Autore qui non nomina, che Madamigella, senz' altro aggiunto. Questa però esser dee senz' altro Madamigella de Mompensier, che ha scritte le sue memorie, le quali vengon citate ancora nel prossimo articolo XXIX.*

ch' era ben desiderosa di sapere a fondo la sua Religione, di cui sino allora era stata assai ignorante: che volea cominciare a proccurare la sua salvezza: ch' eravi stato, e ritrovata l' aveva in ottime disposizioni. Aggiunse, che avea ragione di essere ben contento de' sentimenti di pentimento, ne' quali era morta.

Ei recitò l' Orazione funebre per questa Principessa nel dì 21 Agosto 1670 in S. Dionigi alla presenza di M. il Principe. Si commossero gli affetti di tutti, quando intesero queste parole: *quella, che io vidi sì attenta, quando rendea lo stesso uffizio alla Regina di lei madre, esser dovea non guari dopo il soggetto di un simile discorso, e la mia afflitta voce era riserbata a questo deplorabil ministero!* Ma quando ei parlò della morte della Principessa in questi termini: *Oh notte infelice! oh notte spaventevole! notte, in cui rimbombò tutto ad un tratto, come uno strepito di tuono, questa sorprendente novella, è morta Madama, Madama è morta*, la voce dell' Oratore fu interrotta da sospiri, e da lagrime, e gli Uditori proruppero in singhiozzi. Il Padre Bouhours ha ammirata questa Orazione funebre (1), e M. de Voltaire ha detto, ch' ella ebbe il più grande, e raro avvenimento,

(1) Pensées ingenieuses pag. 247.

to, facendo versar lagrime alla Corte. M. Bossuet in tutto il viver suo usò l' anello donatogli dalla Principessa.

ARTICOLO XXVII.

Ei predica, quando vestesi da Religiosa Madama de la Valiere.

MAdama la Duchessa de la Valiere celebre tanto e per la sua penitenza, e per li suoi amori, avendo risoluto di tutta darsi a Dio, si mise nelle mani di M. di Condom, ed in lui ebbe fino alla morte una confidenza senza riserba. Ei le appalesò la morte del Conte di Vermandois di lei figlio, e sta scritto (1), ch' ella penetrata dal dolore gli disse queste memorande parole: *bisogna forse, ch' io pianga la morte di un figlio, la cui nascita non piansi ancora abbastanza?* Aveva ella stimato abbandonare il Mondo, dov' era stata pietra di scandalo: si fece Carmelitana, e prese il nome di Suor Luisa della Misericordia. M. di Condom credette allora dover rompere un silenzio di molti anni, e far sentire una voce non più conosciuta da' Pul-

(1) Memoires de Maintenon tom. 2. liv. 4. ch. 8.

Pulpiti. Nel dì 9 Giugno 1675 fece il sermone in occasione dell'abito, ch'ella prese, e vi eran presenti la Regina, la Corte, e la Città. Il tema del suo discorso venne formato da queste parole dell'Apocalisse (1): *Et dixit, qui sedebat in throno, ecce nova facio omnia*. Ei si rivolse alla Regina dicendole: *Che abbiam noi veduto, che veggiam noi, quale stato, quale stato! non abbisogna, che io vi parli, parlano di per loro stesse le cose. Madama, ecco qui un oggetto degno della vostra pietà*. L'Uditorio ne sembrò contentissimo. Frattanto Madama de Sévigné non parla affatto con maraviglia di questo sermone: *ciò che vi sorprenderà*, ella scrive, *si è*, *che il sermone di M. di Condom non fu così divino*, *come speravasi* (2).

(1) Cap. 21. v. 5.

(2) Tom. 3. Lettre X. pag. 24.

ARTICOLO XXVIII.

Predicando alla presenza del Re, gli dà diversi avvisi.

NUlla ostanti le sue grandi occupazioni, M. Bossuet predicava delle volte innanzi al Re. Ei proccurava istruirlo

lo sopra cose rilevanti, delle quali forse non 'lo ammaestravano abbastanza i di lui Confessori. Fece il sermone del giorno di Pasqua del 1680. Parlò con forza sull'obbligo del Principe nel non sollevare al Vescovado, se non quelli, che fatta avessero una specie di noviziato per l'esercizio di Gran-Vicario. Gli fece vedere, che come nella milizia a'primi gradi non s'innalzano, che coloro, i quali sono stati esercitati negl'impieghi subalterni; che sì pur converrebbe di non confidare il governo delle Chiese, se non a chi fece sua carovana sotto di buoni Vescovi. Ebbe il piacere in veggendo, che il Re profittò de'suoi avvisi.

ARTICOLO XXIX.

Sue diverse Orazioni funebri.

ESsendo morta Maria Teresa d'Austria Regina di Francia, M. Bossuet fecele l'Orazione funebre in S. Dionigi alla presenza di M. il Delfino, nel 1 Settembre 1683. Fece pur quella di Anna de Gonzague-Claves, Principessa Palatina nella Chiesa de'Carmelitani di Fauxbourg S. Jacques nel

nel dì 9 Agosto 1685 alla presenza di M. il Duca di Bourbon. In questa Orazione havvi una cosa singolare. Vi parla l'Oratore d'uno scritto della Principessa, nel quale ella notava aver vissuto un tempo senza credere al Cristianesimo: che un sogno, ch'ella ebbe, la illuminò: ch'essendosi desta, trovò sì diversa la sua maniera di pensare, ch'ella stessa potea crederlo appena: e che finalmente da una profonda oscurità passò ad un tratto ad apertissima luce, e cominciò a menare una vita cristianissima.

Nel dì 26 Gennajo 1686 in S. Gervasio, alla presenza di più Vescovi, recitò l'Orazione funebre di Michele le Tellier, Cancelliere di Francia, del quale era stato grande amico. Vi riferisce, ch'egli stesso era stato presente agli ultimi respiri di questo Ministro, e che le di lui ultime parole erano state le seguenti: *je suis en faction*.

L'ultima Orazione funebre di M. Bossuet fu quella per Luigi de Bourbon gran Principe di Condè. Ei la recitò nella Chiesa di Maria Vergine nel mese di Marzo 1687. Assicura in essa di aver ascoltato da questo sì celebre Principe, ch'egli era entrato in prigione il più innocente di tutti gli uomini, e ch'erane uscito il più colpevole: ah!

ah! proseguiva egli, io fino colà dentro non bramava, che il servizio del Re, e la grandezza dello Stato.

Questo racconto dà vantaggiosa idea del cuore di M. il Principe, tutto diversa da quella, che ne ha il Pubblico. Assicura M. Bossuet, che quest'istesso Principe, il quale era reputato generalmente come non curante ciò che non interessasse la propria persona, fu altramente veduto al racconto delle sventure de' suoi amici da lui soccorsi. Aggiugnea l' Oratore, ch' egli erane stato testimone: e che questo Principe avea parte fino nelle menome cose, che lor riguardassero. Madamigella di Montpensier dice anche nelle sue memorie (1), ch'ella vide M. il Principe pianger per dolore la morte de' suoi amici uccisi nella battaglia di S. Antonio, ed aggiugne: *dicesi, ch' egli non ami affatto; per me io l' ho sempre conosciuto tenerissimo per gli amici suoi.*

(1) Tom. 1. pag. 109.

Diede fine a quest' ultima Orazione Bossuet, rivolgendosi così al Principe, di cui egli tessea l' elogio: *Gradite voi questi ultimi sforzi d' una voce, che fu a voi nota. Voi date fine a tutti questi discorsi. In vece di pianger la morte degli altri, o gran Principe, io voglio d' ora innanzi, io voglio imparar da voi a render santa la mia. Me*

fe-

felice! se dalla mia età avanzata avvertito del conto, che render deggio di mia amministrazione, riserbo alla greggia, che nudrir debbo della parola di vita, l' avanzo della voce, che s' indebolisce, e dell' ardor, che si estenua.

Ebbe questo discorso la fortuna di tutte le opere degli uomini celebri: dagli uni fu ammirato, dispregiato dagli altri: *Io vengo dal visitare un Prelato, ch' è stato presente all' Orazione funebre del Gran Principe de Condè*, scrive Madama de Sévigné al di lei cugino M. de Bussi (1) *ci ci ha riferito, che M. de Meaux avea sopravanzato se stesso: e che giammai erasi fatta valere, o messa in opra sì nobilmente una tanto bella materia.* Un altro amico scriveva allo stesso Bussi (2), *noi abbiamo letta l' Orazione funebre di M. il Principe fatta da M. di Meaux. Ci è sembrata tutta ineguale. Vi hanno de' bei pezzi, ve ne hanno de' mediocri, e de' languidissimi: sovente vi si osservano cattivi epiteti, e melense espressioni.*

(1) Lettre de Bussi tc. 2. pag. 101.

(2) Tom. 6. pag. 246.

AR-

ARTICOLO XXX.

Ei diviene Precettore di M. il Delfino.

QUantunque queste Orazioni funebri sieno state fatte in tempi diversissimi, si è creduto nulladimeno, che il leggitore avrebbe meglio amato, che sen parlasse in filo. Nell'anno stesso, in cui Bossuet fu nominato al Vescovado di Condom, mostrogli il Re la più compiuta pruova della stima, ch'egli avea per lui: lo nominò Precettore di M. il Delfino. Quando erasi fatta parola di sceglier chi dovesse travagliare all'educazione di questo Principe, M. il Duca di Montausier suo Ajo, intimo Amico di Chapellain, col quale avea fatta amicizia da' suoi teneri anni nel Castello di Ramboviller, fisso avea lo sguardo sopra lui per la carica di Precettore. Avevane ancora ottenuto il piacere del Re, pria di averne parlato a Chapellain, il quale ricusò tal glorioso impiego, allegando, che la sua età avanzata rendealo troppo serio, e debile; onde lusingarsi non potea di rendersi ameno ad un Principe ancor sì giovine.

Alla ricusa di Chapellain convenne pensare ad un altro. L'Arcivescovo di Parigi,

e M. il Cancelliere le Tellier propoſero l' Abate Boſſuet, cui non ſi penſava affatto. Ma il Duca di Montauſier ſi dichiarò per M. de Périgny Preſidente della Camera de' conti, a riguardo della Ducheſſa di Montauſier ſua moglie, intima amica del Preſidente de Périgny; e queſta protezione dar fece la preferenza al Preſidente. Non ne fu però in poſſeſſo, che due anni, eſſendoſene trapaſſato nel 1 Settembre 1670.

Rapporta M. Huet ne' ſuoi Comentarj (1), che morto M. de Périgny, il Duca di Montauſier pensò di ſurrogarlo nella carica di Precettore del Delfino: che per riuſcirvi preſentato aveva al Re un catalogo di cento perſone, che domandavano sì importante impiego: che dopo deſcritto il carattere di ciaſcuno, aveva aggiunto al Re, che coloro, che gli ſembravano più a propoſito, erano i Signori Ménage, Boſſuet, ed Huet: che il Duca avea riflettuto, che M. Ménage non ſarebbe accettato, eſſendo appena noto al Re il di lui nome, e che M. Huet ſarebbe preferito a M. Boſſuet, la cui profeſſione era di eſſer Teologo, e Predicatore; ma che il Re eraſi determinato in favore di Boſſuet, il quale per la ſua eloquenza eraſi reſo eſtremamente celebre nella Corte. Ecco quel che M. Huet dice

(1) Lib. 4. pag. 169.

dice aver saputo dal Duca de Montausier. Ma l'Autore della Vita di questo Signore non si accorda punto con M. Huet (1). Vi si legge, ch'essendo morto il Presidente di Périgny, e trovandosi il Re angustiato sulla scelta del successore, il Duca gli propose M. Bossuet, come il più degno di quei, che conoscesse; e che alcuni giorni dopo, il Re dubbioso detto aveva a M. de Montausier: *Avete voi riflettuto sul soggetto propostomi? Avete voi badato, che un Vescovo non potrà accordarsi con voi?* E che il Duca avea risposto: *non cerco io quello, che mi converrà il meglio, ma colui, ch' è l'uomo più da bene, più abile, e più proprio all' impiego. Se Monsignor di Condom è tale, viviremo bene insieme: io non ho coraggio di esiger giammai da un Vescovo ciò, che può derogare al sacro carattere, ed alla rispettabile dignità, di cui va adorno;* e che in conseguenza il Re scelse M. Bossuet.

Diedegli questo impiego di confidanza nel 1 Settembre 1670. Simile scelta fu applaudita dalla Corte, e dalla Città. Nel godimento universale mostrava frattanto Bossuet certa ripugnanza di accettare una carica, che gli sembrava incompatibile col dovere delle funzioni Vescovili, e della residenza. Rappresentò tutto al Re, il quale

(1) Tom. 2. pag. 18.

 rispo-

rispofegli così: *io voglio un Vefcovo; fatevi confacrare: feguite quindi i movimenti della voftra cofcienza, io vi lafcio tutta la libertà*. M. Boffuet giudicò dover ubbidire, e nel dì 23 del mefe di Settembre 1670 giurò fedeltà in qualità di Precettore di M. il Delfino.

Avvenne ciò due giorni dopo effere ftato confacrato Vefcovo; ma come l' ordine del Re non gli togliea punto gli fcrupoli, ftabilì rinunziare il Vefcovado, di cui non potea foddisfarne i doveri per la precifa neceffità di non mai allontanarfi dal fuo augufto Alunno. Giudicò non per tanto convenirgli frapporre qualche intervallo fra la fua confecrazione, e la rinunzia. Penfò fubito a caricar del governo della Chiefa di Condom l' Abate Janon, Sacerdote di grandiffima capacità; quefti prima di entrare nello ftato Ecclefiaftico era ftato Procurator generale del Tribunale degli Ajuti nel Delfinato. Era confanguineo di M. Boffuet, e ben degno di fua fidanza. Frattanto il Vefcovo di Condom perfuafo della neceffità della refidenza, giudicò, per ifgravare la fua cofcienza, dover rinunziare il Vefcovado, cofa, ch' ei fece nel dì 31 Ottobre 1671 con una rinunzia pura, e femplice. L'Abate di Matignon fu di lui Succeffore, e M.

e M. Bossuet lo consagrò sul principio del 1672.

L'Abate di Matignon aveva il Priorato di Plessis-Grimoux, che rinunziò nelle mani del Re, quando fu nominato Vescovo di Condom. Pregò Sua Maestà di volerlo conferire a M. Bossuet, e gli fu accordato. Rendea questo Priorato otto, o nove mila lire, e quest' era la rendita di M. Bossuet, unita allo stipendio del suo impiego.

Comechè ei non fosse troppo ricco, bastavagli nondimeno quanto avea, poichè menava sua vita con frugalità, e modestia, che conservò fino alla morte. La sua mensa era senza dilicatezza, e senza scialo, i suoi mobili erano semplicissimi, modesto il suo equipaggio. Non avea, che i domestici assolutamente necessarj.

Giudicò il Re esser decente, che un Prelato carico d' uno de' più rilevanti impieghi del Regno, avesse rendite proporzionate alla grandezza di sua incumbenza. Per questo, essendo morto in Roma il Cardinal Mancini nel dì 28 Giugno 1672, ed avendo lasciate tre Abadie vacanti, cioè la Chaise-Dieu, S.Luciano di Beauvais, e S.Martino di Laon, Sua Maestà dichiarò all'antico Vescovo di Condom, che di questi tre benefizj potea scegliere qual meglio conve-

venivagli. M. Bossuet preferì S. Luciano per motivo della vicinanza. Quest'aumento di rendite non gli fece accrescer le spese.

ARTICOLO XXXI.

E' ricevuto dall'Accademia Francese.

ESsendo morto nell' anno 1671 M. di Châtelet uno de' quaranta dell' Accademia Francese, pensò questa illustre Società, che sarebbe mancata qualche cosa alla sua gloria, se il nome di M. Bossuet registrato non si fosse con quello de' suoi Accademici. Perciò nel dì 8 Giugno 1671 ei fu scelto, e ricevuto di unanime consenso. Nel discorso per la sua aggregazione ringraziò i Colleghi per aver dispensato in suo favore alle formole, e dilazioni ordinarie. M. Charpentier, che lo ricevette, si congratulò con lui su gli applausi ricevuti da tutta la Francia per le sue celebri Prediche. M. de Bussi (1) in questi termini parla del discorso di M. Bossuet in una delle sue lettere: *Ho letto il complimento di M. di Condom all'Accademia. E' bello; ma non mi sorprende punto: Ei nulla fa, che non sia di questa natura.*

(1) Lettres Tom. 3. pag. 371.

AR-

ARTICOLO XXXII.

Sua condotta per l'educazione di M. il Delfino.

TRovavasi allora Bossuet principalmente occupato nell'educazione di M. il Delfino. Era ajutato da M. Huet Sotto-Precettore, e di poi Vescovo di Auranches, uno de' più saggi uomini di Europa in materia di Belle Lettere greche, e latine. M. di Cordemoi uomo di spirito, ed abilissimo nella Storia di Francia, era Lettore del Principe.

Monsignor Vescovo di Condom per soddisfare perfettamente al debito contratto, ricominciò, per così dire, i suoi studj. Nelle sue carte si sono ritrovate scritte di sua mano le osservazioni, non solo sulle regole le più esatte della Gramatica; ma ancora sull' uso delle parole latine adoperate in senso opposto da migliori Autori, di cui arrecava gli esempj. Si esercitò a scrivere in Latino puro. Fra l'altre cose scrisse una Favola latina sul gusto di Fedro, il cui stile era sì bene imitato, che forse la Favola attribuita sarebbesi allo stesso Poeta. Rilesse i principali Autori Greci, e Latini. Si attenne specialmente ad Omero,

ro, di cui ſapeva a memoria i pezzi più belli. Riguardavalo come un modello, non ſolo per li Poeti, ma ancora per gli Oratori. Giammai ne andò in campagna, ſenza portar ſeco una copia di Virgilio. Non era sì contento di Orazio, le cui maſſime qualche volta Epicuree ſpaventavano la ſua Religione.

Si propoſe d'imprimere nel cuore del ſuo auguſto Alunno principj ſolidi di pietà. Cominciava il giorno da una iſtruzione ſulla Religione. Faceaſi leggere al Principe la ſanta Scrittura, ed uſavaſi gran diligenza nel farlo rifletter ſeriamente ſul gaſtigo de' Principi empj. M. Boſſuet compoſe per uſo di M. il Delfino delle iſtruzioni particolari ſul Sagramento della Penitenza, e per la prima Comunione. Queſto Prelato diedele poi a' Fedeli della Dioceſi di Meaux, dopo averne tolto ciò, che convenir non potea, ſe non al ſolo Principe. Si trovano impreſſe nel Libro delle Preghiere Eccleſiaſtiche della Dioceſi di Meaux.

Deſiderava il Re con paſſione, che ſuo figlio foſſe ottimamente allevato, ſoprattutto nel timore di Dio. Rilevaſi ciò da uno ſpezzone d'una lettera di queſto gran Principe, che ci è ſtato conſervato. A M. di Condom è ſcritta la lettera dal campo d'

Hur-

Hurtelise nel dì 19 Maggio 1676. Eccone il frammento: *Per quel che riguarda mio figlio, io sempre vi raccomando a coltivarne lo spirito colla necessaria diligenza per fargli ben comprendere i proprj doveri verso se medesimo, verso i popoli, che dee un giorno governare, verso me, che gli preparo un regno glorioso, e sopra tutto verso Dio* (1).

(1) Mem de Madam. de Maintenon Tom. 6. pag. 247.

Si è preteso, che M. il Delfino sia stato educato con grandissima severità, e che siesi voluto caricargli la memoria di cose inutilissime ad un Principe. Uno Storico, la cui opera rassomiglia più ad una satira contra il Ministro di Francia, che ad una storia ben fatta (2) rapporta, che un Gentiluomo di spirito [son sue parole] gli narrò un giorno, che M. il Delfino dicea leggiadramente, che voleasi, ch'egli fosse, *comment Vaugirard s'appelloit du temps des Druides* (a). Ma la virtù, e'l merito eminente di quelli, che avevano il peso di sì rilevante educazione, ci assicurano senza dubbio, ch' eglino fatto non hanno, se non quel che doveano.

(2) Vassor Vie de Louis XIII. T. 2. p. 8.

Il

(a) *I Druidi presso gli antichi Gaulesi erano Sacerdoti, e la faceano da Filosofi, Matematici, Giureconsulti, Oratori, Astrologi, Medici, Teologi. Così può intendersi l'espressione del Delfino.*

Il Pontefice Innocenzio XI, che avevane inteso parlare con grand' elogio, incaricò il Nunzio di Parigi, di significare a M. Bossuet il piacere, che gli sarebbe, se volesse rendergli esatto conto della metodo, di cui si serviva per l'istruzione del Delfino. Bossuet soddisfece alla curiosità del Santo Padre con una lunga lettera scrittagli nel dì 8 Marzo 1679. La cominciò dal fare un elogio del Duca di Montausier, e si protestò, *ch' ei recavasi a gloria d' essere stato sempre di accordo con un uomo eccellente in tutte le cose: anche in ciò che riguarda le lettere*, aggiugne il Prelato, *ei non solamente ci ha porto ajuto nell' eseguire i nostri disegni; ma ci ha inspirate delle cose, che noi abbiam seguite con prosperità, e vantaggio*.

In effetto videsi con piacere, e non senza qualche maraviglia, che l'Ajo, e'l Precettore del Principe sempre di concerto, e colla più sagace avvedutezza si affaticarono nell' educazione del loro augusto Alunno. Tutto il mondo non piaceva a M. di Montausier; ma rendea giustizia al vero merito, e stimava, ed amava teneramente Bossuet, il quale dal suo canto gli era stato fortemente unito. Questa unione non si estinse giammai, finchè visse il Duca di Montausier. Morì questi nel 1688, quasi che

che fra le braccia di M. Bossuet, il quale gli rendè gli ultimi uffizj nel giorno de' suoi solenni funerali.

M. Vescovo di Condom continuando ad istruire il Pontefice degli studj del Principe, e de' suoi progressi, dice, che la storia della Francia era uno de' principali oggetti di sua applicazione. *Noi abbiamo*, dice il Prelato, *quasi che tutta la nostra storia in Latino, ed in Francese scritta da questo Principe. Come abbiam veduto, ch' ci sapeva abbastanza di latino, lo abbiam fatto desistere dallo scrivere la storia in questo linguaggio. La continuiamo in Francese colla stessa diligenza. Essendo quasi che compiuto il corso de' suoi studi, abbiamo creduto doverci principalmente affaticare in tre cose: primamente in una storia universale, che avesse due parti. Egli è gran tempo, che l' abbiamo composta, la ritocchiamo frattanto, e vi abbiamo aggiunte nuove riflessioni, che fanno intendere tutto il filo della religione, e'l cangiamento degl' imperj coll' esatte cagioni, che noi rintracciamo fin dall' origine*. La seconda opera era la Politica ricavata dalla Scrittura, e la terza dovea racchiudere le leggi, ed i costumi particolari di Francia, paragonando questo Reame con tutti gli altri. Il Pontefice fu contentissimo della lettera di M. Bos-

M. Boſſuet, e lo ringraziò con un Breve de' 19 Aprile 1679.

ARTICOLO XXXIII.

Suo diſcorſo ſulla Storia univerſale.

FA conoſcere queſta lettera, che l'educazione di M. il Delfino è ſtata l'occaſione di sì bell'opera conoſciuta ſotto il titolo, di *Diſcorſo ſulla Storia univerſale*. La ſola metà fu compoſta *nel tempo*, *in cui la Francia riunita ſotto il governo del gran Luigi XIV*, *ſola trionfava di tutta l' Europa*. Sono queſte le ſteſſe parole di M. Boſſuet, onde rilevaſi, che lo ſpirito di adulazione avea ſedotti allora fino i più virtuoſi Cortigiani.

La Storia univerſale è diviſa in tre parti. La prima ha per titolo, *L' Epoche*, *o l' ordine de' tempi*. La prima Epoca è Adamo, o ſia la creazione, prima età del Mondo. La ſeconda Epoca, Noè, o ſia il Diluvio, ſeconda età del Mondo. La terza Epoca, la chiamata di Abramo, od il principio del Popolo di Dio, e dell'alleanza, terza età del Mondo. La quarta Epoca, Mo-

Mosè, o sia la Legge scritta, quarta età del Mondo. La quinta Epoca, l' Eccidio di Troja. La sesta Epoca, Salomone, o sia il Tempio compiuto, quinta età del Mondo. La settima Epoca, Romolo, o Roma fondata. L' ottava Epoca, Ciro, od i Giudei ristabiliti, sesta età del Mondo. La nona Epoca, Scipione, o Cartagine distrutta. La decima Epoca, nascita di Gesù Cristo, settima, ed ultima età del Mondo. L' undecima Epoca, Costantino, o sia la pace della Chiesa. La duodecima Epoca, Carlo Magno, o lo stabilimento del nuovo impero.

Non è questa parte, che un ristretto assai superficiale de' principali avvenimenti accaduti dalla creazione del Mondo sino al nono Secolo dell' Era Cristiana. Non bisogna aspettarsi di trovarci delle sagge discussioni: l'Autore non volea, nè dovea formare un Critico del suo augusto Alunno: *La Cronologia contenziosa, che si arresta scrupulosamente a queste minuzie, ha fuor di dubbio il suo uso*, dicea M. Bossuet a M. il Delfino, *ma ella non è lo scopo vostro, e serve poco ad illuminare lo spirito d' un gran Principe. Io non ho voluto discuter di nuovo le date de' tempi, ed i calcoli già fatti: ho seguito ciò, che mi è sembrato più verisimile, sen-*

senza impegnarmi a garentirlo. Al calcolo di Usserio M. Bossuet ha data la preferenza.

La seconda parte del *Discorso sulla Storia Universale* ha per titolo: *L'ordine della Religione*. L'Autore fin dalla creazione del Mondo, vi considera la condotta di Dio riguardo al suo Popolo. Vi esamina le Profezie. Vi osserva il Popolo Giudaico in tutt'i suoi cangiamenti fino alla venuta di Cristo, da cui la Religione è stata sviluppata, e messa nel suo vero aspetto. Tratta del giudizio di Dio sopra i Giudei, ed i Gentili, del trionfo della Chiesa, e dell'autorità, che meritano le Scritture. Dicesi (1), che il celebre M. Duguet fu quegli, che dato aveva a M. Bossuet il disegno sulla riprovazione de' Giudei, e loro caduta, disegno ch' è spiegato in questa parte con moltissima eloquenza; ma egli è difficile il credere, che il Vescovo, almeno in sostanza, non lo avesse di già avuto, quando studiò Teologia.

(1) Lett. de M. de Sènes sur les erreurs, de 1736. pag. 47. Abrègè de l'Hist. Eccl. Tom. XII. pag. 612.

Finalmente nella terza parte, che ha per titolo *Gl' Imperj*, l'Autore mostra, che i cangiamenti degli Stati sono regolati dalla Provvidenza. Tratta di quest' Imperj, e comincia dagli Sciti, Etiopi, ed Egiziani. Esamina le loro leggi, le usanze loro, la loro

loro condotta. Passa quindi agli Assirj antichi e nuovi, a' Medi, a Ciro, a' Persiani, a' Greci, a' Romani. Di passaggio parla di Cartagine, della malvagia costituzione di questa Repubblica, e conchiude, che bisogna riferire ogni cosa ad una Provvidenza, la quale tutto disponea per lo stabilimento del Regno di Gesù Cristo.

Leggersi non può sì bell' opera, senz' ammirare la profondità della mente dell' Autore, la vaghezza di sua immaginazione, la sublimità di sua eloquenza. Fu accolta co' più grandi applausi. M. Nicole (1) ne parla così: *In questo libro vi ha tanto di spirito, di profondità d' ingegno, di elevazione, di grandezza, di acume, di luce sul fondo della Religione, che non havvene alcun altro, in dove uno spirito ben formato apprender possa di vantaggio. Il discorso sulla Storia Universale*, dice M. de Voltaire (2), *non ha avuto nè modello, nè imitatori* (a). *Il suo stile non ha trovato, che ammiratori. Si rimase sorpreso di quella forza maestosa, onde descrive i costumi, il governo, l' aumento, e la rovina de' grand' imperj*,

(1) Lettre 89. Tom. XII. p. 83.

(2) Histoire du Siecle de Lovis XIV. ch. 29.

(a) *Potrebbe soltanto dirsi, che avendo M. Bossuet studiato a fondo S. Agostino, lo ha imitato nella riflessioni, ch' ei fa nell' immortale opera della Città di Dio.*

perj, *e di que' rapidi lineamenti d'una efficace verità*, *onde dipinge*, *e giudica le nazioni*. *Le Orazioni funebri*, egli aggiugne, *e 'l Discorso sulla Storia Universale sono appunto quell'opere*, *che lo han menato all'immortalità*.

Quest' opera esser dovea seguita da un' altra, che avrebbene formata la seconda parte, la quale estender si dovea fino al secolo, *che noi veggiamo illustrato dalle immortali azioni del Re vostro Padre:* son queste le stesse parole di M. Bossuet al Delfino. E' però da piagnersi, che l'Autore non abbia adempiuta la parola. Ei promettea di scovrire le cagioni de' maravigliosi avvenimenti di Maometto, e de' di lui successori.

M. Dupin, e M. Trevé, come riferisce M. Papillon (1), han creduto, che questa seconda parte era stata condotta al fine, ed ancora, ch' ella doveva esser pubblicata; eglino però han certamente errato. E' verissimo, che M. Bossuet ha fatta una Cronaca ristrettissima degli avvenimenti da Carlo Magno fino a' tempi suoi; ma quest' opera, ch'è stata da me letta, non è, che una specie di gazzetta, nella quale brevissimamente, e seccamente vengon narrati i principali fatti, ed in cui non vi ha alcuna

(1) Bibliotheque de Bourgogne.

na di quelle ammirabili rifleſſioni, che formano il principal merito della prima parte.

La Storia univerſale comparve la prima volta in Parigi nel 1681. Fu tradotta in Italiano dal Conte Filippo Verzano, ed impreſſa in Modena nel 1712. Un Carmelitano maſcherato ſotto al nome di Selvaggio Canturani ne pubblicò un'altra traduzione nello ſteſſo anno in Venezia. M. l'Abate de Parthenai, Limoſiniere di Madama la Ducheſſa di Berri fecene una traduzione Latina aſſai ſtimata, che fu impreſſa in Parigi nel 1718 ſotto al titolo di *Commentarii in Univerſam Hiſtoriam*. M. de la Barre ha continuata la Storia univerſale di M. Boſſuet; ma queſta continuazione non è, che una Cronaca ſcarna, la quale nulladimeno è ſtata pur tradotta in Italiano dal Carmelitano naſcoſto ſotto al nome di Selvaggio Canturani.

ARTICOLO XXXIV.

Sua Politica Sacra.

LA ſecond'opera fatta per uſo di M. il Delfino, e di cui ſi è parlato nella

lettera di M. di Condom al Papa, ella è la *Politica* ricavata dalle proprie parole della S. Scrittura. Questa non comparve, che dopo la morte dell'Autore. L'Abate Bossuet suo nipote, di poi Vescovo di Troyes, fu quegli, che la pubblicò, dedicandola al Delfino figlio di Luigi XIV. nel 1709.

Va divisa tutta l'Opera in dieci libri. Il primo tratta de' principj della Società presso gli uomini. Il secondo dell'autorità: vi si stabilisce, che l'autorità Regia, ed ereditaria è la più propria al governo. Si comincia nel terzo libro a spiegar la natura, e le proprietà dell'autorità Regia. Il libro quarto è sopra i caratteri della dignità Reale. Il quinto contiene i doveri della stessa dignità: vi si prova, ch'ella esser dee sottoposta alla ragione, che il Re saper dee la legge, studiare le occasioni, il tempo, il carattere degli uomini, se medesimo, ed esser informato di quanto vi ha dentro, e fuori del Reame; che dee saper parlare, e saper tacere, che dee esser capace d'istruire i suoi Ministri, che amar dee la verità, e dichiararsi, che vuol saperla: che dee esser attento, considerato, domandar consiglio, dar tutta la libertà a' suoi Consiglieri, attenersi ad un buon parere, ascoltare, informarsi, badar bene a chi

chi confida i suoi affari, punire i falsi relatori, consultare i tempi passati, e la sua propria esperienza, avvezzarsi a risolver di per se stesso, ed evitare le maligne trame. Il libro sesto comprende i doveri de' Sudditi verso il Principe.

Erane M. Bossuet rimasto a' primi sei libri, e gli ultimi quattro non si vedeano, che abbozzati. Il Duca di Borgogna avendoli veduti in questo stato d'imperfezione, impegnò l' Autore a finirli. Nel settimo libro de' doveri particolari ei tratta della dignità Reale. Stabilì in questo, provare, che il Re impiegar dee la sua autorità per distruggere ne' suoi Stati le false Religioni. Era questa la quistione più cara a' Teologi di Francia, dopo rivocato l' Editto di Nantes. Contiene il libro ottavo il di più de' doveri particolari della dignità Reale. Ragiona il nono degli ajuti della dignità Regia, delle arme, delle Finanze, de' consigli. Il decimo, ed ultimo libro ha per titolo: *Degl' inconvenienti, e desiderj, che accompagnano la dignità Reale, e de' rimedj, che debbono apprestarvisi*. Quest' Opera fu tradotta in Italiano per lo stesso Carmelitano sotto al nome di Selvaggio Canturani, e fu impressa in Venezia nel 1713.

ARTICOLO XXXV.

Opera designata sopra le Leggi, ed i costumi di Francia.

NElla lettera al Papa Innocenzio XI parla Bossuet della terza Opera, che formarsi dovea sopra le Leggi, ed i costumi di Francia. Un tal disegno però rimase voto di effetto, poichè quanto dirsi doveva in questo libro, fu scritto nel Compendio della Storia di Francia, composto da M. il Delfino coll'ajuto di Monsignor Vescovo di Condom. I principj ne furono scritti in Latino, ed in Francese. La copia manuscritta avea per titolo: *Compendio della Storia di Francia composta da M. il Delfino.* Finisce al Re Carlo IX inclusivamente. Secondo il disegno giugner dovea fino a Luigi XIV. Bossuet vi parla delle volte in sua persona, Gli si è fatto dire nel *libro* 14. *pag.* 441. così: *Come io riconosco mia origine da' Capevingiens, penso scriver la di loro Storia più alla lunga delle due stirpi antecedenti.* La vita poi di S. Luigi nel *lib. V. pag.* 492. finisce con questa riflessione: *I precetti da lui lasciati a' suoi figli formano il retaggio più bello di nostra casa.* Qui parla il Delfino.

AR-

ARTICOLO XXXVI.

Trattato della cognizione di Dio, e di se medesimo.

SCrisse ancora M. Bossuet per istruzione del Delfino un'altra Opera, che ha per titolo: *Trattato della cognizione di Dio, e di se medesimo*. Egli è una specie di trattato Filosofico, in cui l'Autore parla dell' anima, e della sua unione col corpo. Vi descrive anatomicamente il corpo. Vi parla di Dio Autore di questa unione, e della differenza, che passa fra l'uomo, e gli altri animali.

ARTICOLO XXXVII.

M. Bossuet rende pubblica la sua sposizione della Dottrina della Chiesa.

BOssuet, comecchè occupatissimo nell' educazione del suo Alunno, non lasciava però di mira la conversione de' Protestanti. Fin dal 1668 per istruire M. de Dangeau aveva egli composta l'*Esposizione della dottrina della Chiesa Cattolica*. La comu-

municò pure al Marefciallo di Turenne, il quale facevane una ftima sì grande, che ne feminava da per tutto delle copie, perfuafo, che quefto fcritto produrrebbe nell'animo altrui lo fteffo effetto, che partorito avea nel fuo. Non lafciava ei pure di affrettare il Vefcovo di Condom a pubblicar quefto libro, riguardandolo come valevoliffimo a riconciliare i Pretefi-Riformati colla Chiefa Romana. M. di Turenne vivea nella più ftretta amicizia col Vefcovo di Condom, e tanto, che nel 1675 avendo la Francia fofferta la difgrazia di perdere quefto gran Generale, M. Boffuet tramortì nel fentirne la morte. Madama de Sévigné ci ha confervata quefta notizia inedita (1).

(1) Lettres Tom. 2. lett. 200. pag. 381.

Stava ancora dubbiofo, fe doveffe, o no far imprimere l'*Efpofizione*, quando fu pubblicata in Tolofa, fenza efferne informato. Seppe nel medefimo tempo, che i Miniftri Proteftanti, i quali aveano letta queft' Opera manofcritta, altamente gridavano, che l'Autore non oferebbe mai pubblicarla, e che intraprendendolo, non eviterebbe la Cenfura, perchè egli vi avea palliata la dottrina della Chiefa Romana, e travestiti gli errori fuoi per sforzarfi di avvicinarla a' fentimenti dell' antica Chiefa, ed a quelli de' Proteftanti. Trovando credito quefte

ste ciarle presso i nemici della Chiesa Cattolica, M. Bossuet deliberò fare di per se stesso una edizione della sua Opera. Ed a confondere quei, che osavan dire, ch' ei spacciava più tosto le sue chimere, che il vero sistema della Chiesa, volle conferirla co' più abili Prelati della Francia, e con molte persone sagge (1) per profittare de' loro avvisi, e restrignersi nelle cose, e nell' espressioni all' esattezza, che richiede un'opera di simil natura. Ciò lo fece risolvere ad imprimerne un picciol numero per metterla fra le mani di quei, che riguardava come suoi Censori. La picciolezza del libro rendeala d' assai comoda, e quest' era un sollievo per coloro, il cui parere domandava, o da cui desiderava averne l'approvazione. M. Bossuet, che riferisce queste circostanze, aggiugne: *Il maggior numero delle copie impresse è ritornato in mia mano, io le ho ancora segnate di carattere di quegli Esaminatori, che scelti aveva, o del mio, tanto nel margine, che nel testo.*

(1) Voy. M. de Meaux a la fin de ses Avvertissements

Queste sagge circospezioni diederò motivo ad una diceria, che i Ministri Protestanti seminarono da per tutto, cioè, ch' eravi una edizione, la quale era stata nascosta. M. Wake saggio Inglese nel 1686 stampò in Londra un' *Esposizione della dot-*

 trina

trina della Chiesa Anglicana, sopra gli articoli spiegati da M. Bossuet nella sua *Esposizione della Fede*. Vi fece la Storia di questo libro d'una maniera infedele. Non lasciò punto di asserire, che la prima edizione era stata differentissima dall'altre; e che l'Autore era stato obbligato di celarla. La Croze in un articolo della Biblioteca Universale (1) ancora ha preteso, che di questo libro eravi stata sulle prime un'edizione, che l'Autore per indispensabile necessità avea celata; di maniera che quella del *1671*, che al certo fu la prima, non erasi veduta in luce, che dopo essere stata riformata sulle correzioni della Sorbona, e di altri Dottori. Ciò però era sì contrario alla verità, che M. Bossuet nel *1689* sul fine de' suoi *Avvertimenti* altamente dichiarò, che tale Opera non mai era stata comunicata alla Sorbona.

(1) To. XI. pag. 438.

L' *Esposizione della Fede* munita dalle approvazioni degli Arcivescovi di Rheims, e di Tours, de' Vescovi di Châlons, di Usez, di Meaux, di Grenoble, di Tulle, di Auxerre, di Tarbes, di Beziers, di Autun, comparve nel *1671*, e fu accolta da' Cattolici con grandissimo applauso. Vi mancò l' approvazione di M. de Harlai Arcivescovo di Parigi, quantunque ei fosse stato

to pregato ad approvarla. Non sappiamo quali fossero le di lui ragioni; quel ch' è noto si è (1) ch' ei non amava M. Bossuet, col quale non aveva alcuna somiglianza, nè per lo costume, nè per lo sapere.

(1) Mem. Manuscrit.

ARTICOLO XXXVIII.

Giudizio vantaggioso, che riceve in Roma tale Opera: vien questa tradotta in diversi linguaggi.

Tosto che il libro fu impresso in Parigi, il Cardinale di Bouillon ne mandò copia al pio, e saggio Cardinal Bona, il quale nel dì 19 Gennajo 1672 gli rispose, che letta avea l'*Esposizione* con attenzione singolare: che non vi avea trovato, se non materia da grandissime lodi; e che leggendo quel libriccino avea provato un piacere da non potersi esprimere. Il Cardinale Sigismondo Ghigi, cui era stato rimesso tal libro dall' Abate di Dangeau, gli scrisse nel dì 5 Aprile 1672, che il Cardinale Brancaccio stimava tanto questo libro, da non temere, che M. di Condom non ricevesse in Roma la stessa approvazione

zione conceſſagli da per ogni dove: che tale approvazione era legittimamente dovuta al ſuo ſapere, ed al ſuo lavoro: e che M. di Condom non poteva eſſerne lodato abbaſtanza. Il P. Giacinto Libelli, allora Maeſtro del Sacro Palazzo, di poi Arciveſcovo di Avignon, ſcriſſe al Cardinale Sigiſmondo Ghigi, ch'egli era rimaſto sì contento del libro, che quando l'Autore deſideraſſe, che la ſua Opera foſſe impreſſa in Roma, ei darebbe il neceſſario permeſſo. Il P. Raimondo Capiſucchi, ſucceſſore di Libelli nella carica di Maeſtro del S. Palazzo, penſava ſimilmente. Scriſſe queſti a M. Boſſuet nel dì 20 Giugno 1675, ch'ei riguardava l'*Eſpoſizione*, come una dotta, ed eccellente Opera.

Finalmente eſſendo ſtato preſentato il libro al Papa Innocenzio XI, queſti dall'Abate di S. Luca fece ſcrivere a M. di Condom, ch'egli erane ſoddisfatto: replicò lo ſteſſo più volte al Duca di Eſtrées Ambaſciadore di Francia in Roma. M. Boſſuet ne ringraziò il Papa con una lettera de' 22 Novembre 1678, ed il Papa ci riſpoſe con un Breve de' 4 Gennajo 1679, nel quale dichiara, ch'egli giudica l'Opera degna di eſſer lodata, ed approvata, letta e ſtimata da tutto il Mondo.

Diede

Diede ciò luogo ad una nuova Edizione del libro accresciuto di un *Avvertimento*, nel quale l'Autore appoggiandosi a tante approvazioni, e specialmente al Breve del Papa, chiude la bocca a tutt'i sofismi de' Ministri Protestanti, che lo accusavano di aver falsificata la dottrina della Chiesa. Questa Edizione è del *1679*. Oltre l'avvertimento, contiene il Breve del Papa, e le approvazioni di Roma. L'Autore avendo fatta presentare questa nuova Edizione al Papa, ne ricevè il secondo Breve de' 12 Luglio *1679*. In esso Innocenzio XI dopo aver ringraziato M. Bossuet, conferma le gran lodi altra volta date a quest' Opera. Nel 1682 il Clero di Francia radunato approvò l'*Esposizione*, come conforme alla Fede Cattolica, Apostolica, e Romana.

Se vi bisognino altre pruove a mostrare, che i Cattolici in quest' Opera riconosceano la dottrina della loro Chiesa, si può riferire il gran numero delle traduzioni, che ne sono state fatte in ogni linguaggio.

L'Abate de Montagu fecene la prima Versione in Inglese, e questa fu pubblicata in Parigi nel 1672. Nel 1675 il P. Porter celebre nell' Ordine di S. Francesco, e Superiore del Monistero di S. Isidoro in Roma, in questa stessa Città nella Stamperia de

de Propaganda fece imprimerne la Versione Irlandese.

Nel 1673 M. Ferdinand Vescovo, e Principe di Paderbon, allora Coadjutore, e poi Vescovo di Munster, scrisse a M. Bossuet, ch'ei facea faticare per una traduzione latina della *Esposizione*, per l' Alemagna, dove giudicava necessaria quest' Opera. La guerra ne interruppe il lavoro. L' Abate Fleury sì celebre per la sua Storia Ecclesiastica, la tradusse in latino. Ecco quel ch' ei ne scrive nel dì 6 Gennajo 1716 all'Autore della Biblioteca di Borgogna (1): *La mia traduzione fu impressa in Bruxelles, per le premure di M. de Castorie, Vicario Apostolico, il quale volea far tradurre quest' Opera per li suoi Diocesani di Olanda. Ma M. Bossuet giudicò più a proposito far imprimere la traduzione da me fatta per mio piacere, e da lui esattamente riveduta, così che può riputarsi per di lui opera istessa.*

(1) Bibl. de Bourgogne art. Bossuet.

Comparve questa nel 1678. Monsignor Vescovo de Castorie a disseminare più agevolmente questo libro nella Fiandra, e nelle Chiese di Olanda sottoposte alla sua giurisdizione, nello stesso anno in Anvers fece imprimerne una Versione Fiamminga coll' approvazione de' Teologi, e dell' Ordinario.

Circa lo stesso tempo fu condotta al fine

ne la traduzione Italiana, e fu trovata fedelissima, ed elegantissima. Ella era dell' Abate Nazari, conosciuto vantaggiosamente per lo suo *Giornale de' Saggi*. Il Cardinale d' Estrées non solo avevala fatta esaminare, ma di per se riveduti avevano i principali capi. Il Sig. Michelangiolo Ricci, Segretario della Sacra Congregazione delle Indulgenze, l'approvò nel dì 5 Agosto 1678. Fu pure approvata dal P. Lorenzo Brancati de Laurea, Consultore del S. Officio, e Bibliotecario della Libreria Vaticana; come pure dall' Abate Gradi Consultore, e Prefetto della stessa Biblioteca. Il Traduttore la dedicò a' Cardinali della Congregazione *de propaganda*, d' ordine de' quali videsi alla luce nello stesso anno 1678 per la di loro Stamperia colle approvazioni de' più celebri Teologi di Roma, e col permesso del Maestro del Sacro Palazzo.

Finalmente il Vescovo, e Principe di Strasbourg, Francesco de Furstemberg, fratello del Cardinale, fece trasportare questo libro nella favella Alemanna, e questa Versione, impressa nella sua Diocesi, vi fu pubblicata nel 1680. In questo medesimo tempo dall'Abate Fleury fu compiuta la Versione latina adornata di un Avvertimento, il

il quale ora è in fronte della *Esposizione;* ed in Anvers nel 1680 vedesi una nuova Edizione del libro in Latino, colla traduzione del notato Avvertimento.

ARTICOLO XXXIX.

Effetto di questo libro nel cuore de' Protestanti.

LA *Esposizione della dottrina della Chiesa* affliggeva i Ministri Protestanti, non solo perchè li convincea di aver calunniosamente attribuiti alla Chiesa Romana sentimenti, ch' ella riprovava; ma molto più, perchè produceva assaissime conversioni. Attesta M. Bossuet (*a*), che un numero prodigioso di Eretici, sgannati dall' approvazione del Pontefice, han fatto ritorno all' unità della Chiesa, e continuano tutto giorno a riunirsi. Assicura l' Abate Lenglet (1), che M. Basnage in una conversazione, ch'ebbe seco lui nel 1707 accordava di buona fede, che di tutt' i Controversisti Cat-

(1) Memoires d' Artigny tom. I. pag. 166. nota 6.

(a) *Dissertazione preliminare della* Francia Ortodossa, *in fronte della* Difesa de' IV Articoli del Clero *del* 1682. *n.* 93. *pag.* 15. *dell'Edizione France-se del* 1768.

Cattolici, M. Boſſuet era il più formidabile per la ſua Comunione: e che il ſolo libro dell' *Eſpoſizione* arrecata avea più ingiuria a' Predicatori Proteſtanti, di quel che tutti gli altri libri di controverſia; poichè queſto picciol libro moſtrava il vero delle diſpute de' Cattolici co' Preteſi-Riformati.

Comparve dal canto loro un gran numero di Confutazioni del libro di M. Boſſuet. I principali Autori Proteſtanti, che ſcriſſero contra lui, furono Brueis, che di poi ſi convertì, Baſtide, Noguier, Valentino Albert, Daniele Scultet, Jurieu, Baſnage, ed un Anonimo, di cui parla Bayle nelle ſue *Novelle della Repubblica delle Lettere* (1). Queſt' ultimo avea diviſa la di lui Opera in tre rifleſſioni generali. La prima per moſtrare, che ancorchè ſi accordaſſe a Boſſuet, ch' egli ha fedelmente eſpoſta la dottrina della Chieſa, tutte le controverſie non laſcerebbero di ſuſſiſtere: e che queſte controverſie ſomminiſtrano cagioni legittime per la ſeparazione. La ſeconda per additare, ch' ei non ha fedelmente eſpoſta la dottrina della Chieſa. La terza, ch' egli ha fatto pur uſo di un gran numero di principj, che ſtabiliſcono ad evidenza la Religione Proteſtante, e diſtruggono la ſua.

(1) A. 1685. Septembre n. 7. Catalogue des Livres.

M. Boſ-

M. Bossuet avea più volte cominciato a rispondere a tutte le obbiezioni, ch'erano state fatte contra la di lui Opera. Ve ne avanzano alcuni pezzi. Possono vedersi nel tomo terzo delle sue Opere Postume alcuni frammenti sopra diverse materie di controversia, per servir di risposta agli scritti composti da più Ministri contra il libro dell' *Esposizione della dottrina Cattolica*. Questa disputa porge nuovo argomento dell' ostinazione de' Teologi, che hanno stabilito di chiuder gli occhi alle verità più manifeste. M. Bayle ha preteso far vedere (1), che l'approvazione del Papa non avea forza, onde mostrare, che il libro di M. Bossuet contenesse esattamente la dottrina della Chiesa Romana: e per dar vigore a questo paradosso, adopera sofismi indegni di un Filosofo. Parlando della risposta di M. Bastide, in una lettera de' 24 Marzo 1680 scritta a M. Minutoli, ei non teme dir così (2): *Soprattutto io trovo buono il luogo, nel quale ei distrugge il peso, e l' autorità del Breve Pontificio, e dell' altre approvazioni ottenute da M. di Condom, delle quali egli fa tanto strepito.*

M. de Beauval nella sua *Storia dell' Opere de' Saggi*, e 'l Ministro Basnagio suo fratello nella *Storia delle Chiese Riformate* (3) han-

(1) Lettre 30. Critique générale de l' Hist. du Calvinisme n. 21.

(2) Lettre 96. Tom. 4. pag. 580.

(3) Hist. to. 2. p. 3. & to. 5. p. 423.

hanno ancora insistito sulle vane accuse di *palliazioni*, e *temperamenti*, tanto ad evidenza distrutte dalla moltitudine delle approvazioni non mai contrariate da alcun Dottore; come se eglino fossero più in favore della dottrina della Chiesa, di quel che la Chiesa stessa.

Il Ministro Jurieu il più furioso degli uomini, e'l Visionario più grande del suo Secolo, usò di altro mezzo per attaccare *l'Esposizione della Fede*. Osò asserire nella sua *Politica del Clero*, che l'*Esposizione* era capace di far crescere il partito de' Teisti, e de' Sociniani, de' quali ei supponea ripiena la Francia. La base di tal pretensione era, che questo libro rovinava l'infallibilità della Chiesa: e che non potea leggersi, senza riconoscere, che la Chiesa ha errato in molti Articoli, i quali ella ha obbligato a credere sotto pena di scomuniche.

M. Bossuet non isdegnò punto di rispondere a questo stravagante, il quale di poi si spacciò Profeta, e non temè affatto di annunziare all'Universo (1), che la rovina del Papismo comincerebbe verso l'anno 1690; che sarebbesi compiuta circa l'anno 1710, o 1715: e che il Reame di Francia sarebbe il primo a scuotere il giogo del Pa-

(1) Réponse aux questions d'un Provincial, ch. 116. & Bayle, Diction. art. Braunbon note C.

Papa. Visse assai per soggiacere alla confusione, in veggendo, ch' egli altri non era, che un Visionario.

ARTICOLO XL.

Conferenza di M. Bossuet con M. Claude.

NON ancora era al termine l' educazione del Delfino, quando fra il Vescovo di Condom, e 'l celebre Ministro Claude vi fu una conferenza di grandissimo strepito. Questi due uomini, ciascuno nella sua Comunione, erano i più istruiti, ed i più eloquenti. Conferirono eglino insieme per lo desiderio d'una persona di riguardo, che volea sapere, se la Religione Romana doveva esser preferita alla Riforma di Calvino.

Era questa Madamigella de Duras, sorella de' Marescialli de Duras, e de Lorges, la quale allevata da' Protestanti, avuti aveva alcuni dubbj sulla verità di sua Religione. Ne parlò a M. Claude, che si sforzò a dilucidare le di lei difficoltà, anche in presenza di M. di Condom. Madamigella fece domandare a M. Bossuet, se innanzi a lei conferir volesse con M. Claude.

de. Vi acconsentì, e nell' ultimo di Febbrajó 1678 si condusse a Parigi in di lei casa. Ella gli disse, che desiderava, che si facesse la disputa sulla quistione della Chiesa. Si stabilì, che tanto sarebbesi alle tre del dì vegnente appresso.

Nell' ora stabilita si condusse M. Bossuet da Madamigella de Duras, e vi trovò M. Claude. Cominciò la conferenza dalle reciproche urbanità. Eravi poca gente, e quelli, che componeano l'Adunanza, erano della pretesa Religione Riformata, toltane la Marescialla de Lorges. M. di Condom entrò in disputa. Ei pretese, che l'infallibilità della Chiesa era un Dogma sì necessario, che coloro, i quali lo negavano in specolativa, non poteano fare a meno di stabilirlo in pratica, se presso loro conservar volevano un qualche ordine. Ei ci ha assicurato di aver costretto M. Claude a ritrattarsi, che ciascun particolare dovea credere, ch' egli intendesse meglio la Santa Scrittura, di quello l'interpetravano i Concilj Ecumenici, ed il rimanente della Chiesa. M. di Condom non ha affatto dissimulato, che avea dovuto disputare con un uomo, il quale ascoltava pazientemente, parlava con forza, e chiarezza, e proponea le difficoltà colla più esatta diligenza: che

questi difese la propria causa con ogni possibile abilità, e con tanta sottigliezza, che M. di Condom temè forte per coloro, che l'ascoltavano. Si disputò cinque ore, e la vittoria fu per lo partito Cattolico. Nel dì vegnente appresso M. di Condom vide Madamigella de Duras, la quale confessò di esser rimasta convinta della necessità di conformarsi all'autorità della Chiesa; ed in conseguenza nel dì 22 Marzo dello stesso anno 1678, ella abbiurò nelle mani di M. di Condom, entro la Chiesa de' PP. della Dottrina Cristiana.

Gli atti di questa Conferenza non dovevano essere impressi; ma essendolo stato per le stampe di Tolosa, contra l' intenzione di M. Bossuet, e sopra una difettosa copia, ei si reputò obbligato a pubblicarli tali, quali aveagli ridotti con molta fedeltà, e Religione. Madamigella de Duras riconobbe, che M. di Condom aveva esposto il vero nel suo scritto. Ei dichiarò alla scoverta, che se M. Claude negava d'aver accordato ciò che Bossuet sosteneva essergli stato concesso, ci si sforzerebbe di fargli fare la stessa confessione in un' altra Conferenza.

Per la sua banda pubblicò M. Claude una relazione differentissima da quella di M. Bos-

Boſſuet. Su queſta il Prelato ſtimò doverci fare le ſue rifleſſioni, onde moſtra tutto ciò che M. Claude detto avea con poca eſattezza.

M. Arnauld facea grandiſſimo conto di queſt' Opera di Boſſuet: *Queſto libro*, ei dice (1), *è bello a perfezione, e può contribuire all' eſtremo alla converſione degli Ugonotti*. Lo ſteſſo Bayle ha confeſſato (2) *eſſer certo, che M. Boſſuet patrocinata avea ſua cauſa a fronte di un uomo abiliſſimo: e che il di lui libro ſi ſoſterrà, anche quando ſaran meſſe in dimenticanza le circoſtanze, che lo han fatto naſcere*. Ciò però non fa, che non ſtimaſſe ancora l'Opera di M. Claude, rapporto al quale narra una notizia inedita, la quale ſecondo ogni apparenza, non è, che una calunnia inventata dalla malizia. *Si ſparſe romore*, dic' egli (3), *che i Geſuiti, ed i Prelati di lor partito, i quali non amavano M. Boſſuet, di naſcoſto avean fatto in maniera, che M. de la Reynie permiſe a M. Claude il pubblicare la ſua Conferenza*.

(1) Lettre 217. tom. III. p. 290.

(2) Nouvelles let. contre Maimbourg. Lettre 3. n. 8.

(3) Ibid. n. 6.

ARTICOLO XLI.

Compagnia che univasi a M. Bossuet.

IL tempo, che da M. Bossuet richiedeano l' esser di Precettore del Delfino, e le sue cure per la Chiesa, non lo impedì dal formarsi una Società, che gli serviva di sollievo, e nella quale frattanto non perdeasi mai di vista lo studio della Religione, e la letteratura.

Erasi egli unito con molti Ecclesiastici di raro merito, i quali per la di lui stima, e dottrina si erano impegnati ad averlo amico. Vien noverato fra questi l' Abate de la Broue di Tolosa, celebre Predicatore, di poi Vescovo di Mirepoix (*a*), i Signori de Cordemoi, Pellisson, l'Abate Renaudot, e l' Abate Fleury, Autore della Storia Ecclesiastica, il quale essendo stato Avvocato, trovavasi allora Precettore de' Principi di Conti, lo divenne quindi del Conte di Vermandois, e finalmente fu Sotto-Precettore de' Reali Infanti di Francia.

L' Abate de Fénelon, di cui avremo occa-

(a) *Morì questi nel dì* 20 *Settembre* 1720 *in età di* 77 *anni. Ei fu Autore dell' eccellenti* Istruzioni sopra l' Eucaristia, *e del* Trattato sulla Grazia efficace.

casione da parlare in appresso, desiderò esser ammesso in questa Società, ed esser presentato a M. Bossuet. Ottenne tutto per mezzo del Marchese di Fénelon suo zio, ed intimo amico del Prelato. Questo giovane Abate, brillante per lo spirito, e grande per la pietà, acquistò subito la stima, e l' amicizia di M. Bossuet, il quale visse seco lui per più anni nella più perfetta unione. Non fu questa interrotta, che per la gran disputa sul Quietismo, di cui avremo a parlare.

Non pochi Letterati, alcuni Magistrati, fino i Nobili, che cercavano istruirsi, aumentarono questa Società. Adunavasi la Compagnia presso M. Bossuet, e quando giugnevasi alla bella stagione, eravi un luogo destinato al passeggio, o a S. Germano, o a Fontainebleau, od a Versailles. Risolvea colà M. Bossuet quelle difficoltà, che gli si proponeano sopra la Scrittura. Esponeva un Dogma, trattava un punto istorico, o pure una quistione Filosofica. Si disputava di queste cose con grandissima civiltà, e nello stesso tempo con libertà somma. Vi si leggeano de' discorsi Accademici, e delle bell' Opere nuove. Bossuet istesso vi leggea le sue composizioni pria di pubblicarle. Profittava degli avvisi, che gli si da-

vano, e sovente si atteneva alle correzioni, che gli si proponeano.

Cadde in pensiero a M. Bossuet di fare nella sua Adunanza una continuata lezione della Santa Scrittura, ed in comune, acciò ognuno somministrasse quelle riflessioni, che giudicherebbe a proposito. Nel 1673 in S. Germano fu la prima volta eseguito questo disegno nella prima Domenica dell' Avvento, dopo il Sermone, per tenervi luogo di Vespro, che non si cantava nella Cappella Reale, e santificare così la Domenica.

In queste conferenze si cominciò da Isaia, che legge la Chiesa nel tempo dell'Avvento. Avea ciascuno in mano il suo esemplare: l'uno aveva in mano il Testo Ebreo, l'altro quello de' Settanta, e così dell' altre Versioni. Si consultavano i più celebri Espositori, soprattutto S. Girolamo. La Volgata era la base di tutto. Ciascuno diceva il suo sentimento, riassumeva il Prelato. Questo lavoro divenuto considerabile per l'assiduità di quei, che vi si applicavano, fece del romore. I più abili Ecclesiastici della Corte vollero esservi a parte. M. Pellisson esattamente interveniva all'Adunanza: l'Abate Fleury colla penna in mano scrivea subito le osservazioni, che vi si eran fatte. La

gran

gran Bibbia di Vitrè, in cui leggeasi la Volgata, e nel cui margine scriveansi subito le note, era l'esemplare, di cui facevasi uso in quest'Adunanza. Tutto questo disegno, di mano di chi presedeva all'Assemblea, può vedersi delineato nella di lui Pistola al Capitolo di Meaux, situata alla testa delle sue note sopra i Salmi, pubblicate nel *1690*.

La conferenza seguiva sempre presso M. di Condom, sulle prime in S. Germano, quindi in Versailles. N'erano stabiliti i giorni. Davasi pranzo a quelli, che v'intervenivano. Riferisce l'Abate de Longuerue (1), che Luigi de Compiegne de Veil suo fratello, ed i Signori d'Herbelot, e Toinard erano di questa conferenza, ed andavano da M. Bossuet una volta per settimana. Quindi con quella maldicenza, che gli era naturale, aggiugne: *che Monsignor di Condom loro facea cattiva accoglienza, perchè eglino aveano la più orrida faccia del Mondo: chè avendo dimandato taluno, che vedeagli venire spesso alla Corte, cosa eglino andassero facendo, gli fu risposto, che questi erano* Condomofagi, *gente non dissimile dagli* Antropofagi: *e che questa notizia fatta comune, divertiva non poco*, se mai debba esserne creduto l'Abate de Longuerue.

(1) Longue uana pag. 70.

Uo-

Uomini da più senno diedero il nome di Concilio alle conferenze di M. di Condom, e loro rimase. Questi congressi, che duraron più anni, produssero delle note sul Pentateuco, sopra Giobbe, i Salmi, i Libri del Saggio, ed i Profeti. Il Prelato rivedeà tutto con agio, e con grande applicazione: esaminava i Testi, e consultava i Santi Padri, ed i più sagaci Interpetri. Precedeano ciascun libro le Prefazioni, e le osservazioni generali, nelle quali provava l'autorità, e la inspirazione de' Sacri Libri.

Pensava dare al pubblico queste note, e comentare l'antico Testamento, e 'l nuovo. Egli stesso lo dice nella dedica de' Salmi; ne fu però impedito da altre occupazioni, e specialmente dalla gran disputa con M. de Fénelon. Era vicino a ricominciar questo lavoro, quando sorpreselo la morte. Si posero in salvo delle copie manuscritte d'una parte di ciò, ch'era stato letto in queste conferenze; e 'l P. le Long dice, che Alessandro le Roi avea nel suo studio delle note di M. Bossuet sopra Giobbe, Isaia, e Daniele (a).

AR-

(a) *Notæ D. Bossueti in Job, Isaiam, & Danielem, Parisiis in Musæo Alexandri le Roi, Academiæ Politices socii. Le Long Bibliotheca Sacra pag.* 647.

ARTICOLO XLII.

M. Bossuet è scelto Vescovo di Meaux. Sue diligenze per istruire quella sua Diocesi.

ESsendosi già compiuta l' educazione di M. il Delfino, giudicò il Re, non che rimunerare M. Bossuet; ma restituirlo interamente alla Chiesa. Laonde essendo vacante il Vescovado di Meaux per la morte di M. de Ligny, Luigi XIV nel 1681 nominò M. Bossuet successore del defunto Prelato. In appresso ricevè diversi augumenti di dignità, di cui era debitore unicamente al suo merito, e non alle trame, che non mai adoperava, e di cui sempre disprezzava i seguaci. Nel 1693 fù destinato primo Limosiniere di Madama la Delfina: e'l Collegio di Navarra lo scelse suo Superiore nel 1695. Quest' ultimo posto non è, che onorevole; e perciò egli scriveva a Madama de Luynes Abadessa de Jovarre così: *Il Superiore di Navarra val quanto il Provveditore di Sorbona, cioè rien du tout*. L' Università lo scelse per suo Conservatore (1). Nel 1697 il Re l' onorò col Breve di suo Consigliere di Stato: e nell' anno seguente lo dichiarò primo Limosinie-re

(1) Bibliotheque de Bourgogne pag. 62.

re di Madama la Ducheſſa di Borgogna.

Da che fu Veſcovo di Meaux ricominciò a predicare. Riunendo al dovere di Veſcovo la predicazione, richiamò a nuova vita l'antica diſciplina. Entrando in Meaux ei lo promiſe, e con eſattezza lo praticò ſino alla morte. Nelle ſolennità grandi predicavane il miſtero al ſuo gregge. L'abito contratto nel predicare, e la indicibile abbondanza di ſua dottrina faceano, ch' ei non aveſſe biſogno di un grande apparecchio. Ei ſi raccogliea pochi momenti pria di andarne in Pulpito. I ſuoi ſermoni erano d' ordinario eſortazioni familiari, che venivano aſcoltate con attenzione da non poterſi eſprimere. Sembrava vederſi un tenero Padre parlare a' ſuoi docili figli. La ſua grande abilità conſiſtea nell' adattarſi agli Uditori, e muovergli. Era egli familiare, ſemplice, naturale, elevato, quando biſognava, preſſante, perſuaſivo, pieno di unzione. Non ſi ritornava giammai da' ſuoi diſcorſi, ſe non iſtruito, conſolato, e compunto. Si danno queſte notizie ſulla teſtimonianza di coloro, che l'aſcoltarono.

Nel 1689 dar volle pubblica ripruova del ſommo di lui riſpetto per S. Agoſtino. Fece perciò i ſuoi Pontificali nella Chieſa delle Canoniche di M. V. di Meaux nel dì

dì festivo di questo Santo, e dopo pranzo vi recitò un' Orazione panegirica. Eccone il tema: *Gratia Dei sum id, quod sum, & gratia ejus in me vacua non fuit*. Ciò che la grazia ha fatto per S. Agostino; e S. Agostino per la grazia formarono la divisione del suo Discorso. L' abbondanza della materia, e 'l zelo dell' Oratore per la gloria dell' Eroe suo, e della Chiesa, sì lontano il condussero, che in un' ora e mezza potè appena compiere il primo punto. Lasciò intatto il secondo.

La profonda venerazione, ch'egli avea per S. Bernardo, l' obbligò in quest' istesso anno 1689 a farne il Panegirico nella Chiesa de' Bernardines (*a*) di Pont-aux-Dames, Diocesi di Meaux.

Noi abbiamo molti scritti, ch' egli fece per la istruzione di sua Diocesi. Nel dì 6 Ottobre 1686 diede fuora un Avvertimento a' Curati, e Vicarj, a' Padri, ed alle Madri, ed a tutt' i Fedeli della Diocesi di Meaux. Esorta in esso i Padri, e le Madri ad assister di per loro al Catechismo per mettersi in istato da istruirne i loro figli. Avrebbe egli desiderato stabilire nella sua Diocesi un costume già introdotto in molte altre; cioè, che

(a) *Religiosi della Riforma della Regola di S. Benedetto, fatta da S. Bernardo.*

che gli uomini, e le donne co' loro figli assisteffero al Catechismo, e fossero ben desiderosi di essere interrogati, e di rispondere. Fece un Catechismo per quelli, che cominciano, e possono esser preparati alla Cresima. Havvene un altro per coloro, i quali erano più provetti, e che si preparavano alla Comunione: il terzo finalmente per la intelligenza delle Feste, e per uso de' più istruiti.

M. Arnauld non fu appieno contento del Catechismo di M. di Meaux. Diceva (1) esservi una infinità di cose, che gli erano estremamente piaciute, come gli Avvertimenti, il ristretto della Storia Santa ec.; ma non approvava la maniera, onde si era parlato della necessità di amare Dio per esser giustificato nel Sagramento della Penitenza. Trovava, che non eravisi abbastanza insistito sulla necessità dell'amor dominante. Ciò però non mostra, che M. Bossuet, ed egli pensassero diversamente sul fondo del Dogma. Oibò, poichè M. di Meaux trovò esatte le riflessioni di M. Arnauld; e questi per l'altra banda, avendo inteso parlare d'una conferenza, che M. Bossuet prometteva intorno all'amor di Dio, decise, senz' averla veduta, che questa sarebbe una bellissima cosa.

(1) Lettre 641. pag. 264.

M. Bos-

M. Bossuet si unì a persone da bene, che facea venire in Meaux per ajuto al buon governo di sua Diocesi. Avendo avuta occasione (1) di conoscere il merito di M. Treuvè, celebre per alcune Opere di pietà, lo chiamò in Meaux, gli diede colla Teologale un Canonicato della sua Chiesa, e lo scelse per lavorare al Breviario della sua Diocesi.

(1) Abrégé de l'Histoir. Eccl. Tom. XII. pag. 367.

ARTICOLO XLIII.

Suo Trattato dell' Amor di Dio, ed altre Opere.

COn questi Ecclesiastici illuminati, e da bene faceva ei per lo appunto le sue conferenze. Il *Trattato dell' Amor di Dio* fu conseguentemente composto da ciò, ch' erasi detto in esse, e di esse ben può chiamarsi il prodotto. Va questo diviso in tre parti. Parlasi nella prima della virtù, e dell' efficacia de' Sagramenti, che danno la grazia della giustificazione: vi si fa vedere, che quella specie di amore, che sempre giustifica col Sagramento (*a*), non è pun-

(a) *In questo luogo o l'Autor della Vita travede, o lo*

punto necessario per riceverlo. Nella seconda si tratta dell'amor di Dio *incoato*, e si prova, ch' egli è assolutamente necessario nel Sagramento della Penitenza, per ottenere la grazia della giustificazione. La terza, ed ultima parte è destinata a scioglière con principj incontrastabili le difficoltà, che si oppongono a questa dottrina.

Compose M. de Meaux delle preghiere Ecclesiastiche per ajutare con premura da Pastore sollecito la sua greggia a bene attendere al servizio della Pieve nelle Domeniche, ed altre Feste. Tradusse ancora i Salmi, i Cantici, e gl' Inni, che si cantano nell' Uffizio della Chiesa. Lasciò egli tradotto in versi Francesi un gran numero

o lo Stampatore. Se al fin qui detto in vero non aggiungasi la parola in voto, *non si avrà alcun senso, o se ne avranno de' mostruosi, ed assurdi. Quella specie di amore, che giustifica col Sagramento della Penitenza, secondo le Scuole, è l' amore incoato, di cui Bossuet parla nella seconda parte, e'l quale ei richiede, com' è, per assolutamente necessario nel Sagramento della Penitenza, giusta l' insegnamento del Tridentino* sess. 6. cap. 6. *Nella prima parte adunque non si ragiona, che dell' amore di Dio perfetto, che unito alla perfetta contrizione giustifica il peccatore pria di ricevere il Sagramento della Penitenza, secondo la dottrina dello stesso Sagrosanto Concilio* sess. 14. cap. 4. *dove pur leggesi*, ipsam nihilominus reconciliationem ipsi contritioni, sine Sacramenti VOTO, quod in illa includitur, non esse adscribendam.

ro di Salmi, e Cantici, i quali, dicesi (1), sono stati ammirati da' migliori Poeti. Nel dì 16 Agosto 1691, e 16 Ottobre 1698 fece degli *statuti*, *ed ordini sinodali*.

(1) Mem. Manuscrit.

Essendo stato trasmesso nella Francia il Giubbileo per lo principio del Secolo, M. di Meaux pubblicollo nel dì 15 Gennajo 1702 colle meditazioni sul rigore della Chiesa, e sopra la sua indulgenza, accompagnate da preghiere, affetti, e risoluzioni. Vi unì delle *Istruzioni*, onde spiegava cosa far bisognasse per guadagnare il Giubbileo.

Il desiderio, che nudriva di ricondurre alla Chiesa tutt' i separati, l'obbligò a far quanto da lui dipendea per convertire gli Eretici, ch'erano nella sua Diocesi. Per tal modo ne convertì egli un gran numero. L'anno 1685 fu per lui il più fertile nelle conversioni. Leggesi (2), che negli ultimi due mesi abbiurarono più di novecento persone. Per sì bell' opra non impiegava giammai, che maniere di lui degne, cioè la persuasione.

(2) Histoire de Meaux du Plessis n. 77.

Dirigea di per se stesso le persone, in cui trovava disposizioni grandi per la pietà. Non era la nascita riguardevole quel che a ciò inducealo. Le sue lettere circa la pietà mostrano, ch' ebbe cura di una Vedova giovane per nome Madama Corneau. Que-

sta, morto il di lei marito, erasi chiusa in una Comunità de la Ferté sotto Jovarre. Questo commercio spirituale durò dal 1686 sino al 1702, tempo, in cui M. di Meaux lo rendè meno frequente a cagione delle sue infermità. Questa Dama, dopo sperimentata per lungo tempo da M. Bossuet, nel 1698 si fece Religiosa nel Monistero di Torci. Nel dì 5 Marzo di quest' istesso anno gli scrisse, pregandolo a non dimenticarsi d'un figlio, ch'ella avea. Ciò avvenne poco prima della di lei professione, che seguì nel mese di Maggio, e M. di Meaux ne fece il sermone.

Dalle sue lettere a questa Dama ben si conosce fin dove giugnesse la di lui moderazione. Avea quella palesato molto sdegno contra un libro, in cui non erano approvati i sentimenti di M. di Meaux: ei lo seppe, e le scrisse subito, che il di lei zelo contra tal libro non era legittimo: che nelle cose indifferenti bisognava lasciare la libertà a tutto il Mondo; e ch'egli era debolezza l'offendersene all' eccesso.

Sappiamo dalle lettere spirituali di M. Bossuet, ch'egli tenea conto delle più picciole circostanze della direzione, per lo gran desiderio d'innalzare alla perfezione l'anime da se regolate. Vi si osserva ancora, che sti-

ſtimava poco le lettere dell'Abate di Saint Cyran: *elleno moſtrano*, ei diceva, *una ſpiritualità ſecca, e lambiccata: io non le condanno, ma non mai le ho conſigliato, o permeſſo*...

Fece molte opere per le Religioſe di ſua Dioceſi. Lo ſcritto ſulla maniera di fare l'Orazione fu compoſto per le Religioſe della Viſitazione di S. Maria di Meaux: vi ſi trova in compendio l'Eſercizio della vera vita ſpirituale.

ARTICOLO XLIV.

Sue Meditazioni ſul Vangelo, e ſue Elevazioni.

NEl dì *6* Luglio *1695*, inviando a queſte iſteſſe Religioſe le *Meditazioni ſul Vangelo*, loro ſcriſſe una lettera. Tali Meditazioni comunicate non furono al Pubblico, che dopo morto l'Autore, per mezzo di M. Veſcovo di Troyes di lui nipote, il quale fece imprimerle nel 1731. Erano già alla luce da un anno, allorchè un Eccleſiaſtico della Dioceſi di Quimper, per nome Michele Fichant, da inſolente

fece inserire nel *Giornale di Trévoux* una lettera, onde sforzavasi provare, che quest' Opera non era di M. di Meaux; che lo stile erane diverso, e che vi si conteneano dell' Eresie. M. Vescovo di Troyes nel 1734 confutò queste accuse con una *Istruzione Pastorale*, onde prova, che tali Meditazioni erano di M. di Meaux per la lettera scritta da questo Prelato alle Religiose della Visitazione, loro inviando l' Opera: che questa lettera sussiste ancora scritta di mano di M. Bossuet. Assicura quindi M. di Troyes, ch' egli stesso possedea queste Meditazioni scritte di carattere del Zio, il quale aveale con esattezza seco lui rilette alcuni mesi pria di morire, e che aveagli raccomandato di farle imprimere.

L' *Elevazioni a Dio sopra tutt' i misteri della Religione Cristiana* formano un' Opera sul gusto di Meditazioni. Altro queste non sono, che riflessioni sull' ordine della Religione. Vanno elleno divise per Settimane, e le Settimane per differenti riflessioni. Si comincia da Dio, dalla creazione, dal peccato: si passa quindi alla Legge, al Messia. Quest' Opera non è compiuta: termina alla predicazione di Gesù Cristo.

Un Ecclesiastico spinto senza dubbio da persone che non pensavano, come M. di Meaux,

Meaux, nel 1731 pretese provare, che l' *Elevazioni* non erano di questo Prelato. M. il Vescovo di Troyes fecelo citare al Parlamento di Parigi, e domandò il permesso di depositare nel Registro l'originale di questo libro. Su questo nel dì 7 Settembre 1733 si pubblicò la sentenza, la quale ordinava, che si ritrattassero coloro, i quali avean detto, che quest'Opera non fosse di M. Bossuet. Le parti chiamate in giudizio comparvero, si disdissero di quanto avevano asserito, e della ritrattazione ne domandarono un atto, che fu loro concesso.

ARTICOLO XLV.

Sua corrispondenza con Madama de Luynes. Lettera a questa Dama.

MOnsignor di Meaux era in gran corrispondenza sopra cose spirituali con Madama de Luynes, allora Religiosa nella Badia di Jovarre, e quindi Priora del Monistero di Torci. Per questa ei compose il *Discorso sulla vita nascosta*. Avendo questa Dama perduto uno stretto consanguineo, per cui nudriva molto affetto, M. di Meaux

giudicò doverla consolare con una lettera scrittale da Germigny, sotto il dì 13 Ottobre 1690. Ci facciam lecito di qui rapportarla, per non esser mai stata impressa.

Ogni volta, che ci affligge la morte, dee farci ricordare dell' antica maledizione di nostra natura, e del giusto supplizio del nostro peccato. Ma presso i Cristiani, e dopo che Gesù Cristo l' ha disarmata, dee pur risovvenirvi della di lui vittoria, e del Regno eterno, nel quale andiamo all' uscire di questa vita mortale. Così nella perdita de' nostri Congiunti il dolore esser dee mischiato coll' allegrezza. Non vi affliggete, dicea S. Paolo, alla maniera de' Gentili, che non hanno affatto speranza. Ei non vieta l' affliggersi, ma non vuole, che si faccia alla maniera de' Gentili. La morte presso quelli forma un' eterna, ed irreparabile divisione: presso noi non è, che un viaggio, e separarci dobbiamo, come quei, che debbonsi tosto riunire. Fundant ergo Christiani consolabiles lacrymas, quas cito reprimit fidei gaudium. *Queste lagrime in chi aspetta, producono un buon effetto: esse imitano Gesù, che nella persona di Lazzaro, pianse la morte di tutti gli uomini: ci fan sentire le nostre miserie, espiano i nostri peccati: ci fanno desiderare quella Patria, nella quale finisce ogni dolore, rasciu-*

gasi ogni lagrima. Consolatevi, mia figlia, consolatevi con questi pensieri, e credetemi, che io sono a parte del vostro dolore, e che di buon cuore mi unisco alle preghiere vostre.

ARTICOLO XLVI.

Sua Opera sopra i Salmi.

OSservammo, che M. Bossuet avea tenuto delle Conferenze, nelle quali facevasi uno studio profondo sulla S. Scrittura. Rivide quanto vi era stato detto sopra i Salmi, e ne formò un' Opera, che dedicò al Clero di Meaux con una pistola data da questa stessa Città nel dì 8 Giugno 1690. Non tace d'essere stato ajutato da persone esperte nell'Ebreo, nel Greco, e nel Latino. Sul principio di questo *Commentario* trovasi una Prefazione, o Dissertazione, nella quale con molto metodo vien esposto quanto riguarda i Salmi in generale. Questa prefazione fu stimata tanto, che Madama la Delfina, allora Duchessa di Borgona, desiderò che si trasportasse in Francese. L'Abate Boutard (1), e M. de la Nauze perciò la tradussero; ma il loro lavoro non mai si è veduto.

(1) Hist. de l'Académie des belles Lettres, to. VII. pag. 416.

Dopo questa prefazione si confuta Grozio, che viene accusato di aver indebolite molte pruove ricavate dalle Profezie in favore di Gesù Cristo. M. Arnauld facea gran conto di questo *Comentario sopra i Salmi*. Ecco come ne parla nelle sue lettere (1): *Non è stato mandato in Roma il libro de' Salmi colle note di M. di Meaux? Mi piace assaissimo. Ei si è servito di una gioconda industria, per ispiegare l'Ebreo, e non la Volgata, la quale non fa senso in molti luoghi. Perciò ha fatto egli imprimer la Versione di S. Girolamo a fianco della Volgata, e perciò a quella, e non a questa si riferiscon le note. Io non so*, egli aggiugne, *se ciò piacerà in Roma, ma non si oserà parlarne*. M. Arnauld ne parla ancora altrove. *Io sono*, ei dice (2), *soddisfattissimo dell' Opera sopra i Salmi. La Prefazione n' è ammirabile, e sopra tutto l' ultimo capitolo* (3). *Ma ciò, che più mi è piaciuto, è il modo, ch' egli ha trovato di spiegare i Salmi, secondo l' Ebreo, senza dir che facealo. Si è messo così al coverto, perchè non è più obbligato a dar senso a molti luoghi della Volgata, a' quali non è facile il darne de' ragionevoli*.

(1) Lettre 479. p. 166.

(2) Lettre 481. p. 171.

(3) De usu Psalmorum in quocumque vitæ statu.

Non dobbiamo tacere, che queste note di M. Bossuet sopra i Salmi furon trattate

con

con molto disprezio da alcuni di que' medesimi, che gli erano stati più amici. Non era questa, che una vendetta del torto, ch' eglino credevano avere M. Bossuet per la disputa con M. de Fénelon, che allora preferivano a M. di Meaux. I dispreganti erano i Signori de Langeron, Catalan, e Fleury, di poi Cardinale. Eglino diceano, che le note di M. Bossuet sopra i Salmi erano opera da Scolare (1). M. le Tellier Arcivescovo di Rheims, Prelato quanto severo, candido altrettanto, loro impose silenzio, dicendo: *questi è nostro Maestro*.

L' Abate di Longuerue non stimava affatto più di questi ciò che M. di Meaux avea scritto sulla Scrittura (2). Ma M. Bossuet non avea scritto per gente del carattere di questo Abate. Questi era abilissimo nella lingua Ebraica, sapea quasi che a memoria i Comentarj di coloro, ch' eransi più profondati nel senso letterale della Scrittura; non gustava però affatto quanto dicea rapporto al senso spirituale.

(1) Relation du Quietisme p. 188.

(2) Longueruana tom. I. pag. 70.

AR-

ARTICOLO XLVII.

M. Boſſuet difende la ſua giurisdizione.

FRa' doveri del Veſcovado M. di Meaux riguardava, come eſſenziale quello di ſoſtenere i diritti di ſua giurisdizione. Ei fece pruova del ſuo zelo in una lite con Madama Arrighetta de Lorraine, Badeſſa di Jovarre. Queſta Principeſſa credendoſi eſente dall' Ordinario in forza di una ſentenza del Cardinal Romain Legato della S. Sede in Francia, abuſava del ſuo preteſo diritto, ed uſciva ſovente del Moniſtero, ſenza permeſſo. M. di Meaux mal contento di queſta condotta nel 1689 ordinò al ſuo Promotore di prenderne informazione. Queſta fu ſeguita dalla citazione ad eſſere inteſa; ma non guari dopo fu cangiata in accomodo perſonale. Quindi la Badeſſa con ſupplica ebbe ricorſo al Re, ed ottenne ſentenza, che annullò l' accomodo, con proibizione di paſſare più oltre. M. di Meaux ebbe pur ricorſo a' Superiori, e preſentò ſupplica per far rivocare la prima ſentenza. In ben ſette Udienze ſi quiſtionò su tale affare. Finalmente nel dì 26 Gennajo 1690 ſi dichiarò abuſiva la ſentenza del Cardinal Romain del

1225,

1225, e la Badessa di Jovarre fu risottoposta alla giurisdizione del Vescovo di Meaux.

Perduta tal lite, Madama de Jovarre non volle mai più ritornarvi: rinunziò la Badia, cui successe Madama de Rohan di lei Cugina.

In forza dell' ottenuta sentenza M. di Meaux visitò Jovarre: gli si fece resistenza, quale ei vinse col suo costante zelo. Finalmente tutte le Religiose si sottoposero alla di lui giurisdizione.

Nel dì 21 Febbrajo 1682, col mezzo dell' Arcivescovo di Rheims, e de' Vescovi della Rochelle, e di Beauvais, fra lui, e la Badessa di Farmoutier eravi passata una convenzione autorizzata da una Patente del Re nel seguente mese di Aprile. Gli articoli principali furono, che la Badessa, e le Religiose sottomettevansi alla giurisdizione spirituale del Vescovo di Meaux, e che il Vescovo dalla sua banda rinunziava all' esiger conto del temporale della Badia, ove non si desse il caso di dissipazione, o cattiva amministrazione.

Presso a morte sostenne contra M. il Cancelliere (1) i diritti, ch' ei credeva avessero i Vescovi circa il fare imprimere le Opere di dottrina, ch' eglino avessero composte.

(1) Œuvres Posthumes.

Nell'

Nell'atto, che imprimevasi uno de' suoi statuti, M. il Cancelliere di Pont-Chartrain dir fece ad Anisson Stampatore di M. Bossuet, che portasse l' Opera di questo Prelato a M. Pirot Dottore della Sorbona, essendone stato da lui stabilito Censore. Nel tempo istesso rimise a questo Dottore la formola ordinaria, di cui faceva uso nel commettere al Censore Reale l' esame di un' Opera.

M. di Meaux trovavasi allora nella sua Diocesi. Informato del fatto, che riguardava come un'intrapresa contra la dignità Vescovile, scrisse un memoriale, che inviò al Cardinal de Noailles, acciò lo presentasse al Re, come fu eseguito nel dì 22 Novembre 1702. M. Bossuet vi fece vedere, che l' intrapresa di M. il Cancelliere era una novità ingiuriosa per lui, e per lo di lui carattere. Fece quindi altro memoriale in forma di supplica, che di sua mano presentò al Re. Seguirono tre altri, ne' quali M. di Meaux per rispondere a quel che allegava il Cancelliere circa le regole della Cancelleria, e soprattutto circa il regolamento, ch' era stato fatto nel dì 20 Ottobre 1701; pretese, che il regolamento, il quale ordinava, che tutt' i libri da imprimersi fossero portati al Cancellie-

re,

re, per esser messi in mano del Censore, non riguardava nè i Catechismi, nè i Messali, nè finalmente i libri di dottrina, che sarebbero pubblicati da' Vescovi. Finì questo affare con soddisfazione del Prelato.

ARTICOLO XLVIII.

Suo Trattato della Comunione sotto le due specie.

PEr quanto occupato egli fosse M. Bossuet ne' bisogni della Chiesa di Meaux, non ommetteva affatto ciò, di cui si stimava debitore alla Chiesa Universale. Bramando con grandissimo zelo la riunione de' nostri fratelli sviati, di quando in quando pubblicava una di quelle Opere immortali, che gli hanno forse acquistata la gloria di essere il più celebre Controversista, che abbia avuto la Chiesa di Francia.

La prima Opera da se data in luce contra i Protestanti, dopo scelto Vescovo di Meaux, fu il *Trattato della Comunione sotto le due specie*, il quale comparve nel 1682. Egli è diviso in due parti. Spiegasi nella prima la pratica della Chiesa: nella se-

ſeconda, i principj, ſopra cui è appoggiata. Prova nella prima, che la Chieſa fin da' primi tempi era ſolita dar la Comunione ſotto una, o due ſpecie, ſenza che ſieſi giammai penſato, che mançaſſe qualche coſa alla Comunione, ove ſen riceveſſe una ſola. Fa vedere, che una ſola ſpecie riceveaſi nella Comunione degl' Infermi, in quella degl' Infanti, nella Comunione domeſtica, ed ancora nella Comunione ſolenne della Chieſa in certi giorni.

Riferiſce l'eſempio di Serapione, il quale, ſecondo Euſebio, eſſendo vicino a morte ricevè una picciola particella di pane Eucariſtico, ſenza che ſi foſſe mentovato il ſangue. Prova con S. Cipriano, che agl' Infanti non davaſi, che il ſolo calice: coſa, ch' era ancora in uſo nel V, e VI Secolo, come manifeſto appare da quel che dice Giobbio (a): *a noi ſi dà il Batteſimo, ci ſi dà la Confermazione, ci ſi dà il ſangue;* ei non fa alcuna menzione del corpo. Queſta pratica fu in vigore nella Chieſa

(a) *Jobius fu un Monaco d' Oriente. Sciſſe contra l' Eretico Severo un libro, di cui oggi non ne abbiamo che, che ſia. Sciſſe pure* de Incarnatione Domini *ſette libri, i cui frammenti poſſono leggerſi nella Biblioteca di Fozio al Codice* 222.

sa Latina fino all' XI Secolo. Ugone da S. Vittore dice espressamente, che non davasi il SS. Sagramento agl' infanti battezzati, se non sotto la sola specie del vino. Tertulliano, e S. Cipriano riferiscono, che a' Fedeli davasi l' Eucaristia per comunicarsi nelle loro case: non fanno eglino menzione, che del solo pane. Col solo pane Eucaristico si comunicavano i Solitarj, secondo S. Basilio. Finalmente l' antica Chiesa in certi giorni solenni non distribuiva, che il solo Sagro Corpo di nostro Signore: tale era il rito del Venerdì Santo, e ciò praticavasi ancora nella Chiesa Greca in tutt' i giorni di Quaresima, toltone il Sabato, e la Domenica.

M. Bayle ha fatto conto di questo libro (1): *Quest' Opera*, ei dice, *mi è sembrata elegante d' assai, spiritosa, e verso noi onesta in maniera da non poter essere lodata abbastanza: ristretta, giudiziosa, e sgravata di tutto ciò che non si appartiene alla quistione*. Ed acciò non gli s' imputi a delitto quest' Elogio, vi aggiugne (2) una osservazione, di cui senza dubbio ne comprendeva egli stesso l' assurdo; cioè, *che questo libro è la rovina de' principj della Chiesa Romana, derivandone per conseguenza, che la tradizione non è affatto valevole a mostrar-*

(1) Critique de l' Hist. du Calvinisme, Lettre 30. n. 16.

(2) N. 17.

strarci quel che praticavasi altre volte nella Chiesa.

Quest' Opera fu tradotta in Inglese nel 1683. Non sì tosto venne alla luce, che fu contrariata da' Ministri Protestanti. M. de la Roque, Ministro di Rouen, che avea scritta la *Storia dell'Eucaristia*, ed un Anonimo, il quale credesi essere stato Noel Aubert de Verz●, scrissero contra questo *Trattato* nell'anno 1682. M. de Meaux ha confessato (1), che queste risposte sono tutt'e due di buona mano, tutte e due spiritose, tutte e due sagge. Fu questa l'ultima Opera di M. de la Roque. Bayle, che ne parla nelle sue *Novelle della Repubblica delle Lettere* (2) dice, che quantunque M. de la Roque non vi avesse scritto il suo nome, non lasciò tuttavolta di farsi conoscere qual di lui figlia: che si riconobbe alla maniera, ond' era scritta, onesta, spogliata delle digressioni, ed ornamenti superflui, e piena di osservazioni ricavate dalla più profonda antichità.

(1) Œuvres Posthumes.

(2) Marf. 1684.

M. Jurieu nella seconda edizione del suo *Esame dell'Eucaristia*, criticò pure il *Trattato della Comunione*. Finalmente un Alemanno per nome Giovanni Melchior, Professore di Teologia in Herbon nella Contea di Nassau, fece nel 1684 tre Dissertazioni Teologiche, contra il *Trattato della*

la Comunione sotto le due specie (a). Finisce il libro, scongiurando per lo Dio vivente M. Bossuet a riflettere alla sua coscienza, ed a dar gloria alla verità: val quanto dire nel senso del Ministro, secondo Bayle (1), ch' esortavasi questo Prelato a farsi buon Protestante; cui aggiugne il Bayle: *ei non ne farà niente, e questa è una di quelle cose, di cui senza esser Profeta, si può vivere sicurissimo.*

(1) Republique des Lettres, Avril 1684. a. 4. Catalogue des Livres Nouveaux.

M. di Meaux replicò alle risposte de' Ministri (2), e fra le *Postume* trovasi un' Opera, che ha per titolo: *La Tradizione difesa sulla materia della Comunione sotto una specie*. Questo libro esser doveva in tre parti; ma la terza non è stata compiuta, poichè gravissime occupazioni, ed altre indigenze della Chiesa richiamarono altrove M. di Meaux. Del resto l' Opera è compiuta, indipendentemente da questa terza parte.

(2) Voyez la premiére instruction pastorale n. 41.

(a) *Joan-Melchioris S. Th. Professoris, de Sanguine Christi Eucharistico Commentatio, complectens Dissertationes tres Theologico-Eucharisticas, quibus Illustrissimi Meldensis Episcopi tractatus de Communione sub utraque specie excutitur. Herbonæ* 1684.

ARTICOLO XLIX.

Suoi pensieri sul ristabilimento del Calice, e sulle Ordinazioni d'Inghilterra.

QUantunque persuaso ben fosse M. Bossuet, che la Chiesa avute avea sufficienti ragioni da togliere a' Fedeli la comunione del Calice, credea non pertanto, che sarebbesi potuto ristabilire per facilitare il ritorno de' Protestanti al seno della Chiesa. Non può dubitarsi essere stato questo il di lui sentimento, dopo aver letta la lettera, ch'egli scrisse al R. P. D. Giovanni Mabillon nel dì 12 Agosto 1685, lettera, che il P. le Courayer fece imprimere ne' suoi *Componimenti giustificativi* (1). Ecco quel che ha rapporto a questo proposito.

(1) Tom. 2. de la Dissertation sur la validitè des Ordinations des Anglois.

Mi cadde in pensiero esservi una cosa, che giusta tutte le notizie che riceviamo, potrebbe facilitar molto il ritorno dell' Inghilterra, e dell'Alemagna. Sarebbe questa il ristabilimento del Calice. Da Pio IV fu richiamato l'uso del Calice nell'Austria, e nella Baviera; ma il rimedio non conseguì grand' effetto, perchè gli spiriti erano ancora d'assai riscaldati. La stessa cosa concessa in un tempo più amico, come il presente, in cui tutto sembra scosso, avreb-

avrebbe miglior sorte. Non potreste voi pure spenderci qualche parola, e scandagliare per poco tali sentimenti? Per me io credo, che con questa condiscendenza [nella quale non vi ha alcuno inconveniente, di cui non possa sperarsene il trionfo, dopo l' antico uso di tredici secoli] verrebbene l' intera rovina dell' Eresia. Di già la maggior parte de' nostri Ugonotti se ne dole altamente.

Raccogliesi da questa stessa lettera, e da altre testimonianze (1), che M. di Meaux pensava, che la successione de' Vescovi nell' Ordinazioni d' Inghilterra non era stata interrotta: e ch' egli avea detto al Re, che se Iddio faceva agl' Inglesi la grazia di abbandonare il loro errore, e 'l loro scisma, non avrebbe avuto altro bisogno il loro Clero, che di esser riconciliato, e riabilitato alla Chiesa.

(1) Preuves justificatives de la défense du P. Courayer p. 3. & 5.

ARTICOLO L.

Sua Lettera Pastorale a' nuovi Cattolici.

NEl tempo, in cui M. di Meaux aveva il piacere di veder diminuire nel-

la ſua Dioceſi il numero de' Proteſtanti, nel dì 24 Marzo 1686 da Claye ſtimò dirigere una lettera paſtorale a' nuovi Cattolici, per eſortargli a celebrare la S. Paſqua, e per dar loro gli avvertimenti neceſſarj contra le inique lettere de' Miniſtri. Non paventò punto di ſcegliere in teſtimonj i nuovi Cattolici, per aſſerire, che non eraſi affatto impiegata perſecuzione a fine d'obbligargli a ritornare nel ſeno della Chieſa.

Diſpenſarſi non potea dal giuſtificare ſe ſteſſo su queſt' articolo; poichè i Miniſtri Proteſtanti cercavano di renderlo odioſo colle calunnioſe tacce di violenza (1), da cui fu ſempre lontaniſſimo. Jurieu accuſavalo pubblicamente, ch' ei faceſſe condurre la gente alla Meſſa a colpi di ſtanga. M. Baſnage, quantunque più ragionevole di ſuo fratello, pur tuttavolta eraſi laſciato ſedurre dalle calunnie. Perciò di M. di Meaux diceva (2): *E' noto da lungo tempo, che la ſua dolcezza è finta, e la ſua moderazione apparente: gli ſono ſtate rimproverate pubblicamente le violenze uſate, durante la Miſſione de' Dragoni* (a)*: è ſtato quindi* ve-

(1) Voy. le 3. Avertiſſement contre Jurieu.

(2) Hiſt. des Egliſes réformées to. I. p. 13.

(a) *Dragonade, Dragonata non è, che una ſpedizione Croceſignata per obbligare i Riformati a cangiar Religione. Su queſto rifleſſo M. Baſnage chiamava* Miſſion Dragone, *quella de' Miniſtri dell'Altare.*

veduto obbligare un infermo a profanare i più augusti misteri, in ricevere il Sagramento contra la sua coscienza, ed irritato dal rifiuto, si è veduto montar sopra un parapetto, e predicare contra i novelli convertiti nella maniera più stizzosa del Mondo. A tali uscite violente, egli è facile il conoscere il furore dello spirito di partito.

ARTICOLO LI.

Sua Storia delle Variazioni de' Protestanti, e sua Difesa.

LA più grand' Opera di controversia, che M. di Meaux abbia data alla luce, è la *Storia delle Variazioni*, che pubblicò nel 1688. Fu quella del pari applaudita da' Cattolici, che letta con impazienza da' Ministri. M. Arnauld, giudice celebre in queste materie, scriveva ad uno de' suoi Amici (1): *Io non so qual giudizio facciasi in Roma della Storia delle Variazioni di M. di Meaux; ma al certo questo è un libro bellissimo, acutissimo, ed ottimamente scritto.*

(1) Tom. VI pag. 122. lettre 464.

L' Abate Boutard dell' Accademia delle

belle Lettere, in una memoria, che presentò al Re Luigi XV (1) nel 1728 rapporta, ch' ei fu impegnato da M. Bossuet ad intraprendere una Versione latina della *Storia delle Variazioni*: e che questo saggio Vescovo, il quale pria di morire avea letta la prefazione tradotta, e i due primi libri, lo incoraggiava a compiere questa grand'Opera, di cui prevedeva il grand'utile per la Religione Cattolica, se divolgata ne fosse nell'Inghilterra, nell'Alemagna, e ne' paesi del Nord, dov' è familiare la lingua latina. Simil traduzione però, secondo tutte le apparenze, non è stata mai compiuta. E' almeno costante, che non è mai stata impressa del pari, che quella dell'Abate de Parthenai.

(1) Histoire de l'Acad. des belles-Lettres To. VII. p.416.

La *Storia delle Variazioni* inquietò non poco i Protestanti. I più celebri Ministri intrapresero a confutarla, Burnet, Jurieu, Basnage, vivendo l' Autore, e Pfaffio (*a*) dopo morto. Nel 1689 Burnet pubblicò la sua Critica, che videsi sulle prime in Inglese, e nello stesso anno fu tradotta in Francese, ed impressa in Amsterdam. M. Bossuet non vi rispose in particolare: fu con-

(a) *Dissertatio de Variationibus Ecclesiarum Protestantium adversus Bossuetum, per Christoph. Matthæum Pfaffium, Exlesf. Tubing. Præpositum* 1720.

contento confutarla nelle risposte date a Jurieu, e Basnage. Jurieu indirizzò più lettere a quelli della sua Comunione, contra la *Storia delle Variazioni* di M. di Meaux. Basnage inserì la risposta a quest' Opera nella sua *Storia della Chiesa* impressa nel 1690, e nel 1721. Ei comparir fece in Roterdam un' Opera sotto il seguente titolo: *Istoria della Religione delle Chiese Riformate*, nella quale vedesi la successione della loro Chiesa, la perpetuità di loro fede, specialmente dopo l'ottavo Secolo, lo stabilimento della riforma, la perseveranza negl' istessi Dogmi dalla riforma fino al presente, con una *Istoria dell' origine, e de' progressi de' principali errori della Chiesa Romana*, per servir di risposta alla *Storia delle Variazioni delle Chiese Protestanti composta da M. Bossuet Vescovo di Meaux*.

Questo libro di M. Basnage non comparve, che lungo tempo dopo la morte di Bossuet, il quale rispose á tempo alle critiche dal Ministro fatte alla sua Opera, poco dopo data alla luce. La risposta di M. di Meaux avea per titolo, *Difesa della Storia delle Variazioni contra la Risposta di M. Basnage Ministro di Roterdam*. Quel che vi ha di più singolare, e di più nuovo in questo libro, è ciò che riguarda la

congiura di Amboise. Il Ministro avea voluto giustificarla; e M. Bossuet intraprende a provargli, che quella non era, nè conforme alle leggi della dipendenza politica, nè alle regole della Chiesa. M. Arnauld ha giudicato (1), che la *Difesa della Storia delle Variazioni* era un pezzo incomparabile nel genere Polemico.

(1) Lettre 481. p. 171. Tom. VI.

ARTICOLO LII.

Avvertimenti di M. di Meaux.

MOnsignor Bossuet rispose ancora a Jurieu, ed a queste risposte diede il nome di *Avvertimenti*, i quali sono al numero di sei. Il primo ha per titolo: *Il Cristianesimo disonorato, ed il Socinianismo autorizzato dal Ministro Jurieu*. A giustificare le variazioni di sua Chiesa, questo Ministro avea preteso, che la primitiva Chiesa variato avev'ancora nel Mistero della Trinità, la cui credenza era stata imperfetta sino al primo Concilio Niceno, ed anche sino al Costantinopolitano; e che non erasi avuta affatto un'esatta idea della immutabilità di Dio. Sostenea pure, che gli

gli antichi fino al quarto Secolo avevano erroneamente pensato circa le persone della Trinità, e che ammessa vi avevano ineguaglianza. Pretendea nell' istesso tempo, che gli antichi Dottori, soprattutto quei del terzo, e quarto Secolo avevano errato sul mistero dell' Incarnazione; ch' eglino favorivano l' eresia Eutichiana, e che per lo solo mezzo di lunghe contese questo mistero era giunto alla perfezione: che la conoscenza della dottrina circa la grazia era interamente informe fino a' tempi di S. Agostino: che pria di tal tempo gli uni erano Stoici, gli altri Manichei, altri Pelagiani, e che i più Ortodossi erano i Semi-Pelagiani: che l' articolo della soddisfazione di Gesù Cristo, quello della giustificazione, e l' altro del peccato originale, vengono male insegnati da' SS. Padri. Veggendo il Ministro, che i suoi principj potevano adoperarsi contra la Religione, aggiugnea, che gli antichi Padri, mal grado la loro scarsa esattezza, non aveano variato sulle parti essenziali de' misteri della Trinità, e della Incarnazione: ch' eglino aveano conosciuto, che non esistea che un solo Dio, ed una sola essenza Divina, in questa sola essenza tre Persone, e che la seconda di queste Persone erasi incarnata.

ta. Ei trattava il Vescovo di Meaux con molto disprezzo, sino ad avvertirlo, che un Vescovo di Corte, com'egli, ed altri, il cui mestiere non è di studiare, aver dovrebbero un po' di riguardo per coloro, che non hanno altra incumbenza. M. Bossuet, dopo aver esposti gli eccessi di questo Ministro, fa vederne le contraddizioni, e le perniciose conseguenze.

Fino nel suo partito Jurieu acquistò nemici per la temerità di sue asserzioni. Bayle fecene uso per discreditarlo, e non paventò dichiarare pubblicamente, che M. Bossuet in questa disputa con Jurieu aveane riportata la palma (1): *M. di Meaux*, ei dice, *ha spinto ben sopra M. Jurieu con tanta forza, che lo ha costretto ad abbandonare il silenzio, al quale ridotto avealo sopra altri articoli; ma la risposta gli ha recata più ingiuria, di quell'arrecato avrebbegli il silenzio. Gli è bisognato contraddirsi, e disdirsi ben delle cose, e dopo tutto nulla ha vinto. M. di Meaux è ritornato alla zuffa, ha spinto il suo avversario all'estremo, e lo ha ridotto a non osare di più comparire.* In un'altra Opera (2) prova Bayle, che secondo i principj di Jurieu, gli errori de' Sociniani non sono fondamentali, ed approva quanto M. di Meaux ha scritto a questo

(1) Dictionnaire au mot, Arius, note 4.

(2) Janua Cælorum referata p. 32. part. 2.

ſto propoſito contra il Miniſtro.

Il ſecondo Avvertimento di M. di Meaux ha per titolo: *La Riforma convinta di errore, e di empietà dal Miniſtro Jurieu*. Prova queſta propoſizione colle confeſſioni del Miniſtro, il quale convenne, che nel principio della Riforma, ed ancora nel ſuo progreſſo, i Teologi di queſto partito ſoſtenuti aveano degli errori enormi, fra' quali, che Dio era Autor del peccato, e che i Luterani erano caduti nel Semi-Pelagianiſmo. M. di Meaux l' obbligò pure a confeſſare, che potea taluno ſalvarſi nella comunione Cattolica.

Il titolo del terzo Avvertimento egli è queſto: *La ſalvezza nella Chieſa Romana, ſecondo il Miniſtro Jurieu: Il fanatiſmo ſtabilito nella Riforma da' Miniſtri Claude, e Jurieu, ſecondo la dottrina de' Quakers: Tutto il partito Proteſtante eſcluſo da M. Jurieu dal titolo di Chieſa*.

Ecco il titolo del quarto Avvertimento: *La ſantità, e la pace del matrimonio violate*. Vi tratta M. Boſſuet della condiſcendenza, che avuta aveano Lutero, Bucero, e Melantone nell'accordare al Landgravio di Haſſe lo ſpoſare una ſeconda moglie, vivendo la prima, come può vederſi nella *Storia delle Variazioni* ſul principio del libro

bro sesto. Egli schiamazza sulle calunnie del Ministro, che avuta avea la sfacciataggine di accusare la Chiesa Romana nel dispensare sopra delitti i più orribili, nell'accordare indulgenza a' rei d' incesto, e nel permettere di praticare la sodomia ne' tre mesi più caldi dell' anno, e di averne licenza sottoscritta dal Papa. M. Nicole ha parlato con grand'elogio di questo *Avvertimento* (1): *Questo*, ei dice, *mi sembra ammirabile*, *e sembrami*, *che racchiude tutti gli altri*.

(1) Lettre 91. pag. 191.

Il quinto ha per titolo: *Il fondamento degl' Imperj rovesciato dal Ministro Jurieu*. M. Bossuet vi confuta la seguente massima proposta dal Ministro: *può farsi la guerra al suo Principe*, *ed alla sua patria per difendere la propria Religione*. Distrusse i principj sediziosi di Jurieu, che accordava al Popolo grandissima autorità in pregiudizio del potere sovrano.

Finalmente il sesto Avvertimento ha questo titolo: *L'antichità rischiarata sulla immutabilità dell' Essere Divino*, *e sopra l' uguaglianza delle tre Divine Persone*. Rileviamo da esso quanti nemici avevasi acquistati M. Bossuet per lo suo zelo, e fin dove giugnea la ingiustizia delle loro calunnie. Jurieu non solo accusavalo di far

uso

uso della violenza per obbligarlo a convertirsi; ma ancora di vivere in Corte nella mollezza, e nel delitto, e finalmente di onorare alcuni Misteri, che poi non credea nel fondo del suo cuore.

Tali calunniose accuse riconoscevano per primo Autore uno, ch'era stato Canonico Regolare, e chiamavasi Frotè. Era stato pur questi Paroco di Souilly presso Claye. M. di Meaux lo aveva interdetto, per motivo della di lui vita scandalosa: apostatò, e si condusse in Roterdam. Colà sotto gli occhi del Ministro Jurieu pubblicò contra M. di Meaux un libro, nel quale, fra l'altre calunnie, non temè asserire, che M. di Meaux non credeva alla Transustanziazione. Quest' infelice finì degnamente la malvagia vita: venne a rissa colle Guardie del Tempio, che lo ammazzarono a colpi di alabarda.

Oltra questi sei *Avvertimenti* ve ne hanno ancora due altri di M. di Meaux a' Protestanti. Il primo è sul preteso compimento delle Profezie, nel quale confuta l'Autore la ridicola fantasia de' Pretesi-Riformati, che il Papa è l'Anticristo mentovato nell'Apocalisse, e che il Papismo è l'Anticristianesimo. L'altro *Avvertimento* a' Protestanti è sul rimprovero d'Idolatria

fatto

fatto alla Chiesa Romana, e M. di Meaux colle di loro stesse asserzioni vi confuta le calunniose accuse. Quest' Opera era stata compiuta dal Prelato; ma gli ultimi quaderni sono stati dispersi.

M. Arnauld facea grandissima stima degli *Avvertimenti* di M. di Meaux (1): ei trovava, che il sesto era una cosa maravigliosa, e sorprendente.

(1) Lettre 510.

ARTICOLO LIII.

Interpetrazione dell' Apocalisse.

La *Interpetrazione dell' Apocalisse*, che venne alla luce nel 1689 dee pur essere considerata come un' Opera di controversie. M. di Meaux pretese farvi vedere, che il ritto della Profezia di S. Giovanni, in dove parla questo Apostolo della prostituzione di Babilonia, disegna la ruina di Roma idolatra, e la divisione del suo Impero per le armi di Alarico nel 410, o nel 409, come calcola Pagio.

Il celebre M. Duguet giudicava favorevolmente di questa *Interpetrazione* (2): *M. di Meaux*, ei dice, *dà una interpetrazione dell'*

(2) Lettre de piété to. VII. pag. 213.

dell'Apocalisse, onde riduce al nulla l'empie profanazioni, che ne fanno i Protestanti, e sopra tutti il fanatico Jurieu, il cui odio, ed errore lo rendono presentemente un Profeta. Il Comentario letterale, ch' è distinto dalle controversie, è perfettamente bello; ma forse troppo breve per le persone spiritose, e meno applicate, e troppo oscuro per chi non sa la Storia, o non ha avvertito abbastanza alle circostanze, che formano il tutto in questa occasione. Per me confesso, che mi vi arrendo, senza perciò limitare la profezia al solo passato, come M. di Meaux pretende.

ARTICOLO LIV.

Altre Opere di controversia.

NEl 1691 M. di Meaux dilucidò alcune difficoltà, che aveva un novello convertito sull'adorazione della Croce: questi erasi fatto Religioso della Trappa, e preso aveva il nome di Armand-Climaque. Fu sulle prime ferventissimo nel genere di vita intrapreso; ma non ebbe il dono della perseveranza. Uscì della Trappa, passò in Geneve, dove apostatò, e morì da Maestro di Scuola.

M. di

M. di Meaux fece ancora due altre Opere contra i Proteſtanti, e diede loro il titolo d' *Iſtruzioni paſtorali*. La prima ſulle Promeſſe della Chieſa, è fatta per moſtrare a' Riuniti coll' eſpreſſa parola di Dio, che lo ſteſſo principio, che ci ha fatti Criſtiani, dee farci Cattolici. Queſta fu pubblicata nel 1700. Veggiamo in eſſa le pruove del fanatiſmo de' Miniſtri. Aſſicura l' Autore (1), ch' egli avea fra le mani un calcolo [che i Miniſtri mandavano in giro per li Proteſtanti] donde riſultava, che Babilonia, cioè Roma, ruinar dovea ſenza riſorgere nel meſe di Maggio *1699*.

(1) N. 44.

La ſeconda *Iſtruzione* contiene le riſpoſte alle obbiezioni di un Miniſtro. Queſti era M. Baſnage, il quale aveva impiegato contra di M. di Meaux il libro quarto del ſecondo Tomo de' ſuoi *Pregiudizj falſi*, *e legittimi*. Il Prelato dimoſtra in queſta ſeconda *Iſtruzione*, che i principj del Miniſtro autorizzavano lo ſciſma. Vi diſamina ancora quel che riguarda Paſcaſio Radbert. Riſponde a ciò, che M. Baſnage avea voluto provare, cioè, ch' eravi ſtata una innovazione poſitiva nella credenza. Vi fa vedere ancora, che i Greci han riconoſciuto ne' primi tempi il Primato del Pontefice, e confuta diverſe calunnie de' Proteſtanti contra la Chieſa. Ol-

Oltre a tutte queste Opere M. di Meaux avea faticato per un' altra, ch' esser dovea considerabilissima, e di cui oggi fra le *Opere Postume* ne abbiamo i soli frammenti. Sono questi al numero di tre. Il primo è *sul culto delle Immagini*: il secondo *sulla soddisfazione di Gesù Cristo*: e 'l terzo sopra la *Tradizione*, o sia *parola non scritta*.

I Libri di controversie di M. di Meaux gli fecero infinito onore in tutte le Provincie della Chiesa Cattolica. Il P. de la Rue ha pubblicamente attestato (1) aver egli vedute molte lettere scritte da Inghilterra, onde si avvisava, che le di lui Opere si erano sparse fin sopra le montagne di Scozia, e nel più freddo Nord: che i di lui libri parlavano la maggior parte de' linguaggi Europei: che i suoi Proseliti ne pubblicavano il trionfo in linguaggio ignoto a M. di Meaux, e che molti asserivan di fermo, che se le di loro cariche legati non l' avessero alla propria Patria, dagli ultimi confini del Mondo sarebbonsi recati in Meaux, per avere il merito di conferir seco lui tre ore,

(1) Oraison funebre de M. Bossuet.

ARTICOLO LV.

M. Bossuet si affatica per riunire i Luterani.

NEl mentre M. di Meaux si distinguea con tanta gloria per le sue Opere Polemiche, fecesi parola di riunire alla Chiesa Cattolica le Chiese Luterane della Confessione di Ausbourg. Il Vescovo di Neustad mosso da questo progetto, diedene parte all' Imperador Leopoldo. Si propose l' affare nelle Diete dell' Impero, ed in conseguenza del già deliberato in esse il Vescovo di Neustad scrisse a M. di Meaux per dargli parte dell' intenzione de' Protestanti. Questo Prelato lodò il suo zelo, e per incoraggiarlo, lo assicurò, che il Re approvava questa idea. La Corte di Hanovre approvò ancora il progetto di riunione: e la Badessa di Maubisson, Luisa Hollandine figlia di Federico V Elettore Palatino, e Re di Boemia, essendone stata informata scrisse alla di lei sorella Duchessa di Hanovre per farle capire, che sì rilevante affare doveva esser trattato con M. di Meaux, cioè col Prelato più abile della Chiesa Cattolica.

La Corte di Hanovre trovando ragione-

nevolissimo il disegno, incaricò il celebre M. Leibnitz d' intraprendere a questo riguardo un commerzio di lettere con M. di Meaux. Questo celebre Filosofo nudriva grandissima stima per M. Bossuet (1). Nel dì 28 Dicembre 1691 gli scrisse una lettera, e gli rimise un progetto di riunione fatto dal Dottore Molano Abate di Lokum della Confessione di Ausbourg. Lo pregò a tenere occulto l'affare, e'l nome di questo Dottore, il quale non volea che fosse pubblico un tale trattato. M. de Leibnitz stimava M. di Meaux tanto più capace di ben regolare un affare di questa importanza, quanto che riguardavalo come un Teologo moderatissimo. Gli fece ancora un complimento in una delle sue lettere, dove si spiegò così: *Siccome voi, Monsignore, avete fatta lodare la moderazione vostra, trattando le controversie pubblicamente; che non deesi attendere dalla vostra schiettezza, quando trattasi corrispondere a quella di persone, le quali mostrano tanta buona intenzione?*

(1) Voyez la lettre de Leibnitz a Madame Brinon, du 29 Novembre 1691 dans les Œuvres du Bossuet.

Il Sig. Molano [più sensato di Cregut Ministro di Montelimar (1), il quale per preliminare alla riunione esiger volea, che i Cattolici rinunziassero al dogma della Transustanziazione] domandava solo, che la Chiesa Romana usasse indulgenza per

(1) Vie de Grotius to. II. p. 229.

 al-

alcuno de' dogmi creduti da' Luterani, ed a' suoi opposti.

M. di Meaux cominciò dal tradurre in Francese l'Opera di Molano, ristringendola in alcuni luoghi, senza toglierne l'essenziale: vi rispose quindi in latino. Nella risposta disse (1), che la Chiesa accordar non poteva a M. Molano la sua dimanda, poichè, uniformandosi al di lui desiderio, dato avrebbe un assalto alla sua infallibilità. Esigè dunque, che coloro, i quali voleano riunirsi, sottoponessero se medesimi alle decisioni del Concilio di Trento in ciò che riguarda la fede. Or come non furono di accordo in questi preliminari, il trattato andò a languire, ed a svanir finalmente.

(1) Œuvres Posthumes.

Questa scrittura di M. Bossuet fu fatta in Meaux ne' mesi di Aprile, Maggio, Giugno, Luglio 1692. Erasi pur così spiegato in una lettera scritta ad una Dama (2), ch'era informata di questo affare, e la quale era in corrispondenza con M. Leibnitz. Nel dì 29 Settembre 1691 erale stata inviata tal lettera, in cui leggeasi, che bisognava essere informato, che la Chiesa Romana rilassandosi secondo i tempi, e le occasioni in alcuni articoli meno interessanti di disciplina, non si rilasserebbe giammai

(2) Madame de Brinon.

mai in un punto di dottrina diffinita, ed in particolare in un punto di quella, ch' era ſtata deciſa dal Concilio di Trento. *La coſtituzione della Chieſa*, ſono di lui parole, *non ſoffre affatto il credere, che ſi faccia alcun trattato ſul fondo de' dogmi: egli è facile il vedere, che l'operar diverſamente val lo ſteſſo, che rovеſciarne i fondamenti, e mettere tutta la Religione in diſputa.*

M. di Meaux avea ſimilmente ſcritto a M. di Leibnitz. Aveagli detto, che non vi era da ſperar riunione, quando ſi voleſſe ſupporre, che le deciſioni di Fede del Concilio di Trento poſſano rimanerne ſoſpeſe. Cui riſpoſe M. de Leibnitz, che ſecondo Molano, non biſognava penſare a riunione, ove credevaſi ottener un perfetto conſenſo ſopra tutte le deciſioni di Trento.

Il commerzio di lettere fra M. di Meaux, e M. de Leibnitz diede motivo ad alcune diſpute letterarie fra queſti due uomini illuſtri. Sono eſſe relative alla credenza delle due Religioni, e ſpecialmente alla quiſtione de' Libri deuterocanonici. M. de Leibnitz aſſaltò con veemenza la deciſione del Concilio Tridentino, e M. di Meaux acutamente riſpoſe alle obbiezioni de' Proteſtanti.

ARTICOLO LVI.

Affare del diritto Regale.

NEl mentre M. Boſſuet faticava per riunire al ſeno della Chieſa quei, ch' eranſene diviſi, in queſt' iſteſſa Chieſa ſi vedeano delle grandi ſciſſure: una veementiſſima diſputa fra il Pontefice, ed il Re, le avea prodotte. Trattavaſi del diritto Regio ſopra i Beneficj.

Intendeſi per queſto diritto quello, che gode il Re nel percepire le rendite degli Arciveſcovadi, e Veſcovadi del Reame, Sede vacante, e di conferire di pieno diritto tutt' i Beneficj dipendenti, eccetto quelli, che han cura d'anime, ſino a quando il nuovo Veſcovo abbia giurata fedeltà, ne abbia fatto regiſtrar l'atto nella Camera de'conti di Parigi, ch'egli abbia ottenuto da queſto Tribunale ſentenza di *mano tolta* de' frutti, e che in perſona abbia ricevuto il poſſeſſo del Veſcovado.

L'origine di queſto diritto Regale è oſcuriſſima; coſa, che fa dire a Paſquier: *Se vi ha oſcurità nella noſtra Storia, in queſto punto principalmente ritrovaſi*. Il Re, ed il Parlamento di Parigi han ſempre ſoſtenuto, che queſto era un diritto della Corona

rona non ſoggetto a preſcrizione.

Molti Veſcovi illuſtri per la loro pietà, e dottrina, non vi ſi accordavano. M. di Pamiers fece un'Opera, nella quale ſi pretese provare, che queſto diritto non era in uſo nè *nel primo*, *nè nel ſecondo ſtato della Chieſa* (a): che non cominciò, ſe non dopo la celebre diſputa delle Inveſtiture verſo la metà del dodiceſimo ſecolo; che non avea luogo in tutto il Reame; che S. Luigi dichiarò, che non era affatto in uſo nella Chieſa di Puy ſulla collazione delle Prebende; che Filippo le Hardi rinunziò a quello di Alby; che il Concilio generale di Lione del 1274 (1) aveva ordinato, che ſimile diritto avrebbe luogo nelle Chieſe, nelle quali era ſtabilito per lo titolo di fondazione, o per un antico coſtume, con proibizione d'introdurlo nelle

(1) Can. 12.

(a) *Con le ſegnate parole dipartiti ci ſiamo dall' Autore, il quale ſcrive*, ni dans la prèmiere, ni dans la ſeconde Race. Race *non dinota, che ſtirpe, ſchiatta, famiglia, razza ec. coſe, che non fan ſenſo, come forſe, le voci ſurrogate. Potrebbe dunque ben darſi, che Monſignor di Pamiers chiamaſſe primo ſtato, prima età della Chieſa, il tempo delle perſecuzioni, ſino alla reſtituita pace: d'allora ſino a dopo il decimo ſecolo, ſecondo ſtato. A ſciorre poi veramente il nodo, ſarebbeſi dovuto conſultare lo ſteſſo Pamiers; ma non ci è riuſcito averne l'Opera ſua, nulla oſtanti le tante diligenze praticate.*

le Chiese, che ne sono esenti, sotto pena di scomunica.

Pretende l' Autore di quest' Opera (1), che Filippo il Bello fu il primo, che fece degli Editti circa tal diritto. Suppone, che questo non era in uso in alcune Chiese, e vuol provarlo col celebre Editto del 1334 di Filippo de Valois, detto comunemente *Filippino* (2). Rimane ancor provato per lo Editto, che comincia *Dominus Rex*, e che fu fatto verso il principio del XIV Secolo; che nelle Provincie di Ausch, di Arles, e nella Linguadoca, che il Re non lo aveva affatto, cosa che viene confermata dalla dinumerazione che trovasi ne' Registri della Camera de' conti dell' anno 1352. Al cadere del Secolo seguente Luigi XII (3) in uno statuto del 1499 conviene, che vi hanno delle Chiese, nelle quali non vi ha diritto Regale. Cento anni dopo, Pibrac (4) pretender volle questo diritto, come una regola universale: vi si oppose il Clero, ed ei desistè. Errico IV col suo Editto del 1606 suppose, che vi erano delle Chiese esenti da questo diritto.

(1) Chap. 15.

(2) Chap. 10.

(3) Chap. 17.

(4) Chap. 18.

Il Parlamento di Parigi non vi si accordò affatto. Più zelante per li diritti del Re, di quello fossero i Consiglieri di questo Principe, nel dì 24 Aprile 1608 formò

mò decreto, onde dichiarò, che il Re godea tal diritto in tutte le Chiese del suo Reame, e vietò agli Avvocati l' asserire alcuna proposizione in contrario. Se ne querelò il Clero. Il Re sospese per un anno tutte le liti mosse, o da muoversi dalle Chiese, che pretendevano essere esenti da tale diritto, ed avocò a se la cognizione di questi affari. Luigi XIII con uno statuto del 1629 confermò l' Editto del Re suo Padre pubblicato nel 1606. Ma nel dì 6 Ottobre 1637 decretò, che gli Arcivescovi, ed i Vescovi, che si pretendevano esenti da questo diritto, fra sei mesi rimettessero il loro titolo nel Registro del Consiglio. Questo stesso fu confermato per altre sentenze del 1651, 1653, 1654.

Se un sì grande affare fosse stato giudicato, mentre il Cardinale de Richelieu era Ministro, i Vescovi, che ricusavano sottoporsi ad un tale diritto, goduto avrebbero d' una possente protezione. In vero questo Ministro assoluto non favoriva affatto il sentimento di quei, che credeano dover aver luogo un tal diritto in tutto il Reame: e nel suo *Testamento Politico* (1) non paventò punto di confutare la pretensione del Parlamento di Parigi, come una cosa evidentemente falsa.

(1) Chap. 2. §. 4.

Nel

Nel 1657 alcuni anni dopo, che il Re Luigi XIV fu maggiore, nel suo consiglio decretò, che senz' altro proceduto sarebbe a sentenziare sulla generale istanza del diritto Regale. Finalmente nel mese di Febbrajo 1673 fece una dichiarazione, onde decise, che un tal diritto gli competeva in tutto il Reame: e questa fu confermata da una nuova dichiarazione de' 2 Aprile 1675, e da un Editto del mese di Aprile 1682.

Que' Vescovi, che si opponevano alla volontà del Re, avean trovata una gran protezione in Roma. Innocenzio XI governava allora la Chiesa universale. Era questi uno de' più virtuosi Pontefici, che dopo lungo tempo veduto si fosse nella Sede Romana. Ei giudicò dover prendere il partito de' Prelati, i quali venivano perseguitati per difendere la libertà della Chiesa. Per tal modo egli stesso si è spiegato. Scrisse pure al Re (1), ch'ei sarebbene ricorso a que' rimedj, che gli apprestava il potere ricevuto dal Cielo, rimedj, che trascurar non poteva in una infermità sì perniciosa, senza mancare al dovere Apostolico.

(1) Bref du 27 Décembre 1679.

Il Re, a cautelarsi contra queste minacce, volle aver l' appoggio del suo Clero.

Ra-

Radunò per tanto un' assemblea generale, di cui M. di Meaux erane, come l'anima. Nel dì 3 Febbrajo 1682 vi fu deciso, che intendea tutta l'assemblea dare il suo consenso all' estensione del diritto Regale in tutto il Reame, senz' aver riguardo alla esenzione pretesa da certi Vescovi: che riceveva sommessamente le dichiarazioni del Re dell'anno 1673; e che di per se stessa l'assemblea avrebbe scritto al Pontefice in nome di tutto il Clero di Francia, affine di parteciparglìene la risoluzione. Il Papa intese assai male la condotta dell' assemblea.

ARTICOLO LVII.

M. Bossuet è l'anima dell' assemblea del 1682.

NOn essendo impossibile il gettarsi ad un partito violento, di cui potea trovarne esempio presso i suoi Predecessori, ed in circostanze al vero più amiche delle presenti; giudicò il Re, che conveniva stabilire la credenza de' suoi Sudditi sull' ampiezza dell' autorità della S. Sede. Volle per-

perciò, che il Clero di Francia desse il suo voto su questa materia, quanto interessante, dilicata altrettanto. M. di Meaux fu incaricato a faticare su ciò, ed ei fu il compilatore delle quattro famose proposizioni adottate dal Clero di Francia.

Dichiarava la prima, che il Concilio Ecumenico era superiore al Papa: la seconda, che nè il Papa, nè il Concilio Universale hanno alcun potere sul temporale de' Re: la terza, che la possanza del Papa dee esser limitata da' Canoni, e che nulla ei può fare, o stabilire, che sia contrario alla libertà della Chiesa di Francia: la quarta finalmente, che il Papa non è infallibile, ov' egli non sia alla testa di un Concilio Ecumenico.

Con isdegno intese il Papa, fin dove i Vescovi [così ei ne parla] spint' avessero la loro audacia. Fece bruciare in pubblico questi quattro articoli, come contenenti una dottrina perniciosa. Ciò diede motivo a M. di Meaux di sostenerne la verità in una grand' Opera, di cui parleremo, dopo aver riferito quanto riguarda la condotta, ch' egli ebbe nell' assemblea del Clero.

Ei fu per lo appunto colui che arringò nell' apertura dell' assemblea nel dì 9 Novembre 1681. Il soggetto di quest' arringa fu l'u-

ànit

nità della Chiesa, e fu diviso in due punti. La Chiesa è bella, ed è una nel suo tutto, prima parte, in dove si vede tutta la beltà del corpo della Chiesa: bella, ed una in ciascun membro, seconda parte, da cui rilevasi la beltà particolare della Chiesa di Francia.

Questo discorso fu applaudito da quasi tutti quelli che lo intesero. Frattanto fu criticato; e l'Abate de Longuerue, che poco vantaggiosamente era prevenuto per M. Bossuet, parla (1) di questo sermone, come di cosa trovata oscurissima: il che senza dubbio era nell'intenzione dell'Oratore, il quale dovendo parlare d'una materia dilicatissima, appagar doveva i suoi Uditori mal contenti di Roma, e nello stesso tempo trattar bene quella Corte. L'Abate Faidit in questa occasione fece un Epigramma maledico contra M. Bossuet (*a*), ma questo non disonora, che il suo Autore. M. de Longuerue sempre ingiusto verso Bossuet, provava del piacere in ripeterlo.

(1) Longueruana pag. 14. & 15.

Nel tempo, in cui teneasi l'assemblea, vi

(a) *Un Auditeur un peu cynique*
Dit tout haut en baillant d'ennui:
Le Prophete Balaam est obscur aujourd'hui.
Qu'il fasse parler sa bourique,
Elle s'expliquerà plus clairement que lui.

vi fu una espressa commissione per condannare molti errori proposti in materia di Morale degli ultimi Casisti. M. di Meaux era il primo fra questi Deputati. Faticò su questa materia, e fra l' *Opere Postume* si trova il *Decreto* di censura che vi avea fatto (*a*), e che il Clero dovea pubblicare contra la Morale rilassata. M. Bossuet avea pur qualificate le sindacate proposizioni; ma questo lavoro non si è trovato affatto. L' assemblea del Clero ebbe ordine da dismettersi, pria che questo progetto fosse stato approvato, e pubblicato.

Il *Trattato dell' usura* fu composto da Bossuet nel 1682, durante l'assemblea del Clero. Esser questo dovea come un' appendice del *Decreto sulla Morale*, al quale apertamente dice rapporto. Si confuta poi in esso ciò che Grozio avea scritto in favore dell' usura sul v. 35 del capo 6 di S. Luca.

AR-

(a) *Decretum de morali disciplina, Auctore Jac. Benigno Bossuet, Episcopo Meldensi, quod erat a Clero Gallicano publicandum in Comitiis generalibus Anni 1682.*

ARTICOLO LVIII.

Sua Difesa per li IV articoli del Clero.

Il libro composto da M. Bossuet per giustificarsi sopra i quattro articoli del Clero non vide luce, che 26 anni dopo la di lui morte, cioè nel 1730 (a). Questa edizione è imperfettissima, e secondo nota il Traduttore Francese, è talmente storpia, e ripiena di errori sì grossolani, che quasi non può esser di alcun uso.

Fin da principio M. Bossuet scritt' avea quest' Opera tale, quale vedesi nell'edizione del 1730, toltine gli errori della stampa. La ritoccò quindi, e sul principio vi adattò una Dissertazione, che sostituì a que' tre libri, che sono i primi nell' edizione del 1730, e divise il rimanente dell'Opera in tre parti.

Venti anni pria, che venne alla luce questa edizione piena di errori, M. Bossuet Ve-

(a) *Defensio declarationis celeberrimæ, quam de potestate Ecclesiastica sanxit Clerus Gallicanus xix. Martii 1682, ab Illustr., & Rever. Jacobo Benigno Bossuet Meldensi Episcopo ex speciali jussu Ludovici Magni Christianissimi Regis scripta, & elaborata. Nunc primum in lucem edita, summoque studio ad fidem Autographi Codicis exacta, Luxemburgi, sumptibus Andreæ Chevalier Bibliopolæ 1730.*

Vescovo di Troyes, nipote del Vescovo di Meaux, mandato aveva un esemplare manoscritto di quest' Opera nelle mani del Re Luigi XIV, come lo dic' egli stesso nella sua *Istruzione Pastorale* de' 30 Settembre 1729. Questo esemplare non era affatto unito alla *Dissertazione preliminare*, di cui si è detto. M. di Troyes poco contento dell' Edizione del 1730, desiderando con premura, che un' Opera di tanta importanza potesse esser letta da tutto il Mondo, impegnò un uomo di merito, nomato il P. le Roi dell' Oratorio a tradurla in Francese; ed acciò questa traduzione potesse tener luogo di originale, M. di Troyes comunicò al Traduttore la *Dissertazione preliminare* non veduta fino allora da chi che sia, e tutte le carte di M. di Meaux, che avean relazione a quest' Opera.

M. le Roi soddisfece perfettamente bene al lavoro, di cui erasi caricato, e diede al Pubblico il libro di M. Bossuet sotto questo titolo: *Difesa della Dichiarazione dell' assemblea del Clero di Francia del* 1682, *circa la potestà Ecclesiastica, Opera di Monsignor Jacopo-Benigno Bossuet, Vescovo di Meaux, tradotta in Francese con delle note, in Amsterdam a spese della Compagnia* 1745. Trovasi sul principio di questa traduzione un

un memoriale di M. di Meaux presentato al Re contra il libro *De Romani Pontificis auctoritate*, composto da Roccaberti un tempo Generale de' Domenicani, ed allora Arcivescovo di Valenza. Quest' opera era stata pubblicata in Valenza nel 1694, quando era già seguito l' accordo tra la Francia, e la S. Sede; e fu occultata per sentenza del Parlamento nel dì 20 Dicembre 1695.

Questo memoriale è seguito dalla *Dissertazione preliminare*, nella quale l' Autore stabilì provare, che la dottrina de' *quattro articoli* è ortodossa: e che non essendo in alcun punto diversa da quella, che da più secoli si conosce nella Chiesa sotto il nome di *Sentenza della Scuola di Parigi*, esser non può condannata come eretica, o scismatica, non essendo stata mai condannata come tale la *Sentenza della Scuola Parigina*. Questa *Dissertazione* nell' opera dal Traduttore vien chiamata: *La Francia Ortodossa, od Apologia della Scuola di Parigi, e di tutto il Clero di Francia, contra diversi nemici*.

Dopo questa *Dissertazione* vien la *Difesa*, in tre parti. La prima tratta dell' autorità sovrana, ed indipendenza de' Re. La seconda de' Concilj di Basilea, di Costanza,

e degli altri posteriori. La terza ha per oggetto di provare, che la sentenza de' Dottori Parigini rimonta fino all' origine del Cristianesimo.

Non ancora era al termine questa disputa, quando a M. di Meaux sopraggiunse uno de' più rilevanti affari, che mai abbia avuto, durante il suo Pontificato. Fu questo la discussione, ch' egli ebbe col celebre M. de Fénelon, in occasione del Quietismo di Madama de Guyon.

ARTICOLO LIX.

Quietismo di Madama de Guyon.

ERasi questa donna renduta celebre per li progressi, che fatti avea nella vita spirituale, e per un gran numero di libri, i quali per fantastici che fossero, avevano in di lei favore prevenuto un gran numero di persone distinte per lo di loro spirito, pietà, e nascita. M. di Meaux d'assai attento in tutto ciò, che si apparteneva alla dottrina, disapprovava questo nuovo genere di vita spirituale (1), ch' egli credea favorisse gli errori de' Quietisti, a distruggere i quali

(1) Relation du Quietisme par M. de Meaux.

i quali era allora occupata la Chiesa. Madama Guyon informata, che M. di Meaux erale poco favorevole, dichiarò, ch' ella volea sottomettersi interamente a' lumi di questo Prelato, e lo pregò solo a compiacersi di esaminare le di lei Opere con molta attenzione: si esibì ancora di mettersi sotto la di lui direzione. Fu questo un consiglio dell' Abate de Fénelon.

Diede perciò a M. di Meaux tutt' i suoi libri stampati, e manoscritti, la di lei vita, un grosso volume di Comentarj sopra Mosè, Giosuè, i Giudici, le Pistole di S. Paolo, l' Apocalissi, e sopra molti altri libri della S. Scrittura. Ei portò tutto nella sua Diocesi nel 1693 verso il mese di Settembre, e tutto esaminò con grandissima diligenza; non mai però volle confessarla, o dirigerla. Rimase sorpreso (1) nel leggere nella di lei vita, che Dio le dava un' abbondanza di grazie, per cui ella scoppiava, dopo la lezione, di maniera, che bisognava dislacciarla: in questo stato la situavano sopra il suo letto, dove si accorreva a partecipar delle grazie, ond' era piena; e questo era l' unico mezzo da sollevarla: bastava seder presso lei per esser partecipe di quest' abbondanza di grazie: tale comunicazione facevasi in silenzio: *Io*

(1) Relation de M. de Meaux.

 mi

mi sentiva, ella dice nella sua vita, *a poco a poco votare, e sollevare: ciascuno ricevea sua grazia, secondo il suo grado di orazione, ed assaggiava appresso di me quella pienezza di grazia apportata da Gesù Cristo: sentivasi taluno riempiere, come da una mole, che si scarica con profusione, ed io mi sentiva votare, e sollevare della mia pienezza.*

M. di Meaux non avendo perduta la speranza di ricondurre alla ragione questa donna, che sembrava confidare in lui, tenne con esso lei una conferenza sul principio del 1694. Ella sempre, e costantemente vi sostenne la massimà fondamentale del suo sistema: dichiarò pure al Prelato, che nulla domandar poteva a Dio per se medesima, neppure la remissione de' suoi peccati, tanto ell' era disinteressata. M. di Meaux le mostrò, che la di lei proposizione era eretica; ma non potè convincerla. Per questo le additò pure, ch' ei non potea permetterle l'uso de' Sagramenti.

Dopo questa conferenza nel dì 4 Maggio 1694 M. di Meaux scrisse a Madama Guyon una lunga lettera, onde consigliavale a non comparire fra gli uomini; ma ad andarne in qualche ritiro, senza veder persona, nè scrivere, se non per li di lei affa-

affari. La risposta fu umile: domandò esser ricevuta nella Diocesi di Meaux per rimanervi istruita. Le si accordò quanto bramava, e nel dì 13 Gennajo 1695 entrò nel Monistero delle Religiose di S. Maria, con legge di conferire soltanto col Confessore stabilitole, e due Religiose: le si permise l'uso de' Sagramenti. Vi si trattenne sei mesi, e ne uscì fuora dopo esser puramente, e semplicemente sommessa, e dopo aver condannato il di lei *Mezzo-breve* ec., e 'l *libro sul Cantico de' Cantici*. Si esibì di per se a bruciare i manoscritti; la di lei sommissione però non era sincera: continuava a fare la illuminata.

Eravi in S. Ciro una Superiora per nome Madama de la Maisonfort, consanguinea, ed amica di Madama Guyon, la quale avea gustati i principj de' nuovi Quietisti, e volle fargli adottare nella sua Comunità. Madama de Maintenon pregò M. di Meaux a condursi in S. Ciro, per isradicare il Quietismo, che vi facea progressi. Ei vi si recò sul principio del 1696, e vi fece delle conferenze (1). La prima si tenne nel dì 5 Febbrajo, e vi si combattè il dogma *della indifferenza per l'eterna salute*. La seconda nel dì 7 Marzo, e M. Bossuet vi spiegò in che consistesse l'ora-

(1) Relation du Quietisme.

 zio-

zione passiva. Madama della Maisonfort ebbe ancora altre difficoltà: proposele a M. di Meaux, pregandolo a rispondere sul margine ne' di lei fogli lasciato ad arte. Vi rispose il Prelato nel dì 21 Marzo. Questa risposta è quella, che forma uno scritto a due colonne, che trovasi in uno degli *Avvertimenti* delle opere di M. Bossuet.

Questi respettivi scritti passarono per le mani di Madama de Maintenon. Non può dubitarsene per lo biglietto di questa Dama a Madama della Maisonfort, del dì 9 Marzo. Mostra questo biglietto l'idea che aveasi della costanza del Prelato: era egli assai conosciuto: *al certo infinitamente approvo, che voi mi date le vostre quistioni ben suggellate, e chiedete, che le risposte sieno a me dirette nella stessa maniera. Io non ho detta neppure una parola per prevenire M. di Meaux. Ne conosco abbastanza l' inutilità, e conosco, com' egli pensi da vostro Superiore.*

Numeravansi persone di gran riguardo presso quelli, che si eran lasciati prevenire in favore di Madama Guyon: M. il Duca di Chevreuse era di questo numero. Ei confessò un giorno a M. di Meaux (1), che quando sedea dappresso a questa Dama, senz' altro sentiva i movimenti della grazia,

(1) Relation du Quietisme.

zia, ove non vi metteſſe oſtacolo. Ebbe ancora la ſemplicità di domandare al Prelato, ſe lo ſperimentava pur egli. M. Boſſuet gli riſpoſe, ch'ei ſentiva allora de' gran movimenti, ma di orrore, e di sdegno, per le illuſioni, e gli errori di Madama Guyon.

ARTICOLO LX.

M. de Fénelon ha parte nel Quietiſmo di Madama Guyon.

FRa coloro, ch'erano uniti a queſta Dama, e che proteggeano la nuova ſpiritualità, il più illuſtre era il celebre Abate de Fénelon, conoſciuto poi ſotto il nome di Arciveſcovo di Cambrai. Era queſti uno de' più belli ſpiriti, e degli uomini più oneſti, che vi foſſero in tutto il Reame. Era impoſſibile lo avere una fantaſia più brillante, ed una pietà più tenera. Bramerebbeſi però nelle di lui opere di Religione più diſcernimento, e metodo diverſa nel ragionare; poichè quanto egli ha laſciato di ſcritti Teologici, indeboliſce l'alta idea, che di ſe paleſano le altre di lui opere,

Fino a quando Madama Guyon fecesi troppo celebre, l'Abate de Fénelon era stato amicissimo di M. Bossuet, di cui era zelante ammiratore. M. Bossuet dalla sua banda avea molta stima per quest' Abate, e dicea (1), che nel secondo ordine non conoscea persona, che lo uguagliasse. Non andava mai nella sua Diocesi, senza esser accompagnato dagli Abati de Fénelon, e de Langeron, i quali erano strettissimi amici. Quando era in Parigi, eglino regolarmente andavano a pranzo da lui.

(1) La Baumele Tom. IV. p. 119. liv. 10. ch. 4.

Uno Scrittore pessimamente disposto intorno al vero per M. de Fénelon (2), ed il quale rendesi delle volte ingiusto per la sua grande amicizia con M. di Meaux, pretende, che questi due Abati erano vili adulatori di M. Bossuet, per proccurarsene la di lui benivoglienza. Lodavano, ei dice, incessantemente il Prelato, fino ad annojarnelo. Le di loro adulazioni erano senza limiti, e tanto che provocavano la stizza di quei, che vi erano presenti. Il Prelato ne arrossiva sovente, ed in pubblico loro mostravane il suo disgusto. La Bruyere uomo sincero, e veridico erane sdegnato, e se credesi a M. Phelipeaux, ei gli dicea delle volte all' orecchio: Che razza di Maliardi! può condursi l' adulazione a questo ec-

(2) Relation du Quietisme par M. Phelipeaux To. I. p. 35.

eccesso! Ecco per voi, gli rispondea M. Phelipeaux, la materia di un bel carattere.

Riferisce questo stesso Dottore, che la Bruyere, il quale sapea, che l' Abate de Fénelon desiderava esser Precettore degl'Infanti di Francia, un giorno maliziosamente disse alla presenza di questi due Abati, che il Re dovrebbe impegnare M. di Meaux a continuare a' giovani Principi le istruzioni, che date avea con tanta saggezza a M. il Delfino: che gli Abati si turbarono, e si sforzarono persuadere il Prelato, che non conveniva ad un Vescovo della sua età, carico del governo d'una Diocesi, occupato in studj sì utili alla Chiesa, consumare un tempo tanto prezioso nell' insegnare la Grammatica agl' infanti. Aggiugne, ch' eglino ne parlavano con calore a tutti quei, ch'erano a' fianchi del Prelato, proccurando tutte le vie possibili per distoglierlo da questo disegno.

Che che ne sia di questi piccioli fatti, che non si mallevano mica, perchè la malizia può averne alterate le circostanze; egli è certo, che l'Abate de Fénelon in segreto proteggea Madama Guyon, ed era persuaso, che il fondo della di lei dottrina potea sostenersi (1). M. di Meaux ne fu avvertito, conferì coll' Abate, il quale si spie-

(1) Relation du Quietisme p. 122.

spiegò di maniera, che M. Bossuet fu contento, se non della dottrina, almeno delle di lui disposizioni. M. de Fénelon scrisse quindi intorno ciò a M. di Meaux, rimettendosi assolutamente a lui: *Non abbiate di me pena*, gli dice, *io sono nelle vostre mani, come un picciolo figliuolino .... Tosto che voi avrete parlato, tutto sarà per me efficace, in qualunque maniera vi piaccia decidere. Questa non sarà per me una sommissione esteriore; ma una sincera, e ferma persuasione: quando ciò che credo aver letto mi sembrasse più chiaro di quel che due, e due fan quattro, io lo crederò ancor meno evidente dell' obbligo mio nel diffidare de' miei lumi, e dar la preferenza a quelli d' un Vescovo della vostra taglia. Non vogliate ciò prendere per un complimento; egli è una cosa seria cotanto, e vera per iscritto, come se fosse un giuramento.*

Si convenne frattanto, che si terrebbero delle conferenze sul fondo della dottrina, e Madama Guyon dichiarò, ch' ella sottomettevasi a quanto avrebbero deciso M. de Noailles, allora Vescovo di Châlons, M. di Meaux, e M. Tronson Superiore del Seminario di S. Sulpicio. Eglino si unirono in Issy, dove risedeva allora M. Trisson per motivo de' suoi incomodi. Queste confe-

ferenze dovevano esser segrete, non volendosi, che ne fosse informato M. de Harlai Arcivescovo di Parigi, essendo che allora questo Prelato era in gran dispregio presso la Corte.

L' esame della dottrina del Quietismo durò sette, od otto mesi. M. de Fénelon andava spesso in Issy, dove assisteva alle conferenze. Egli avea gran stima per M. Tronson, che per averlo allevato, riguardava come suo Padre. Si compilarono in queste conferenze 34 articoli, che formavano come un corpo di dottrina circa la Teologia Mistica. M. di Meaux, e Madama Guyon li sottoscrissero. Quest' ultima soscrisse ancora gli *Statuti*, e le *Istruzioni Pastorali* di M. di Meaux, e la condanna de' due di lei libri, come contenenti una malvagia dottrina.

Era frattanto cangiata di aspetto la fortuna dell'Abate de Fénelon. Egli era stato nominato Arcivescovo di Cambrai. I Novellieri di notizie inedite (1) han preteso, che M. de Harlai Arcivescovo di Parigi, che non amava l'Abate de Fénelon, avea risoluto di rovinarlo presso la Corte, e che M. Bossuet vi si era opposto. Dicon pure, che l'Arcivescovo di Parigi volle far proporre nella Sorbona un caso, onde doman-

(1) La Baumele liv. 10. ch. 4. Relation du Quietisme de M. Phelipeaux pag. 57.

mandavasi, se un Principe poteva in coscienza tolerare accanto a' suoi figli un Precettore accusato di Quietismo; e che avendolo saputo M. di Meaux, fece in maniera che non avesse luogo un tal progetto, il quale potea rovinare M. de Fénelon.

Egli è fuori di dubbio, che M. di Meaux, il quale volentieri avrebbe potuto impedire la elevazione di M. de Fénelon, la vide con tanto piacere, che volle aver l'onore di consagrarlo: cosa, che gli fu quindi rimproverata da questo Prelato (1), come uno zelo ridicolo; tanto la passione rende ingiusti, e senza ragione gli uomini più onesti.

(1) Remarques sur la résponse a la Relation du Quietisme.

Si è preteso, che M. de Fénelon avute avea delle mire più alte dell'Arcivescovado di Cambrai, e che avrebbe desiderato succedere a M. de Harlai, che avea lasciata vota la Sede di Parigi (2). Si aggiugne, che temendo, che M. Bossuet non fosse a lui preferito, ei rappresentava a Madama de Maintenon, che questa Chiesa avea bisogno di un Prelato, che potesse ristabilirvi la disciplina, essendo stata questa gran Diocesi mal governata dall'ultimo Arcivescovo. Pretendea con ciò [assicura l'appassionato Autore della relazione del Quietismo] dare scaltramente l'esclusiva a M. di

(2) La Baumele liv. 10. ch. 10. Relation du Quietisme de M. Phel. pag. 135.

di Meaux, insinuando a questa Dama, che situandolo in tal posto, egli abbandonerebbe i suoi studj, e torrebbe così alla Chiesa un grande ajuto; e continuandogli, non sarebbe in istato da soccorrere a' bisogni della Diocesi. Si è detto pure (1), che, Sede vacante, avendo Madama de Maintenon domandato a M. Hebert Curato di Versailles, chi credeva ottenesse la Sede di Parigi, se M. di Meaux, o pure M. di Châlons, M. Hebert avea risposto, che il primo avrebbe ricusato, e non avrebbe accettato il secondo.

(1) La Baumele chap. 11.

Che che ne sia di queste notizie inedite, che son prive di solide pruove, non vi era dubbio, che Madama de Maintenon, la quale avea grandissimo credito, non proteggesse in preferenza il Vescovo di Châlons, col quale avea risoluto imparentare per lo matrimonio di sua Nipote col Nipote di questo Prelato, che vive ancora. Questi è per lo appunto colui, che noi conosciamo sotto il nome di Marescial lo de Noailles, il quale dopo avere impiegata quasi tutta la vita in affari rilevanti alla testa delle Armate del nostro Re, oggi non è ad altro occupato, che a finir cristianamente i suoi giorni.

Egli è pur certo, che M. di Meaux di-

mo-

mostrò gran piacere nella promozione di M. di Châlons alla Chiesa di Parigi. Ciò rilevasi da una di lui lettera a Madama de Luynes Badessa di Jovarre, non mai stampata, ma scritta nel dì 22 Agosto 1695. Eccone il solo fine, onde vedesi, che le mire ambiziose attribuite a M. di Meaux, non sono, che vane congetture inventate dalla malignità de' suoi nemici. *Non vi ha più dubbio, mal grado tanti vani discorsi degli uomini, che giusta ogni mio desiderio, non sia io sepolto a' piedi de' miei santi Predecessori, faticando alla salvezza della greggia confidatami, di cui il vostro santo Monistero forma una principal parte, e voi stessa la prima figlia del vostro Pastore.*

Dopo la nomina all' Arcivescovado di Cambrai M. de Fénelon predicò a' Carmelitani di S. Jacopo. Si giudicò esservi ne' suoi Discorsi delle proposizioni, che favorir poteano la dottrina de' nuovi Quietisti. M. de Meaux glielo fece sapere, e M. di Cambrai rispose nel dì 17 Dicembre 1695. Ei non dice quel che gli era stato rimproverato, e conchiude con queste parole: *Per me con gioja, e docilità vi renderò sempre esattissimo conto di mia condotta. Non vi ha correzione, che voi non possiate farmi senza ritegno, e che io non riceva*

ceva con sommissione; e riconoscenza, qual segno di continuazione della vostra antica bontà. In tutta la mia vita professerò di esser vostro discepolo, e di esservi debitore della miglior parte del mio sapere.

M. di Cambrai cercava far credere, che M. di Meaux, ed egli erano di accordo, quanto al fondo della dottrina. Avvisava a Madama de Maintenon (1), che non vi aveva ombra alcuna di difficoltà fra loro sul dogma: che la sola cosa, che non poteva approvare, era la confutazione personale di Madama Guyon. Egli era sì persuaso della credenza Ortodossa di questa Dama, che pensava taluno, ch' egli soffrirebbe più tosto il martirio, anzi che convenire, che colei avea torto (2). Ciò per lo appunto scrivea M. di Meaux all' Arcivescovo di Parigi.

(1) La Baumele Tom. III. p. 230.

(2) La Baumele Tom. IV. p. 440.

Mal grado le sue proteste, l' Arcivescovo di Cambrai pensava diversamente da M. di Meaux sul fondo del Quietismo. Immaginandosi frattanto, che se egli scriveà su questa materia, ricondurrebbe M. Bossuet nel sognato diritto sentiero, od almeno avrebbe il pubblico dalla sua banda, dir fece a questo Prelato (3), ch' ei si credeva obbligato d' illuminare il pubblico sulla materia dell' orazione. M. di Meaux rima-

(3) Relation du Quietisme.

se

se d'assai maravigliato, e nello stesso tempo corrucciato di questa risoluzione di M. di Cambrai, tanto più, che gli era noto, che quegli viveva avviluppato in falsi principj, e correa dietro l'ombra di una perfezione ideale, per servirci delle parole di M. Daguesseau (1). Rispose nulladimeno a M. Pirot, ch'era andato a trovarlo in nome di M. di Cambrai: *Che scriva; ma ditegli, che badi bene, poichè per poco, ch' egli sbiechi, mi troverà da per tutto nel suo cammino. Io alzerò la mia voce, e se abbisogni, ne porterò le mie lagnanze sino a Roma.*

(1) Discours du 14 Août 1699.

ARTICOLO LXI.

Istruzione di M. Bossuet sopra gli stati di orazione.

MOnsignor di Meaux affaticavasi dalla sua banda a stabilire la credenza de' Fedeli sulle verità opposte agli errori de' nuovi Quietisti, e compose una *Istruzione sugli stati di orazione*. E' questa divisa in dieci libri. Il primo ha per titolo: *Gli errori de' nuovi Mistici in generale, ed in*

in particolare, *la di loro azione continua*, *ed universale*. La sostanza degli errori del Quietismo, secondo l'esposizione, che ne fa l'Autore, è di mettere la sublimità della perfezione in cose, che non esistono affatto, od alle strette, in cose, che non si appartengono a questa vita; e questo l'obbliga a togliere in certi stati, ed in quelli, che si dicono di perfetta contemplazione, molti atti essenziali alla pietà, ed espressamente imposti da Dio; e. g. gli atti espliciti di fede contenuti nel *Simbolo Apostolico*, tutte le supplichevoli domande, sino quelle dell' Orazione Domenicale, le meditazioni, i rendimenti di grazie, e gli altri atti di tale indole, che si trovano comandati, e praticati in tutt'i fogli della Scrittura, e nell'opere tutte de' Santi.

Il secondo libro contiene la soppressione degli atti di Fede; e 'l terzo quella delle petizioni, e della uniformità alla volontà di Dio. L'Autore vi confuta que' Contemplativi, che escludeano fino la domanda del godimento del Paradiso, sulla ragione di un perfetto disinteresse, e della spropiazione. Andavano eglino sì lontano dal vero, che diceano, che lo stato il più profondo di annichilazione dee esser la indifferenza per lo successo di ciò che si fa per la pro-

pria salvezza, o per quella del prossimo, non bisognando bramare altro di quel che Dio ha voluto da tutta l'eternità.

Nel quarto libro tratta più a fondo della conformità al volere di Dio. Il quinto libro è sugli atti diretti, e riflessi. A queste novità si oppone nel libro sesto la tradizione della Chiesa. Vi si fa vedere, che i SS. Padri contraddicono ad evidenza il disinteresse de' nuovi Mistici. Il settimo libro è per l'orazione passiva, e per gli abusi, che se ne fanno. L'ottavo, e 'l nono contengono la spiega della dottrina di S. Francesco di Sales, e di alcuni altri Santi. Qualifica finalmente il decimo alcune proposizioni particolari.

Con questa *Istruzione Pastorale* M. di Meaux condannò i seguenti libri: *La Guida spirituale di Michele Molinos: La Pratica facile per sollevar l'anima alla contemplazione, di Francesco Maleval: Il Mezzo breve, e facile per fare l'orazione: La regola degli Associati all' Infante Gesù: La Cantica de' Cantici di Salomone interpetrata secondo il senso mistico, e la vera immagine degli stati interiori:* finalmente un libro latino, il cui titolo è: *Orationis mentalis analysis, per Patrem D. Franciscum la Combe Tonnensem.*

Ma-

Madama Guyon non ebbe difficoltà di approvare colla soscrizione questa *Istruzione Pastorale*, quantunque vi fossero nominatamente condannati i suoi libri; ma l' Arcivescovo di Cambrai non si compiacque di tanto. M. Bossuet aveagli comunicata la sua *Istruzione Pastorale* manoscritta: la osservò per tre settimane, e finì ricusando di approvarla, sul pretesto, che M. di Meaux condannava Madama Guyon, la quale non trovava egli rea.

Simile ricusa non sorprese affatto M. di Meaux, e ne fu ben compensato per l'approvazione generale, che riportò la sua Opera. M. de Noailles Arcivescovo di Parigi approvandola nel dì 12 Febbrajo 1697, ricolmò d' immense lodi l'Autore: *Il suo nome*, dic' egli, *seco porta l' approvazione, e l' elogio. Chi in fatti non conosce la profonda erudizione di un tale Autore, il suo zelo per la verità, la sua continua occupazione nel combattere gli errori, e chi ne ignora l' altre qualità Vescovili, di cui Dio lo ha ricolmo? Se ne avranno nuovi argomenti in questo libro, come nell' altre eccellenti Opere da lui date alla luce.*

Il Vescovo di Chartres approvò ancora la *Istruzione Pastorale* nel dì 3 Marzo 1697. M. di Meaux la inviò al Pontefice Inno-

cenzio XII, e vi unì una lettera de' 27 Marzo 1697, che fu data in mano di Sua Santità dall'Abate Bossuet, di poi Vescovo di Troyes, che allora si trovava in Italia, e ne ricevè incumbenza dal Zio per continuare la condanna degli errori de' Quietisti. Innocenzio XII ricevè con gioja il libro, e la lettera di M. di Meaux, ed avendo fatto esaminare la di lui Opera da alcuni Cardinali, e Teologi, fecegli una risposta onorevolissima con un Breve de' 6 Maggio 1697.

Ma un'approvazione, che non arrecò a M. Bossuet minor piacere di tutte quelle, di cui si è parlato, fu quel complimento sincero, che gli fece uno de' più gran Servi di Dio degli ultimi secoli, esercitatissimo nella vita contemplativa, e gran Maestro nella via dello spirito (1). Fu questi l'Abate de Rancé, che gli scrisse la seguente lettera nel dì 12 Aprile 1697. *Non ho ricevuto, se non dopo due giorni, il libro, che vi siete compiaciuto inviarmi. Non vi dirò, Monsignore, che questo ha sorpassata la mia aspettativa; ma solo, che nel poco, che ne ho di già letto, vi ho trovato tutto ciò che potea desiderarsi per lo stabilimento della verità, e per la distruzione dell'errore; e che nulla può esser di questo più valevole a sgannare co-*

(1) Vie de l'Abbé de la Trappe liv. 6. ch. 11.

coloro, che si sono lasciati guidare dalla loro folle immaginazione, ed a prevenire gli spiriti, che potrebbero imbeersi delle stesse stravaganze. Voi trattate le cose con una profondità, ed uno studio degno di Voi, Monsignore; e quantunque Dio abbia data ad ogni vostro lavoro una benedizione particolare, sembrami tutta volta, che quest' ultima Opera è stata ancora più favorita dell' altre. E' pur vero, Monsignore, che nulla è stato giammai più rilevante per l' onore della Chiesa, per la salvezza de' Fedeli, e per la gloria di Gesù Cristo, che la causa, che or difendete. Se in fatti le chimere di questi Fanatici avean luogo, bisognava chiudere i libri delle Divine Scritture, abbandonare il Vangelo, per sante, e necessarie che ne sieno le pratiche, come cose, ch'erano per noi inutili: bisognava, ripiglio, aver per nulla la vita, e la condotta di Gesù Cristo, tutto che adorabile, se le oppinioni di questi insensati trovavano alcun credito negli spiriti altrui, e se l' autorità non erane interamente esaminata. L' errore in fine, che voi combattete, non è, che un' empietà consumata, nascosta sotto termini straordinarj, espressioni affettate, frasi tutte nuove, immaginate solo per sedur le anime, ed accoccargliele. Noi, Monsignore, non trascureremo di pregare Iddio, acciò toc-

chi i cuori, illumini gli spiriti, e se ne renda talmente padrone, che si profitti delle istruzioni da Voi date; abbiurando gli uni con sincerità lo sposato errore, e riguardandolo gli altri qual ruina di tutta la pietà Cristiana.

ARTICOLO LXII.

M. de Fénelon pubblica la sua Interpetrazione delle massime de' Santi.

L'Opera, per la quale faticava M. di Cambrai, erasi veduta in luce qualche tempo prima dell' *Istruzione* di M. di Meaux, quantunque avesse egli promesso all'Arcivescovo di Parigi di non farla comparire, che dopo la *Istruzione Pastorale*. M. di Cambrai le diede il titolo d' *Interpetrazione delle massime de' Santi sulla vita interiore*. Erasi pur compromesso di farla vedere a M. di Meaux, pria di pubblicarla, e di farla approvare dall' Arcivescovo di Parigi, e da M. Trinson; ma ei fu manchevole, disperando senza dubbio di potergli persuadere con quella chimerica perfezione, che formava la base del suo sistema.

Si

Si è preteso (*a*), che avendo il Re ricevuto il libro delle *Massime*, rimiselo a M. Bossuet per saperne il di lui sentimento: che avendogli detto il Prelato, che l'opera era d'assai malvagia, il Re lo rimproverò del silenzio sopra un affare sì rilevante, gli rimproverò l'amicizia con Fénelon, e la premura di consagrarlo Arcivescovo di Cambrai: che M. Bossuet si gettò alle di lui ginocchia, si afflisse, pianse, e gli domandò perdono del non avergli rivelato il fanatismo di un suo confratello: e che il Re finalmente avea detto, che caricava la di lui coscienza di tutte le sventure, che prevedea: che un menomo sospetto avrebbe per sempre chiusa a Fénelon la porta alle dignità Ecclesiastiche, e Dio erane testimone.

Che che ne sia di queste circostanze, che forse non sono inverisimili, è certo, che il libro di M. di Cambrai incontrò pochissimo, presso i Teologi soprattutto. Lo stesso M. di Meaux (1) assicura, che la ribellione contra tal libro fu estrema, e generale. Nel dì 25 Luglio 1697 fece proporre a M. di Cambrai una conferenza, in cui

(1) Relation du Quietisme Premier memoire de M. de Meaux.

(a) *La Baumele liv. x. ch. 13. senza dubbio, dopo il P. d'Avrigni Gesuita, che prima di lui detto avealo nelle Memorie Cronologiche.*

cui dovea pure intervenire l'Arcivescovo di Parigi. Se debba credersi ad uno Scrittore poco amico della verità, M. di Cambrai rispose, che non volea si fosse detto, ch' ei cangiava sentimento all'avviso di M. di Meaux. Sorpreso questi da tal rifiuto, disse ch'ei da trent'anni erasi trovato a conferenze interessantissime, senza che non mai alcuno si fosse querelato, ch'egli intervenuto vi fosse disposto a contendere, o che oltrepassati avesse i confini della carità, e della decenza.

Il P. della Chaise era stato di avviso, che l' Arcivescovo di Cambrai ebbe una conferenza con M. di Meaux, per proccurare, s' eglino potessero riconciliarsi. Sia come si voglia, non può però da ciò dedursi, che questo R. Padre amasse M. di Meaux, oibò. Sappiamo dalle lettere di Madama de Maintenon (1), che il P. de la Chaise rendea di nascosto pessimi uffizj a M. Bossuet, e che l'offendea presso al Re. Son queste le proprie parole di quella Dama.

L'Abate della Trappa pensava del pari che M. Bossuet sul libro della *Interpetrazione delle massime de' Santi*. Questo Prelato avendo pregato l'Abate, qual Giudice il più saggio in tali materie, a dirgliene il proprio sentimento, M. de Rancè nel mese di Marzo 1697, gli rispose così (2):

Io

(1) La Baumele Tom. IV. p. 94. Lettre 72.

(2) Vie de l'Abbé de la Trappe liv. VI. ch. II.

Io vi confesso, Monsignore, che non posso dissimularlo. Il libro di M. di Cambrai mi è passato per le mani. Non ho potuto comprendere, come un uomo suo pari sia stato capace di lasciarsi guidare da fantasie contrarie tanto a quel che c' impara il Vangelo, del pari che la santa tradizione della Chiesa. Mi credea, che tutte le impressioni, che in lui fatte avea quell' opinione fantastica, erano del tutto cancellate, e che non gli rimanea, se non il dolore di averle ascoltate. Mi sono però d' assai ingannato. E' noto, che voi avete scritto contra questo mostruoso sistema, è noto dir volea, che voi lo avete distrutto, poichè quante cose scrivete, Monsignore, non sono, che tante decisioni. Io prego Dio, che benedica la vostra penna, come lo ha fatto in quantità di altre occasioni, e le dia tanta forza, che a fronte non vi sia saetta, la quale porti ferita. Nel mentre, che io non posso pensare a quella bell' opera, senza gran dispiacere, supplico nostro Signore, che gli faccia la grazia di riconoscere i suoi errori. Iddio, Monsignore, fra gli altri uomini ne' nostri tempi vi ha scelto per sostenere la verità. Voi in ogn' incontro fatto lo avete finora, e con successo felice cotanto, che io non dubito, che voi nol farete ancora nell' affare presente colla stessa felicità.

In

In tutta la Chiesa non eravi alcun Dottore, il cui voto fosse di tanto peso, quanto quello dell'Abate de Rancé. N'erano persuasi in Roma, e l'Autore della vita di questo pio, e saggio Padre, ci fa sapere (1), che M. Bossuet, uno de' più illustri Prelati della Francia, avvisò all'Abate della Trappa, che in nome del Cardinal Colloredo gli era stato scritto da Roma, ch' egli l'Abate della Trappa vi era considerato, come la sola persona capace a scrivere un *Trattato* solido sull' orazione mentale, per opporsi alle orazioni del Quietismo, e ad una infinità d' altre orazioni mal regolate, le quali non sono, che troppo frequenti nella Francia.

(1) Liv. 4. ch. 15.

Nulla ostante lo scarso applauso, ch'ebbe il libro di M. di Cambrai presso le genti illuminate, fu pur provveduto di partigiani. Vengon noverati fra questi i tre celebri Abati, Fleury, Catalan, Langeron, i quali, dopo essere stati i migliori amici di M. di Meaux, apertamente si dichiararono per M. di Cambrai, o sia che fossero stati sedotti dalle sue Veneri, e dalla sua eloquenza, o sia che forse eglino si careggiassero di avere a partecipare della sua grazia, quando egli governerebbe la Francia, sotto il regno del suo augusto Alunno, M.

il

il Duca di Borgogna, il quale per lui nudriva una sincera amicizia.

Il Re frattanto poco contento del romore, che facea la dottrina di M. di Cambrai, gli ordinò di andarsene in Diocesi. Un Autore, per cui la temerità val poco (1) assicura, che il Cardinal de Noailles, e 'l Vescovo di Chartres furono persuasi, che M. di Cambrai fu esiliato per li maneggi di M. di Meaux; non dà però pruova alcuna di un' asserzione sì temerariamente esposta.

(1) La Baumele liv. 10. ch. 16.

Il libro delle *Massime de' Santi* facea di continuo un gran romore in Francia, e vi cagionava delle divisioni. L'affare fu portato in Roma dal Prelato di Cambrai, ed il Papa Innocenzio XII, cui egli scrisse, si accinse a decidere quel che dovesse pensarsi del di lui libro. Se n fece l'esame con grandissima attenzione (2). Tutti gli articoli sindacati in quest' opera furono additati all' Autore. Egli stesso tradusse in latino il suo libro. Tutte le scritture erano comunicate all' Agente, ch' egli aveva in Roma. Vi si riceveano le sue dilucidazioni, le sue risposte, le sue repliche, nel mentre che i Prelati, i quali gli erano contrarj, produceano le di loro osservazioni fatte pubbliche per le stampe.

(2) Renversement des libertés Tom. I. p. 85. & 86.

L'Aba-

L'Abate de Chanterac Zio di M. di Cambrai, e suo Gran-Vicario, erane andato in Roma in nome del nipote per difendervi il libro: e M. di Meaux dall' altra banda aveva incaricato l' Abate Bossuet suo nipote, che allora era in Roma, a proseguire la condanna del Quietismo. Gli amici, che M. di Cambrai aveva in quella Capitale del Mondo Cristiano, diceano pubblicamente, che questo Prelato non era perseguitato in Parigi, se non perchè si era opposto alla pubblicazione del matrimonio di Madama de Maintenon col Re: che M. di Meaux, M. di Parigi, e M. di Chartres vi aveano dato il consenso; e che Madama de Maintenon fuori di modo irritata contra M. di Cambrai, altro non proccurava, che rovinarlo. L' Abate de Chanterac [se pur meriti fede l' Abate Phelipeaux (1)] il quale non lasciava di mira l' Abate Bossuet, sostenea, che M. di Meaux perseguitava M. di Cambrai per sola gelosia, non potendo soffrire di vedersi oscurato da uno spirito sì bello: e che M. di Meaux avea cominciato a disgustarsi con M. di Cambrai, perchè questi non avea voluto favorire i Giansenisti, i quali erano nella sua Diocesi, ed a' quali M. di Meaux era sì fortemente unito, che l'Arcivescovo di Parigi, e 'l Vescovo

(1) Relation du Quietisme pag. 314.

ſcovo di Chartres aveano giudicato doverlo abbandonare.

ARTICOLO LXIII.

M. Boſſuet ſcrive contra M. de Fénelon.

NEl mentre queſti vani diſcorſi, la cui falſità era nota in Francia, ſi divulgavano in Roma [dove colle circoſpezioni ordinarie in quella Corte ſi procedeva all' eſame del libro di M. di Cambrai] M. Boſſuet ſcrivea contra M. de Fénelon. Riduſſe tutta la materia del *libro delle maſſime de' Santi* a quattro principali quiſtioni. La prima, s' egli è permeſſo l' abbandonarſi alla diſperazione, ed il ſagrificare aſſolutamente la propria eterna ſalute. La ſeconda, s' egli è permeſſo in generale, e s' è poſſibile, non ſolo l' avere un amore, dal quale ſi ſepara il motivo della ſalvezza, e 'l deſiderio della beatitudine; ma ancora il riguardar queſt' amore, come il ſolo perfetto, e puro. La terza, s' è permeſſo lo ſtabilire un certo ſtato, al quale quaſi che ſempre ſieſi guidato per iſtinto, allontanandone tutti gli atti, che ſi chia-

chiamano di propria induſtria, o di proprio sforzo. La quarta, ſe biſogna ammettere uno ſtato di contemplazione, dal quale ſi trovino eſcluſi gli attributi aſſoluti, o relativi, le Perſone Divine, e ſino Gesù Criſto preſente per la fede.

M. di Meaux fece cinque memorie, che inviò a M. di Cambrai per mezzo dell'Arciveſcovo di Parigi. Querelaſi nella prima, che M. di Cambrai fa valer troppo l'amor puro, e diſintereſſato, e ch'egli offende la ſperanza, eſcludendola affatto, e toglienddole in conſeguenza la forza di eſſere il motivo delle noſtre azioni. Pretende ancora, che M. di Cambrai ha falſificato S. Franceſco di Sales, e la Scrittura; ma gli fa giuſtizia credendo, che ciò era contra la di lui intenzione.

Serviva la ſeconda memoria a riſpondere ad alcune lettere, dalle quali rilevavaſi cangiato lo ſtato della quiſtione. In una di quelle lettere ſi querelava, che l'orazione era in periglio, del pari che l'amor puro, e perfetto.

La terza era ſopra i teſti di S. Franceſco di Sales, che M. Boſſuet moſtra eſſere ſtati dimezzati da M. di Cambrai. Nella quarta prova, che il motivo della ricompenſa viene ſtabilito dalla Scrittura, e dal-

la

la Tradizione; e che i testi della Scrittura allegati per lo sentimento contrario, sono un abuso manifesto della parola di Dio. Finalmente nella quinta M. di Meaux stabilisce i principj per l' intelligenza de' Padri, degli Scolastici, e de' Mistici.

Questi cinque Scritti erano presso a pubblicarsi, quando nel dì 15 Settembre 1697 M. di Cambrai diede fuora una *Istruzione Pastorale* per ispiegare il suo libro: ciò diede occasione ad una nuova scrittura di M. di Meaux, onde si appalesò, che la spiega proposta, non era da riceversi, e che l' *Istruzione* istessa non meritava scusa.

Nel dì 20 Agosto 1697 M. di Meaux condusse al termine il *ristretto* della dottrina del libro di M. di Cambrai, delle conseguenze, che ne derivavano, e delle interpetrazioni, onde si è preteso giustificarle. Quest' opera fu data in mano del Nunzio per esser trasmessa al Papa.

M. di Meaux aveva ancora promessi altri *Trattati*, quali non sono stati compiuti. Dovea nell' uno esporre i principj ordinarj della vera orazione cristiana, e sviluppare nell' altro ciò che pensar si dee delle orazioni particolari, nelle quali Iddio favorisce delle volte i suoi Servi. Era suo disegno di rischiarare quel che riguarda le pruove,

ve, per le quali Iddio fa passare certe anime privilegiate, e come queste anime condur si debbano in tali cimenti. Aveva egli in fine promesso di spiegare i sentimenti de' Santi Dottori sopra questi differenti punti, e distrigare il vero senso dell'espressioni, di cui fanno abuso i novelli Mistici.

ARTICOLO LXIV.

Relazione del Quietismo scritta da M. di Meaux.

QUello, che fra tutt' i libri scritti durante questa disputa, si lesse più attentamente, fu la *Relazione del Quietismo* di M. di Meaux, che va distinta da quella dell'Abate Phelipeaux. Nella Corte ebbe quella un gran successo. Madama de Maintenon nelle sue Lettere ne parla così (1): *Non si discorre d' altra cosa: i fatti sono alla portata di tutti. I fogli di Madama Guyon somministran divertimento. Il libro è breve, brillante, e ben fatto: si domanda ad imprestito, si strappa dalle mani, si divora leggendo. Desta contra noi la collera del Re, per aver permesso che si facesse*

(1) To. IV. Lettre 104. pag. 135.

se Arcivescovo un tal Soggetto: me ne fa de' vivi rimproveri, e bisogna, che tutta la pena di quest' affare ricada sopra di me. Il libro di M. di Meaux, dice in un'altra lettera (1), *apre gli occhi a' Quietisti della Corte*. Tal relazione fu tradotta in latino dall' Abate Boutard (2), e questa versione fu mandata in Roma per mettere in chiaro la verità.

(1) Lettre 105. p. 137.

(2) Hist. de l'Académie des Belles-Lettres To. VII. p.416.

Avea pur composto M. di Meaux un altro libro su questa materia, e non si pubblicò, che dopo morto. Trovasi in fine delle di lui *Opere Postume*, ed ha per titolo la *Tradizione de' nuovi Mistici*. E' opposto allo *Gnostico* di M. di Cambrai, e non se ne ha, che la prima parte. Fra le carte di M. di Meaux non si è trovata nè la seconda, nè la terza.

Non è difficile il comprendere, che questa disputa non è stata disgiunta dall' asprezza. Si querelano per l' una parte, e per l'altra (3). M. di Cambrai sentiva male, che M. di Meaux avesse fatto imprimere alcune sue lettere; dicea, che questo Prelato stendeva il suo amaro zelo fino a parlare d' una confessione generale, che gli era stata confidata. M. di Meaux schiamazzava contra tale accusa, come calunnia odiosissima: sostenea di non aver giammai

(3) Relation du Quietisme.

confessato M. di Cambrai: e che questa pretesa confessione esser non potea, che uno scritto, ch' era stato comunicato a tutti quei, che avevano avuta parte in tale affare: e si querelava, che M. di Cambrai lo rappresentava in Roma, come Giansenista, ed oppressore di certe pie persone.

ARTICOLO LXV.

Bolla contra il libro di M. de Fénelon.

NEl mentre gli Spiriti erano nel più gran bollore in Parigi, e nella Corte, nel dì 12 Marzo 1699 il Papa diede fine alla disputa con una *Costituzione*, la quale condannava il libro di M. di Cambrai. Non sì tosto ebbe il Re ricevuta la Bolla, che la inviò a M. Bossuet, il quale era in Parigi aspettandovi il Corriere (1). Essendosene sparsa la notizia, la Corte, e la Città corsero in folla da lui per congratularsi di un sì glorioso avvenimento. Così terminò questo grande affare, *il quale* [per servirmi delle parole di M. Daguesseau, allora Avvocato generale nel bel discorso de' 14 Agosto 1699 per registrare quella Bolla] *dopo*

(1) Relation du Quietisme Pag. 229. Tom. II.

dopo aver tenuta sospesa per ben due anni la Chiesa, le ha sul fine arrecato altrettanto di gioja, e consuolo, quanto dolore, ed inquietudine avealo cagionato sul principio.

Era fondata tal gioja sulla pura, e semplice accettazione di M. di Cambrai, il quale si sottomise alla Bolla, tosto che gli fu portata, e per tal motivo nel dì 9 Aprile 1699 pubblicò un editto. Simil procedere tutto docile, ed umile edificò molto quei, che viveano senza passione. Vi furono però degli amici di M. Bossuet troppo ingiusti, che non rimasero paghi di M. di Cambrai. Essi osaron dire, ch' ei provato avea della pena nel sottomettersi, e che non l'avea fatto, che di mala grazia. Il Dottore Phelipeaux (1) rapporta, che esortandolo il di lui fratello a ricever la Bolla, M. di Cambrai gli avea risposto, che bisognava che gliela intimasse il Papa, non essendo pria di ciò obbligato a nulla. Questo Scrittore ingiusto aggiugne una riflessione, che dimostra la sua parzialità. Ei pretende, che l'Editto di M. di Cambrai per l'accettazione della Bolla prova, che la sua sommissione è imperfetta.

(1) Relation Tom. II. p. 237.

Dopo ciò non ancora M. di Meaux fu al coverto delle imputazioni calunniose, che sono state replicate, ed approvate da uno

Scrittore moderno (1). Afficura quefti, che M. Boffuet accusò M. di Cambrai di finzione nel fuo ritrattarfi: e che avea fpediti a M. de Valbelle Vefcovo di S. Omer molti corrieri per indurlo a criticar l' Editto del fuo Metropolitano. Pretende, che nell'affemblea Provinciale di Parigi, ragunata per l'accettazion della Bolla, M. di Meaux avea parlato sì acremente contra M. di Cambrai, che tutt'i Vefcovi n'erano rimafti fcandalezzati.

(1) Vie de Madame de Maintenon ch. 21.

Quel, che però riferifcono le memorie fcritte da un uomo, che viffe con M. Boffuet (2), è bene oppofto a tutte quefte vane dicerie. Egli afficura, come cofa ch' eragli nota ficuriffimamente, che dopo la condanna di Roma, M. di Meaux fece il primo ogni sforzo per riconciliarfi con M. di Cambrai, e che quefti non mai vi rifpofe.

(2) Mem. Manuscrit.

Sebbene non veggafi, come dubitar fi poffa con ragione della fincera condotta di M. di Cambrai, non per tanto non dobbiamo noi diffimulare, che Madama de Maintenon non erane convinta. Ecco, com'ella fi fpiega in una delle fue lettere (3). *Condannò Roma la dottrina di M. di Cambrai: egli fi fottomife. Io mi trovai in un altro intrigo: poteva io credere fincera quefta fommiffio-*

(3) To. III. p. 159.

missione, quando non vedeva il Prelato divenir come S. Paolo predicatore di quella fede, ch' egli avea combattuta? Io non crederò, che si sganni taluno da un errore, se non quando lo vedrò combattere con tanta forza, con quanta lo sostenne.

I nemici di M. di Meaux hanno spinto lor odio fino ad asserire (1), che l'ambizione lo avea regolato nella condotta con M. di Cambrai; e che per premio aveva egli sperata la Sede di Cambrai, e la porpora Cardinalizia. Non vi è cosa più ordinaria, che gli uomini da dozzina giudichino ingiustamente, e temerariamente què di più gran merito; ma che un uomo onesto, come l'Abate di S. Pietro abbia potuto dire (2), che M. Bossuet avea creduto, che M. de Fénelon non si sottomettesse affatto, e ch'egli di Vescovo di Meaux divenisse Arcivescovo di Cambrai in vece di quello, ciò è incomprensibile, tanto più, che per sole conghietture si può ideare un fatto di quest' indole. Oltre che egli è odioso l'attribuire intenzioni perverse, e mire scellerate ad un uomo, la cui condotta è stata sempre esente da ambizione, ed irreprensibile. La risposta, ch'ei fece al Re in tempo di questa disputa prova assai l'innocenza de' suoi motivi (3). Avendogli do-

(1) La Baumele liv. 19. chap. 9.

(2) Annales Politiques.

(3) Abrégé de l'Hist. Eccl. Tom. XII. p. 553.

domandato un giorno Luigi XIV, *che avreste voi fatto, se io avessi protetto M. di Cambrai? Sire*, ripigliò M. Bossuet, *io ne avrei gridato venti volte più alto: quando si difende la verità, si sta sicuro di riportarne tosto, o tardi la vittoria.*

ARTICOLO LXVI.

Stima, di cui M. di Meaux godea nella Corte.

EGli è costante, che M. di Meaux era riguardato nella Corte come un Prelato virtuosissimo; e che il Re lo considerava grandemente per li suoi costumi, e per la sua dottrina. Rileviamo noi ciò da alcune notizie inedite intorno alla vita di questo Principe, e queste sono talmente unite alla Storia di M. di Meaux, che noi non possiamo affatto ommetterle.

M. de la Fare rapporta (1), che il Re incontrò un giorno il SS. Sagramento, che portavasi in Versailles ad uno de' suoi Ufiziali, e che lo accompagnò per buon esempio fino presso al moriente. Questo spettacolo, egli aggiugne, lo toccò sì al vivo, che al ritorno non potè trattenersi dal parte-

(1) Memoires ch. 9. p. 193.

tecipare alla sua Innamorata il tumulto della propria coscienza. Ella pur disse, ch' era tocca dal pentimento, ed entrambi risolvettero di separarsi. Il Vescovo di Meaux fu chiamato per ajutargli in questa risoluzione. La Dama partì per Parigi; ed il Vescovo, dopo aver tenute molte conferenze col Re, e dopo aver fatti in otto giorni molti viaggi a Parigi, ne' quali, senza saperlo, portava delle lettere, che non parlavano niente meno, che di divozione, rimase ben sorpreso, quando videla ritornare in Versailles, e molto più, quando da questa riconciliazione vide nascere il Conte di Toulouse.

Leggonsi nelle lettere del celebre Dottore Antonio Arnauld fatti, che recano onore alla pietà, ed alla costanza di M. di Meaux (1). *Non si sa, ei dice, chi versò una festa di Pasqua fece avere del rimorso al Re per lo commercio ch' egli avea con Madama de Montespan; è certo però, che ad ottenere gli fosse concessa la comunione, promise di romperla all' intutto. Domandava solo di vederla spesso, dando ferma parola, che non vi si passerebbe cosa, se non onesta. Si mise in disputa, se ciò potesse concedersi. M. di Meaux, il quale egli consultò, sostenne costantemente, che ciò*

(1) Lettre 635. Tom. VI. p. 246.

non potevasi affatto, ch' era lo stesso, che esporsi ad un evidente periglio di ricadere, e che nulla più di tal permesso era contrario a tutte le leggi della Chiesa. Ma l'Arcivescovo [*allora M. de Harlai*] *e'l Confessore furon d'altro sentimento: l' evento seguitone si è, che da sì bella amicizia sono nati due Infanti, Madamigella de Blois, e M. il Conte di Toulouse.*

Madamigella de Montpensier anche ha parlato di quella velleità del Re nel convertirsi, ed ella ci rapporta (1), che Madama de Montespan erasi ritirata in Clagni, dove M. di Meaux con un mantello grigio sul naso andava sempre da incognito per confermarla nelle di lei sante risoluzioni.

(1) Memoires p. 187.

Ma eccone delle particolarità ben certe, come quelle, che additansi da Madama de Maintenon, la quale rapportale in una lettera a Madama la Contessa di S. Geran (2). *La bella Madama*, ella dice parlando di Madama di Montespan, *si è querelata col Re, che un Prete l' ha negata l' assoluzione. Il Re non ha voluto condannarlo, senza informarsi di ciò che ne pensavano M. il Duca di Montausier, la cui probità egli rispetta, e M. Bossuet, della cui dottrina tien conto. M. Bossuet non ha esitato nel dire, che il Prete avea fatto il suo dovere. M.*

(2) To. II. p. 99.

il

il Duca di Montausier ha parlato con più forza. Ha ripigliato il suo discorso M. Bossuet, ha parlato con tanta efficacia, ha unita sì a proposito la gloria, e la religione, che il Re, cui non bisogna dire, se non il vero, si è levato tutto commosso, e strignendo la mano al Duca gli ha detto : io vi prometto di mai più rivederla. *Finora ha mantenuta la parola.*

Non si può affatto dubitare di questi racconti attestati tutti da Autóri gravi. Lo Scrittore della vita di Madama de Maintenon sen serve di base d' un Romanzo, ch' egli há fatto. Allude al desiderio del Re nel convertirsi, e sembra, che uno de' suoi oggetti è stato il deridere M. Bossuet (1). Ma dovea por mente, che disonorasi se stesso, quando si manca al rispetto dovuto agli uomini grandi.

(1) Vie de Madame de Maintenon liv. 6. ch. 1. 3. & 5.

M. di Meaux era ben lontano dal carattere della maggior parte de' Cortigiani, i quali non si avvicinano a' Principi, che per adulargli, e riportar grazie per le di loro viltà. Non ci dimenticheremo affatto di quel che leggesi in Madama de Sévigné, e che ha rapporto al presente caso (2): *Ci si avvisa*, scrive alla di lei figlia, *che i Minimi della vostra Provincia han dedicata al Re una Tesi, onde lo paragonano a Dio;*

(2) Tom. VI. Lettre 75. p. 429.

a Dio; ma di una maniera, per la quale vedesi ad evidenza, che Iddio non n'è, che una copia. M. di Meaux l'ha veduta, e ne ha parlato al Re, dicendogli, che Sua Maestà non dee affatto soffrirla. Il Re è stato di questo sentimento. Si è rimandata la Tesi nella Sorbona per giudicarne, e la Sorbona ha deciso, che bisognava nasconderla alla luce.

Un'altra lettera di Madama de Sévigné conferma l'idea grande, che aveasi di M. Bossuet. Quando Madama la Delfina di Baviera venne in Francia per lo suo matrimonio, Madama de Maintenon, e M. Bossuet andarono ad incontrarla con molte altre persone della Corte. Si sparse diceria, che il Prelato, e Madama de Maintenon si erano separati dalla comitiva in Schlestat per giugner prima dalla Principessa. La novella era falsa, ma diede motivo alla seguente riflessione di Madama de Sévigné (1). *Ecco una distinzione ben piacevole, e ben segnata. Se Madama la Delfina credea, che tutti gli uomini, e tutte le donne hanno tanto spirito, quanto mostravane questo saggio, avrebbe ella errato. L'esser del primo ordine egli è in vero un gran vantaggio.*

(1) Tom. V. p. 361. derniere edition pag. 382.

Non dissimuleremo frattanto, che uomini di grandissimo merito non erano perfet-

fettamente contenti della condotta di M. di Meaux nella Corte. L'illustre Dottore Antonio Arnauld era fra questi. Dopo aver detto in una delle sue lettere (1), che il Re avrebbesi fatto più onore, se nominato avesse M. Bossuet al Cardinalato, aggiugne: *Ei vi ha nondimeno un* Verumtamen, *dal quale imparo, che non abbia da renderne gran conto a Dio. Quest'è, ch'egli non ha il coraggio di rappresentar che che sia al Re. Ciò esige il gusto del tempo per quel che riguarda quegl'istessi, che hanno altronde gran qualità, molti lumi, e scarsa grandezza di animo. Questo però trattener non dee dallo stimare, quel che in loro è da venerarsi.*

(1) Lettra 464. Tom. 6. p. 122.

Tali rimproveri non hanno alcun rapporto agli amori del Re. Sapea M. Arnauld, che M. Bossuet disapprovava i commerzj illegittimi di questo Principe. Non cadon quelli, che sopra il silenzio di M. Bossuet nel non rappresentare al Re l'ingiustizia della persecuzione, che facevasi a' *Discepoli di S. Agostino*; nel che M. Arnauld mostra il suo gran zelo per gli amici, e nello stesso tempo appalesa il conoscer poco la Corte, e la prudenza, colla quale bisogna guidarvisi.

AR-

ARTICOLO LXVII.

Trattato di M. di Meaux contra la Commedia.

PErsuaso M. di Meaux, che il dovere di un Vescovo era di osservar continuamente tutto ciò che poteva offendere i buoni principj, vegghiava sempre contra le novità, che potevano esser pregiudiziali a' Fedeli. Il P. Caffaro Teatino avea composta un' opera, nella quale avea scritto, che la commedia, com' è al giorno di oggi, era sì purgata sul Teatro Francese, che non vi ha nulla, che non possa sentirsi dall' orecchio più casto. M. di Meaux intese al vivo questa proposizione, e nel 1694 fece delle *Massime*, e delle *Riflessioni sulla commedia*, nelle quali si spiega così: *Bisognerà dunque, che noi passiamo per oneste l' empietà, e le infamie, di cui son piene le commedie di Moliere, se voi stimate degno del nome cristiano, e di un Prete il trovare onesta la corruzione ridotta in massime nell' opere di Quinault, con tutte le false tenerezze, ed i fallaci inviti a godere del bel tempo della gioventù, che da per ogni dove risuonano nelle sue poesie. Per me io l' ho veduto cento volte piagnere i suoi errori.* Ma

Ma al giorno di oggi si autorizza ciò ch' è stato materia del suo pentimento, e del suo giusto dolore, quando ha seriamente pensato alla sua salvezza.

Il libro del P. Caffaro era stato cagione di gran disturbo presso le persone pie. Ei si pentì di averlo composto, e fecene la disdetta umile, e solenne in una lettera diretta a M. de' Harlai Arcivescovo di Parigi.

I principj di M. di Meaux sulla commedia somministran ragione da dubitare di ciò che riferisce uno Scrittore moderno (1), che M. Herbert Curato di Versailles era stato invitato da M. di Meaux ad intervenire alla Tragedia di Ester, e ch' egli ricusò, quantunque il P. de la Chaise, ed i Vescovi ancora non vi facessero scrupolo. Aggiugne, che questo pietoso Ecclesiastico conferì su ciò con Madama de Maintenon, cui disse, che non condannava affatto Ester; ma che credea non doverci intervenire. *La riputazione di un Ministro di Gesù Cristo*, ei dice, *è troppo dilicata per sagrificarla alla compiacenza. Eh pensate voi, che sia decente a' Sacerdoti l' assistere per due ore intere a commedie recitate da donne giovani, ben fatte, amabili! Questo è un esporsi alle tentazioni.*

(1) Vie de Madame de Maitenon liv.8.ch.25.

AR-

ARTICOLO LXVIII.

Scrive contra il libro del Cardinal Sfondrate.

VErso quest' istesso tempo, vale a dire al cadere del decimo settimo secolo comparve un libro del Cardinal Sfondrate direttamente contrario alla dottrina di S. Agostino sulla materia della Predestinazione. Molti Vescovi zelanti per lo sistema di S. Agostino scrissero al Papa Innocenzio XII contra quest' opera, che aveva il titolo di *Nodus Prædestinationis solutus*. M. di Meaux fu uno di que' Prelati, ed ei compose la lettera. Gli altri erano gli Arcivescovi di Rheims, e di Parigi, i Vescovi di Arras, e di Amiens. La di loro lettera fu segnata nel dì 13 Febbrajo 1697. Eglino nel tempo istesso denunziarono due proposizioni di questo libro: l' una salvava gl' infanti non battezzati, e supponea l'altra, che la fede esplicita in Gesù Cristo, non era assolutamente necessaria, anche dopo promulgato il Vangelo (a). Il Papa rispo-se

(a) *Quantum ex parte Dei est, omnes dilecti, omnes ad vitam æternam, aut aliquid, quod vita æterna melius sit, ut de infantibus baptismo non tinctis postea dicemus, destinati....*

Post promulgatum Evangelium, an fides explicita in Christum necessaria sit, disputant Theologi.

se a' cinque Prelati, ch'egli avea prescritto l' esame del libro dinunziato. Un tale affare però non fu proseguito, nè doveva esserlo, s'egli è vero, come si disse, che il Cardinale Albani, di poi Papa sotto il nome di Clemente XI, avea fatto imprimere il libro del Cardinale Sfondrate suo amico.

ARTICOLO LXIX.

Si riferisce quel che M. di Meaux fece nell' assemblea del Clero nel 1700.

M.A di Meaux si distinse moltissimo nell'assemblea, che si ragunò nel principio del secolo. Nel dì 26 Giugno 1700 fu nominato Commissario per l'esame delle proposizioni favorevoli alla morale rilassata, che il Clero di censurar proponeasi.

Si pretende (1), che il Re guadagnato dal suo Confessore non acconsentì alla proposta condanna, se non coll'esigere da M. Bossuet, che i Gesuiti Autori di quelle proposizioni, non sarebbero nominati affatto. Due mesi dopo stabilita la commissione M. di Meaux fu in istato da far la sua relazione

(1) Abrégé de l' Hist. Eccl. Tom. XIII. pag. 754.

ne all'assemblea. Eseguì ciò nella Sessione del mattino de' 26 Agosto, e de' giorni seguenti. Compì tutto nel 1 Settembre, e parlò molto contra il Probabilismo. Nel dì 4 Settembre la censura fu approvata, e si unì ad una lettera circolare a tutt'i Vescovi del Regno. In quest'istessa assemblea M. di Meaux fu ancora incaricato a fare una norma circa i Regolari, che di una Diocesi passavano in un'altra, e cui troppo volentieri si accordava il predicare, e confessare. Nel dì 21 Agosto M. di Meaux rappresentò, che i Religiosi, che d'allora in poi passavano d'una in altra Diocesi, esser doveano provveduti di buone commendatizie. Fu perciò ordinato, che ogni Regolare, che si presentasse per ottenere le facoltà di predicare, e confessare, aver dovesse in valida forma un certificato del proprio Provinciale, o di chi ne facesse le veci.

Nel 1701 M. Bossuet tenne un Sinodo, nel quale fece un Editto per pubblicare la censura del Clero. Ha questo la data del 1 Settembre 1701. Nel 1 Agosto 1702 scrisse al Papa Clemente XI per supplicare Sua Santità ad ascrivere fra' Santi Vincenzo de Paul, la cui pietà fu per lui sempre oggetto di ammirazione.

AR-

ARTICOLO LXX.

Sue Opere contra M. Simon.

NEllo stesso 1702 M. Simon, per lo innanzi Prete dell' Oratorio, sperimentò nuovamente gli effetti del zelo di M. di Meaux contra le novità. Era di già gran tempo, da che questo Prelato avea contribuito a far occultare la *Storia critica dell' antico Testamento*, quando era stata impressa in Parigi. M. Bossuet sdegnato dell' ardire, e della temerità dell' Autore, erasene spiegato in pubblico (1). M. Simon essendone stato avvertito, e sapendo quel che il Prelato gli opponea, scrisse una memoria per rispondervi (2): fu comunicata a M. Bossuet. Vi passarono due conferenze fra loro. Riflettendo il Prelato, che se faceasi qualche cangiamento nell' opera di M. Simon, divenir poteva utile al pubblico; diedegli parola, che volendo fare alcune correzioni al suo libro, egli a farlo ristampare impiegava tutto il suo credito presso M. le Tellier Cancelliere, e presso i Dottori, che avrebbero il peso di riverderlo. Si obbligò a parlare di per se stesso al Cancelliere, e pochi giorni dopo rimise a questo Magistrato un esemplare della *Storia Critica*, sul principio del quale M. il

(1) Lettre de M. Simon Tom. III. pag. 261.

(2) Tom. III. p. 52.

Cancelliere di propria mano scrisse a M. Pirot, che nominava ad esser di nuovo revisore di tale opera. Dopo ciò M. Bossuet nel dì 12 Giugno 1685 scrisse a M. Simon: *Non mi dorrò della mia fatica nel leggere, io stesso un' opera di tanta importanza. Ne conferirò con voi ben volentieri, e voi non proverete meco più difficoltà di quella che sentireste colle persone le più famigliari.*

M. Pirot ricusò approvare il libro, e M. Simon ne richiamò il suo esemplare. Incontrò quindi nella Sorbona M. Bossuet, che gli disse volergli stabilire altro Dottore per tal revisione. M. Simon ricusò affatto, immaginandosi, che un altro non gli sarebbe più favorevole di M. Pirot.

M. Toinard ch'era d'assai savio, specialmente in materie riguardanti la Sagra Scrittura, si esibì a M. Bossuet di volersi affaticare nella confutazione della *Storia Critica*. Fu però trattenuto dall'assemblee, che si ebbero per tale affare in S. Germano, presso al Prelato, che risedevavi allora. Queste assemblee riuscirono a nulla. Duranti tutti questi trattati, e conferenze, la *Storia Critica* fu pubblicata in Roterdam presso Reiniers Leers, e non si parlò più di farne nuova edizione in Parigi.

M. Simon, il quale non amava M. di Meaux, ha scritto (1), che vi aveano delle

(1) Lettre t. 4. p. 52.

le cagioni occulte, delle quali non era il Prelato, che un istrumento. Sotto queste cagioni egli intende i Giansenisti; ed ha creduto, che M. Nicole, più che altri, avuto avea parte nel far occultare il suo libro in Parigi. Assicura di aver inteso da M. Faure, che la vera ragione della sventura del libro derivava dall'aver egli in esso troppo liberamente parlato di S. Agostino.

Colla stessa libertà continuò a scrivere M. Simon, ed imprimer fece in Olanda le sue opere. Fece la *Storia Critica de' principali Commentatori del nuovo Testamento*, e quest' opera per lo appunto diede motivo alla *Difesa della Tradizione*, e *de' Santi Padri*, che leggesi fra le *Opere Postume* di M. di Meaux. Ei si propose di far vedere, che la critica è all'intutto novizia nella Teologia, e che decide non solo troppo arditamente, ma ancor male, per non dir di più, sopra materie, che le sono superiori.

Questa *Difesa* è divisa in due parti. Si scovrono nella prima gli errori manifesti circa la Tradizione, e circa la Chiesa. Vi si espone il disprezzo, onde M. Simon tratta i Padri, la diminuzione ch' ei dà alla fede della Trinità, e della Incarnazione, e quanto sia egli favorevole a' nemici di questi misteri. Questa prima parte va divisa in quattro libri, che sono principal-

mente destinati a giustificare S. Agostino contro alla temerità del Censore.

La seconda parte ha per titolo: *Errori sulla materia del peccato originale, e della Grazia*. S. Agostino vi è rappresentato come l'Oracolo della Chiesa, e sopra ciò M. Bossuet diffondesi molto. Vi hanno otto libri in questa seconda parte, nella quale si prova a lungo l'efficacia della grazia, e la predestinazione gratuita.

M. Simon dopo scritte le sue *Istorie Critiche*, lavorò a tradurre in Francese il nuovo Testamento. Questa traduzione manoscritta era stata posta in mano di M. di Meaux per esser caritatevolmente riveduta col consenso dell'Autore. Sia però che M. Simon non trattasse di buona fede, sia ch' egli prevedesse, che la revisione di M. Bossuet sarebbe troppo severa, pubblicò l'opera sua pria, che fosse riveduta. L'Autore non vi era nominato, ma sapea tutto il Mondo, che l'anonimo era M. Simon. Lessela M. di Meaux, e ne fu mal contentissimo. A tal fine nel dì 29 Settembre 1702 fece un Editto, onde si proibiva il leggere, ed il ritenere il libro, che ha per titolo: *Il nuovo Testamento di nostro Signore Gesù Cristo, tradotto con delle note*.

A quest' Editto fu unita una *Istruzione Pastorale* sul disegno, e'l carattere del Tradut-

duttore. Vi riprende il Prelato certe interpetrazioni singolari, ed una gran prevenzione per li Sociniani. Fece quindi un' altra *Istruzione* sopra alcuni luoghi particolari degni di censura in quella traduzione. Comincia da una *Dissertazione preliminare* sopra la dottrina, e la critica di Grozio. M. di Meaux vi rivela il difettoso di Grozio in favore de' Sociniani, alcune oppinioni ardite circa le inspirazioni, e le Profezie, la sua aversione per S. Agostino, che dipinge qual Novatore, ed ottimamente dimostra i principj poco esatti asseriti da Grozio nel libro *de Imperio summarum potestatum circa sacra*.

M. di Meaux avea promesso provare in un' altra opera il consenso degli antichi Padri co' loro successori in Oriente, ed Occidente, e quello de' Greci con S. Agostino, ed i suoi Discepoli. Avea pur aggiunto: *Quei che potran credere, che simile intrapresa non conviene alla mia età, nè alle mie forze presenti, rimarran forse consolati dal sapere, che la cosa è già tutta eseguita, e che il poco di fatica, che mi rimane da impiegarvi non sorpasserà, se piace a Dio, la diligenza di un uomo, che colla grazia del Signore è risoluto consagrare i suoi sforzi tali, quali sono, nel continuare sino all' ultimo respiro la difesa delle verità utili a' bisogni pressanti*

 del-

della Chiesa (a). Altro non dice l'Autor della vita; ond'è, che rimane sospeso chi legge.

La *Dissertazione* contra Grozio diede origine ad alcune obbiezioni proposte da un laico contra la Profezia d'Isaia. M. di Meaux vi rispose con bontà. Egli era allora gravemente infermo, e molestato da dolori di pietra. Dichiarò, ch'era ben contento di veder perpetuare nella Chiesa il santo costume, che facea consultare i Dottori da' laici, e dalle donne ancora, sopra la intelligenza delle Scritture.

ARTICOLO LXXI.

M. Bossuet scrive contra M. Dupin, e sul culto Cinese.

M. Dupin celebre Dottore della Sorbona in questo tempo stesso dava molto a parlare di se medesimo, non solo per lo gran numero di opere, che la sua penna, più feconda, che esatta, facea comparire; ma ancora per l'arditezza delle sue oppinioni. Cagionaron queste qualche scandalo: fu denunziato alla Sorbona. Si sparse

(a) *Fra le Opere Postume di M. Bossuet si trovano diverse lettere circa la Versione del nuovo Testamento di M. Simon, quantunque sien esse là, e qua sparse nelle Istruzioni Pastorali.*

se fama, che M. di Meaux avuta avea parte nell' oprato contra questo Dottore. Si pretese, ch' ei ricevette ordine di non più scrivere. Ciò riferiscono le lettere di Bayle (1), dalle quali vedesi per altra cagione, che la malignità non la perdonava a M. di Meaux. *Voi senza dubbio avete inteso dire*, egli scrive (2) a M. Minutoli, *che sono state già dinunziate alla Facoltà di Teologia di Parigi molte proposizioni erronee di M. Dupin, contenute nella di lui* Biblioteca degli Autori Ecclesiastici. *Si dice, che M. di Meaux sarà del suo partito, e che la concorrenza, nella quale eglino si sono trovati sulla spiega de' Salmi, ha spinto a ciò il Prelato.*

(1) Lettre 118.

(2) Lettre 138. p. 682.

Da questo tratto maligno si riconosce l' effetto ordinario dell' invidia, e della gelosia, che per nuocere a' grandi uomini, attribuiscon loro delle cattive intenzioni, fino nelle di loro azioni ottime. Quel ch' è chiaro si è, che M. di Meaux fece una memoria di ciò che trovava da correggersi nella *Novella Biblioteca degli Autori Ecclesiastici*, e si ritrova fra le *Opere Postume*.

Questa memoria fu presentata a M. il Cancelliere. M. di Meaux decide, che M. Dupin si spiega con pochissima esattezza sul peccato originale, sul Purgatorio, sopra i libri canonici, sull' eternità delle pene,

sulla venerazione de' Santi, e delle loro reliquie, sull' adorazione della Croce, sopra la Grazia, il Papa, i Vescovi, la Quaresima, il divorzio, il celibato de' Clerici, i Padri, la Tradizione, l' Eucaristia, e la Trinità. Vi dà fine M. di Meaux domandando, che M. Dupin si ritratti, o si spieghi. Questo Prelato fece moltissime note sulla *Storia del Concilio di Efeso*, e quella del *Concilio di Calcedonia* di M. Dupin.

Fa quindi passaggio M. Bossuet alle lagnanze sul culto Cinese. M. Coulau, Dottore della Sorbona avea fatto uno scritto per difendere i libri de' Padri le Comte, e Gobien Gesuiti sulla religione, e 'l culto de' Cinesi, censurati dalla Facoltà di Parigi. Questo Scrittore vi avea preteso, che gli antichi Persiani conosciuto avevano il vero Dio. M. di Meaux fece delle memorie in forma di lettere contra quest' opera: le dirizzò a M. Brisacier Superiore del Seminario delle Missioni straniere, e si trovano fra le *Opere Postume*.

ARTICOLO LXXII.

M. Bossuet fa la Giustificazione delle Riflessioni Morali.

LE *Riflessioni* del P. Quesnel sul nuovo Testamento cominciavano a fare del

del molto romore in Francia, ed in Roma. Coloro ancora, che proteggevano il libro, lo giudicarono bisognoso di revisione.

Egli è costante, che M. di Meaux faticò in tal revisione co' Dottori Ravechet, e Pirot. Il Dottore Gaillande ha preteso, che M. di Meaux non ha giustificato questo libro, che col sostituirvi 26 fogli. Ei lo asserisce in un libro, cui dà il titolo di *Dilucidazione*. Fu però confutato da un Osservatore, il quale assicura (1), che i Revisori non trovarono a sostituirvi, che quattro fogli.

(1) Observation 8. p. 37.

Che che ne sia del numero de' fogli, nel 1711., sette anni dopo la morte di M. Bossuet comparve un libro sotto questo titolo: *Giustificazione delle Riflessioni sul nuovo Testamento, impresse per autorità di Monsignor Vescovo, e Conte di Châlons, ed approvate da Monsignore il Cardinale di Noailles nel* 1699, *opera del fu Monsignor Jacopo-Benigno Bossuet Vescovo di Meaux, Consigliere del Re ne' suoi Consigli, ed Ordinario nel suo Consiglio di Stato, per lo addietro Precettore di Monsignore il Delfino, primo Limosiniere di Madama la Duchessa di Borgogna, in Lille presso Giovanbatista Brovellio, Impressore nella strada degl' Infermi alla Sorbona* 1711.

Lo Stampatore di quest' opera, nell' *Av-*

ver-

vertimento confessa averle dato titolo diverso da quello destinatole dall'Autore. Il titolo di essa esser doveva: *Avvertimento*, o piuttosto *Dilucidazione sul libro delle Riflessioni Morali*, e questa *Dilucidazione* era stata scritta per esser situata sul principio di una nuova edizione del P. Quesnel. Uno Scrittore avvezzo a sguisare i fatti, ed a contornarli di una maniera romanzesca, ha preteso (1), che M. Bossuet, di poi Vescovo di Troyes, nipote del Vescovo di Meaux era stato accusato d'esser l'Autore di questo libro, e di averlo falsamente attribuito al suo Zio. Aggiugne, che la pietosa frode divenne pubblica, ed irritò le genti oneste.

Ma questo è un fatto temerariissimamente asserito. E' costante, che M. di Meaux scrisse una tal opera. L'Università di Parigi lo attesta pubblicamente, e ne chiama mallevadore M. il Cardinal de Noailles nel 1718 (2). E' noto per testimonianze maggiori di ogni eccezione (3), che M. il Vescovo di Troyes aveva una copia di quest' opera riveduta, e corretta dallo stesso M. di Meaux, che tante volte ha detto, che quest'era il più bel pezzo di Teologia, ch' egli giammai fatto avesse. Finalmente havvi una dimostrazione, che questo libro sia di Bossuet, ed è, che i Vescovi di Luçon, e della Rochelle, i quali scrissero contra quest' ope-

(1) Vie de Madame de Maintenon liv. XI. ch. 2, Tom. V.

(2) Acte d'Appel du 3 Décembre 1718.

(3) Abrégé de l'Hist. Eccl. Tom. XII. pag. 636.

opera, di cui non potean meglio indebolirne l'autorità, che col dire non fosse di M. di Meaux, convengon senza dubbio, ch'egli ne sia l'Autore. Aggiungon però, che appena l'ebbe egli composta, cangiò pensiero, e la condannò all'eterne tenebre. Noi sappiamo altronde, che una copia autentica di quest' opera è tra le mani del Depositario degli scritti di M. di Meaux.

ARTICOLO LXXIII.

Ultimi anni, e morte di M. Bossuet.

NUlla ostanti le sue grandi fatiche, M. Bossuet avea sempre conservata ottima la sua salute, ed era già presso al settantesimo primo anno di vita, quando nel dì 23 Agosto 1698 scriveva ad una persona confidente così (1): *Pregate per gli affari della Chiesa. I suoi nemici non mi parlano, che della mia avanzata età, e non mi minacciano, che della prossima morte. Non avverrà al certo, che quel che Dio vuole; e purchè la vittoria della verità venga presto, io non domando vederla. Del resto la mia salute fin oggi è tanto buona, ch'io sembro di trent' anni, la Dio mercè.*

(1) Vains efforts des Jésuites contre la justification art. 7.

Qualche tempo dopo ei fu tormentato da

da dolori di pietra. Al cadere del 1703 vi si accoppiò una febbre, che non lo abbandonò fino al dì 12 Aprile 1704, che fu l'ultimo giorno del viver suo. Contava egli allora 76 anni, sei mesi, e sedici giorni. Morì in Parigi fra le mani di M. Herbert, che di Curato di Versailles era stato eletto Vescovo di Agen. Era egli confidente di M. di Meaux, il quale prossimo a morte gliene diede altre pruove, confidandogli il suo Testamento. M. di Agen accompagnò il corpo del suo amico fino a Meaux, dove fu seppellito, e pontificalmente celebrò i funerali di questo gran Prelato.

Era morto appena, che i Ministri Protestanti disseminar vollero alcun dubbio sulla di lui credenza, ed insinuare, ch'ei non era persuaso della verità de' dogmi, per la cui difesa aveva egli scritto. Il Ministro Pictet assicura, ch'egli sapea da non poterne dubitare, che M. di Meaux presso a morte non mai volle che si recitassero altre preghiere, eccetto l'orazione Domenicale; argomento, ei dice, che non approvava affatto le preghiere da se composte per li Santi. M. de Bernez Vescovo di Geneva sorpreso dell'ardire del Ministro, scrisse a M. de Bissi, allora Vescovo di Meaux, per supplicarlo a praticare su ciò le dili-

gen-

genze le più esatte. M. de Bissi rispose al Vescovo di Geneva, e gli rimise il certificato del P. de Riberolles, allora primo Assistente de' Canonici Regolari della Congregazione di Francia; quello di M. Gaucher Capicerio dell' Ospedale Reale de' *Trentacinque*, ed allora primo Vicario della Parrocchia di S. Rocco; e quello di M. di S. André, gran Vicario della Chiesa di Meaux, i quali fecero testimonianza, che nella sua ultima infermità M. Bossuet, che aveano sempre assistito, recitato avea l' Officio de' Santi segnati nel Calendario della sua Chiesa, e che avea profferita a voce intelligibile la preghiera contenente l' invocazione de' Santi, e che nudriti non aveva altri sentimenti, se non quelli, ch' erano stati sempre da lui sostenuti. Si arrese M. Pictet a pruove sì autentiche, e fecene la sua dichiarazione al Vescovo di Geneva.

Un illustre Scrittore ci riferisce fin dove era giunta la malignità de' nemici di M. di Meaux. Ei rapporta (1) quel ch' eglino hanno osato dire: *che questo grand' uomo avea de' sentimenti filosofici diversi dalla sua Teologia, presso a poco, come un saggio Magistrato, che giudicando secondo la lettera della Legge, per la forza del suo genio si eleva delle volte in segreto al di sopra di quella.*

(1) Hist. Universelle de M. de Voltaire Tom. VII. pag. 199.

Vale

Vale a dire assai intelligibilmente, che M. Bossuet non è stato, che un furbo, un Ippocrita. Son io sicurissimo, che M. de Voltaire [il quale meglio d'altri sa, che gli uomini del primo merito sono quei, che la calunnia perseguita con più di furore, e che cento volte di per se stesso ne ha gustato gli avvelenati bocconi] non presti alcuna fede ad un'accusa odiosa del pari, che leggiermente asserita. Egli è costante, che coloro, i quali han vissuto nella più intima unione con M. di Meaux, tutti han dichiarato, che non eravi persona più sinceramente legata a' dogmi, de' quali la Chiesa Cattolica esigene la credenza, quanto questo gran Prelato.

ARTICOLO LXXIV.

Diverse osservazioni sul carattere di M. Bossuet: e l'idea, che deesi formare di questo Prelato.

Riguardasi con ragione (a), dice ottimamente uno Scrittore moderno (1), *come un Padre della Chiesa. Questo è un titolo, di cui lo assicurano tante qualità, che si*

(1) Abrég. de l'Hist. Eccl. Tom. XIII. pag. 704.

(a) *Monsignor Bossuet.*

si ammirano in lui; la elevatezza del suo spirito, l' estensione delle sue cognizioni, la purezza della sua dottrina, l' ardore del suo zelo, la varietà de' suoi talenti, la sublimità della sua eloquenza. Tutto ha egli abbracciato, dogmi, morale, disciplina, controversie, interpetrazione della Scrittura. In una parola egli è superiore ad ogni elogio. Non vi ha, che una voce sul merito straordinario del gran Bossuet, cui comunemente si dà il nome di Oracolo della Chiesa.

L' Autore, di cui abbiam qui rapportate le parole, nota, che Bossuet era di una grand' esattezza nella morale, e che portava la severità più lungi dello stesso M. Arnauld. Quei che han vissuto con lui, ci han riferito, ch' egli biasimata avea la satira di Boileau sopra le donne, satira approvata da M. Arnauld.

Non era contento de' Poeti Cristiani, i quali si lusingano di abbellire le di loro opere, impiegandovi il nome de' Numi della favola (1). Riprese Santeuil per aver nominata Pomona parlando de' giardini di Versailles: e questo Poeta sembrò sottoscrivere la censura di quel Giudice severo, confessandosene reo innanzi a lui, quantunque le Muse assolverlo dovessero: *Me pœniteat errasse in uno vocabulo latino, si displicuisse videar in me insurgenti tanto Episcopo,* *etiam*

(1) Memoires de l'Academ. des Belles lettres Tom. XV. p. 235.

etiam absolventibus Musis (a).

M. Rollin è dello stesso pensiere di M. Bossuet. Ei si confessa colpevole dello stesso fallo, al quale indotto avealo l' altrui esempio nella sua gioventù. Ne mostra un sincero pentimento, dicendo, che lo impiegare il nome delle false Deità, val lo stesso, che ridurre a nulla nella sua lingua il frutto della vittoria di Gesù Cristo.

Altri meglio di M. di Meaux non conobbe la necessità d' impiegar bene il suo tempo: non visse egli mai ozioso un sol momento. Non aveva ora stabilità per mangiare (1). Studiava finchè la fame l' obbligasse a ricorrere al nudrimento. I suoi grandi studj non lo impedivano frattanto dal soddisfare i doveri di Pastore. Predicava spesso nella sua Cattedrale, e nelle sue Parrocchie. Non credea che disdicesse ad un Vescovo il catechizzare di per se stesso gl' infanti. Confessava, faceva esattamente le sue visite Pastorali, e non trascurava alcuna delle funzioni del sagro ministero. L' accesso a lui era facilissimo. Un semplice contadino, che volea parlargli, era sicuro di avere un' udienza favorevole.

(1) Abrégé de l' Hist. Eccl. Tom. XII. p.253.

Trovava assai tempo per adempiere tutt' i suoi

(a) *Tra gl'* Inni sacri, e nuovi *di Santeuil os servasi ancora a questo proposito un componimento, che finisce*, per quem relligio manet inconcussa.

i suoi doveri, e per istudiare, non dissipandosi in che che sia. Si divertiva pochissimo, e non facea visite. Vien riferito, che un giorno andando per caso nel suo giardino, domandò al Giardiniere, cosa ne fosse degli alberi fruttiferi. Al che il Giardiniere mal contento dell' indifferenza del suo padrone rispose: *Voi non vi curate affatto de' vostri alberi, Monsignore. Se io qui piantassi de' Santi Agostini, e de' San Girolami, eh verreste a vederli; ma per li vostri alberi al certo non vi date pena.*

Si spiegò apertamente sopra la inutilità delle visite in una lettera a Madama de Luynes, Badessa di Jovarre, che non ancora è stata impressa: *Io son poco metodico nelle visite*, ei le diceva, *o più tosto io sono assai metodico in non farne. Sono scusato, sapendosi bene, che non è nè per gloria, nè per disprezzo, nè per indifferenza in me ciò che mi sottrae da una gran perdita di tempo.*

Non mai nudrì spirito di partito. Ebbe amicizia con alcuni Gesuiti, e stimava Port-Royal. Era stato allevato da gente prevenuta contra i Discepoli di S. Agostino; frattanto, perchè amava la virtù, e la verità, non era loro ingiusto.

Egli era più Tomista, che Agostiniano. Nel suo *Trattato del libero arbitrio* volle

far vedere, che la premozione, e la predeterminazione fisica è il vero modo d'accordare la libertà co' decreti di Dio: che salva perfettamente la nostra libertà, e che nell'istesso tempo stabilisce la nostra dipendenza da Dio.

Non disapprovava però la distinzione de' due stati (1), *di cui il primo*, ei dice, *è quello del vecchio Adamo*, *che dà un semplice poter perseverare nel bene*, *negandone l'azione*, *e l'effetto*. M. le Dieu, che visse lungamente con lui, ha assicurato di aver inteso da M. Bossuet istesso, ch' egli ebbe gran parte nell' *Istruzione Pastorale sulla Grazia*, pubblicata nel 1696 da M. de Noailles Arcivescovo di Parigi, ed ammirata assaissimo dagli Agostiniani.

(1) Justification sect. 7.

E` certo ancora, che nudriva sincerissima stima per M. Arnauld. Non solamente egli ha fatto de' grandi elogj all' Opere, che questo celebre Dottore avea scritte contra i Protestanti, e che avrebbe desiderato che disseminate si fossero da per tutto (2); ma ben anche egli approva il *Trattato delle idee*, ed esorta l' Autore a confutare il *Nuovo sistema della Natura*, *e della Grazia del P. Mallebranche*, sistema, per cui M. Bossuet dimostrava grandissimo disprezzo. Ei dicea, che questa picciola Opera non appalesava, che novità, falsità, e follia. Eccone

(2) Lettre de M. Arnauld To. III. fol. 235. p. 369. Lettre 300. Tom. IV. p. 237.

cone le proprie parole : *Tam nova*, *tam falsa*, *tam insana*, *tam exitiosa circa gratiam Christi*, *tam indigna de ipsa Christi persona*, *sanctaque ejus animæ Ecclesiæ*, *suæ structuræ incumbentis*, *scientia*.

ARTICOLO LXXV.

Orazione funebre per M. Bossuet fatta dal P. de la Rue Gesuita.

L'Orazione funebre di M. di Meaux fu fatta dal celebre P. de la Rue, che in tal genere di eloquenza avea gran riputazione fra i RR. Padri Gesuiti. Il suo discorso era diviso in tre parti: *la bontà ne' suoi costumi*, *la integrità ne' suoi impieghi*, *la verità nella sua dottrina*.

M. l'Abate de Polignac, di poi Cardinale, fu surrogato a M. Bossuet nell'Accademia Franzese, e nel dì 2 Agosto 1704 fu ricevuto da M. l'Abate de Clérembaut, che fece un bellissimo elogio a M. di Meaux. *Questo gran personaggio*, ei disse, *era uno di quegli uomini rari*, *e superiori*, *che sono delle volte mostrati al Mondo*, *per fargli soltanto sentire*, *fin dove può giugnere il merito sublime*, *senza quasi lasciargli la speran-*

ranza di poter loro trovare de' successori. Coll' allettamento di sua compagnia, onde sapea render tutto amabile, ebbe l' arte di guadagnare sopra i cuori quel dolce impero, di cui ha goduto d' una maniera singolare d' assai.

Nel giorno istesso di questa ricezione l' Abate de Choisy recitò nell' Accademia in lode di Bossuet un panegirico, onde rappresentalo come uno di quegli uomini straordinarj, nati per l' onore della loro Patria, e per lo bene della Religione.

Anche in vita era stato lodato in questa celebre Accademia, di cui egli era uno de' principali ornamenti. M. de la Bruyere nel dì 15 Giugno 1693 nel suo discorso per la ricezione erasi così spiegato circa M. Bossuet. *Che dirò io di quel personaggio, che ha fatta sì lungamente parlare una nojosa critica, e che l' ha fatta tacere; di quello, che si ammira suo mal grado, di quello, che opprime per lo gran numero, e per l' eminenza de' suoi talenti, Oratore, Istorico, Teologo, Filosofo, d' una rara erudizione, d' una più rara eloquenza, sia ne' suoi ragionamenti, sia ne' suoi scritti, sia nella Bigoncia? Un Difensore della Religione, un lume della Chiesa [passerà più oltre la voce de' Posteri] un Padre della Chiesa. Che, non è vero? Nominate, Signori, nominate una virtù, che sua affatto non sia.*

IL FINE.

ORAZIONI FUNEBRI

Di Monsignor

JACOPO-BENIGNO BOSSUET

VESCOVO DI MEAUX,

CONSIGLIERE ORDINARIO DI STATO,

Precettore del Serenissimo Delfino, ec.

Coll' Orazione Funebre in morte dello stesso,
del R. P. DE LA RUE.

TRADOTTE DAL FRANCESE.

IN NAPOLI MDCCLXXVII.
Nella Stamperia de' Fratelli di Paci.
A spese di ANDREA MIGLIACCIO.

Con Licenza de' Superiori.

ORAZIONE FUNEBRE

NELLA MORTE

DI ARRIGHETTA MARIA

DI FRANCIA,

REGINA DELLA GRAN BRETTAGNA.

Recitata i *16.* di Novembre del *1669.* nella Chiesa delle Religiose di Santa Maria di Calliot, ove riposa il Cuore di Sua Maestà.

Et nunc Reges intelligite; erudimini qui judicatis terram. Psal. 2.

Udite ora, o Regi: imparate, o Giudici della terra.

SERENISSIMO SIGNORE.

QUEGLI, che regna ne' Cieli, e da cui dipendono tutti gl' Imperi; quegli, di cui solo è propria la Maestà, la gloria, la indipendenza, è quel solo altresì, che gloriasi di fare la legge a' Re, e di dar loro, quando gli piace, grandi lezioni e terribili. O innalzi egli i Troni, o gli abbassi, o comunichi a' Principi la sua potenza, o la ritiri a se stesso, e loro non lasci che la propria loro

debolezza, esso gli ammaestra intorno a' loro doveri in un modo sovrano e degno di lui. Imperciocchè dando ad essi la sua potenza, comanda loro di farne quell'uso, che ne fa egli medesimo pel bene del mondo; e mentre ne li priva, fa loro vedere, che tutta la loro Maestà è accattata, e che sebbene sono assisi sul Trono, non sono meno soggetti a lui, e non meno dipendono dalla sua suprema autorità. Così egli ammaestra i Principi, non solamente con voci e con discorsi, ma con effetti ancora e con esempj. *Et nunc Reges intelligite; erudimini qui judicatis terram.*

A voi, o Cristiani, cui la memoria di una grande Regina, Figliuola, Moglie, e Madre di Re sì potenti, e Sovrana di tre Regni, chiama da ogni parte a questa cerimonia lugubre; a voi, dico, il presente discorso farà vedere uno di quegli esempj terribili, che presentano agli occhi del mondo tutta intera la sua vanità. Voi vedrete in una sola vita tutti gli estremi delle cose umane: la felicità senza limiti, egualmente che le miserie; un lungo e pacifico possedimento di una delle più nobili Corone dell'Universo; tutto ciò, che di più glorioso possono dare la nascita e la grandezza, adunato sopra un capo, ch'è di poi esposto a tutti gli oltraggi della fortuna; la buona causa da principio avente buon esito, e poi sturbata da improvvisi accidenti e da mutazioni inudite; la ribellione lungo tempo repressa, finalmente affatto padrona;

na; senza freno la licenza; conculcate le Leggi; la Maestà violata con attentati fino a quel tempo incogniti; l'usurpamento e la tirannia sotto il nome di libertà; una Regina fuggiasca, che non truova in tre Regni verun ritiro, ed a cui la sua propria patria non è altro che un funesto luogo di esilio; nove viaggi sul mare intrapresi da una Principessa, che non è trattenuta dalle sue burrasche; l'Oceano attonito nel vedersi valicato tante volte in apparati così diversi e per cagioni sì differenti; un Trono indegnamente rovesciato, e con miracolo ristabilito. Questi sono gl'insegnamenti, che dà Iddio a' Re: così fa egli vedere al mondo il niente delle sue grandezzè e delle sue pompe. Se ci mancano le parole, se l'espressioni non corrispondono ad un argomento così alto e sì vasto, abbastanza da se parleranno le cose. Il cuore di una grande Regina, elevato un tempo per una sì lunga serie di prosperità, e di poi profondato d' improvviso in un abisso di amarezze, parlerà molto alto; e se a' privati non è permesso il far lezioni a' Principi sopra avvenimenti sì strani, un Re mi presta le sue parole per dire ad essi: *Et nunc Reges intelligite; erudimini qui judicatis terram:* Udite, o Grandi della terra; imparate, o Arbitri del mondo.

Ma la saggia e religiosa Principessa, che fa l'argomento di questo discorso, non è stata solamente uno spettacolo agli uomini, perchè da questo

apparassero i consigli della divina Provvidenza, e le fatali rivoluzioni delle Monarchie; ella si è istruita da se medesima, mentre Iddio istruiva i Principi col suo esempio. Io già ho detto, che questo grande Iddio gli ammaestra, e dando e togliendo ad essi la loro potenza. La Regina, di cui parliamo, ha intese ugualmente queste due lezioni sì opposte; cioè, si servì ella cristianamente e della buona e della rea fortuna. Nell' una ella fu benefica, nell'altra si è mostrata sempre invincibile. Fino a tanto che fu felice, fece sentire mai sempre al mondo il suo potere per via di grazie infinite; quando poi restò abbandonata dalla fortuna, arricchì piucchè mai se medesima di virtù; di maniera ch'ella ha perduta per suo proprio bene quella potenza Reale, che avea pel bene degli altri; e se i suoi Vassalli, se i suoi Confederati, se la Chiesa universale trasse profitto dalle sue grandezze, ella seppe trarne dalle sue disavventure, piucchè non avea fatto dalla sua gloria. Questo è ciò, che noi osserveremo nella vita eternamente memorabile della grande, della eccelsa, della invitta Principessa ARRIGHETTA MARIA DI FRANCIA REGINA DELLA GRAN BRETTAGNA.

Benchè niuno ignori gli eminenti pregi di una Regina, la cui Storia riempiè tutto l' Universo; io però mi sento sul bel principio costretto a richiamargli alla vostra memoria, affinchè questa

idea

idea ci ferva per tutta la ferie del prefente difcorfo. Ella farebbe cofa fuperflua il parlare diftefamente della gloriofa nafcita di quefta Principeffa: nulla fotto il fole fi vede, che ne agguagli la grandezza. Il Pontefice S. Gregorio (*a*) fino da' primi fecoli diede quefto elogio fingolare alla Corona di Francia; ch' ella è tanto fuperiore alle altre Corone del mondo, quanto la dignità Reale è fuperiore alle condizioni private. Che s'egli parlò così al tempo del Re Childeberto, e fe egli ha innalzata sì fattamente la ftirpe di Meroveo: giudicate voi ciò, ch'egli avrebbe detto del Sangue di S. Luigi e di Carlomagno. Nata di tale ftirpe, figliuola di Arrigo il Grande, e di tanti Re, il fuo gran cuore fuperò la fua nafcita. Ogni altro pofto che un Trono farebbe ftato indegno di lei. Ella ebbe in vero con che foddisfare al fuo grand'animo, quando vide effer lei deftinata per unire la Cafa di Francia alla Reale Famiglia degli Stuardi, ch'erano venuti alla fucceffione della Corona d'Inghilterra per una figliuola di Arrigo VII., ma che da molti fecoli teneano dal loro Capo lo Scettro di Scozia, e che difcendeano da quei Re antichi, la cui origine fi nafconde tant'oltre nella ofcurità de' primi tempi. Ma s'ella rallegroffi di regnare fopra una grande Nazione, fu perchè potea contentare il defiderio immenfo, che la fpi-

(a) *Lib. 5. Ep. 6.*

gnea di continuo a beneficare. Ella ebbe una magnificenza Reale, ed avrebbesi detto che perdea ciò che non dava. Le sue altre virtù non furono meno ammirabili. Fedele depositaria de' lamenti, e de' segreti, dicea, che i Principi osservare doveano lo stesso silenzio che i Confessori, ed avere la stessa circospezione. Nel maggior bollore delle Guerre Civili, niuno ha giammai dubitato di sua parola, nè disperato di sua clemenza. Qual' altra mai ha meglio praticata quell' arte soave, che fa che l'uomo si abbassi, senza punto decader dal suo grado, e che sì felicemente unisce la libertà col rispetto? Dolce, familiare, gentile, egualmente che forte e vigorosa, sapea persuadere e convincere egualmente che comandare, e sapea far valere la ragione non men che l'autorità. Voi vedrete con quale prudenza ella trattava gli affari, ed una mano sì esperta avrebbe salvato lo Stato, se lo Stato avesse potuto esser salvato. Non si può lodare abbastanza la magnanimità di questa Principessa. Sopra di lei non avea la Fortuna verun potere: nè i mali, ch'ella ha preveduti, nè quelli, che l'hanno sorpresa, abbatterono il suo coraggio. Che dirò io del suo immobile attaccamento alla Religione de' suoi Maggiori? Ha saputo ben ella conoscere, che un tale attaccamento formava la gloria della sua Casa, egualmente che quella di tutta la Francia, sola Nazione dell' Universo, che per dodici Secoli quasi compiuti, da che i suoi Re han-

no

no abbracciato il Cristianesimo, non abbia veduti sul Trono se non Principi figliuoli della Chiesa. In fatti ella sempre ha dichiarato, che nulla sarebbe capace di staccarla dalla Fede di S. Luigi. Il Re suo marito le ha dato, fino alla morte, questo bell'elogio; che non vi era se non il solo punto della Religione, che tenesse disuniti i loro cuori; e confermando questo Principe sapientissimo colla sua testimonianza la pietà della Regina, fece conoscere nel tempo stesso a tutta la terra, la tenerezza, l'amor conjugale, la santa ed inviolabile fedeltà della sua incomparabile Sposa.

Iddio, che riferisce tutt' i suoi consigli alla conservazione della sua Chiesa, e che fecondo di mezzi, impiega ogni cosa per li suoi occulti disegni, si è servito per l' addietro delle caste attrattive di due sante Eroine per trarre i suoi Fedeli dalle mani de' loro nemici. Quando volle salvare la Città di Betulia, egli tese nella bellezza di Giuditta una insidia improvvisa ed inevitabile alla cieca brutalità di Oloferne. La venustà pudica della Regina Esterre ebbe un effetto egualmente salutare, ma meno violento. Ella guadagnò il cuore del Re suo marito, e fece di un Principe infedele un illustre Protettore del Popolo di Dio. Per un consiglio presso che simile, aveva il grande Iddio preparato un allettamento innocente al Re d' Inghilterra nelle grazie infinite della Regina sua Sposa. Conciofossecosachè ella possedesse l' affetto

di

di lui (perciocchè le nubi, che si erano sul principio vedute, furono in brieve dissipate), e la sua felice fecondità raddoppiasse tutto giorno i sacri vincoli del loro amore scambievole, senza porre in rischio l'autorità del Re suo Signore, ella impiegava il suo credito nel proccurare un poco di pace a' Cattolici oppressi. Sin dalla età di quindici anni la sua mente fu capace di sì fatti pensieri; e sedici anni di una perfetta prosperità, che scorsero senza interrompimento, coll' ammirazione di tutta la terra, furono sedici anni di dolcezza per quella Chiesa afflitta. La stima della Regina ottenne a' Cattolici la felicità singolare, e quasi incredibile di essere governati successivamente da tre Nunzj Apostolici, che loro apportavano le consolazioni, cui ricevono i figliuoli di Dio dalla comunicazione colla santa Sede. Il Pontefice San Gregorio scrivendo al pio Imperadore Maurizio, gli rappresenta in questi termini i doveri de' Re Cristiani: *Sappiate, o grande Imperadore, che la Sovrana Potenza vi è concessa dall' alto, affinchè sia sostenuta la Virtù, sieno dilatate le vie del Cielo, e l' Imperio della terra serva all' Imperio del Cielo* (a). La stessa verità certamente gli ha dettate queste belle parole. Imperciocchè, qual cosa vi ha mai

(a) *Ad hoc enim potestas dominorum meorum pietati cælitus data est super omnes homines, ut qui bona appetunt, adjuventur; ut cælorum via largius pateat; ut terrestre regnum cælesti regno famuletur*. Greg. lib. 2. ep. 62. ad Maur. Aug.

mai di più conveniente alla potenza, quanto il soccorrere la virtù? a che dee servire la forza, se non a difendere la ragione? e perchè comandano gli uomini, se non per fare che sia ubbidito Iddio? Sopra ogni altra cosa però conviene considerare la obbligazione cotanto gloriosa, che questo gran Pontefice impone a' Principi, di dilatare le vie del Cielo. Gesucristo disse nel suo Vangelo: Quanto mai stretto è il cammino, che conduce alla vita! ed ecco ciò che il rende sì stretto. Il Giusto, severo con se stesso, e persecutore irreconciliabile delle sue proprie passioni, si truova perseguitato anche dalle ingiuste passioni degli altri; e non può neppure ottenere, che il mondo lo lasci vivere in pace in quell' aspro sentiero e solingo, ove anzi che camminare, a strascicarsi è costretto. Accorrete, o Potenze del secolo, dice S. Gregorio, osservate in qual sentiero cammini la virtù: ella è doppiamente in angustia, e per se stessa, e per lo sforzo di coloro, che la perseguitano; soccorretela, porgetele la mano: poichè voi la vedete già stanca pel combattimento, cui ella sostiene al di dentro contra tante tentazioni, che opprimono la natura umana, mettetela almeno a coperto dagl' insulti di fuori. In tal maniera voi dilaterete un poco le vie del Cielo, e ristabilirete quel cammino, che la sua altezza e la sua malagevolezza renderanno sempre abbastanza difficile.

Ma se mai si può dire, che la via del Cristia-

-no sia stretta, ella è tale certamente, o Signori, nelle persecuzioni. Imperciocchè qual cosa si può egli pensare più deplorabile, quanto il non poter conservare la fede, senza esporsi ai supplizio, nè sagrificare senza inquietudine, nè cercare Iddio se non con tremore? Tale era lo stato lagrimevole de' Cattolici Inglesi. L' errore e la novità faceansi sentire in tutte le Cattedre, e la dottrina antica, che, secondo l' oracolo del Vangelo, *dee essere predicata fino sopra i tetti* (a), poteva appena parlare all' orecchio. I figliuoli di Dio erano stupidi nel non vedere più nè l' Altare, nè il Santuario, nè que' Tribunali di misericordia, che giustificano coloro, i quali si accusano. O dolore! Era necessario occultare la penitenza colla stessa sollecitudine, con cui sarebbonsi occultate le colpe; e Gesucristo medesimo si vedea costretto, per somma disavventura degli uomini ingrati, a cercare altri veli ed altre tenebre, che que' veli, quelle tenebre mistiche, ond' ei si cuopre volontariamente nella Eucaristia. All' arrivo della Regina, si rallentò il rigore, ed i Cattolici respirarono. La Cappella Reale, ch' ella fece fabbricare con tanta magnificenza nel suo Palazzo di Sommerset, rendeva alla Chiesa il suo primo aspetto. ARRIGHETTA degna figliuola di S. Luigi, quivi animava ognuno col suo esempio, e quivi ancora sostenea con

(a) *Quod in aure auditis, prædicate super tecta.* Matt.10.27.

con gloria per mezzo de' suoi ritiri, delle sue preghiere, e delle sue divozioni, l'antica riputazione della Cristianissima Casa di Francia. I Preti dell' Oratorio, che il gran Pietro di Berulle avea condotti con lei, e dopo essi i Padri Cappuccini quivi colla loro pietà diedero agli Altari il loro vero decoro, ed agli Uffizj divini la loro maestà naturale. I Preti ed i Religiosi, zelanti ed infaticabili Pastori di quel gregge afflitto, i quali vivevano in Inghilterra poveri, erranti, travestiti, *di cui non era degno il mondo* (*a*), andavano a ripigliare con allegrezza le insegne gloriose della loro professione nella Cappella della Regina; e la Chiesa desolata, che un tempo appena potea gemere liberamente o piagnere la sua gloria passata, facea risuonare altamente i Cantici di Sionne in una terra straniera. In tal modo la pia Regina consolava la cattività de' Fedeli, e rianimava la loro speranza.

Quando Iddio lascia uscire del pozzo dell'abisso il fumo, che oscura il Sole, secondo la espressione dell'Apocalisse (*b*), cioè l'errore e la eresia; quando per punire gli scandali, e per risvegliare i Popoli ed i Pastori, permette allo spirito di sedizione d'ingannare le anime superbe, e di spargere da per tutto un tedio altero, una curiosità indocile, ed uno spirito di ribellione, egli determina nella sua sapienza profonda i limiti, cui vuol dare all'infelice

(a) *Quibus dignus non erat mundus*. Hebr. 11. 35.
(b) *Apoc.* 9. 1.

lice progresso dell'errore, ed a' patimenti della sua Chiesa. Io qui non imprendo, o Cristiani, di parlarvi del destino dell'eresie di questi ultimi tempi, nè di osservare il termine fatale, ove Iddio ha stabilito di limitare il loro corso. Ma se il mio giudizio non erra, qualor, richiamando alla memoria i secoli passati, ne fo un giusto paragone collo stato presente, ardisco dire, e già veggo i savj ammettere un tal sentimento, che sono scorsi i giorni di cecità, e ch' è oramai tempo che la luce ritorni. Allora quando il Re Arrigo VIII. Principe in tutto il restante perfetto, lasciossi sedurre dalle passioni, che hanno perduto Salomone e tanti altri Re, e cominciò a scuotere l'autorità della Chiesa: gli uomini savj gli dinunziarono, che innovando egli questo sol punto, disordinava ogni cosa, e che dava contra il suo disegno una licenza sfrenata all' età seguenti. I prudenti previdero il colpo; ma fu egli loro creduto in quei tempi di sconvolgimento e di sedizione? non furono anzi schernite le lor profezie? Ciò che un giudicioso antivedimento non ha potuto persuadere agli uomini, gli ha costretti a crederlo una padrona più imperiosa, voglio dir la sperienza. Tutto quello, che la Religione ha di più santo, fu conculcato. La Inghilterra fece tanti e sì varj cangiamenti, che neppur ella stessa sapea più a che appigliarsi; e più agitata nella sua terra, e ne' suoi porti medesimi, che non è l'Oceano, che la circon-

conda, ella ſi vide inondata dal terribile allagamento di mille ſtrane e diverſe ſette. Chi sa ſe ravvedendoſi ella de' ſuoi errori prodigioſi intorno alla Poteſtà Regia, non ſia per avanzare più innanzi le ſue rifleſſioni; e ſe annojata de' ſuoi cangiamenti, riſguarderà ella con diletto lo ſtato, in cui ſi trovò per l' addietro? Intanto ammiriamo qui la pietà della Regina, che ha ſaputo conſervare sì bene i prezioſi avanzi di tante perſecuzioni. Quanti poveri, quanti ſventurati, quante famiglie deſolate per la cauſa della Fede, ſuſſiſtettero in tutto il corſo della ſua vita per la immenſa profuſione di ſue limoſine? Queſte diffondeanſi per ogni parte ſino alle ultime eſtremità de' ſuoi tre Regni; e ſtendendoſi a cagione della loro abbondanza per fino ſopra i nemici della Fede, raddolcivano la loro aſprezza, e li riducevano alla Chieſa. Così ella non ſolamente conſervava, ma eziandio accreſceva il Popolo di Dio. Le converſioni erano innumerabili; e quelli, che ne furono teſtimonj oculati, ci hanno riferito, che nel corſo di tre anni di ſoggiorno, ch' ella fece nella Corte del Re ſuo figliuolo, la ſola Cappella Reale ha veduti più di trecento convertiti, ſenza parlare degli altri, deteſtare ſantamente i loro errori nelle mani de' ſuoi Limoſinieri. Felice al certo per aver conſervata con tanta ſollecitudine la ſcintilla di quel fuoco divino, che Gesù venne ad accendere al mondo! Se giammai la Inghilterra ritorna in ſe ſteſſa,

ſe

ſe queſto fermento prezioſo viene un giorno a ſantificare tutta coteſta maſſa, ov' è ſtato miſchiato da quelle mani Reali; la poſterità più rimota non avrà lodi baſtanti per celebrare le virtù della religioſa ARRIGHETTA; e crederà dover riconoſcere dalla ſua pietà l'opera cotanto memorabile del riſtabilimento della Chieſa.

Che ſe la Storia della Chieſa conſerva caramente la memoria di queſta Regina, la noſtra Storia non tacerà certamente i vantaggi, cui ella proccurò alla ſua Caſa ed alla ſua Patria. Moglie e Madre amatiſſima ed onoratiſſima, ella riconciliò colla Francia il Re ſuo Marito, ed il Re ſuo Figliuolo. Chi non sa, che dopo la memorabile azione dell'Iſola di Rea, e nel tempo del famoſo aſſedio della Rocella, queſta Principeſſa, pronta a ſervirſi delle congiunture importanti, fece conchiudere la pace, la quale impedì, che la Inghilterra continuaſſe a ſoccorrere i Calviniſti ribelli? Ed in queſti ultimi anni, dopo che il noſtro gran Re, più geloſo della ſua parola, e della ſalute de' ſuoi Alleati, che de' ſuoi proprj intereſſi, ebbe dichiarata la guerra agl' Ingleſi, non fu ella pure una ſaggia e felice Mediatrice? Non riunì ella i due Regni? E di poi ancora non ſi è ella forſe ſtudiata in ogn'incontro di conſervare queſta medeſima unione? Queſte ſollecitudini debbono eccitare al preſente le voſtre Altezze Reali; e l'eſempio di una grande Regina, egualmente che il ſangue di

Fran-

Francia e d'Inghilterra, che avete unito, mediante il vostro felice matrimonio, vi dee inspirare il desiderio d'applicarvi continuamente all'unione di due Re, che vi sono così congiunti, dalla cui potenza e virtù può dipendere il destino di tutta la Europa.

Non pensate già, SERENISSIMO SIGNORE, di non poter acquistarvi gloria, se non col vostro valoroso braccio, e col vostro gran cuore: Voi potrete segnalarvi ancora nella calma di una profonda pace, e potete servire allo Stato, senza spaventarlo come avete fatto tante volte, esponendo in mezzo a' pericoli della guerra una vita così preziosa, e così necessaria com'è la vostra. Ma questo non è il solo servigio, SERENISSIMO SIGNORE, che si attende da voi: tutto si può sperare da un Principe, che ha la savIezza per consiglio, il valore per stimolo, e la giustizia per compagna in tutte le sue operazioni. Ma ove mi trasporta il mio zelo, sì lontano dal mio lugubre argomento? Io mi fermo a considerare le virtù di FILIPPO; e non penso, che vi debbo rappresentare la storia delle disavventure di ARRIGHETTA.

Confesso però nel cominciarla, che sento piucchè mai la difficoltà della mia impresa. Quando miro più attentamente gl'infortunj inuditi di una sì grande Regina, mi mancano le parole, e la mia mente stordita da tanti trattamenti indegni fatti alla Maestà ed alla virtù, non si risolverebbe

giammai a gettarsi tra tanti orrori, se la costanza mirabile, onde questa Principessa sostenne le sue calamità, non superasse di gran lunga i delitti, che hannole cagionate. Ma nel tempo stesso, o Cristiani, un altro pensiero mi affligge. Non è già un'opera umana quello che io medito. Io qui non sono uno Storico, che debba scoprirvi il segreto de' gabinetti, nè l'ordine delle battaglie, nè gl' interessi delle parti: conviene, che io mi sollevi sopra l'uomo per far tremare ogni creatura sotto i giudizj di Dio: *Io entrerò* con Davide *nelle potenze del Signore* (*a*), e vi farò vedere le maraviglie della sua destra, e de' suoi consigli; consigli di giusta vendetta sulla Inghilterra; consigli di misericordia per la salute della Regina; ma consigli segnati dal dito di Dio, la cui impressione è sì viva, e sì chiara negli avvenimenti cui debbo esporre, che niuno può resistere a questa luce.

Si rimonti pure quanto alto si voglia, per ricercare nelle Storie gli esempj de' grandi cangiamenti; che null' altro al certo si troverà da cui abbiamo tratta la lor origine fino al presente, se non o la mollezza, o la violenza de' Principi. In fatti quando i Principi trascurando di conoscere i loro affari ed i loro eserciti, non si applicano che alla caccia, come diceva uno Storico (*b*), non si gloriano che del lusso, nè ad altro pensano, che ad

(a) *Introibo in potentias Domini*. Psal. 70.
(b) *Q. Curt. lib.* 8. 9.

ad inventare piaceri; ovvero quando trasportati dal loro umore violento, non osservano più nè leggi, nè misure, e tolgono i riguardi ed il timore agli uomini, facendo che i mali, cui soffrono, apparischano loro più insopportabili, che quelli che preveggono: allora o il troppo libertinaggio, o la pazienza irritata minacciano terribilmente le Case Regnanti. Carlo I. Re d' Inghilterra era giusto, moderato, magnanimo, oltre modo istruito de' suoi affari, e de' modi di regnare. Non vi fu mai Principe più capace di rendere la dignità Reale non solamente venerabile e santa, ma eziandio amabile, e cara a' suoi Popoli. Che cosa gli può essere rimproverata, se non la clemenza? Piacemi confessare di lui, ciò che disse un celebre Autore di Cesare, ch' egli è stato clemente fino ad essere obbligato a pentirsene. *Cæsari proprium & peculiare sit clementiæ insigne, qua usque ad pœnitentiam omnes superavit* (a). Sia questo adunque, se si vuole, l' illustre difetto di Carlo: ma coloro, che vogliono credere tutto esser debole negli sventurati, e ne' vinti, non pensino per questo di persuaderci, che al suo coraggio sia mancata la forza, ed a' suoi consigli il vigore. Perseguitato oltre ogni credere dalla implacabile malignità della fortuna, tradito da tutt' i suoi, egli non mancò punto a se stesso. Ad onta de' sinistri eventi delle

 sue

(a) *Plin. lib. 9. cap. 13.*

ſue armate infelici, ſe potè eſſer vinto, non potè eſſer forzato; e ſiccome non ha egli mai ricuſato ciò ch'era conforme alla ragione, eſſendo vincitore; così ha ſempre rigettato ciò, ch'era vile ed ingiuſto, eſſendo cattivo. Io ſento difficoltà nel contemplare il ſuo gran cuore in quelle ultime pruove. Ma egli ha moſtrato certamente non poter i ribelli far perdere la Maeſtà ad un Re, che sa conoſcere ſe ſteſſo; e quei, che hanno veduto con quale aſpetto egli ſia comparſo nella Sala di Weſtminſter, e nella piazza di Witthal, poſſono agevolmente giudicare quanto ei foſſe intrepido alla teſta delle ſue truppe, quanto auguſto e maeſtoſo nel mezzo del ſuo Palazzo, e della ſua Corte. Grande Regina io ſoddisfaccio a' voſtri più teneri deſiderj, quando encomio queſto Monarca; e quel cuore, che non è mai viſſuto ſe non per lui, ſi risveglia, benchè ſia polvere, e diviene ſenſibile, anche ſotto quel manto funebre al nome di uno Spoſo così diletto, cui gli ſteſſi ſuoi nemici concederanno il titolo di ſaggio e quello di giuſto; e che la poſterità porrà nel numero de' Principi grandi, ſe la ſua Storia truovi leggitori, il cui giudizio non ſi laſci dominare nè dagli accidenti, nè dalla fortuna.

Quei, che ſono informati degli affari, eſſendo tenuti a confeſſare, che il Re non avea data occaſione, nè preteſti agli eccessi ſacrileghi, di cui noi abborriamo la memoria, ne accuſano la fierezza in-

indomabile della Nazione; ed io confeſſo che l'odio de' parricidi è capace di far concepire un tal ſentimento. Ma quando ſi conſidera più ſottilmente la Storia di quel gran Regno, e maſſime gli ultimi Regni, ove ſi veggono non ſolamente i Re Maggiori, ma eziandio i Pupilli, e le Regine ſteſſe così aſſolute, e così temute; quando ſi conſidera la preſtezza incredibile, onde la Religione fu o atterrata, o riſtabilita da Arrigo, da Eduardo, da Maria, da Eliſabetta: non ſi truova nè la Nazione così ritroſa, nè i ſuoi Parlamenti così fieri e così fazioſi; anzi conviene rimproverare quei Popoli d'eſſere ſtati troppo ſommeſſi, poichè hanno poſto ſotto il giogo la loro ſteſſa fede, e la loro coſcienza. Non accuſiamo dunque ciecamente il naturale degli abitanti dell'Iſola la più celebre del mondo, i quali, ſecondo i più fedeli Storici, traggono da' Galli la loro origine; nè crediamo che i Mercj, i Daneſi, ed i Saſſoni abbiano talmente corrotto in eſſi quel buon ſangue comunicato loro da' noſtri Padri, che ſieno capaci di commettere azioni sì enormi, ſe non vi foſſero concorſe altre cauſe. Chi ve gli ha dunque ſpinti? Qual forza, qual traſporto, qual'intemperie ha cagionate queſte agitazioni e queſte violenze? Non ne dubitiamo, o Criſtiani: le falſe Religioni, il libertinaggio di mente, il furore di diſputare delle divine coſe, ſenza fine, ſenza ſommeſſione, ha reſo eccesſivo l'ardire. Queſti furono i nemici, che la Regina ebbe

a combattere, e che nè la sua prudenza, nè la sua dolcezza, nè la sua costanza, poterono vincere.

Già dissi qualche cosa della licenza, che regna negli spiriti, quando si scuotono i fondamenti della Religione, quando si oltrepassano i limiti stabiliti una volta. Ma conciosiachè la materia, cui tratto, mi porga un esempio manifesto ed unico in tutt' i secoli di questi estremi furiosi; il mio argomento mi spigne, o Signori, a rimontare sino al principio, ed a condurvi passo passo per tutti gli eccessi, a cui il disprezzo della Religione antica, e quello dell'autorità della Chiesa, furono capaci d' indurre gli uomini.

La sorgente adunque di tutto il male si è, che coloro, i quali non hanno temuto di tentare nel secolo passato la Riforma mediante lo scisma; non trovando punto di più forte scudo contra tutte le loro novità quanto l' autorità santa della Chiesa, furono costretti ad abbatterla. Quindi è, che i Decreti de' Concilj, la Dottrina de' Padri, e la loro santa Concordia, l'antica Tradizione della S.Sede, e della Chiesa Cattolica, non furono come per l' addietro Leggi sacre ed inviolabili. Ciascuno fece a se stesso un tribunale, ov'ei si è dichiarato l'arbitro della sua credenza: e benchè sembri che i Novatori abbiano voluto raffrenare gli spiriti, rattenendoli dentro i limiti della santa Scrittura; contuttociò non avendo essi fatto questo se non sotto condizione, che ciascun Fedele ne divenisse l'interpetre,

petre, e credesse che lo Spirito Santo gliene detterebbe la spiegazione, non vi è alcuno, il quale con questa dottrina non abbia il parere di adorare i suoi capricci, di consegrare i suoi errori, di chiamar Dio tutto ciò ch'egli pensa. Sino d'allora già si previde, che non avendo più freno la licenza, le Sette si moltiplicherebbero all'infinito; che la ostinazione sarebbe invincibile; e che mentre gli uni non cesserebbero di disputare, o spaccerebbero i loro sogni per inspirazioni; gli altri annojati da tante visioni, nè potendo più riconoscere la maestà della Religione lacerata da tante Sette, andrebbero finalmente a cercare una quiete funesta, ed una intera indipendenza, nella indifferenza delle Religioni, o nell'Ateismo.

Tali, e più perniziosi ancora, come voi vedrete successivamente, sono gli effetti naturali di quella nuova dottrina. Ma siccome un torrente uscito fuor del suo letto non fa da per tutto le stesse stragi, perchè il suo rapido corso non truovà da per tutto gli stessi pendii, nè le stesse aperture; così questo spirito d'indocilità e d'indipendenza, benchè sia ugualmente sparso in tutte l'eresie di questi ultimi secoli, non ha però prodotti universalmente gli stessi effetti. Questo fu ristretto tra varj limiti, secondo che il timore, o l'interesse, o il genio de'privati e delle Nazioni, o finalmente la Potenza divina, che pone, quando le piace, limiti segreti alle passioni degli uomini più violente, l'

 hanno

hanno differentemente rattenuto. Che se in Inghilterra si è mostrato dominante, e se quivi la sua malignità si è diffusa senza riserba; i Re ne hanno patito, ma i Re pure ne furono la cagione. Essi fecero troppo accorgere i Popoli, che l'antica Religione potea cangiarsi. I Sudditi cessarono di riverirne le massime, quando le hanno vedute cedere alle passioni, ed agl'interessi de' loro Principi. Quelle terre troppo smosse, e divenute incapaci di consistenza, caddero per ogni parte, nè hanno fatto vedere se non orridi precipizj. Io così chiamo tanti errori temerarj, e stravaganti, che tutto giorno si vedeano comparire. Nè credete, che la sola questione del Vescovado, o alcuni litigj sulla Liturgia Anglicana, abbiano commossi i Comuni. Quelle dispute non erano per ancora, se non deboli cominciamenti, con cui quegli spiriti torbidi faceano come una pruova della loro libertà. Ma nel fondo de' cuori covavasi qualche cosa di più violento: ciò era un odio segreto di quanto porta il carattere di autorità, ed un prurito d'innovar senza fine, dopo d'averne veduto il primo esempio.

In tal maniera i Calvinisti più arditi de' Luterani hanno servito a stabilire i Sociniani, che furono di gran lunga più numerosi, e di cui aumentarono tutto giorno il partito. Le Sette infinite degli Anabattisti uscirono di quella medesima sorgente, e le loro opinioni confuse col Calvinesimo fecero nascere gl'Indipendenti, che non ebbero punto

to di limiti; tra cui ſi veggono i Tremanti, perſone fanatiche, le quali credono, che tutt' i loro ſogni ſieno loro inſpirati; e quelli, che ſi chiamano Cercatori, perchè mille ſettecento anni dopo Geſucriſto cercano tuttavia la Religione, e non ne hanno alcuna di ſtabile e fiſſa.

Così, o Signori, gli ſpiriti una volta commoſſi, cadendo di ruina in ruina, ſi ſono in tante Sette diviſi. In vano ſi perſuaſero i Re d' Inghilterra di poterli trattenere su quel pericoloſo pendio, conſervando il Veſcovado. Imperciocchè, qual giurisdizione poſſono avere que' Veſcovi, i quali da ſe ſteſſi hanno annullata l' autorità della loro Cattedra, e la riverenza, che deeſi alla ſucceſſione, condannando apertamente i loro predeceſſori, ſino la ſorgente medeſima della loro Conſegrazione; voglio dire, ſino il Pontefice S. Gregorio, ed il S. Monaco Agoſtino ſuo Diſcepolo, e primo Apoſtolo della Nazione Ingleſe? Quali poſſono eſſere i frutti del Veſcovado, quando ſi ſepara dalla Chieſa, la quale è il ſuo tutto? Quali poſſono eſſere l'influenze del Veſcovado, quando ſi ſepara dalla S.Sede, la quale è il ſuo centro, per unirſi contra la ſua natura alla dignità Reale, come a ſuo capo? Queſte due poteſtà di un ordine sì diverſo non ſi uniſcono, ma s'imbarazzano ſcambievolmente, quando ſi conſondono inſieme; e la Maeſtà de'Re d'Inghilterra ſarebbe rimaſta più inviolabile, ſe contenta de' ſuoi ſacri diritti, non aveſſe voluto appropriarſi i diritti, e l'autorità della Chieſa.

sa. Il perchè nulla vi fu, che potesse rattenere la violenza degli spiriti fecondi di errori; e Iddio per punire la irreligiosa instabilità di que' popoli, gli ha lasciati in preda alla intemperanza della loro folle curiosità; di maniera che l'ardore delle loro stolte dispute, e la loro Religione arbitraria, è divenuta più pericolosa delle loro malattie.

Non è dunque maraviglia, se perdettero il rispetto della Maestà, e delle Leggi, nè se divennero faziosi, ribelli, ed ostinati. Si sventa la Religione, quando si muta, e le si leva un certo peso, che solo è capace di tener in dovere i Popoli. Essi hanno nel fondo del cuore un non so che d'inquieto che n'esce, se loro si toglie questo freno necessario; quando viene loro permesso di farsi padroni della loro Religione, loro si permette ancora, che mettano sossopra ogni cosa. Quindi è nato quel preteso Regno di Cristo, incognito sino allora al Cristianesimo, che doveva annullare tutta la Dignità Reale, ed uguagliare tutti gli uomini; sogno sedizioso degl' Indipendenti, e loro chimera empia e sacrilega: tanto egli è vero, che ogni cosa si volge in ribellione, ed in sediziosi pensieri, quando è annullata l'autorità della Religione. Ma perchè cercar pruove di una verità, che lo Spirito Santo ha pronunziata con una manifesta sentenza? Iddio stesso minaccia i Popoli, che alterano la Religione, cui egli ha stabilita, che allontanerebbesi da essi, e che allora susciterebbero in mezzo ad

essi

essi le guerre civili. Udite com'egli parli per bocca del Profeta Zaccheria: *La loro anima*, dice il Signore, *ha variato verso di me*, quando hanno sì di frequente cangiata la Religione; *ed io loro ho detto: Io non sarò più vostro Pastore;* cioè io vi abbandonerò a voi stessi, ed al vostro crudele destino. Ma udite il restante: *Ciò che dee morire, vada alla morte, ciò che dee esser reciso, sia reciso:* Intendete voi bene queste parole? *e quelli, che rimarranno, si divorino gli uni gli altri* (a). O Profezia troppo vera, e troppo veracemente adempiuta! La Regina avea ben ella ragione di giudicare, che non vi era verun altro mezzo di togliere le cagioni delle guerre civili, se non ritornando alla unità Cattolica, la quale ha fatta fiorire per tanti secoli la Chiesa, e la Monarchia d'Inghilterra, come ha fatte fiorire le più sante Chiese, e le più illustri Monarchie del mondo. Quindi è, che allora quando questa pia Principessa serviva la Chiesa, ella credea di servire lo Stato, e credea di assicurare al Re de' Servi, conservando a Dio de' Fedeli. La sperienza fece conoscere quanto fossero giusti i suoi sentimenti; ed è certo, che il Re suo figliuolo nulla trovò di più fermo, e di più costante nel suo servigio, se non que' Cattolici così odiati, e così perseguitati, che gli avea salvati la Re-

(a) *Anima eorum variavit in me, & dixi: Non pascam vos. Quod moritur, moriatur, & quod succiditur, succidatur; & reliqui devorent unusquisque carnem proximi sui.* Zacc. 11. 9.

Regina ſua madre. In fatti ella è coſa manifeſta, che dappoichè lo ſciſma, e la ribellione contra l'autorità della Chieſa, è ſtata la ſorgente, donde derivarono tutt'i mali, non mai ſe ne troveranno i rimedj, ſe non ritornando alla unità, e colla ſommeſſione antica. Il diſprezzo di queſta unità ha diviſa la Inghilterra. Che ſe voi mi chiedete, come tante fazioni oppoſte, e come tante Sette tra loro contrarie, che ſi doveano probabilmente a vicenda diſtruggere, abbiano potuto con tanta oſtinazione coſpirare inſieme contra il Trono Reale, uditemi.

Si trovò un uomo di profondità d'ingegno incredibile, ipocrita aſtuto, egualmente che perito politico, capace d'intraprendere, e di occultare ogni coſa, attivo inſieme, ed infaticabile in pace, ed in guerra, che niente laſciava in mano alla fortuna di ciò che potea levarle o col conſiglio, o mediante il prevedimento; ma nel reſto sì vigilante, e sì attento a tutto, che non mai abbandonò le occaſioni, ch'eſſa gli ha preſentate: in ſomma, uno di quegli ſpiriti intraprendenti, ed audaci, che pare ſieno nati per cangiare il mondo. Quanto pericoloſa è la ſorte di coſtoro! e quanti ſe ne veggono nella Storia, cui la loro audacia è ſtata funeſta. Ma che non fanno eſſi ancora, quando a Dio piace di ſervirſene? Fu dato a coſtui di ſedurre i Popoli, e di prevalere contra i Re (a). Im-

(a) *Apoc.* 13. 6. 7.

Imperciocchè essendosi egli accorto, che in quella infinita confusione di Sette, le quali non più aveano regole certe, il piacere di dogmatizzare senza temere verun' autorità nè Ecclesiastica, nè Secolare, era l'allettamento, ond' erano affascinate le loro menti, seppe sì bene conciliarle con questo, che fece un corpo terribile di quell' adunamento mostruoso. Quando una volta si è trovata la maniera di prendere la moltitudine per l' esca della libertà, ella siegue da cieca, purchè solamente ne oda il nome. Costoro occupati dal primo oggetto, che gli avea sedotti, andavano sempre senza considerare, che andavano alla servitù; ed il loro scaltro Conducitore, il quale combattendo, dogmatizzando, e facendo mille varj personaggi, e di dottore, e di profeta, e di soldato ancora, e di capitano, vide che avea di tal modo sedotta la gente, ch'era tenuto da tutto l'esercito, come un Capo mandato da Dio per la protezione della Indipendenza, cominciò ad avvedersi che potea sospignergli ancora ad eccessi maggiori. Io qui non vi racconterò l'esito troppo prosperevole delle sue imprese, nè le sue famose vittorie, di cui era sdegnata la virtù, nè quella lunga tranquillità, che ha renduto stupido l' Universo. Voleva Iddio con questo istruire i Re a non abbandonare la sua Chiesa. Egli volea scoprire con un grand' esempio, tutto quello, che può l' eresia, quanto ella sia naturalmente indocile, ed indipendente, quanto fatale alla

alla dignità Reale, e ad ogni legittima autorità. Senza che, quando il grande Iddio ha eletto alcuno, per essere lo stromento de' suoi disegni, nulla ne trattiene il corso; o egli incatena, o egli acceca, o egli doma tutto ciò, ch'è capace di resistenza. *Io sono il Signore*, dice Iddio per bocca di Geremia, *io sono quegli, che ho fatta la terra con gli uomini, e con gli animali; io la pongo nelle mani di chi mi piace. Ed ora ho voluto sommettere queste terre a Nabucodonosor, Re di Babilonia mio servo* (a). Egli lo chiama suo servo benchè infedele, perchè lo ha destinato per eseguire i suoi decreti. *Ed io comando*, ei soggiugne, *che gli sia sommessa ogni cosa, ed anche gli stessi animali* (b): tanto egli è vero, che il tutto piega, e s' incurva, quando Iddio il vuole. Ma udite la continuazione della Profezia: *Io voglio, che questi popoli gli ubbidiscano, e che ubbidiscano anche al suo figliuolo, finchè venga il tempo degli uni e degli altri* (c). Voi vedete, o Cristiani, come sono segnati i tempi, come sono numerate le generazioni: Iddio determina sino a quando debba durare il sonno, e quando

(a) *Ego feci terram & homines, & jumenta, quæ sunt super faciem terræ, in fortitudine mea magna, & in brachio meo extento, & dedi eam ei, qui placuit in oculis meis. Et nunc itaque dedi omnes terras istas in manu Nabuchodonosor Regis Babylonis servi mei*. Jer. 27.

(b) *Insuper & bestias agri dedi ei*. Jerem. 27.

(c) *Et servient ei, & servient filio ejus &c. donec veniat tempus terræ ejus & ipsius*. Ibid.

do pure debba risvegliarsi il mondo.

Tal' è stata la sorte dell' Inghilterra. Ma egli è pur bello il considerare ciò, che la grande ARRIGHETTA in quella orribile confusione di tutte le cose, abbia intrapreso per la salute di quel Regno; i suoi viaggi, i suoi maneggi, i suoi trattati, tutto quello, che la sua prudenza, ed il suo coraggio opponevano alle calamità dello Stato, e finalmente la sua costanza, con cui non avendo ella potuto vincere la violenza del destino, ne ha sì nobilmente sostenuto l'urto gagliardo. Essa riduceva ogni giorno a buon partito alcuno de' ribelli; e perchè non fossero disgraziatamente costretti ad errar sempre, perchè avevano errato una volta, ella volea, che trovassero nella sua parola il rifugio. Il Governatore di Scarboroue rimise nelle mani di lei quel Porto, e quel Castello inaccessibile. I due Otami, padre e figliuolo, che aveano dato il primo esempio di perfidia, serrando in faccia allo stesso Re le porte della Fortezza, e del Porto di Hull, elessero la Regina per mediatrice; e già doveano restituire al Re quella Piazza con quella di Beverlei: ma furono prevenuti e decapitati; e Iddio il quale volle punire la loro sfacciata disubbidienza per le proprie mani de' Ribelli, non permise, che il Re traesse profitto dal lor pentimento. Aveva ella in oltre guadagnato l'animo del Prefetto di Londra, il cui credito era grande, e molti altri Capi della fazione. Quelli, che le parla-

lavano, le si arrendeano quasi tutti; e se Iddio non fosse stato inflessibile, se la cecità de' popoli non fosse stata incurabile, ella avrebbe risanate le menti, ed il partito più giusto sarebbe stato il più forte.

Si sa, o Signori, che la Regina sovente ha esposta la sua persona in quelle conferenze segrete; ma io debbo farvi vedere pericoli maggiori, e più gravi. I Ribelli si erano impadroniti degli Arsenali, e de' Magazzini; e nulla ostante la ribellione di tanti Sudditi, e l'infame disertamento della stessa Milizia, il Re avrebbe potuto più di leggieri ragunar truppe, che armarle. Ella non cura, per aver arme e munizioni, non solamente le sue gemme, ma neppur la sua vita. Si mette in mare nel mese di Febbrajo, nulla temendo nè l'inverno, nè le procelle; e sotto pretesto di condurre in Olanda la Principessa Reale sua figliuola primogenita, la qual' era stata maritata a Guglielmo Principe d'Orange, va per impegnare gli Stati negl' interessi del Re, per guadagnargli Uffiziali, per condurgli munizioni. L' inverno non l' aveva atterrita, quando partì da Inghilterra; l' inverno non la trattiene undici mesi dopo, quando conviene ritornarsene al Re: ma l'esito non ne fu simile. Io tremo al solo racconto della burrasca furiosa, da cui fu battuta per dieci giorni la sua Flotta. I Marinari temettero a tal segno, che perdettero affatto il coraggio, ed alcuni di essi preci-

pi-

pitaronsi già nel mare. Ella sempre intrepida, e quante volte si alzarono le onde, assicurava ognuno colla sua costanza. Eccitava in oltre coloro, che l' accompagnavano, a sperare in Dio, in cui poneva ogni sua confidanza; e per tener lontane dalle loro menti le funeste idee della morte, la quale presentavasi per ogni lato, dicea con un' aria di serenità, che parea riconducesse la calma, le Regine non mai annegarsi. Ah, ella è riserbata per qualche cosa più straordinaria; e benchè siesi salvata dal naufragio, non per tanto le sue disavventure non saranno men deplorabili. Ella vide perire i suoi vascelli, e quasi tutta la speranza di un sì grande soccorso. La Capitana, su cui ella era, regolata dalla mano di quello, che domina su gli abissi del mare, e che doma gli arrabbiati suoi flutti, fu rispinta a' Porti di Olanda; e tutt' i Popoli rimasero attoniti per una liberazione cotanto miracolosa.

Coloro, che sono scampati una volta dal naufragio, danno un eterno addio al mare, ed alle navi; e come diceva un antico Autore (*a*), non ne possono tollerare neppure la vista. E pure undici giorni dopo (o risoluzione maravigliosa!) appena uscita la Regina di un pericolo sì terribile, stimolata dal desiderio di rivedere il Re, e di soccorrerlo, osa un' altra volta di esporsi alla furia

(a) *Naufragio liberati, exinde repudium & navi & mari dicunt.* Tertull. de Pœnit.

dell' Oceano, ed al rigore dell' inverno. Va ella raccogliendo alcune navi, colle quali fornite di Uffiziali, e di munizioni, ritorna finalmente in Inghilterra. Ma chi non resterebbe stupido al riflesso del crudele destino di questa Principessa? Dopo essersi salvata dalle onde, un'altra tempesta le fu presso che fatale. Cento pezzi di cannone si scaricarono contra lei al suo arrivo, e la casa, ov' ella entrò, fu traforata da' loro colpi. Che fermezza non ebbe ella mai in questo pericolo sì spaventevole! ma qual clemenza non ebbe ella per l' autore di un sì nefando attentato! Questi poco tempo dopo fu condotto prigione; ed ella gli perdonò il suo peccato, consegnandolo per ogni supplizio alla sua coscienza, ed alla confusione e vergogna di aver insidiata la vita di una Principessa sì buona e sì generosa: tanto ella era incapace di vendetta, egualmente che di timore. Ma non la vedremo noi mai vicina al Re, che desidera ardentemente il suo ritorno? Ella pure il desidera oltra ogni credere; e già la veggo comparire con un nuovo equipaggio. Ella marcia, come un Generale, alla testa di un esercito Reale, per traversare quelle Provincie, che i Ribelli aveano quasi tutte occupate. Ell'assedia, e prende per assalto in passando una piazza, che opponevasi alla sua marcia: ella trionfa, perdona, ed è finalmente ricevuta dal Re in una campagna, ov'egli avea riportata l'anno precedente una segnalata vittoria sopra il Gene-

ne-

nerale Effex. Un' ora dopo fu recata la novella di una gran vittoria. Ogni cofa parea profperare mercè la prefenza di lei; i Ribelli erano confufi; e fe foffe ftato feguito il parere della Regina; fe in vece di smembrare gli eferciti Reali, e di trattenerli contra il fentimento di lei negli affedj infelici d'Hull, e di Glocefter, fi foffe marciato diritto a Londra, la cofa era decifa, e quella campagna avrebbe finita la guerra. Ma s'è perduta la congiuntura. Era già vicino il termine fatale; ed il Cielo, che parea fofpendere, in grazia della pia Regina, la vendetta, cui meditava, cominciò a dichiararfi: *Tu fai vincere*, diceva un generofo Africano al più aftuto Capitano, che foffe giammai, *ma non fai fervirti della tua vittoria* (*a*). *Roma che tu tenevi*, *ti fcappa; ed il nemico deftino ti ha tolto quando il mezzo*, *quando il penfiero di prenderla* (*b*). Dopo quell' infelice momento, tutto andò manifeftamente alla peggio, e le cofe furono difperate. La Regina, che fi trovò gravida, e che non potè con tutto il fuo credito far abbandonare quei due affedj, i quali finalmente, come fi vide, ebbero un efito cotanto infelice, cadde in languidezza, e tutto lo Stato venne meno con lei. Fu coftretta a fepararfi dal Re, il

C 2 quale

(a) *Tum Maharbal: Vincere fcis Annibal; victoria uti nefcis*. Liv. Dec. 3. lib. 2.

(b) *Potiundæ fibi urbis Romæ, modo mentem non dari, modo fortunam*. Ibid. lib. 6.

quale era quasi assediato in Oxford, e si diedero un addio molto mesto, benchè non sapessero che fosse l'ultimo. Ella ritiratasi in Exeter Città forte, ove fu in breve assediata, quivi si sgravò di una Principessa, e dodici giorni dopo si vide costretta a prender la fuga per ricoverarsi in Francia.

Principessa, il cui destino è sì grande, e sì glorioso, ah! e doveste voi nascere in potere de' nemici di vostra Casa? O Dio eterno vegliate sopra lei; Angioli santi disponete all' intorno i vostri squadroni invisibili, e custodite la culla di una Principessa sì grande, e sì abbandonata. Ella è destinata al saggio e valoroso FILIPPO, e dee dare alla Francia de' Principi degni di lui, degni di lei, e de' loro maggiori. Iddio l' ha protetta, o Signori. La sua Governatrice due anni dopo libera la preziosa bambina dalle mani de' Ribelli; e benchè ignori la sua cattività, e senta pur troppo la sua grandezza, ella manifesta se stessa; benchè ricusi ogni altro nome, persiste nel dire se essere la Principessa; ed è finalmente condotta vicino alla Regina sua Madre, per essere di consolazione nel tempo delle sue disavventure, finchè arrivi a fare la felicità di un gran Principe, e l' allegrezza di tutta la Francia.

Ma io interrompo l' ordine della mia Storia. Ho detto, che la Regina fu costretta a ritirarsi dal suo Regno. In fatti ella partì da' Porti d' Inghilterra alla vista dell' Armata navale de' Ribelli, i quali

quali la inseguivano sì da vicino, ch' ella udiva quasi le loro grida, e le loro minacce insolenti. O viaggio molto diverso da quello, ch' ella avea fatto sullo stesso mare, allorchè venendo a prendere lo Scettro della Gran Brettagna, ella vedea per così dire tutte le onde incurvarsi sotto di lei, e sottomettersi alla dominatrice de' mari: ed ora cacciata, perseguitata da' suoi nemici implacabili, che avevano avuta l' audacia di farle il processo, quando salvata, quando presso che presa, cangiando fortuna quasi ad ogni momento, non avendo per se che Iddio ed il suo costante coraggio, non avea nè venti, nè vele sufficienti, che secondassero la sua fuga precipitosa. Ma ella finalmente arriva a Brest, ove dopo tanti mali le fu concesso di respirare un poco.

Quando io considero tra me stesso i pericoli estremi e continui, che ha corsi questa Principessa e sulla terra, e sul mare, per lo spazio quasi di dieci anni; e quando dall' altra parte veggo, che tutte le imprese sono inutili per lei, laddove ogni cosa riusciva oltre modo prosperevole contra lo Stato: che poss' io altro pensare se non che la Provvidenza, tanto applicata a conservarle la vita, quanto a toglierle la potenza, volle ch' ella sopravvivesse alle sue grandezze, affinchè potesse sopravvivere agli attacchi della terra, ed a' sentimenti di superbia, che corrompono tanto più le anime, quanto più elleno sono grandi ed elevate? Questo

fu un configlio fimile quafi a quello, che abbafsò un tempo Davide fotto la mano del ribelle Affalonne. *Vedete voi questo gran Re*, dice l'eloquente Sacerdote di Marfiglia (*a*), *il vedete voi solo, abbandonato, e talmente decaduto nello spirito de' suoi, che diviene un oggetto di disprezzo agli uni; e ciò ch' è più insopportabile ad un gran coraggio, un oggetto di compassione agli altri? non sapendo*, fiegue Salviano, *di quale di queste due cose egli avesse più a dolersi, se del vedersi nodrito da Siba, o dell' essere maledetto da Semei*. Ecco, o Signori, una immagine, ma imperfetta, della Regina d'Inghilterra, quando dopo sì ftrane umiliazioni, ella fu coftretta a farfi vedere di nuovo al mondo, e di porre in moftra, per così dire alla Francia fteffa, ed al Palazzo Reale, ov'era nata con tanta gloria, tutta intera la fua miferia. Allora ella potè ben dire col Profeta Ifaia (*b*): *Il Signore degli eserciti ha fatte queste cose, per annichilare tutto il fasto delle umane grandezze, e per volgere in ignominia tutto quello, che l'Universo ha di più augusto*. Non è già che la Francia fiefi ritirata dal porgere foccorfo alla figliuola di ARRIGO IL GRANDE. AN-

(a) *Dejectus usque in suorum, quod grave est, contumeliam: vel quod gravius, misericordiam; vel Siba eum pasceret, vel ei maledicere Semei publice non timeret*. Salv. lib. 2. de Gubern. Dei.

(b) *Dominus exercituum cogitavit hoc, ut detraheret superbiam annis gloriæ; & ad ignominiam deduceret omnes inclytos terræ*. Ifa. 33. 9.

ANNA la magnanima, la pia, che noi nomeremo sempre con dispiacere, la ricevette in un modo conveniente alla Maestà delle due Regine. Ma non permettendo gli affari del Re, che questa saggia Reggente potesse proporzionare il rimedio al male, giudicate voi dello stato di queste due Principesse. ARRIGHETTA di un sì gran cuore, è costretta a chieder soccorso: ANNA di un sì gran cuore, non può darne abbastanza. Se fosse stato possibile il far precorrere questi begli anni, di cui noi al presente ammiriamo il corso glorioso: LUIGI, che ode sì da lontano i gemiti degli afflitti Cristiani; il quale certo della sua gloria, che nulla ostante la incertezza degli avvenimenti gli acquistano sempre e la rettitudine delle sue intenzioni, e la saviezza de' suoi consigli, intraprende egli solo la causa comune, e porta le sue armi terribili oltre degli spazj immensi di mare e di terra; avrebbe egli ricusato il suo braccio a' suoi vicini, a' suoi confederati, al suo proprio sangue, a' sacri diritti della dignità Reale, cui sa così ben sostenere? Con quale potenza lo avrebbe veduto la Inghilterra, invincibile difenditore, o vendicatore presente della Maestà violata? Ma Iddio avea privato di ogni sostegno il Re d' Inghilterra: tutto gli è contrario, tutto gli manca. Gli Scozzesi, cui egli dà se stesso, il danno in potere de' Parlamentarj Inglesi, ed i Custodi fedeli de' nostri Re tradiscono il loro. Mentre che il Parlamento d' Inghil-

terra pensa di licenziare l' esercito, questo fattosi indipendente, riforma di proprio capriccio il Parlamento, il quale avea tenute alcune misure, e rendesi Padrone di tutto. Quindi viene condotto il Re di cattività in cattività; e la Regina in vano eccita la Francia, la Olanda, la Polonia stessa, e le Potenze più rimote del Nort. Ella dà nuovi stimoli agli Scozzesi, i quali armano trentamila uomini; fa col Duca di Lorena un tentativo, per la liberazione del Re suo Signore, il cui esito pare infallibile, tanto egli è ben concertato: ritira i suoi cari figliuoli, unica speranza della sua Casa, e questa volta confessa, che l' uomo è capace di allegrezza, anche tra' dolori più acerbi e mortali: consola il Re, che le scrive dalla sua stessa prigione, com' ella sola sostiene il suo spirito, e che non conviene temere di lui alcuno sbigottimento, perchè di continuo egli ricordasi di essere tutto di lei. O Madre, o Moglie, o Regina ammirabile e degna di una fortuna migliore, se le fortune della terra fossero qualche cosa! Convien cedere finalmente alla vostra sorte. Voi avete sostenuto abbastanza lo Stato, il quale è combattuto da una forza invincibile e divina: non altro più resta oggimai, se non che siate stabile e costante tra le sue rovine.

Siccome una colonna, la cui soda massa viene tenuta pel più stabile sostegno di un tempio rovinoso, quando questo grand' edifizio, cui quella so-

sostenea, cade sopra la stessa, senza scuoterla, ed abbatterla: così la Regina si mostra come un fermo sostegno dello Stato, allorchè dopo averne lungo tempo portato il peso, non s'è neppure piegata sotto la sua caduta.

Chi potrebbe intanto esprimere i suoi giusti dolori? Chi potrebbe narrare le sue querele? No, Signori, neppure lo stesso Geremia, il quale solo pare esser capace di agguagliare le lamentazioni agl' infortunj, potrebbe raccontare le sue amarezze. Ella esclama con questo Profeta (a): *Vedete, o Signore, la mia afflizione. Il mio nemico si è fortificato; ed i miei figliuoli sono perduti* (b). *Il crudele ha posta la sua mano sacrilega sopra ciò che mi era più caro* (c). *La dignità Reale è stata profanata, e conculcati si veggono i Principi* (d). *Allontanatevi da me; io piangerò amaramente; non procurate più di consolarmi* (e). *La Spada ha percosso al di fuori; ma io sento una morte simile dentro me stessa* (f).

Ma

(a) *Vide Domine afflictionem meam*. Thren. 1. 9.

(b) *Facti sunt filii mei perditi, quoniam invaluit inimicus*. Ibid. 1. 16.

(c) *Manum suam misit hostis ad omnia desiderabilia ejus*. Ibid. 1. 10.

(d) *Polluit regnum & principes ejus*. Ibid. 2. 2.

(e) *Recedite a me, amare flebo; nolite incumbere ut consolemini me*. Isa. 22. 4.

(f) *Foris interficit gladius, & domi mors similis est*. Thren. 1. 20.

Ma dopo che noi avremo ascoltate le sue querele, Vergini Sante, sue care amiche, (poichè ella si compiacea di chiamarvi così) voi che l'avete veduta sì sovente gemere dinanzi agli Altari del suo unico Protettore, nel seno delle quali ha ella versate le segrete consolazioni, che ne ricevea, ponete fine a questo discorso, raccontandoci i sentimenti cristiani, di cui foste i testimonj fedeli. Quante volte hà ella in questo luogo ringraziato Iddio umilmente di due grazie grandi, l' una di averla fatta Cristiana, l'altra, Signori, che vi aspettate? forse di avere assodati gli affari del suo Figliuolo? No: ma di averla fatta Regina infelice. Ah, io già comincio a dolermi degli stretti limiti del luogo, in cui parlo! Conviene sortire, conviene uscir fuori di questo recinto, e far risuonare assai lungi un sentimento, che non può essere inteso abbastanza. Quanto mai l' hanno renduta sapiente nella scienza del Vangelo i suoi dolori! quanto mai bene ha ella conosciuta la Religione, e la virtù della Croce, quando ha unito il Cristianesimo cogl' infortunj! Le prosperità grandi ci accecano, ci trasportano, ci sviano, ci fanno dimenticare Iddio, noi stessi, ed i sentimenti della Fede. Quindi nascono mostri di peccati, invenzioni di piacere, dilicatezze di superbia, le quali danno assai di fondamento a quelle terribili maledizioni, che Gesucristo ha pronunziate nel suo Vangelo: *Guai a voi, che ridete! Guai a voi, che siete*

sa-

satolli e contenti del mondo (a)! Per lo contrario, siccome il Cristianesimo ebbe la sua nascita dalla Croce, così le disavventure sono quelle, che lo fortificano. Con queste si cancellano i proprj peccati; con queste si purificano le intenzioni; con queste si trasportano i proprj desiderj dalla terra al Cielo; con queste si perde tutto il gusto del mondo, e si tralascia di confidare di se stesso, e della propria prudenza. Non conviene lusingarsi: i più sperimentati negli affari commettono de' falli massicci. Ma come mai perdoniamo agevolmente a noi stessi i nostri difetti, quando ce li perdona la fortuna! come mai ci crediamo in brieve i più esperti ed i più illuminati, quando siamo i più sollevati ed i più felici! I successi sinistri sono i soli maestri, che ci possono riprendere utilmente, e cavarci di bocca la confessione di aver errato; confessione, che riesce tanto difficile alla nostra superbia. Allora quando le disgrazie ci aprono gli occhi, noi consideriamo con amarezza tutt' i nostri falli; noi ci troviamo ugualmente avviliti, e per ciò che abbiam fatto, e per ciò che abbiamo tralasciato di fare, nè sappiamo più come scusare quella prudenza prosontuosa, che si credeva infallibile. Noi veggiamo, che Iddio solo è saggio, e piangendo vanamente le colpe che hanno rovinati i nostri affari, una miglior riflessione c' insegna a piagnere quelle, che ci hanno fatta perdere la eternità,

(a) *Vae qui ridetis, vae qui saturati estis.* Luc. 6. 25.

nità; con questa singolare consolazione, che vengono rimesse quando si piangono.

Iddio ha tenuta dodici anni continui senza riposo, senza veruna consolazione per parte degli uomini, la nostra infelice Regina (diamole altamente questo titolo, che fu per lei un motivo di rendimento di grazie), facendole studiare, sotto la sua mano, quelle dure, ma sode lezioni. Finalmente piegato da' suoi voti, e dalla sua umile pazienza, egli ha ristabilita la Casa Reale. Carlo II. è riconosciuto, e la ingiuria de' Re fu vendicata. Coloro, cui nè le armi aveano potuto vincere, nè persuadere i consigli, d'improvviso si sono ravveduti da se medesimi; decaduti dalla loro libertà, hanno finalmente detestato l'eccesso, vergognandosi di aver avuto tanto potere, ed abborrendo i loro proprj prosperevoli eventi. Noi sappiamo, che questo Principe magnanimo avrebbe potuto accelerare i suoi affari, servendosi della mano di quelli, che si offerivano a distruggere la tirannia con un solo colpo: ma la sua grand'anima sdegnò questi mezzi sì vili. Egli credette, che in qualunque stato fossero i Re, conveniva alla loro Maestà di non operare se non colle Leggi, o colle armi. Queste Leggi, cui egli ha protette, lo hanno quasi elleno sole ristabilito: egli regna glorioso e pacifico sul Trono de' suoi Maggiori, e con se fa regnare la giustizia, la saviezza, e la clemenza.

Ella è cosa fuor di proposito, il dirvi quanto ri-

rimaneſſe conſolata la Regina per queſto avvenimento maraviglioſo; ma dalle ſue diſgrazie aveva ella imparato a non cangiare, in un sì grande cangiamento del ſuo Stato. Il mondo una volta bandito, non ritornò più nel ſuo cuore. Ella vide con iſtupore, che Iddio, il quale avea renduti inutili tanti tentativi e tanti sforzi, perchè attendea l'ora, che avea diſegnata; quando queſta è venuta, egli preſe, come per la mano, il Re ſuo figliuolo per condurlo al ſuo Trono. Allora fu che queſta Principeſſa ſi ſommiſe piucchè mai a quella mano ſovrana, la quale tiene dal più alto de' Cieli le redini di tutti gl' Imperj; e ſdegnando i Troni, che poſſono eſſere uſurpati, ella collocò il ſuo affetto nel Regno, in cui non ſi teme l'avere uguali, e ſi veggono ſenza geloſia i competitori (*a*). Moſſa da queſti ſentimenti, amò ella più queſta umile Caſa, che i ſuoi Palazzi; nè più ſi ſervì del ſuo potere, che per proteggere la Fede Cattolica, per moltiplicare le ſue limoſine, e per ſollevare più abbondevolmente le famiglie rifuggite di que' tre Regni, e tutti quelli, ch' erano ſtati rovinati per difeſa della Religione, o per ſervigio del Re.

E qui richiamate alla voſtra memoria, con quale circoſpezione ella trattaſſe il ſuo proſſimo, e quant' avverſione aveſſe per li diſcorſi avvelenati dalla maldicenza. Ella ſapea di qual peſo ſia non ſo-

(a) *Plus amant illud regnum, in quo non timent habere conſortes.* S. Aug. 5. de Civit. c. 2.

ſolamente la minima parola, ma il ſilenzio ancora de' Principi, e quanto ſi avanzi, e prenda vigore la maldicenza, quando abbia queſta ſolamente oſato di comparire alla loro auguſta preſenza. Coloro, che la vedevano attenta a peſare tutte le ſue parole, giudicavano bene, ch'ella ſtava di continuo ſotto gli occhi di Dio, e che fedele imitatrice dell' Iſtituto di Santa Maria, giammai non perdea la ſanta preſenza della divina Maeſtà. Imperciocchè ella richiamava ſovente quella prezioſa rimembranza per mezzo della Orazione, e colla lettura del Libro della Imitazione di Gesù, ove apprendeva a conformarſi al vero modello de' Criſtiani. Ella vegliava di continuo ſopra la ſua coſcienza. Dopo tanti mali e tante diſavventure, non conobbe altri nemici che i ſuoi peccati: niuno di queſti le parve leggiero; ne faceva un rigoroſo eſame, e ſollecita di eſpiarli colla penitenza, e colle limoſine, era così bene preparata, che la morte non ha potuto ſorprenderla, benchè ſia venuta ſotto l'apparenza di ſonno. E' morta queſta grande Regina; e colla ſua morte ha laſciato un diſpiacere eterno, non ſolamente alle loro ALTEZZE, le quali fedeli a tutt' i loro doveri, furono verſo di lei così ſommeſſe, ſincere, e perſeveranti nell' onorarla; ma eziandio a tutti quelli, ch'ebbero la ſorte di ſervirla, e di conoſcerla. Non più deploriamo le ſue diſgrazie, che formano al preſente la ſua felicità. S'ella foſſe ſtata più avventurata, la

ſua

ſua Storia ſarebbe più magnifica, ma le ſue opere ſarebbero meno piene; e con titoli eminenti forſe ſarebbe comparſa vota dinanzi a Dio. Ora ch' ella ha preferita la Croce al Trono, e che ha poſte le ſue diſavventure nel numero delle ſue grazie maggiori, riceverà le conſolazioni, che ſono promeſſe a coloro, che piangono. Piaccia dunque al Dio di miſericordia di accettare le ſue afflizioni in ſagrifizio gradito; piacciagli di collocarla nel ſeno di Abramo, e contento de' ſuoi mali, tenga d'ora innanzi lontani dalla ſua Famiglia, e dal mondo, lezioni così terribili.

ORA-

ORAZIONE FUNEBRE
NELLA MORTE
DI ARRIGHETTA ANNA
D' INGHILTERRA,
DUCHESSA DI ORLEANS,
Recitata i 21. di Agoſto del 1670.

Vanitas vanitatum, dixit Eccleſiaſtes: vanitas vanitatum, & omnia vanitas. Eccle. 1. 2.

Vanità delle vanità, diſſe l'Eccleſiaſte: vanità delle vanità; ed ogni coſa è vanità.

SERENISSIMO SIGNORE.

IO era dunque deſtinato a rendere queſto uffizio funebre anche alla grande, alla eccelſa Principeſſa, ARRIGHETTA ANNA D'INGHILTERRA, DUCHESSA DI ORLEANS? Ella, che io avea veduta così attenta, mentre che io rendea lo ſteſſo uffizio alla Regina ſua Madre, dovea dunque eſſere poco dopo l'argomento di un ſimile diſcorſo? e la mia meſta voce era riſerbata a queſto deplorabile miniſterio? O vanità! o nulla! o mortali ignoranti de' loro deſtini! Lo avrebbe ella cre-

creduto già dieci mesi? E voi, o Signori, avreste mai pensato, che mentr' ella versava tante lagrime in questo luogo, dovesse in brieve esser cagione che qui di nuovo vi radunaste per piagner lei stessa? PRINCIPESSA, degno oggetto dell'ammirazione di due gran Regni, e non bastava egli, che la Inghilterra piagnesse la vostra lontananza, senza che ancora fosse costretta a piagnere la vostra morte? e la Francia, che vi rivide con tanta gioja, circondata di un nuovo splendore, non avea forse altre pompe nè altri trionfi per voi, nel ritorno da quel viaggio famoso, donde avevate riportata gloria sì grande, e così belle speranze? *Vanitas vanitatum, & omnia vanitas.* Questo è il solo sentimento, che mi resta; questa la sola riflessione, che mi permette in un accidente sì strano, un dolore così giusto, e così sensibile. Imperciocchè io non ho scorsi punto i Libri sacri, per trovarci un qualche testo, il quale potessi applicare a questa Principessa. Ho prese senza studio, e senza scelta le prime parole, che mi presenta l'Ecclesiaste, ove benchè la vanità sia così sovente nominata, non lo è però ancora abbastanza a mio parere, pel disegno, che mi propongo. Io voglio in un solo infortunio piagnere tutte le calamità del genere umano, ed in una sola morte far vedere la morte, ed il niente di tutte le umane grandezze. Questo testo, il quale conviene a tutti gli stati, ed a tutti gli avvenimenti di nostra vita, per una

ragione particolare diventa proprio del mio lamentevole argomento; poichè le vanità della terra non furono giammai così chiaramente scoperte, nè così altamente confuse. No, dopo ciò, che abbiam poco fa veduto, la sanità non è altro che un nome, la vita non è altro che un sogno, la gloria non è altro che un'apparenza, le grazie ed i piaceri non sono che un pericoloso incantesimo: in noi ogni cosa è vana, trattane la sincera confessione, che facciamo dinanzi a Dio delle nostre vanità, ed il giudizio posato, che ci fa disprezzare tutto quello, che siamo.

Ma dico poi la verità? L' uomo fatto da Dio a sua immagine, altro non è dunque che un'ombra? non è altro che un nulla, ciò che Gesucristo venne a cercare dal Cielo in terra; ciò ch' egli ha creduto potere, senz'avvilirsi, comperare con tutto il suo Sangue? Riconosciamo il nostro errore. Questo funesto spettacolo delle vanità umane, per verità c' ingannava, e la pubblica speranza, delusa d'improvviso per la morte di questa Principessa, ci faceva andar non poco lungi dal vero. Non conviene permettere all'uomo, che disprezzi tutto se stesso; affinchè non creda egli cogli empj, la nostra vita non essere che uno scherzo dipendente dal caso, e su tal riflessione poi cammini senza regola, e senza guida, a capriccio delle sue cieche passioni. Quindi è, che l' Ecclesiaste dopo aver cominciata l' opera sua divina colle parole poco fa addotte, dopo

dopo aver favellato in ciascuna pagina del disprezzo delle cose umane, vuole finalmente mostrare all' uomo qualche cosa di più sodo, e conchiude tutto il suo discorso con dirgli: *Temi Iddio, ed osserva i suoi comandamenti; perchè questo è tutto l' uomo: e sappi, che il Signore esaminerà nel suo Giudizio tutto quello, che noi avremo fatto di bene, o di male* (*a*). Dal che si vede, nell'uomo essere il tutto vano, se consideriamo ciò ch' egli dà al mondo; ma per lo contrario, tutto essere d' importanza, se consideriamo ciò ch' ei dee a Dio. Sì, tutto è vano nell' uomo, se si risguarda il corso della sua vita mortale; ma tutto è prezioso ed importante, se si considera il termine, ove questa va a finire, ed il conto, che ne convien rendere. In questo giorno dunque alla vista di quell' Altare e di quel sepolcro facciam riflessione alla prima ed all'ultima sentenza dell'Ecclesiaste; l'una, che mostra il niente dell' uomo, l'altra, che stabilisce la sua grandezza. Quel sepolcro ci accerti del nostro niente, purchè quell'Altare, in cui si offre cotidianamente per noi una vittima di un sì gran prezzo, c' insegni ad un tempo la nostra eccellenza. La Principessa, che noi piangiamo, sarà un veri-

(a) *Deum time, & mandata ejus observa: hoc est enim omnis homo: & cuncta, quæ fiunt, adducet Deus in judicium, pro omni errato, sive bonum, sive malum illud sit.* Eccle. ult. 13. 14.

dico testimonio dell'uno e dell'altro. Veggiamo ciò che una morte improvvisa le ha rapito; veggiamo ciò che una santa morte le ha dato. In tal maniera noi appareremo a disprezzare ciò ch'ella ha lasciato senza pena, affine di collocare tutta la nostra stima in ciò che fu da lei abbracciato con tanto ardore, quando l'anima sua scevera da tutt' i sentimenti della terra, e piena del Cielo, a cui era vicina, ha veduta del tutto manifesta la luce. Queste sono le verità, di cui debbo trattare; verità, che ho credute degne di essere proposte ad un sì gran Principe, ed alla più illustre adunanza dell'Universo.

Noi tutti moriamo, dicea quella donna, di cui la Scrittura lodò la prudenza nel secondo Libro de' Re, *Noi tutti moriamo, ed andiamo di continuo al sepolcro, come l'acque che si perdono, nè più ritornano* (*a*). In fatti noi tutti siamo simili ad acque correnti. Sia pure quanto si vuole ragguardevole ed eminente il grado, onde gli uomini si lusingano, che tutti hanno una stessa origine, e questa origine è vile. I loro anni si sospingono successivamente a guisa di onde: non cessano mai di scorrere; finchè finalmente dopo aver fatto un poco più di romore, e traversato un poco più di paese, gli uni e gli altri tutti vanno insieme a confondersi in un abisso, ove non si cono-

sco-

(a) *Omnes morimur, & quasi aquæ dilabimur in terram, quæ non revertuntur*. 3. Reg. 14. 14.

ſcono più, nè Principi, nè Re, nè tutte quelle altre illuſtri qualità, che diſtinguono gli uomini; ſimili appunto a quei fiumi tanto celebri, i quali rimangono ſenza nome e ſenza gloria, quando ſi vanno a confondere nell' Oceano colle acque più ſconoſciute.

Ed in fatti, o Signori, ſe alcuna coſa potea ſollevare gli uomini ſopra la loro natural debolezza; ſe la origine, che ci è comune, ammetteſſe una qualche diſtinzione ſoda e durevole tra quelli, che Iddio ha formati della terra medeſima: che vi ſarebbe di più diſtinto nell'Univerſo, della Principeſſa, di cui parlo? Tutto quello, che poſſono fare non ſolamente la naſcita e la fortuna, ma eziandio le grandi prerogative dello ſpirito per la elevazione di una Principeſſa, truovaſi adunato e poi annichilato nella noſtra. Da qualunque lato io ſegua le tracce della ſua glorioſa origine, non diſcopro che Re, e da per tutto ſono abbagliato dallo ſplendore delle Corone più Auguſte. Io veggo la Caſa di Francia, la maggiore per certo di tutto il mondo, alla quale poſſono ben cedere ſenza invidia le Caſe più potenti dell' Univerſo, mentr'eſſe proccurano di trarre la loro gloria da queſta ſorgente. Io veggo i Re di Scozia, i Re d'Inghilterra, che hanno regnato da tanti ſecoli ſopra una delle più bellicoſe Nazioni dell'Univerſo, più per lo loro coraggio, che per l'autorità del loro Scettro. Ma queſta Principeſſa nata ſul Trono,

avea lo spirito ed il cuore più sublime della sua nascita. Gl'infortunj della sua casa non poterono abbatterla nella sua prima giovinezza; e sino d'allora in lei scorgevasi una grandezza affatto indipendente dalla fortuna. Noi dicevamo con gioja, che il Cielo l'avea cavata, quasi per miracolo, dalle mani de'nemici del Re suo padre per darla alla Francia: dono prezioso, inestimabile dono, se il possedimento ne fosse stato soltanto più durevole! Ma perchè viene ad interrompere il mio discorso una tal rimembranza? Ah, noi non possiamo fermare lo sguardo un momento sulla gloria della Principessa, senza che la morte non vi s'insinui di subito, per offuscare colla sua ombra ogni cosa! O morte, allontanati dal nostro pensiero, e permettici, che inganniamo per un poco di tempo la violenza del nostro dolore, col ricordarci della nostra allegrezza. Sovvengavi adunque, o Signori dell'ammirazione, che la Principessa d'Inghilterra dava a tutta la Corte. La vostra memoria ve la rappresenterà meglio con tutte le sue doti e colla sua incomparabil dolcezza, che non potranno far tutte le mie parole. Ella cresceva in mezzo alle benedizioni di tutt'i popoli, e gli anni, crescendo, le recavano nuove grazie. Imperciocchè la Regina sua Madre, di cui ella è stata mai sempre la consolazione, non l'amava più teneramente di quello, che l'amasse Anna di Spagna. Anna, voi già il sapete, o Signori, stimava oltre-

tremodo questa Principessa. Dopo averci data una Regina, sola capace per la sua pietà, e per le sue altre virtù Reali, di sostenere la riputazione di una zia così illustre, ella volea, per mettere nella sua famiglia ciò che di più grande avea l' Universo, che FILIPPO DI FRANCIA suo secondo figliuolo sposasse la Principessa ARRIGHETTA; e benchè il Re d' Inghilterra non meno prode che saggio, sapesse, che la Principessa sua sorella ricercata da tanti Re, potea far onore ad un Trono, la vide con allegrezza riempiere il secondo luogo di Francia, cui la dignità di un sì gran Regno può mettere a paragone co' primi del restante del mondo.

Che se il suo posto la distingueva, io ebbi ragione di dirvi, lei essere ancora più distinta in riguardo al suo merito. E qui potrei farvi osservare, ch' ella conoscea sì bene la bellezza delle opere d' ingegno, che ognuno credea di essere arrivato alla perfezione, quando gli era riuscito di piacere a MADAMA. Io potrei anche aggiugnere, che i più saggi ed i più periti ammiravano quell' ingegno vivo ed acuto, il quale animosamente intraprendea gli affari più rilevanti, e penetrava così agevolmente ne' più segreti maneggi. Ma perchè distendermi sopra una materia, ove posso dire ogni cosa in una parola? Il Re, il cui giudizio è una regola sempre sicura, stimò la capacità di questa Principessa, e colla sua stima l' ha

posta sopra tutt' i nostri elogj.

E pure, nè questa stima, nè tutte le altre grandi prerogative, hanno potuto alterar punto la sua modestia. Benchè ella fosse così illuminata, non si gloriò mai delle sue cognizioni, nè mai l' hanno abbagliata i suoi lumi. Fate giustizia al mio dire, o voi cui questa grande Principessa ha onorati della sua confidenza. Quale ingegno trovaste voi più elevato? ma quale ingegno più docile? Molti temendo di essere troppo facili, si rendono inflessibili alla ragione, e si ostinano contro ad essa; MADAMA però allontanavasi sempre sì dalla prosunzione che dalla debolezza, ugualmente stimabile, e perchè sapea conoscere i saggi consigli, e perchè sapea riceverli. Questi si fanno ben conoscere, quando se ne fa seriamente lo studio, il quale piacea tanto a questa Principessa. Nuovo genere di studio, e presso che incognito alle persone della sua età e del suo rango; aggiugniamo, se vi piace, del suo sesso. Ella indagava i suoi difetti; amava, che le ne fossero fatte lezioni sincere: contrassegno sicuro di un' anima grande, che tiene soggette le sue passioni, e che non teme d'investigare i suoi errori, con una segreta confidanza de' mezzi, ch'ella sente per correggergli e superarli. Quindi è che per avanzare nello studio della saviezza, tanto applicavasi alla lettura della Storia, la quale con ragione appellasi la saggia consigliera de' Principi. Quivi si vede, che i Re

i Re maggiori non hanno altro posto fuori di quello, che ad essi vien dato dalle loro virtù; e che degradati per sempre dalle mani della morte, vanno senza corte e senza equipaggio a soggettarsi al giudizio di tutt'i popoli e di tutt'i secoli. Quivi si conosce, che il lustro, il quale viene dall'adulazione, è superficiale; e che i falsi colori, benchè sia molto industriosa la mano, che gli applica, non hanno sussistenza veruna. Quivi appunto la nostra grande Principessa studiava quali debbano essere i doveri di coloro, la cui vita è il soggetto della Storia: quivi ella perdeva insensibilmente il gusto de' Romanzi e de' loro folli Eroi; e vogliosa di formare se stessa sul vero, disprezzava quelle fredde e pericolose finzioni. Così sotto un volto ridente, e sotto quell'aria di giovinezza, la quale parea non promettere se non giuochi, ella nascondeva un senno ed una serietà, di cui stupiva chiunque con lei conversava; imperocchè poteva ognuno senza timore confidarle i più importanti segreti. Stiano pure lontane dal commerzio e dalla società degli uomini, quelle anime deboli e sleali, le quali non sanno rattenere la loro lingua indiscreta. *Costoro*, dice il Savio, *sono simili ad una città senza mura, la quale è aperta per ogni lato* (a). O quanto incapace era MADAMA d'una tal debolezza! Nè la fallacia,

(a) *Sicut urbs patens & absque murorum ambitu; ita vir, qui non potest in loquendo cohibere spiritum suum*. Prov.25.28.

cia, nè l'intereſſe, nè la vanità, nè l'allettamento di un'adulazione delicata e di una dolce converſazione, la quale ſovente dilatando il cuore ne fa ſcappare il ſegreto, era capace di farle ſcoprire il ſuo; e la ſicurezza, che trovavaſi in queſta Principeſſa, la quale pel ſuo raro ingegno potea maneggiare grandi affari, era cagione, che le foſſero confidati i più rilevanti.

Nè penſaſte, che io da temerario interpetre de' ſegreti di Stato, voglia diſcorrere ſul viaggio d' Inghilterra; nè che imiti quei politici ſpeculativi, i quali diſpongono ſecondo le loro idee i Conſigli de' Re, e formano ſenza nulla ſaperne gli Annali del loro ſecolo. Io non parlerò di quel viaggio glorioſo, ſe non per dire, MADAMA piucchè mai eſſervi ſtata ammirata. Non ſi parlava che con giubbilo della bontà di queſta Principeſſa, la quale a diſpetto delle diſſenſioni troppo ordinarie nelle Corti, le guadagnò da principio gli animi di tutti. Non ſi potea laudare abbaſtanza la ſua incredibile deſterità nel trattare gli affari più delicati, nel guarire quelle diffidenze naſcoſte, che li tengono ſovente indeciſi, e nel terminare tutte le differenze, in un modo che conciliava i partiti più oppoſti. Ma chi potrebbe, ſenza piagnere, conſiderare i contraſſegni di ſtima e di tenerezza, che le diede il Re ſuo fratello? Queſto gran Re, aſſai più capace di eſſer moſſo dal merito che dal ſangue, non ſi ſaziava di ammirare l'eccellenti preroga-

ti-

tive di MADAMA. O piaga insanabile! ciò che fu in quel viaggio il motivo di un' ammirazione sì giusta, è divenuto per costesto Principe la cagione di un dolore eccessivo. Ah! perchè o PRINCIPESSA, degno vincolo de' due più gran Re del mondo, perchè mai siete stata così presto rapita? Questi due gran Re se la intendono insieme; ma non per altro che per opera di MADAMA: così le loro nobili inclinazioni concilieranno gli animi loro, e la virtù sarà tra essi una immortal mediatrice. Se però la loro unione nulla perde di sua costanza, noi piagneremo eternamente ch' ell' abbia perduto il suo condimento più dolce, e che una Principessa sì amabile a tutto l' Universo, caduta sia nel sepolcro, mentre che la confidenza di due Re così grandi, la sollevava al colmo della grandezza e della gloria.

Grandezza e Gloria! e possiamo udir noi ancora sì fatti nomi in questo trionfo di morte? No, Signori; io non posso più sostenere queste grandi parole, con cui l'arroganza umana procura d' ingannare se stessa, per non accorgersi del suo nulla. Egli è tempo di far vedere, che qualunque cosa, per quanto se le aggiunga al di fuori per farla apparir grande, è sempre di sua natura incapace di elevazione. Udite a questo proposito il raziocinio profondo, non di un Filosofo, che disputa in una Scuola, o di un Religioso, che medita in un Chiostro: io voglio confondere il mondo

do per mezzo di quelli, che il mondo più onora, per via di quelli, che meglio il conoſcono, nè gli voglio dare per convincerlo ſe non Dottori aſſiſi ſul Trono. *O Dio*, dice il Re Profeta, *voi avete fatti i miei giorni miſurabili; ed il mio eſſere è come un nulla dinanzi a voi* (a). Così è, o Criſtiani: tutto ciò che ſi miſura, finiſce; e tutto ciò ch'è nato per finire, non è del tutto uſcito del nulla, ove in breve è per ricadere. Se il noſtro eſſere, ſe la noſtra ſoſtanza è un nulla, tutto ciò che noi vi fabbrichiam ſopra, che può mai eſſere? Nè l'edifizio è più ſodo del fondamento, nè l'accidente attaccato all'eſſere, è più reale dell'eſſere ſteſſo. Ora mentre la natura ci tiene sì baſſi, che coſa può far la fortuna per ſollevarci? Cercate, immaginatevi tra gli uomini le diſtinzioni più rimarchevoli; voi non ne troverete alcuna, che ſia meglio ſegnata, nè che appariſca più reale di quella, che innalza il vittorioſo ſopra i vinti, cui egli vede ſteſi a' ſuoi piedi. E pure queſto vincitore, gonfio de' ſuoi titoli, caderà pure anch' egli a ſuo tempo tra le mani della morte. Allora quegl'infelici, che furono vinti, chiameranno alla lor compagnia il loro ſuperbo trionfatore; e del profondo de' loro ſepolcri uſcirà queſta voce, la quale fulmina ogni grandezza: *Eccoti ferito pur co-*

(a) *Ecce menſurabiles poſuiſti dies meos, & ſubſtantia mea tanquam nihilum ante te*. Pſal. 38. 6.

come noi; tu sei divenuto simile a noi (a). Non tenti adunque la fortuna di trarci dal nulla, nè d'innalzare la bassezza della nostra natura.

Ma forse in mancanza della fortuna, le doti dell'animo, le idee grandi, i vasti pensieri, potranno distinguerci dal restante degli uomini. Guardatevi bene dal crederlo, perchè tutt' i nostri pensieri, che non hanno Iddio per oggetto, sono soggetti alla morte. *Essi morranno*, dice il Re Profeta, *ed in quel giorno periranno tutt'i loro pensieri* (b). Cioè i pensieri de'Conquistatori, i pensieri de'Politici, che si saranno immaginati ne' lor gabinetti de'disegni, che abbracceranno tutto il Mondo: eglino si saranno muniti per ogni parte con infinite cautele; avranno in somma preveduta ogni cosa, fuori della loro morte, la quale porterà via in un momento tutt' i loro pensieri. Quindi è, che l'Ecclesiaste, il Re Salamone figliuolo del Re Davide, (perciocchè piacemi di farvi vedere la successione della stessa dottrina in un Trono medesimo) quindi è, dico, che l'Ecclesiaste facendo la enumerazione degl' inganni, che seducono i figliuoli degli uomini, vi comprende la stessa sapienza: *Io mi sono*, ei dice, *applicato alla Sapienza; ed ho veduto, questa pure essere una vanità*

(a) *Ecce tu vulneratus es, sicut & nos: nostri similis effectus es*. If. 14. 10.

(b) *In illa die peribunt omnes cogitationes eorum*. Psal. 145. 4.

tà (*a*); perchè vi ha una falsa sapienza, la quale contenendosi tra' limiti delle cose mortali, si seppellisce con esse nel niente. Il perchè io nulla ho fatto per MADAMA, quando vi ho rappresentate tante belle prerogative, che la rendevano ammirabile al mondo, e capace de' più alti disegni, a cui possa elevarsi una Principessa. Fino a tanto che io non cominci a raccontarvi ciò che la unì a Dio, una Principessa sì illustre non comparirà in questo discorso se non come un esempio il maggiore, che possa esser proposto, ed il più capace di persuadere agli ambiziosi, che non hanno verun mezzo per distinguersi, nè per la loro nascita, nè per la loro grandezza, nè per lo loro ingegno; poichè la morte, la quale pareggia ogni cosa, li domina per ogni lato con tanto imperio, e con una mano così pronta, e così sovrana abbatte le teste più riverite.

Considerate, o Signori, quelle grandi potenze, cui noi riguardiamo con occhio sì basso. Mentre noi tremiamo sotto la loro mano, Iddio le percuote per avvertirci (la loro elevazione n' è la cagione); ed ha per esse così poco riguardo, che non teme di sagrificarle alla istruzione del restante degli uomini. Non mormorate, o Cristiani; se MADAMA fu scelta per darci una tale istruzione.

(a) *Transivi ad contemplandam sapientiam ..... Et vidi quod tantum præcederet sapientia stultitiam, quantum differt lux a tenebris*. Eccle. 3. 12. 13.

ne. Nulla di male vi ha qui per lei; poichè come voi fra poco vedrete, Iddio la salva con quel colpo medesimo, che c'istruisce. Noi dovremo essere pur troppo convinti del nostro nulla; ma se a' nostri cuori ammaliati dall' amore del mondo, sono necessarj colpi improvvisi, questo è assai grande e molto terribile. O notte funesta! o notte orrenda, ove rimbombò d'improvviso, a guisa di tuono, questo spaventevole annunzio: MADAMA si muore, MADAMA è morta. Chi di noi non si sentì stordito a questo colpo, come se un qualche tragico accidente avesse desolata la propria famiglia? Al primo romore di un male sì strano, si accorse per ogni parte a San Clodoaldo; ognuno si truova in consternazione, trattone il cuore di questa Principessa. Da per tutto si odono grida; da per tutto si vede il dolore, la disperazione, e la immagine della morte. Il Re, la Regina, sua Altezza, tutta la Corte, tutto il Popolo, tutto è in iscompiglio, tutto è disperato; e parmi di vedere l'adempimento di quella sentenza del Profeta: *Il Re piagnerà, il Principe sarà desolato, ed al Popolo caderanno le mani, di dolore, e di stordimento* (a).

Ma ed i Principi ed i Popoli gemevano in vano. In vano sua Altezza, in vano lo stesso Re teneano MADAMA sì strettamente abbracciata. Allora essi potea-

(a) *Rex lugebit, & Princeps induetur mœrore, & manus populi terræ conturbabuntur*. Ezech. 7. 27.

teano dire l'un l'altro con S. Ambrogio: *Stringebam brachia; sed jam amiseram quam tenebam* (a): io serrava le braccia, ma già avea perduto ciò che tenea. La Principessa scappava loro tra sì teneri abbracciamenti; e la morte più potente ce la strappava da quelle mani Reali. E che adunque? doveva ella perire sì presto? Nella maggior parte degli uomini i cangiamenti fannosi a poco a poco; e la morte ordinariamente li dispone al suo ultimo colpo. E pure MADAMA è passata dal mattino alla sera, come l'erba de' campi. Nel mattino ella fioriva; con quali grazie, voi lo sapete: e la sera noi la vedemmo secca; e quelle forti espressioni, onde la Scrittura sacra esagera la incostanza delle cose umane, debbono essere per questa Principessa, sì precise e sì letterali. Ah noi componevamo la sua Storia, di tutto quello che si può pensare di più glorioso! Il passato ed il presente ci prometteva il futuro; ed ogni cosa potevasi attendere da tante prerogative eccellenti. Ella era per acquistarsi due potenti Regni con maniere piacevoli: sempre dolce, sempre pacifica, egualmente che generosa e benefica, il suo credito non vi sarebbe stato giammai odioso: non l'avreste punto veduta ricercare la gloria con un ardore inquieto e precipitoso; ma attenderla senza impazienza, come sicura di possederla. Quell'amore, ch'

(a) Orat. de Obit. Sat. fr.

ch' ella moſtrò così fedele pel Re ſino alla morte, gliene ſomminiſtrava i mezzi. E di vero la felicità de' noſtri giorni ſi è, che la ſtima ſi poſſa unir col dovere, e che ſi ami tanto il merito e la perſona del Principe, quanto ſe ne venera la Maeſtà e la potenza. Le inclinazioni di MADAMA non la ſpigneano con minor forza a compiere tutti gli altri ſuoi doveri. La eſtrema premura, ch' ell' avea per la gloria di ſua Altezza, non avea limiti. Mentre queſto gran Principe, calcando le orme dell' invincibile ſuo fratello, ſecondava con tanto valore, e proſpero ſuccedimento i ſuoi grandi ed eroici diſegni nella Campagna di Fiandra, incredibile era la gioja di queſta Principeſſa. In tal maniera le ſue generoſe inclinazioni la conducevano alla gloria per le vie, che il mondo truova più belle; e ſe qualche altra coſa mancava alla ſua felicità, eſſa tutto avrebbe guadagnato colla ſua ſoave condotta. Tal' era la Storia gradita, che noi facevamo per MADAMA; e per ridurre a perfezione queſti nobili diſegni, non altro ricercavaſi che la durazione della ſua vita; di cui però non crediamo eſſer conveniente l' affliggerci. Imperciocchè chi avrebbe potuto ſolamente penſare, che doveſſero mancare gli anni ad una giovinezza, che ſembrava così vivace? Tuttavolta per queſta via, ogni coſa ſi diſſipa in un momento. In vece della Storia di una bella vita, noi ſiamo coſtretti a fare la Storia di un' ammi-

rabile, ma funesta morte. In fatti, o Signori, nulla mai arrivò ad uguagliare la costanza dell' anima sua, nè quel coraggio pacifico, il quale senza fare veruno sforzo, si è trovato già, per natura, superiore agli accidenti più spaventosi. Sì, MADAMA fu dolce verso la morte, come lo era stata verso ad ognuno. Il suo gran cuore nè s'innaspriva nè corrucciavasi contra lei: ma neppure la minacciava con arroganza, contenta di mirarla senza commovimento, e di riceverla senza turbazione. Ma ella è pure infelice la nostra consolazione, poichè nulla ostante questo gran coraggio noi l'abbiamo perduta. Questa è la gran vanità delle cose umane. Dopo che coll' ultimo sforzo del nostro coraggio, abbiamo, per così dire, superata la morte, questa spegne in noi anche quel coraggio, con cui pare che la sfidiamo. Ecco, questa Principessa cotanto ammirata, e così amata; eccola, con tutto quel gran cuore, nello stato in cui ce l'ha lasciata la morte; anzi quel poco, che ora di lei apparisce, già è per mancare; quest' ombra di gloria già è per isvanirsi; e noi la vedremo fra poco spogliata eziandio di quel funebre ornamento. Ella è per discendere in quei luoghi oscuri, in quelle abitazioni sotterranee, per dormir quivi nella polvere co' Grandi della terra, come parla Giobbe; con quei Re, e con quei Principi annichilati, tra' quali appena può ella essere collocata, tanto calcati ci sono i posti, tanto pron-

pronta è la morte a riempiere que' luoghi. Ma qui ancora ci feduce la noftra immaginazione. La morte non ci lafcia tanto di corpo che poffa occupare un qualche luogo; e là non fi veggono che i fepolcri, i quali facciano una qualche figura. La noftra carne cangia in brieve natura: il noftro corpo prende un altro nome; anzi quello di cadavere, dice Tertulliano (*a*), non gli rimane lungo tempo, perchè ancora ci moftra una qualche forma umana; effa diviene un non so che, il quale non ha più nome in alcuna lingua; tanto egli è vero che in lui muore ogni cofa, fino quei termini funebri, ond'efprimevanfi i fuoi miferi avanzi.

In tal maniera la potenza divina, giuftamente irritata contra la noftra fuperbia, la riduce fino al niente; ed affine di agguagliare per fempre le condizioni, ella non fa di noi tutti che una fteffa cenere. Ora può egli fabbricarfi fopra quefte ruine? Può egli fondarfi un qualche gran difegno fopra quefto inevitabile fracaffamento delle cofe umane? Ma, che, o Signori? dunque ogni cofa è difperata per noi? Iddio, che atterra tutte le noftre grandezze fino a ridurle in polvere, non ci lafcia forfe alcuna fperanza? Egli, a' cui occhi nulla fi perde, e che fiegue tutte le particelle de'

E 2 no-

(a) *Cadit in originem terram & cadaveris nomen, in iſto quoque nomine peritura, in nullum inde jam nomen, in omnis jam vocabuli mortem.* Tertull. de Refurr. carn.

nostri corpi, in qualunque luogo più rimoto del mondo le getti la curruzione o il caso, vedrà forse irreparabilmente perire, ciò ch' egli stesso ha fatto capace di conoscerlo e di amarlo? E qui mi si presenta un nuovo ordine di cose: le ombre della morte si dissipano: *mi sono aperte le vie alla vera vita* (a). MADAMA non è più nel sepolcro; la morte, che parea distruggere il tutto, ha stabilita ogni cosa: ecco il segreto dell'Ecclesiaste, che io vi ho accennato sino dal principio di questo discorso; segreto che ora debbo svelarvi.

Fa di mestieri adunque riflettere, o Cristiani, che oltra la relazione, cui abbiamo per parte del corpo, colla natura mutabile e mortale, abbiamo per un'altra parte una relazione intima, ed un'affinità segreta con Dio; perchè Iddio stesso ha posto in noi un non so che, che può confessare la verità del di lui essere, adorarne la perfezione, ed ammirarne la pienezza; un non so che, che può sommettersi alla sua sovrana potenza, abbandonarsi alla sua incomprensibile ed alta sapienza, confidarsi nella sua bontà, temere la sua giustizia, sperare la sua eternità. Da questo lato, o Signori, se l'uomo crede avere in se un qualche principio d'innalzamento, non s'ingannerà. Imperciocchè essendo necessario, che ciascuna cosa si unisca al suo principio, avendo perciò detto l' Ecclesiaste: Ri-

(a) *Notas mihi fecisti vias vitæ*. Psal. 15. 10.

Ritorni il corpo alla terra, da cui fu tratto (a); in virtù dello stesso discorso conviene, che ciò che in noi porta il carattere divino, ciò ch' è capace di unirsi a Dio, vi sia pur richiamato (b). Ora ciò che dee ritornare a Dio, ch'è la grandezza primitiva ed essenziale, non è egli grande, e sublime? Il perchè quando vi ho detto, che la grandezza, e la gloria non erano tra noi, che nomi pomposi, voti di sentimento e di sostanza, io risguardava il cattivo uso, che noi facciamo di questi termini. Ma per dire la verità pura e schietta, questi nomi magnifici non furono inventati nè dall' errore nè dalla vanità; anzi noi non gli avremmo giammai trovati, se non ne avessimo portata la radice in noi stessi. Imperocchè come possono insorgere nel nulla queste nobili idee? Noi dunque non erriamo, servendoci di questi nomi; ma erriamo bensì, applicandogli ad oggetti che troppo ne sono indegni. S. Giangrisostomo ha bene intesa una tal verità, quando disse: *La gloria, le ricchezze, la nobiltà, la potenza, per gli uomini del mondo non sono che nomi: ma quanto a noi, se serviamo a Dio, saranno sostanza: per lo contrario la povertà, la ignominia, la morte sono cose per essi molto vere e reali; ma per noi non sono altro che nomi* (c); perchè quegli, che si unisce a Dio, non

(a) *Revertatur pulvis ad terram suam, unde erat.* Eccle. 12. 7.
(b) *Spiritus redeat ad Deum, qui dedit illum.* Ib.
(c) *Hom.* 13. *in Matt.*

non perde nè i suoi beni, nè il suo onore, nè la sua vita. Non vi maravigliate adunque, se l' Ecclesiaste dice sì di frequente. *Ogni cosa è vanità* (*a*). Egli si spiega: *Ogni cosa è vanità sotto il Sole* (*b*); cioè tutto ciò ch' è misurato dagli anni, tutto ciò ch'è sottoposto alla rapidità del tempo. Uscite del tempo, e della mutabilità; aspirate alla eternità: la vanità non vi terrà più soggetti. Non vi maravigliate, se lo stesso Ecclesiaste disprezza ogni cosa in noi sino la stessa sapienza (*c*); e s'egli nulla truova di migliore, che il gustare in pace il frutto della propria fatica (*d*). La sapienza, di cui egli parla in quel luogo, è quella sapienza stolta, ingegnosa nel tormentarsi, atta a sedurre se stessa, che si guasta nel presente, che s'inganna nell'avvenire, che con molti discorsi, e grandi sforzi non altro fa che inutilmente consumarsi, adunando cose, cui porta via il vento. *Ah!* esclama questo saggio Re, *vi ha egli cosa che sia più vana?* (*e*) E non ha egli ragione di preferire la semplicità di una vita privata, che gusta dolcemente, ed innocentemente quel poco di bene, che ci dà la natura, alle cure, ed alle inquietudini degli avari, a' sogni torbidi degli ambiziosi? Ma *questo ancora*, dic' egli, questo riposo, que-

(a) *Eccle.* 1. 2. 14.
(b) *Eccle.* 2. 11. 17.
(c) *Eccle.* 1. 17.
(d) *Ibid.* 2. 11. 14.
(e) *Et est quicquam tam vanum?* Eccle. 2. 17.

questa dolcezza di vita, *è una vanità* (a); perchè la morte turba, e rapisce ogni cosa. Lasciamo adunque, ch' egli disprezzi tutti gli stati di questa terra; perchè finalmente, da qualunque parte noi ci volgiamo, veggiamo sempre la morte in faccia, che cuopre di tenebre tutt' i nostri giorni più belli. Lasciamo, ch'egli agguagli lo stolto, ed il savio, ed anche (non temerò di dirlo altamente su questa Cattedra) lasciamogli confondere l' uomo colla bestia: *Unus interitus est hominis, & jumentorum* (b). In fatti finchè noi non abbiamo trovata la vera sapienza, finchè noi rimireremo l' uomo cogli occhi del corpo, senza scoprirvi coll' intelletto quel segreto principio di tutte le nostre azioni, il quale essendo capace di unirsi a Dio, dee necessariamente ritornarvi; che altro mai vedremo noi nella nostra vita se non stolte inquietudini? che altro vedremo noi nella nostra morte se non un vapor, che si esala, se non spiriti, che si consumano, se non macchine, che si sciolgono, che si sconcertano, che si riducono in pezzi? Annojati di queste vanità, cerchiamo ciò che vi ha in noi di grande, e di massiccio. Il Savio ce lo ha mostrato nelle ultime parole dell' Ecclesiaste; ed in brieve MADAMA cel farà conoscere nelle ultime azioni della sua vità. *Temi Iddio*, ed

E 4

(a) *Vidi quod hoc quoque esset vanitas*. Eccle. 1. 2. 11. Ibid. 7. 10.

(b) *Eccle.* 3. 19.

ed osserva i suoi Comandamenti: perchè questo è tutto l'uomo (a): come se dicesse: Non è l'uomo, che io disprezzo, non lo credete; ma le opinioni e gli errori, da cui sedotto l'uomo disonora se stesso. Volete voi sapere in una parola, che cosa sia l'uomo? Tutto il suo dovere, tutto il suo oggetto, tutta la sua natura si è il temere Iddio: ogni altra cosa fuori di questo è vanità; lo dico apertamente; ed ogni altra cosa non è l'uomo. Ecco ciò ch'è sodo e reale, e ciò che la morte non può rapire; perciocchè, soggiugne l'Ecclesiaste, *Iddio esaminerà nel suo giudizio tutto ciò, che avremo fatto di bene e di male*. Ora dunque egli è agevole il conciliare tutte le cose. Il Salmista dice, che *alla morte periranno tutt' i nostri pensieri*: sì, quelli che noi avremo lasciato correre dietro al mondo, la cui figura passa e va in fumo. Imperciocchè, sebbene il nostro spirito sia di natura immortale, egli abbandona però alla morte tutto ciò che consagra alle cose mortali: di modo che i nostri pensieri, che debbono essere incorruttibili per parte del loro principio, divengono transitorj per parte del loro oggetto. Volete voi salvare qualche cosa da questo naufragio cotanto inevitabile, e così universale? Date a Dio i vostri affetti: niuna forza vi rapirà ciò che avrete depositato in quelle mani divine. Voi potrete disprezzare

(a) *Eccle.* 12. 13.

re arditamente la morte ad esempio della nostra Eroina Cristiana. Ma affine di trarre da un esempio sì bello tutta la istruzione, che ci può dare, consideriamo attentamente la condotta di Dio intorno a lei, e adoriamo in questa Principessa il misterio della Predestinazione, e della Grazia.

Voi sapete, che tutta la vita Cristiana, che tutta l'opera della nostra salute è una serie continua di misericordie: ma il fedele Interpetre del misterio della Grazia, voglio dire il grande Agostino, m'insegna questa vera, e soda Teologia, che nella prima Grazia, e nell'ultima, la Grazia si mostra Grazia: cioè, che nella vocazione, che ci previene, e nella perseveranza finale, che ci corona, la bontà, che ci salva, si fa conoscere tutta gratuita, e tutta pura. In fatti, poichè noi cangiamo due volte stato, passando primamente dalle tenebre alla luce, e di poi dalla luce imperfetta della Fede alla luce consumata della Gloria; poichè la vocazione è quella, che c'inspira la Fede, e la perseveranza è quella, che ci conduce alla Gloria: piacque alla divina bontà di distinguersi nel principio di questi due stati, con una impressione illustre e particolare, affinchè confessassimo, che tutta la vita Cristiana, e nel tempo che spera, e nel tempo che gode, è un miracolo della Grazia. Ed oh come mai questi due principali momenti della Grazia furono ben dimostrati dalle maraviglie, che Iddio ha operate per la salu-

salute eterna di ARRIGHETTA D' INGHILTERRA! Per darla alla Chiesa, convenne rovesciare tutto un gran Regno. La grandezza della Casa, dond'ella è uscita, non éra per essa-lei, che un impegno più stretto nello scisma de' suoi Maggiori; diciamo, degli ultimi de' suoi Maggiori; poichè tutti gli altri predecessori, rimontando fino a' primi tempi, furono sì pii, e sì cattolici. Ma se le Leggi dello Stato si oppongono alla sua eterna salute, Iddio sconvolgerà tutto lo Stato per liberarla da queste leggi. Egli cotanto stima le anime, che commuove il Cielo e la terra, per partorire i suoi Eletti; e come nulla gli è sì caro quanto questi figliuoli della sua eterna dilezione, quanto queste membra inseparabili dal suo diletto Figliuolo, nulla risparmia purchè li salvi. La nostra Principessa è perseguitata prima di nascere, abbandonata subito che fu posta al mondo, tolta, nascendo, alla pietà di una Madre Cattolica, schiava fino dalla sua culla de' nemici implacabili della sua Casa; e ciò ch'è più deplorabile, schiava de' nemici della Chiesa; e conseguentemente destinata in primo luogo per la sua nascita gloriosa, e di poi per la sua cattività infelice, all'errore ed alla eresia. Ma il sigillo di Dio era sopra di lei. Ella potea dire col Profeta: *Il mio padre, e la mia madre mi hanno abbandonata; ma il Signore mi ha ricevuta sotto la sua protezione* (a). Abbandonata da

(a) *Psal.* 26. 10.

da tutta la terra fino dalla mia nascita, *io fui come gettata tra le braccia della sua provvidenza paterna; e fino dal ventre di mia madre, egli si dichiarò mio Dio* (a). A questo custode fedele commise la Regina sua madre questo prezioso deposito, nè fu punto delusa nella sua confidanza. Due anni dopo, un accidente inaspettato, e quasi miracoloso liberò la Principessa dalle mani de' ribelli. Ad onta di tutte le procelle dell' Oceano, e delle agitazioni più violente della Terra, prendendola Iddio sulle sue ali, come l' Aquila prende i suoi piccini, egli stesso portolla in questo Regno, egli stesso la posò nel seno della Regina sua madre, o piuttosto nel seno della Chiesa Cattolica. Quivi ella imparò le massime della vera pietà, non tanto per le istruzioni, che vi ricevea, quanto per li vivi esempj di quella grande, e religiosa Regina. Ella imitò le sue pie liberalità. Le sue limosine sempre abbondanti si sono sparse principalmente sopra i Cattolici d' Inghilterra, de' quali ella fu protettrice fedele. Degna figliuola di S. Eduardo, e di S. Luigi, ella con tutto il suo cuore attaccossi alla fede di questi due gran Regi. Chi potrebbe abbastanza spiegare il zelo, ond' ella ardea per lo stabilimento di questa Fede nel Regno d' Inghilterra, ove ancora conservansi tante preziose memorie? Noi sappiamo, ch' ella non temette di esporre la sua vita, per un disegno sì pio:

(a) *Psal.* 21. 11.

pio: ed il Cielo ce l'ha rapita! O Dio! o mirabili disposizioni della vostra eterna Provvidenza? Permettetemi, o Signore, di considerare tremando i vostri santi consigli e terribili. Non sono forse per ancora compiuti i tempi di confusione? ritrovasi forse ancora dinanzi agli occhi vostri quel peccato, il quale fece, che cedessero a malnate passioni le vostre sante virtù? o pure non l'avete voi forse abbastanza purito colla cecità di più di un secolo? Ci rapite voi ARRIGHETTA per un effetto dello stesso giudizio, che abbreviò i giorni della Regina Maria, ed il suo Regno alla Chiesa sì favorabile; ovvero volete voi trionfar solo? e togliendoci i mezzi, onde si lusingavano i nostri desiderj, ne riservate voi di segreti allo Stato, ed alla Casa d'Inghilterra ne' tempi stabiliti dalla vostra Predestinazione eterna? Che che ne sia, o grande Iddio, ricevete in questo giorno le beate primizie nella persona di questa Principessa. Possa seguire l'esempio della sua fede tutta la sua Casa, e tutto il Regno. Quel gran Re, che illustrò con tante virtù il Trono de' suoi maggiori, e fa lodare tutto giorno la mano divina, che come per miracolo ve lo ha stabilito, non disapproverà il nostro zelo, se desideriamo dinanzi a Dio, ch'egli, e che tutt'i suoi popoli sieno simili a noi: *Opto apud Deum, non tantum te, sed etiam omnes fieri tales, qualis & ego sum* (*a*). Questo desiderio è fat-

(*a*) *Act.* 26. 29.

fatto per li Re, e San Paolo essendo prigione, lo fece la prima volta in grazia del Re Agrippa; ma S. Paolo n'eccettuava le sue catene, *exceptis vinculis his:* e noi desideriamo principalmente, che la Inghilterra troppo libera nella sua credenza, troppo licenziosa ne'suoi sentimenti, sia incatenata come noi da quei beati legami, che impediscono alla superbia umana l'errore ne'suoi pensieri, cattivandola sotto l'autorità dello Spirito Santo e della Chiesa.

Dopo avervi esposto il primo effetto della Grazia di Gesucristo nella nostra Principessa, restami ora, o Signori, il farvi considerar l'ultimo, che coronerà tutti gli altri. In virtù di questa ultima grazia la morte cangia natura per li Cristiani; poichè laddove parea, lei esser fatta per ispogliarci di tutto, ella comincia, come dice l'Apostolo, a vestirci, e ci assicura eternamente il possedimento de'veri beni. Sinchè siamo trattenuti in quest'abitazione mortale, noi viviamo soggetti a' cangiamenti; perchè, se mi permettete così parlare, questa è la Legge del paese, in cui abitiamo: anzi noi non possediamo alcun bene, neppure nell'ordine della Grazia, il quale non possiamo perdere un momento dopo, per la mutabilità naturale de'nostri desiderj. Ma subito che per noi cessa il numerare le ore, ed il misurare la nostra vita co'giorni e cogli anni, usciti delle figure, che passano, e delle ombre, che spariscono, noi arriviamo al regno della verità, ove siamo liberi dal-

la

la Legge de' cangiamenti. Allora l' anima nostra non è più in pericolo: le nostre risoluzioni non più vacillano: la morte, o piuttosto la Grazia della perseveranza finale, ha la forza di fissarle, e di farle immutabili; e siccome il Testamento di Gesucristo, per cui egli dassi a noi, è confermato per sempre, secondo la legge de' Testamenti, e la dottrina dell' Apostolo, colla morte di questo divino Testatore; così la morte del fedele fa, che il beato Testamento, per cui dal canto nostro ci diamo al Salvatore, divenga irrevocabile. Dunque, o Signori, se io vi faccio vedere un' altra volta, MADAMA vicina a morte, nulla temerete per lei: benchè la morte vi apparisca crudele, ella per questa volta non dee servire, che per compiere l' opera della Grazia, e suggellare in questa Principessa il consiglio della sua Predestinazione eterna. Veggiamo per tanto questo ultimo contrasto, ma, replico, non temiamo. Nulla di debole si vegga per parte nostra in una sì forte azione: non disonoriamo colle nostre lagrime una sì bella vittoria. Volete voi vedere, quanto potente sia stata la Grazia, che ha fatto trionfare MADAMA? Considerate quanto terribile sia stata la morte. Questa primieramente ha più di forza sopra una Principessa, che ha tanto da perdere. Quanti anni non è ella per rapire ad una tal giovanezza! quanta gloria non toglie ad un tal merito! In oltre può ella venire più pronta, o in a-

spet-

ſpetto più crudele? Egli è un adunare tutte le ſue forze, egli è un mettere inſieme quanto ha di più terribile, l'unire, com'ella fa, a' più vivi dolori l'aſſalto più inaſpettato. Ma benchè ſenza minacciare, e ſenz'avvertire ella faccia ſentire tutta la ſua forza ſino dal primo colpo, truova però apparecchiata la Principeſſa. La Grazia più efficace l'ha già poſta in diſeſa. Nè la gloria, nè la giovanezza otterranno un ſoſpiro. Un diſpiacere immenſo de' ſuoi peccati non le permette il rammarico di altra coſa. Ella domanda il Crociſiſſo, ſopra cui avea veduta ſpirare la Regina ſua avola, come per raccorvi le impreſſioni di coſtanza e di pietà, che quell'anima veramente criſtiana cogli ultimi ſoſpiri laſciate vi aveva. Alla viſta di un sì grande oggetto, non aſpettate da queſta Principeſſa diſcorſi ſtudiati e magnifici: qui non altro ſcorgeſi, che una ſanta ſemplicità. *O mio Dio*, eſclama ella, *perchè non ho io poſta ſempre in voi la mia confidanza?* Ella ſi affligge, ſi anima, confeſſa umilmente, e con tutt' i ſentimenti di un profondo dolore, che da queſto giorno ſolamente comincia a conoſcere Iddio, non chiamando conoſcerlo, il riſguardare alcun poco ancora il mondo. Quanto ella ci apparve mai ſuperiore a que' codardi Criſtiani, che s'immaginano di accelerare la loro morte, quando preparano la lor confeſſione; che non ricevono i ſanti Sagramenti ſe non per forza! degni al certo di ricevere per loro condan-

dannagione quel misterio di pietà, cui non ricevono, che con ripugnanza. MADAMA chiama i Sacerdoti, anzi che i Medici. Ella domanda da se stessa i Sagramenti della Chiesa, la Penitenza con compunzione; la Eucaristia con timore, e poi con fiducia; la santa Unzione de' moribondi con una pia sollecitudine. In vece di essere spaventata, ella vuole riceverla con cognizione: ascolta la spiegazione di quelle sante cerimonie di quelle preci apostoliche; le quali per una spezie di allettamento divino sospendono i dolori più violenti, e fanno dimenticare la morte (l'ho veduto io di frequente) a chi le ascolta con fede: essa le accompagna, vi si conforma, e presenta pacificamente il suo corpo a quell'Olio sacro, o piuttosto al Sangue di Gesù, che scorre sì abbondevolmente con quel prezioso licore. Non crediate, che i suoi dolori eccessivi, ed insoffribili abbiano punto turbata la sua grand'anima. Ah! io d'ora innanzi non voglio tanto ammirare gli uomini valorosi, ed i conquistatori. MADAMA mi ha fatta conoscere la verità di questa sentenza del Savio: *Il paziente vale meglio che il forte; e quegli, che doma il suo cuore, vale meglio di quello che prende Città* (*a*). Quanto non fu ella padrona del suo? Con quale tranquillità non ha ella soddisfatto a tutt'i suoi doveri? Richiamate alla vostra mente ciò

(a) *Melior est patiens viro forti: & qui dominatur animo suo, expugnatore urbium*. Prov. 16. 32.

ciò ch' ella disse a S. A. Ch' energia ! che tenerezza ! O parole, che si vedevano uscire dell'abbondanza di un cuore, che si sente superiore ad ogni cosa; parole, che la morte presente, e Iddio più presente ancora, hanno consecrate, sincere espressioni di un'anima, la quale vicina essendo al Cielo, nulla dee più alla Terra che la verità: voi viverete eternamente nella memoria degli uomini, ma sopra il tutto voi viverete eternamente nel cuore di quel gran Principe. Madama non può più resistere alle lagrime, che le si veggono cadere dagli occhi. Invincibile in qualunque altro incontro, ella è costretta qui a cedere. Essa priega S. A., che si ritiri, perchè non vuole più sentire alcuna tenerezza, se non per quel Dio crocifisso, che le stende le braccia. Che abbiamo noi allora veduto? che abbiamo udito? Ella conformavasi agli ordini di Dio; gli offeriva i suoi patimenti in espiazione delle sue colpe; professava altamente la Fede Cattolica, e la Risurrezione de' morti, preziosa consolazione de' fedeli morienti; eccitava il zelo di quelli, ch'ella avea chiamati per eccitare se stessa, nè volea che cessassero un momento dal discorrerle delle verità cristiane. Desiderò mille volte di essere immersa nel Sangue dell'Agnello: questo era un nuovo linguaggio, che la Grazia le insegnava. Noi non vedevamo in lei nè quella ostentazione, con cui si vuole ingannare gli altri; nè que' movimenti di un' anima spaventata, ce

cui l'uomo inganna se stesso. Tutto era semplice, tutto era sodo, tutto tranquillo; tutto usciva di un'anima sommessa, e di una sorgente santificata dallo Spirito Santo.

In tale stato, o Signori, che dovevamo noi domandare a Dio per questa Principessa, se non che la stabilisse nel bene, e conservasse in lei i doni della sua Grazia? Il grande Iddio ci esaudiva: ma sovente, dice Sant' Agostino, esaudendoci inganna felicemente la nostr' attenzione. La Principessa era stabilita nel bene in un modo più eminente di quello, che intendevamo. Non volendo Iddio più esporre alle illusioni del mondo i sentimenti di una pietà sì sincera, egli fece ciò che dice il Savio: *Si è affrettato* (In fatti, che prestezza! in nove ore l'opera si è compiuta.) *Si è affrettato di trarla dal mezzo delle iniquità* (*a*). Ecco dice il grande Sant' Ambrogio, la maraviglia della morte ne' Cristiani. Ella non finisce la loro vita: non finisce se non i loro peccati, ed i pericoli, a cui sono esposti (*b*). Noi ci lagnammo, che la morte nemica de' frutti, cui ci promettea la Principessa, gli abbia distrutti nel fiore; ed abbia cancellato, per così dire, sotto lo stesso pennello un quadro, che avanzavasi alla perfezione con una incredibile celerità, i cui primi lineamenti; il cui solo dise-gno

(a) *Properavit educere de medio iniquitatum*. Sap. 4. 14.

(b) *Finis factus est erroris, quia culpa, non natura defecit*. De bono mortis.

gno mostrava già tanta grandezza. Cangiamo adesso linguaggio: non più diciamo, che la morte abbia d'improvviso trattenuto il corso della più bella vita del mondo, e della Storia, che cominciavasi più nobilmente di ogni altra: diciamo anzi, ch'ella pose fine a' maggiori pericoli, da cui possa essere assalita un'anima Cristiana. E per non parlare qui delle tentazioni infinite, che assalgono ad ogni passo la debolezza umana, di qual pericolo non sarebbe stata a questa Principessa la sua propria gloria? Sì dico la gloria: Che vi ha pel Cristiano, che sia più pernizioso e più mortale? che lusinga più pericolosa? che fumo più capace di far volgere i capi migliori? Considerate la Principessa; rappresentatevi quello spirito, che diffuso per tutto il suo esteriore ne rendea le grazie sì vive: tutto era spirito, tutto era bontà. Affabile verso di tutti con decoro, ella sapea stimare gli uni senza recar dispiacere agli altri; e benchè il merito fosse distinto, la debolezza non si sentiva sdegnata. Quando alcuno trattava con lei, parea, ch'ella si fosse dimenticata della sua nobiltà, per non reggersi, che colla sua ragione. Niuno quasi accorgeasi di parlare ad una persona così elevata: sentiva solamente nel fondo del proprio cuore, che avrebbe voluto renderle centuplicata la grandezza, di cui ella con maniere così gentili spogliavasi. Fedele nelle sue parole, incapace di simulazione, sicura a' suoi amici, col lume, e colla rettitudi-

 ne

ne del suo spirito, essa li metteva a coperto dalle ombre vane, nè lasciava loro temere altro che i proprj falli. Gratissima a' servigj, amava di prevenire le ingiurie co' benefizj; sensitiva nel riceverle, ma facile a perdonarle. Che dirò io della sua liberalità? Ella dava non solamente con allegrezza, ma con altezza d'animo, che dimostrava insieme, e il disprezzo del dono, e la stima della persona. Innalzava e facea stimare i suoi doni, quando con parole che commovevano, e quando ancora col suo silenzio; e quest' arte di dare così piacevole, ch'ella avea praticata sì bene per tutto il corso della sua vita, l'ha conservata, lo so, fino tra le braccia della morte. Con sì grandi, e sì amabili prerogative, chi avrebbe potuto negarle la sua ammirazione? Ma col suo credito, colla sua potenza, chi non avrebbe voluto unirsi a lei? Non era ella per guadagnarsi ogni cuore? vale a dire la sola cosa, che hanno a guadagnare coloro, cui pare che tutto diano e la nascita e la fortuna; e se quest' alta elevazione è un orrido precipizio per li Cristiani, non posso io dire, o Signori, per servirmi delle gagliarde espressioni del più grave tra gli Storici, *ch'ella era per essere precipitata nella gloria* (a)? Imperciocchè qual' altra creatura fu mai più atta ad essere l'idolo del mondo? ma quegl' idoli, che il mondo adora, a quante dilicate tentazioni non sono esposti? La glo-

(a) *In ipsam gloriam præceps agebatur.*

gloria; nol niego, le difende da alcune debolezze; ma le difende forse la gloria dalla gloria medesima? non adorano elleno segretamente se stesse? non vogliono essere forse adorate? che non hanno a temere dal loro amor proprio? che può negare a se la fiacchezza umana, mentre il mondo le accorda ogni cosa? Non si appara quivi forse a far servire all'ambizione, alla politica, alla grandezza, e la virtù e la religione, ed il nome di Dio? La moderazione, che il mondo affetta, non soffoca i movimenti della vanità: questa non serve che ad occultargli; e quanto più ama ella di comparire, tanto più schiavo fa il cuore de' sentimenti più dilicati, e più pericolosi della falsa gloria. Nulla più stima l'uomo che se medesimo, e dice nel fondo del proprio cuore: *Io sono, e fuori di me nulla vi ha sulla terra* (*a*). In tale stato, o Signori, non è forse un pericolo il vivere? non è forse una grazia il morire? Che non dee temere l'uomo da' suoi vizj, se cotanto pericolose sono le buone prerogative? Non è dunque un benefizio di Dio, l'aver lui abbreviate le tentazioni, accorciando i giorni della nostra Principessa? l'averla tolta alla sua propria gloria, prima che questa gloria eccessiva ponesse in pericolo la sua moderazione? Che importa che la sua vita sia stata sì brieve? non può esser mai lungo, ciò che dee finire. Quando noi non numerassimo le sue con-

(a) *Ego sum, & præter me non est altera*. If. 47. 10.

confeſſioni più eſatte, i ſuoi diſcorſi di divozione più frequenti, la ſua applicazione più intenſa alla pietà negli ultimi tempi della ſua vita: quelle poche ore ſantamente paſſate tra' cimenti più aſpri, e ne' più puri ſentimenti del Criſtianeſimo, vagliono ſole a formare una età perfetta. Il tempo è ſtato brieve, il confeſſo; ma forte è ſtata la operazione della Grazia; ma la fedeltà dell'anima è ſtata perfetta. Egli è un effetto di un'arte conſumata, il ridurre in piccolo una grand'opera; e la Grazia, quella eccellente artefice, ſi compiace alcuna volta di racchiudere in un giorno la perfezione di una vita lunga. Io ſo che Iddio non vuole, che l'uomo ſi affidi a tali miracoli; ma ſe la ſtolta temerità degli uomini ſi abuſa de' ſuoi benefizj, il ſuo braccio perciò non è abbreviato, nè indebolita è la ſua mano. Spero per MADAMA in quella miſericordia, ch'ella ha sì ſinceramente, e sì umilmente invocata. Pare che Iddio non le abbia laſciata la mente libera ſino all'ultimo ſoſpiro, ſe non perchè duraſſero le teſtimonianze della ſua Fede. Amò ella morendo il Salvatore Gesù; le ſono mancate piuttoſto le braccia, che l'ardore di ſtrigner la Croce: io vidi la ſua mano languente cercare ancora cadendo nuove forze, per accoſtarſi alle labbra quel beato ſegno di noſtra Redenzione. Non è queſto un morire tra le braccia, e nel bacio del Signore? Ah! noi poſſiamo terminare il ſanto ſagrifizio pel ripoſo di

MA-

Madama, con una pia confidanza. Quel Gesù, in cui ha ella sperato, di cui ha ella portata la Croce nel suo corpo con dolori così crudeli, le darà anche il suo Sangue, ond' ella è già tutta tinta, tutta penetrata, mediante la partecipazione de' suoi sagramenti, e la comunione colle sue pene. Ma pregando per l' anima sua, o Cristiani, pensiamo a noi stessi. Che aspettiamo noi per convertirci? qual durezza è simile alla nostra, se un accidente sì strano, che dovrebbe commoverci fino al fondo dell' anima, non altro fa che stordirci per alcuni momenti? Aspettiamo noi forse, che Iddio risusciti morti per istruirci? Non è punto necessario, che i morti ritornino in vita, nè che alcuno esca del sepolcro: ciò che oggi entra nel sepolcro, dee bastare per convertirci. Imperciocchè se noi sappiamo conoscerci, confesseremo, o Cristiani, che le verità eterne sono molto bene stabilite: non abbiamo altro da opporre ad esse che debolezza, osiamo combatterle per passione, non per ragione. Se alcuna cosa impedisce, che queste sante, e salutari verità non regnino sopra di noi, la cagione si è, che il mondo ci trattiene; che i sensi c' incantano; che il presente ci seduce. E' egli necessario un altro spettacolo per disingannarci e de' sensi, e del presente, e del mondo? Potea la Provvidenza divina farci vedere nè più chiaramente nè con più forza la vanità delle cose umane? e se dopo un avvertimento così sensibile, s' indurano i

F 4 no-

nostri cuori, che altro le resta, se non che di punirci senza misericordia? Preveniamo un colpo così funesto, nè attendiamo sempre miracoli dalla Grazia. Nulla più spiace alla sovrana potenza, quanto il voler costrignerla con esempj, ed il farle una legge delle sue grazie, e de' suoi favori. Che vi ha dunque, o Cristiani, che possa impedirci il ricevere, senza dilazione, le sue inspirazioni? Che? l'allettamento de' sensi è egli sì forte, che nulla possiamo prevedere? Gli adoratori delle grandezze umane saranno forse contenti della loro fortuna, quando vedranno, che in un momento la loro gloria passerà al loro nome, i loro titoli a' loro sepolcri, i loro beni ad ingrati, e le loro dignità forse a' loro emoli? Che se noi siamo certi, che verrà un ultimo giorno, in cui la morte ci sforzerà a confessare tutt' i nostri errori, perchè non disprezzare per ragione, ciò che sarà necessario disprezzare un giorno per forza? e qual'è la nostra cecità, se correndo sempre verso il nostro fine, e morendo anzi che vivendo, attendiamo gli ultimi sospiri per concepire que' sentimenti, che il solo pensiero della morte ci dovrebbe inspirare ad ogni momento di nostra vita? Cominciate oggi a disprezzare i favori del mondo; e quante volte vi troverete in que' luoghi augusti, in que' superbi edifizj, a cui MADAMA dava uno splendore, che i vostri occhi ricercano ancora; quante volte risguardando quel gran posto, ch'ella oc-

occupava sì bene, vi accorgerete, ch'ella vi manca, pensate che quella gloria, che ammiravate, era il maggior suo pericolo in questa vita, e che nell' altra è divenuto il motivo di un esame rigoroso, in cui null' altro fu capace di sostenerla, se non quella sincera rassegnazione, ch'ella ebbe agli ordini di Dio, ed alle sante umiliazioni della Penitenza.

ORA-

ORAZIONE FUNEBRE
IN MORTE
DI MARIA TERESA D'AUSTRIA, INFANTE DI SPAGNA, Regina di Francia, e di Navarra.

Recitata in S. Dionigi il primo di Settembre 1683. alla presenza del SERENISSIMO DELFINO.

Sine macula enim sunt ante thronum Dei.

Eglino sono senza macchia dinanzi al Trono di Dio.

Parole dell'Apostolo San Giovanni nella sua Apocalisse. cap. 14. 5.

SERENISSIMO SIGNORE.

CHE adunanza ci fa comparire l'Apostolo S. Giovanni! Quel gran Profeta ci apre il Cielo, e la nostra fede vi scuopre *sul santo monte di Sion*, nella parte più sublime della Gerusalemme beata, l'Agnello, che toglie il peccato del mondo, con una compagnia degna di lui. Questi sono quelli, di cui sta scritto nel principio dell'Apocalisse: *Vi ha nella Chiesa di Sardi un piccolo nu-*

numero di Fedeli, pauca nomina, *i quali non hanno lordate le loro vesti* (*a*) ; quelle ricche vesti , onde furono adornati nel Battesimo; vesti, che nulla sono meno dello stesso Gesucristo, conforme a quello, che dice l' Apostolo : *Voi tutti*, *che foste battezzati*, *siete stati vestiti di Gesucristo* (*b*). Quel piccolo numero amato da Dio per la sua innocenza, e distinto, mercè la rarità di un dono così eccellente , ha saputo conservare questa veste preziosa, e la grazia del Battesimo . E qual sarà la ricompensa di una fedeltà così rara? *Essi camminano*, e' dice, *meco vestiti di bianco* , *perchè ne sono degni* (*c*) ; degni per la loro innocenza di portare nella eternità la livrea dell'Agnello senza macchia, e di camminare sempre con lui, perchè non l'hanno mai abbandonato, da che gli ha posti nella sua compagnia; anime pure ed innocenti; *anime vergini* , come le chiama S. Giovanni (*d*) nello stesso senso, che S. Paolo diceva a tutt' i Fedeli di Corinto: *Io vi ho promessi*, *come una Vergine pudica*, *ad un solo uomo*, *ch' è Gesucristo* (*e*). La vera castità dell'anima, la vera pudicizia cristiana è di vergognarsi del peccato, di non avere occhi nè amore che per Gesucristo, e di conservar sempre i proprj sensi esenti dalla corruzione del secolo . Ora in questa compagnia pura ed innocente, è stata posta la Regina: l'orrore, ch' ella ebbe sempre

(a) *Apoc.* 3. 4. (b) *Gal.* 3. 27. (c) *Apoc.* 3. 4.
(d) *Apoc.* 14. 4. (e) *Cor.* 11. 2.

pre del peccato le ha meritato un tale onore. La Fede, che penetra fino ne' Cieli, oggi ce la fa vedere in quella beata compagnia. Parmi già di ravvisare quella modestia, quella pace, quel raccoglimento, che noi vedevamo in lei dinanzi agli Altari, che inspirava rispetto verso Iddio, e verso lei: Iddio aggiugne a quelle sante disposizioni il trasporto di una gioja celeste. La morte non l'ha cangiata: quando non si voglia dire, che una bellezza immortale ha preso il luogo di una bellezza caduca e mortale. Quella viva bianchezza, simbolo della sua innocenza, e del candore dell'anima sua, non ha fatto, per dir così, che passare al di dentro, ove noi la veggiamo illustrata da una luce divina. *Ella cammina coll'Agnello, perchè n'è degna* (*a*). La sincerità del suo cuore senza finzione e senz'artifizio, la colloca nel numero di quelli, di cui S. Giovanni ha dette le parole, che precedono quelle del mio testo, che *nella loro bocca non si è trovata la bugia* (*b*), nè alcuna simulazione nella loro condotta: *ond'è, che si veggono senza macchia dinanzi al Trono di Dio* (*c*). In fatti ella è irreprensibile dinanzi a Dio, e dinanzi agli uomini: la mormorazione non può sindacare alcun tempo della sua vita, dalla sua infanzia fino alla sua morte: ed una gloria sì pura, ed una riputazione sì bella, è un profumo prezioso,

(a) *Apoc.* 3. 4. (b) *Ibid.* 14. 5.
(c) *Sine macula enim sunt ante thronum Dei.*

so, che rallegra il Cielo e la terra.

Aprite gli occhi, SERENISSIMO SIGNORE, a questo grande spettacolo. Poteva io meglio asciugare le vostre lagrime, quelle de'Principi, che vi circondano, e di questa Augusta adunanza, che col farvi vedere nel mezzo di quella splendidissima compagnia, ed in quello stato glorioso, una Madre sì cara e sì sospirata? LUIGI stesso, la cui costanza non può vincere i suoi giusti dolori, li troverebbe più dolci in questo pensiero. Ma ciò che dee essere la vostra consolazione, dee essere ancora, SERENISSIMO SIGNORE, il vostro esempio; e rapito dallo splendore immortale di una vita sempre sì regolata, e cotanto irreprensibile, dovete farne passare tutta la bellezza nella vostra.

Oh ella è pur cosa rara, o Cristiani, ella è pur, replico, cosa rara, il trovare tra gli uomini questa purezza! ma principalmente, ella è pur cosa rara il trovarla ne'Grandi! *Quelli, che voi vedete vestiti di una stola bianca*, dice S. Giovanni, *vengono da una grande afflizione* (a); affinchè intendessimo, che quella divina bianchezza si forma di ordinario sotto la croce, e di rado nello splendore delle grandezze umane troppo pieno di tentazione.

E pure egli è vero, o Signori, che Iddio per un miracolo della sua Grazia, si compiace di scegliere tra' Re, di queste anime pure. Tale fu S. Lui-

(a) *Apoc.* 7. 13.

Luigi, sempre puro e sempre santo fino dalla sua infanzia; e Maria Teresa sua figliuola ebbe da lui questo bel retaggio.

Consideriamo, o Signori, i disegni della Provvidenza, ed ammiriamo la bontà di Dio, che si diffonde sopra di noi, e sopra tutt' i popoli, nella predestinazione di questa Principessa. Iddio l' ha sublimata al fasto delle umane grandezze, affine di rendere la purezza, e la perpetua regolarità della sua vita, più luminosa e più esemplare. Così la sua vita e la sua morte, ugualmente piene di santità, e di grazia, divengono la istruzione del genere umano. Il nostro secolo non ne potea ricevere di più perfetta, perchè ovunque avesse rivolto lo sguardo, non mai vide in una sì alta elevazione una simile purità: e questa rara e maravigliosa unione sarà quella, che noi dovremo considerare nelle due parti di questo discorso. Ecco in poche parole ciò che io debbo dire della più pia tra le Regine; e tale è il degno compendio del suo elogio: Nulla vi ha che di augusto nella sua persona: Nulla vi ha che di puro nella sua vita. Accorrete, o popoli: venite a contemplare nel primo posto del mondo, la rara e maestosa bellezza di una virtù sempre costante. In una vita così uniforme, nulla importa a questa Principessa ove picchi la morte; non vi si vede luogo debole, per cui ella potesse temere di esser sorpresa: sempre vigilante, sempre attenta a

Dio

Dio ed alla sua salute, la sua morte sì precipitosa e sì orrida per noi, nulla di pericoloso avea per lei. Così la sua elevazione non ad altro servirà se non a far vedere a tutto l'Universo, come dal luogo più eminente, che si scuopra nel suo recinto , questa importante verità: che nulla vi ha di sodo nè di veramente grande tra gli uomini, quanto l'evitare il peccato; e, che la sola cautela contra gli assalti della morte, si è la innocenza della vita. Questa, o Signori, è la istruzione, che ci dà in questo sepolcro, o piuttosto dal più alto de'Cieli, la CRISTIANISSIMA PRINCIPESSA MARIA TERESA D'AUSTRIA, INFANTE DI SPAGNA, REGINA DI FRANCIA, E DI NAVARRA.

Io non ho bisogno di dirvi, essere Iddio quello, che dà le nascite grandi, i grandi matrimonj, i figliuoli, la posterità. Egli è, che disse ad Abramo: *I Re usciranno di voi* (*a*), e che fa dire dal suo Profeta a Davidde: *Il Signore vi farà una casa* (*b*). *Iddio, che di un solo uomo ha voluto formare tutto il genere umano*, come dice S. Paolo (*c*), e da questa sorgente comune *diffonderlo sopra tutta la terra*, ne ha veduti e predestinati sino dalla eternità i matrimonj, le divisioni, *segnando i tempi*, e'siegue, *e dando limiti all' abitazione degli uomini*, e finalmente un corso regolato a tutte queste cose. Iddio dunque è quegli, che ha voluto elevare la Regina per mezzo di un'

(a) *Gen.* 17. 6. (b) 2. *Reg.* 7. 1. (c) *Act.* 17. 24. 26.

un' augusta nascita ad un augusto matrimonio, affinchè la vedessimo onorata sopra tutte le donne del suo secolo, per essere stata amata, e stimata, e troppo presto, ah! sospirata dal maggiore di tutti gli uomini.

Quanto mai disprezzo io que' Filosofi, i quali misurando i consigli di Dio secondo i loro pensieri, non lo fanno autore, che di un certo ordine generale, donde il restante, come può, si discuopra! quasi ch' egli avesse, come noi, mire generali e confuse; e come se la sovrana Intelligenza potesse non comprendere ne' suoi disegni le cose particolari, che sole sussistono veramente. Non ne dubitiamo, o Cristiani. Iddio ha preparate nel suo consiglio eterno le prime famiglie, che sono la sorgente delle Nazioni, ed in tutte le Nazioni le qualità dominanti, che ne debbono far la fortuna. Egli ha in oltre ordinate nelle Nazioni le famiglie particolari, ond' elleno sono composte, ma principalmente quelle, che doveano governare queste Nazioni; ed ha ordinati massime in quelle famiglie tutti gli uomini, per cui esse dovevano o sollevarsi, o sostenersi, o atterrarsi.

Colla serie di questi consigli Iddio ha fatte nascere le due potenti Case, onde uscir dovea la Regina; quella di Francia, e quella d'Austria, di cui egli si serve per bilanciare le cose umane, fino a qual grado, e fino a qual tempo, egli lo sa, e noi lo ignoriamo.

Of-

Osservasi nella Scrittura; che Iddio dà alle Case Reali certi caratteri; come quello che i Siri, benchè nemici de' Re d'Israello, loro attribuivano con queste parole: *Noi abbiamo inteso, che i Re della Casa d'Israello sono clementi* (a).

Io qui non esaminerò i caratteri particolari, che furono dati alle Case di Francia e di Austria; e senza dire che si temeano più i consigli di quella di Austria, e che si trovava qualche cosa di più vigoroso nelle armi, e nel coraggio di quella di Francia; ora che per una grazia particolare questi due caratteri si uniscono visibilmente in nostro favore, osseverò solamente ciò che formava l'allegrezza della Regina; ed è, che Iddio avea dato in retaggio a queste due Case, ond'ella è uscita, la pietà: di maniera che *santificata* intendete bene, cioè consegrata alla santità per la sua nascita, secondo la dottrina di S. Paolo, ella dicea con questo Apostolo: *Iddio, cui la mia famiglia sempre ha servito* (b); al quale io sono dedicata *da' miei maggiori* (c).

Che se vogliamo discendere al particolare dell' augusta Casa d'Austria, che si può egli vedere di più illustre della sua discendenza immediata, ove per lo spazio di quattrocento anni non si truovano, che Re ed Imperadori, ed una sì grande abbondanza di Case Reali con tanti Stati, e con tanti Regni, che da lungo tempo si è preveduto,

(a) 3. *Reg.* 20. 31. (b) 1. *Cor.* 8. 14.
(c) *Deus cui servio a progenitoribus.* 1. Tim. 1. 3.

ch'ella ne farebbe soprappiena?

Che occorre qui parlare della Cristianissima Casa di Francia, che per la sua nobile costituzione, è incapace di essere soggetta ad una famiglia straniera: ch'è sempre dominante nel suo capo: che sola in tutto l'Universo, ed in tutt'i secoli si vede dopo settecento anni di un Seggio Reale stabilito (senza numerare ciò che la grandezza di una origine così alta sa trovare, o immaginare a' curiosi osservatori delle antichità), che sola, dico, dopo tanti secoli si vede ancora nella sua forza e nel suo fiore, e sempre in possedimento del Regno più illustre che fosse giammai sotto al Sole, e dinanzi a Dio, e dinanzi agli uomini: dinanzi a Dio, di una purità inalterabile nella Fede: e dinanzi agli uomini, di una dignità sì grande, che ha potuto perdere l'Imperio, senza perdere nè la sua gloria nè il suo posto?

La Regina fu partecipe di questa grandezza, non solamente per la ricca, e bellicosa Casa di Borgogna, ma eziandio per Isabella di Francia sua Madre, degna figliuola di Arrigo il Grande, e per consenso della Spagna, la Regina migliore, come la più sospirata, ch'ella avesse giammai veduta sul Trono: infelice paragone di questa Principessa colla Regina sua figliuola! ella aveva appena quarantadue anni, quando fu pianta dalla Spagna; e per nostra disgrazia la vita di Maria Teresa ebbe un corso poco più lungo. Ma la sag-

saggia, la forte, la pia Isabella era debitrice di una parte della sua gloria agl' infortunj della Spagna, a cui si sa ch' ella trovò il rimedio con un zelo, e con tali consigli, che rianimarono i Grandi ed i popoli, e, se può dirsi, lo stesso Re. Non ci lagniamo, o Cristiani, che la Regina sua figliuola in uno stato più tranquillo dia un argomento meno vivo a' nostri discorsi; e contentiamoci di pensare, che in occasioni pure infelici, onde Iddio ci ha preservati, noi vi avremmo potuto trovare le stesse speranze.

Con quale applicazione, e con qual tenerezza, Filippo IV. suo padre non l'aveva allevata? Ella era considerata in Ispagna non come una Infante, ma come un Infante: imperciocchè così quivi si appella la Principessa, che viene riconosciuta come erede di tanti Regni. Su tal riflesso fu veduto d'intorno a lei, tutto ciò che la Spagna avea di più virtuoso e di più illustre. Ella si vide, per così dire, fino dalla sua infanzia tutta circondata di virtù; e vedeansi comparire in questa giovane Principessa belle prerogative più numerose delle Corone, ch' essa attendea. Così la educa Filippo per gli suoi Stati; Iddio, che ci ama, la destina a Luigi.

Cessate, o Principi e Potentati, di turbare colle vostre pretensioni il disegno di un tal Matrimonio. Ceda lo stesso Amore, che pare voler turbarlo. L' Amore può ben commuovere il cuore

degli Eroi del mondo: egli può ben follevarvi tempefte ed eccitarvi movimenti, che facciano tremare i Politici, e che diano fperanze agli ftolti: ma vi fono anime di un ordine fuperiore alle fue leggi, alle quali egli non può infpirare fentimenti indegni della lor dignità. Vi fono mifure prefe nel Cielo, ch'egli non può fconcertare, e la Infante non folamente per la fua augufta nafcita, ma eziandio per la fua virtù, e per la fua fama, è fola degna di Luigi.

Ella era *la donna prudente, ch' è data propriamente dal Signore*, come dice il Savio (a). Perchè *data propriamente dal Signore*; poichè il Signore è quegli, che dà ogni cofa? e qual'è quell' ammirabile prerogativa, la quale merita di effere attribuita in un modo sì particolare alla divina bontà? Bafta per intenderlo il confiderare ciò, che vaglia nelle Cafe la prudenza temperata di una donna faggia per foftenerle, per farvi finire nella pietà la vera faviezza, e per calmare paffioni violente, cui una pertinace refiftenza non altro farebbe che innafprire.

Ifola pacifica, ove fi debbono terminare le liti di due grand' Imperj, a cui fervi tu di confini: Ifola eternamente memorabile per le Conferenze di due grandi Miniftri, ove fi videro fcoperti tutt' i rigiri, e tutt'i fegreti di una politica sì diverfa; ove l' uomo dava pefo a fe fteffo colla fua len-

(a) *Prov.* 19. 14.

lentezza, e l'altro rendeasi superiore colla sua penetrazione: augusta giornata, ove due fiere Nazioni lungo tempo nemiche, ed allora riconciliate da Maria Teresa si avanzano su'loro confini, avendo alla testa i loro Re, non più per combattersi ma per abbracciarsi; ove questi due Re colla loro Corte di una grandezza, di una gentilezza, e di una magnificenza egualmente, che di una condotta così diversa, furono l'uno all'altro, ed a tutto l'Universo un sì grande spettacolo. Feste sacre, Matrimonio fortunato, Velo Nuziale, Benedizione, Sagrifizio; potessi io unire in questo giorno le vostre cerimonie, e le vostre pompe con queste pompe funebri, ed il colmo delle grandezze colle loro rovine! Allora la Spagna perdette ciò che guadagnavamo noi; ora e gli uni e gl'altri perdiamo ogni cosa: e Maria Teresa perisce per tutta la terra. La Spagna piagnea sola: ora che la Francia e la Spagna uniscono le loro lagrime, e ne versano torrenti, chi potrebbe impedirle? Ma se la Spagna piagnea la sua Infante, cui vedea salire sul Trono più glorioso dell'Universo, quali saranno i nostri gemiti alla vista di quel sepolcro, ove noi tutt' insieme non altro veggiamo, che l'inevitabile nulla delle umane grandezze? Tacciamo: che io non voglio da' vostri occhi le lagrime: Pongo i fondamenti delle istruzioni, che voglio imprimere ne' vostri cuori: imperciocchè la vanità delle cose umane tante vol-

te ſtabilita su queſta cattedra pur troppo ſi moſtra da ſe medeſima ſenza il ſoccorſo della mia voce in quello Scettro così preſto caduto da una mano così reale, ed in una sì ſublime Maeſtà sì velocemente dileguata.

Ma ciò che ne faceva il più vivo ſplendore, non ſi è per ancora veduto. Una Regina così grande per tanti titoli, diveniva più grande ogni giorno per le azioni eroiche del Re, e pel continuo accreſcimento della ſua gloria. Sotto lui la Francia imparò a conoſcerſi. Ella truova ora di aver tali forze, che i ſecoli precedenti ignoravano. L'ordine e la diſciplina militare ſi aumentano cogli eſerciti. Se i Franceſi poſſono tutto, la cagione ſi è, che il loro Re da per tutto è lor Capitano; e dopo ch' egli ha ſcelto il luogo principale, cui dee animare col ſuo valore, egli opera per ogni lato colla impreſſione di ſua virtù.

Non ſi è fatta giammai la guerra con più vigore: poichè diſprezzando le ſtagioni, egli ha tolta a' ſuoi nemici la ſteſſa difeſa. I Soldati riſparmiati ed eſpoſti, quando il biſogno il ricerca, marciano con fiducia ſotto a' ſuoi ſtendardi: niun fiume li trattiene, niun forte gli ſpaventa. Si sa che LUIGI, anzi che aſſediare, fulmina le città: il tutto è aperto alla ſua potenza.

I Politici non ſi arriſchiano di penetrare i ſuoi diſegni. Quando ei marcia, tutto credeſi ugualmente minacciato: un viaggio tranquillo diviene d'improv-

provviso una spedizione terribile a' suoi nemici. Gand cade, prima che si pensi a munirlo: Luigi vi arriva per lunghi giri; e la Regina, che lo accompagna nel cuor dell' Inverno, unisce al piacere di seguirlo, quello di servire segretamente a' suoi disegni.

Per le sollecitudini di un sì gran Re, la Francia tutta non è più, per così dire, che una sola fortezza, la quale mostra per ogni parte una fronte terribile. Coperta da tutt'i lati, ella è capace di tener la pace con sicurezza nel suo seno; ma è capace ancora di portare la guerra ovunque occorra, e di percuotere da vicino, e da lontano con una ugual forza. I nostri nemici il sanno ben dire; ed i nostri confederati hanno sentito, benchè assai lontani, quanto sia valida nel soccorrere la mano di Luigi.

Prima di lui, la Francia quasi senza navigli, in vano solcava i due mari: ora si veggono coperti da Levante a Ponente delle nostre flotte vittoriose, ed il coraggio Francese porta da per tutto il terrore col nome di Luigi. Tu cederai e caderai sotto questo vincitore, Algeri doviziosa delle spoglie della Cristianità. Tu avara dicevi nel tuo cuore: Io tengo il mare sotto le mie leggi, e le Nazioni sono la mia preda. L'agilità de'tuoi navigli ti accrescea la confidanza; ma ti vedrai assalita dentro delle tue mura, come un uccello rapace, il quale viene cercato tra' suoi nascondi-

gli, e nel ſuo nido, ove compartiſce il bottino a' ſuoi piccini. Già tu rendi i tuoi ſchiavi. Luigi ha ſpezzati quei ferri, onde opprimevi i ſuoi ſudditi, che ſono nati per eſſer liberi ſotto il glorioſo ſuo Imperio. Le tue caſe più non ſono, che un mucchio di pietre. Nel tuo brutale furore tu ti volgi contra te ſteſſa, nè ſai come sfogare la tua rabbia impotente. Ma noi vedremo il fine de' tuoi ladronecci. I Piloti attoniti gridano anticipatamente. *Chi è ſimile a Tiro? e pure ella ſi è uccisa in mezzo al mare* (a); e la navigazione è per divenire ſicura, mercè l'armi di Luigi.

La eloquenza è venuta meno nel lodare la ſaviezza delle ſue Leggi, e l'ordine de' ſuoi Erarj. Che non ſi è detto della ſua coſtanza, alla quale noi veggiamo cedere ſino il furor de' Duelli? La ſevera giuſtizia di Luigi unita alle ſue inclinazioni benefiche, fa che ami la Francia quell' autorità, ſotto cui felicemente riunita ella è tranquilla e vittorioſa. Chi vuol ſapere, quanto preſegga la ragione ne'conſigli di queſto Principe, baſta che porga le orecchie quando gli piace di ſpiegarne i motivi. Io qui potrei chiamare in teſtimonio i ſaggi Miniſtri delle Corti ſtraniere, che il truovano tanto convincente ne' ſuoi diſcorſi che terribile nelle ſue armi. La nobiltà delle ſue eſpreſſioni viene da quella de' ſuoi ſentimenti, e le ſue parole preciſe ſono la immagine dell' aggiuſtatez-

(a) *Ezech.* 27. 32.

tezza, che regna ne' suoi pensieri. Mentr' egli parla con tanta forza, una maravigliosa dolcezza gli concilia i cuori, e dà non so come un nuovo splendore alla Maestà ch' ella tempera.

Non dimentichiamo ciò, che formava l' allegrezza della Regina. Luigi è il sostegno della Religione: alla Religione fa egli servire le sue armi temute per mare e per terra. Ma pensiamo ch' ei non la stabilisce da per tutto al di fuori, se non perchè la fa regnare al di dentro, e nel mezzo del suo cuore. Là egli abbatte nemici più terribili di quelli, che tante Potenze gelose della sua grandezza, e la Europa tutta potrebbe armare contro a lui. I vostri veri nemici sono in noi stessi; e Luigi combatte questi più che tutti gli altri: Voi vedete cadere per ogni parte i Tempj della Eresia: ciò ch' egli atterra al di dentro, è un sacrifizio assai più gradito, e l' opera del Cristiano si è il distruggere le passioni, che farebbero de' nostri cuori un Tempio d' Idoli. Che servirebbe a Luigi l' aver estesa la sua gloria ovunque si stende il genere umano? Egli reputa un niente l'essere l' uomo, che gli altri uomini ammirano; egli vuol essere *l' uomo secondo il cuore di Dio*. E questa è la ragione, perchè Iddio il benedice. Tutto il genere umano accorda, nulla esservi di maggiore di quello ch' ei fa; quando non si voglia riputare maggiore ancora tutto ciò che non ha voluto fare, ed i limiti che ha posti alla sua potenza.

za. Adorate dunque, o gran Re, quello che vi fa regnare, che vi fa vincere, e che vi dà nella vittoria, nulla ostante l'orgoglio ch' ella ne inspira, sentimenti sì moderati. Possa la Cristianità aprire gli occhi, e conoscere il vendicatore, che Iddio le invia. Mentre (o miseria, o vergogna, o giusto gastigo de' nostri peccati!) mentre, dico, ch' ella è guastata dagl' Infedeli, che penetrano insino nelle sue viscere; che tarda ella a ricordarsi del gran LUIGI, che rinnovò nel cuore degl'Infedeli l'antica opinione, che hanno delle armi Francesi fatali alla lor tirannia, e con ispedizioni inudite divenne l' asilo dell' Austria, di cui era stato prima il terrore?

Aprite dunque gli occhi, o Cristiani, e mirate questo Eroe; di cui noi possiamo dire, come S. Paolino dicea del Gran Teodosio, che in LUIGI veggiamo *non un Re, ma un servo di Gesucristo, ed un Principe, che si rende superiore a tutti gli uomini più colla sua Fede, che colla sua Corona* (a).

La gloria di un tal Eroe, o Signori, dovea MARIA TERESA dividerla con se stessa in un modo particolare; poichè non contenta di avervi parte come compagna del suo Trono, non cessava di promuoverla colla perseveranza de' suoi voti.

Mentre che questo gran Re la rendea la più illustre di tutte le Regine, voi la facevate, SE-RE-

(a) *In Theodosio non Imperatorem sed Christi servum, nec regno sed fide Principem praedicamus*. Paul. ep. 9. ad Sev.

renissimo Signore, la più illustre di tutte le Madri. I vostri ossequj l' hanno consolata della perdita degli altri suoi figliuoli. Voi glieli avete renduti: ella si è veduta rinascere in quel Principe, che fa le vostre delizie e le nostre; ed ha trovata una figliuola degna di lui in quell' augusta Principessa, che col raro suo merito, egualmente che co' diritti di un sacro nodo, non forma con voi, che uno stesso cuore. Se noi l'abbiamo ammirata fino dal momento ch' ella comparve, il Re ha confermato il nostro giudizio; ed ora divenuta contra i suoi desiderj il principale ornamento di una Corte, di cui un sì gran Re è il sostegno, essa è la consolazione di tutta la Francia.

Così la nostra Regina felice per la sua nascita, che le rendea come ereditaria la pietà egualmente, che la grandezza, felice per la sua santa educazione, pel suo matrimonio, per la gloria, e per l'amore di un sì gran Re, pel merito e per gli ossequj de' suoi figliuoli, e per la venerazione di tutt' i popoli, nulla vedea sulla terra, che non fosse inferiore a lei. Sollevate ora, o Signore, i miei pensieri e la mia voce. Possa io rappresentare a questa augusta Udienza la incomparabile bellezza di un' anima, in cui avete sempre abitato; di un'anima, che non ha mai *contristato il vostro santo Spirito* (a), che non ha mai perduto *il gu-*

(a) *Ephes.* 4. 30.

gusto del dono celeste (*a*): affinchè noi peccatori infelici cominciamo a versare sopra noi stessi un torrente di lagrime; e rapiti da' casti allettamenti della innocenza, non mai cessiamo dal piagnere amaramente la perdita.

Quando si vede nel Vangelo la pecorella perduta (*b*), preferita dal buon Pastore a tutto il restante del gregge; quando vi si legge quel felice ritorno del Prodigo ritrovato, e quel trasporto di un padre intenerito, il quale mette in allegrezza tutta la sua famiglia: vi ha un forte motivo per verità, o Cristiani, di credere, che la penitenza sia preferita alla stessa innocenza, e che il Prodigo ritornato riceva maggiori grazie, che il Primogenito, il quale non è mai fuggito dalla casa paterna. Egli è però il primogenito; e le poche parole, che gli dice il suo padre, gli fanno ben intendere, ch' egli non ha perduti i suoi vantaggi: *Mio figlio*, ei gli dice, *voi siete sempre meco; e tutto ciò ch' è di me, è di voi* (*c*). Questa sentenza non viene quasi spiegata nelle Cattedre, perchè quasi mai non si truova ne' costumi questa inviolabile fedeltà. Contuttociò spieghiamola ora, poichè il nostro illustre argomento vi ci conduce, avendo questa una perfetta conformità col nostro testo. Una eccellente dottrina di S. Tommaso ce la fa intendere, e concilia ogni cosa. Iddio dimostra più amore al giusto sempre fedele: egli ne di-

(a) *Ebr.* 6. 4. (b) *Luc.* 15. 4. 20. (c) *Luc.* 31.

dimostra più ancora al peccatore riconciliato, ma in due diverse maniere. L'uno apparirà più favorito, se si considera ciò ch'egli è; e l'altro, se si osserva donde sia uscito. Iddio conserva un maggior dono al giusto: egli libera il peccatore da un maggior male. Il giusto comparirà più favorito, se si misura il suo merito; ed il peccatore più amato, se si considera la sua indegnità. Lo stesso padre del Prodigo spiega questo misterio: *Mio figlio, voi siete sempre meco; e tutto ciò ch' è di me, è di voi* (*a*): così egli dice a quello, cui conserva un maggior dono. *Conveniva fare allegrezza, perchè il vostro fratello era morto, ed è risuscitato* (*b*): così egli parla di quello, cui libera da un maggiore abisso di mali. Così appunto i cuori sono sorpresi da un'allegrezza improvvisa per la grazia inaspettata di un bel giorno d' inverno, il quale dopo un tempo piovoso viene a rallegrar di repente la faccia del mondo: ma non per tanto a questo si preferisce la costante serenità di una stagione più mite: e se ci è permesso lo spiegare i sentimenti del Salvatore con sentimenti umani, egli si muove più sensibilmente sopra i peccatori convertiti, che sono la sua nuova conquista; ma riserba una familiarità più dolce a' giusti, che sono i suoi antichi e perpetui amici: poichè s' egli dice parlando del Prodigo: *Gli sia restituita la prima stola* (*c*); a lui però non dice: *Voi siete sempre*

(a) *Ibid.* 15. 31. (b) *Luc.* 32. (c) *Ibid.* 22.

pre meco; ovvero, come il replica S. Giovanni nella sua Apocalisse: *Eglino sono sempre coll'Agnello, e compariscono senza macchia dinanzi al suo trono* (a).

In qual maniera si conservi una tal purità in questo luogo di tentazioni, e tra le illusioni delle grandezze del mondo, voi lo apparerete dalla Regina. Ella è di quelli, di cui il Figliuolo di Dio s'è espresso nell'Apocalisse: *Quegli, che sarà vittorioso, sarà da me fatto come una colonna nel tempio di Dio* (b). Egli ne sarà l'ornamento; egli ne sarà il sostegno; egli sarà eminente, sarà costante. Ecco già una qualche immagine della Regina. *Egli non uscirà mai del Tempio* (c). Immobile come una colonna, egli avrà la sua dimora stabile nella Casa del Signore, nè mai ne sarà separato da veruna colpa. *Io lo farò*, dice Gesucristo, e questa è l'opera della mia grazia. Ma come stabilirà egli questa colonna? Udite, ecco il misterio: e *Scriverò sopra*, siegue il Salvatore: io alzerò la colonna, ma nel tempo stesso vi porrò sopra una memorabile iscrizione. Ah, che cosa scriverete, o Signore? Tre nomi solamente, affinchè la iscrizione sia breve ad un tempo e magnifica. *Io ci scriverò*, ei dice, *il nome del mio Dio, ed il nome della Città del mio Dio, della nuova* Ge-

(a) *Sine macula sunt ante thronum Dei*. Apoc. 14. 4. 5.
(b) *Faciam illum columnam in templo Dei mei*. Apoc. 3. 12.
(c) *Foras non egredietur amplius*.

Gerusalemme, *ed il mio nome nuovo* (*a*). Questi nomi, come la continuazione il farà vedere, significano una fede viva nell' interiore, le pratiche esteriori di una pietà nelle sante osservanze della Chiesa, e la frequenza de' santi Sagramenti: tre mezzi di conservare la innocenza, ed il compendio della vita della nostra santa Principessa. Voi vedrete scritte sulla colonna, e leggerete nella sua iscrizione le cagioni della sua fermezza; e di subito *Io ci scriverò*, ei dice, *il nome del mio Dio*, inspirandole una Fede viva. Per mezzo di una tal Fede, o Signori, il nome di Dio è impresso profondamente ne' nostri cuori. Una fede viva è il fondamento della stabilità, che noi ammiriamo: imperciocchè donde vengono le nostre incostanze se non dalla nostra fede vacillante? Perchè questo fondamento è poco sodo, noi temiamo di fabbricarvi sopra, e camminiamo con piè dubbioso nella via della Virtù. La fede sola può assodare lo spirito vacillante: perciocchè udite le prerogative, che le dà S. Paolo (*b*): *La Fede*, dic' egli, *è una sostanza*, un sodo fondamento, un fermo sostegno. Ma di che? di ciò che si vede nel mondo? Come mai dare una consistenza, o per parlare con S. Paolo, *una sostanza*, ed un corpo, ad un'ombra fugace? La Fede adunque è un sostegno, ma delle cose, che *si debbono sperare*. E che altro soggiu-

(a) *Apoc.* 3.
(b) *Fides sperandarum substantia rerum*. Hebr. 11. 6.

giugne egli (*a*)? *La Fede è una piena persuasione di ciò che non appare*. La fede dee avere in se la presunzione certa. Voi non l'avete, direte voi: ne so la cagione; questa si è, perchè temete di averla, in vece di domandarla a Dio che la dà. Il perchè tutti vanno in rovina i vostri costumi, ed i vostri sensi troppo pronti a decidersi strascinano sì di leggieri la vostra ragione irresoluta ed incerta. E che vuol dire questa piena persuasione, di cui parla l'Apostolo, se non, com'ei dice altrove, una sommessione *dell' intelletto affatto schiavo* (*b*) all'autorità di un Dio, che parla? Considerate la pia Regina dinanzi agli Altari: vedete com'ella è sopraffatta dalla presenza di Dio: ella non viene conosciuta per la sua comitiva, ma per la sua attenzione, e per quella rispettosa immobilità, che non le permette neppure di alzare gli occhi. Il Sagramento adorabile avvicinasi: ah! la fede del Centurione ammirata dal medesimo Salvatore non fu più viva, nè disse egli con più di umiltà: *Io non sono degno* (*c*). Osservate, com'ella si percuota quel petto innocente, come si accusi de' più leggieri peccati, come abbassi quel Capo augusto, dinanzi a cui s'inchina l'Universo. La terra sua origine e sua sepoltura, non è tuttavia bassa abbastanza per riceverla: ella vorrebbe tutta annientarsi dinanzi alla Maestà del Re de' Re. Iddio median-

(a) *Argumentum non apparentium*.
(b) 2. *Cor*. 10. 5. (c) *Matt*. 8. 8.

diante una Fede viva le imprime nel fondo del cuore ciò che diceva Isaia : *Cercate antri profondi, nascondetevi nelle aperture della terra dinanzi alla faccia del Signore, e dinanzi alla gloria di una sì alta Maestà (a).*

Non vi maravigliate adunque, s'ella è così umile sul Trono. O spettacolo maraviglioso, che sorprende il Cielo e la terra! Voi siete ora per vedere una Regina, che ad esempio di Davidde, impugna per ogni lato la sua propria grandezza, e tutto il fasto, che questa inspira: voi vedrete nelle parole di quel gran Re il vivo ritratto della Regina, e ne verrete a conoscere tutt'i sentimenti. *O Signore, il mio cuore non si è punto insuperbito (b).* Ecco l'orgoglio assalito nella sua sorgente. *I miei sguardi non si sono elevati (c).* Ecco la ostentazione, ed il fasto depresso. Ah! Signore, io non ebbi quell' interiore, per cui l' uomo non può gettare gli occhi sopra i mortali di vil condizione, e che fa dire all'anima arrogante: *Non vi ha altri fuori di me sulla terra (d).* Quanto mai non era nemica la pia Regina di quegli alteri sguardi? ed in una sì alta elevazione chi vide apparire nella nostra Principessa o il minimo sentimento di superbia, o il minimo segno di disprezzo?

(a) *Is.* 2. 10.
(b) *Domine non est exaltatum cor meum.* Psal. 11. 7.
(c) *Neque elati sunt oculi mei.*
(d) Is. 11. 7.

zo? Davidde siegue: *Io non ho vasti pensieri, nè mi trattengo in quelle maraviglie, che mi passano per la mente* (*a*). Egli qui riprende gli eccessi, in cui cadono naturalmente i grandi. La superbia, che *ascende sempre* (*b*), dopo aver portate le sue pretensioni a ciò che ha di più sodo, o piuttosto di meno ruinoso la umana grandezza, innalza i suoi pensieri, sicchè diventano stravaganti, e ne forma temerariamente di quelli, che sono insensati: come facea quel Re superbo (degna figura dell'Angiolo rubelle) allorchè dicea nel suo cuore: *Io mi solleverò sopra le nubi; collocherò il mio trono su gli astri, e sarò simile all'Altissimo* (*c*). Io non mi perdo punto, dice Davidde, in tali eccessi, ed ecco l'orgoglio disprezzato ne' suoi traviamenti. Ma dopo averlo così abbattuto ovunque parea, che si volesse innalzare, Davidde lo atterra affatto con queste parole: *Se io non ebbi umili sentimenti, ed esaltai il mio cuore* (*d*); ovvero come traduce S. Girolamo: *Se non ho fatto tacere l'anima mia* (*e*): se non ho imposto silenzio a quei gonfj pensieri, che si presentano di continuo per gonfiare i nostri cuori. E finalmente così conchiude questo bel Salmo: *L'anima mia*, ei dice, *è stata*, *come un bambino*

(a) *Neque ambulavi in magnis, neque in mirabilibus super me.*
(b) *Psal.* 73. 23.
(c) *Is.* 14. 14.
(d) *Si non humiliter sentiebam.*
(e) *Si non silere feci animam meam.*

bino slattato (*a*). Io ſtaccai me ſteſſo dalle dolcezze della gloria umana, poco capaci di ſoſtenermi, per dare al mio ſpirito un nodrimento più ſodo. Così l' anima ſuperiore ſignoreggia per ogni lato queſta imperioſa grandezza, nè più le laſcia d' ora innanzi verun luogo. Davidde non diede mai più bella battaglia. No, Fratelli miei, i Filiſtei ſconfitti, e gli ſteſſi orſi sbranati dalle ſue mani nulla ſono in paragone della ſua grandezza, ch' egli ha domata. Ma la ſanta Principeſſa, che noi lodiamo, l' ha uguagliato nella gloria di un sì bel trionfo.

Ella ſeppe però impreſtare ſe al mondo con tutta la dignità, cui eſigea la ſua grandezza. I Re, appunto come il Sole, non hanno ricevuto in vano lo ſplendore, che li circonda: queſto è neceſſario al genere umano, ed eſſi debbono sì per la pace, che per l' ornamento dell' Univerſo ſoſtenere una maeſtà, la quale non è che un raggio di quella di Dio. Egli era facile alla Regina il far uſo d' una grandezza, ch' erale naturale. Ella era nata in una Corte, ove la maeſtà dilettaſi di apparire con tutto il ſuo treno, e da un Padre, che ſeppe conſervare con una grazia, come con una particolar geloſia, ciò che in Iſpagna vien detto i coſtumi di qualità, e le convenienze del Palazzo. Ma eſſa meglio amava di moderar la maeſtà,

(a) *Sicut ablactatus ad matrem ſuam, ſic ablactata eſt anima mea.*

ftà, e di annichilarla dinanzi a Dio, che di farla risplendere dinanzi agli uomini. Quindi è, che la vedeano correre agli Altari, per gustarvi con Davidde un umile riposo, ed internarsi nel suo Oratorio, ove nulla ostante il tumulto della Corte, trovava il Carmelo di Elia, il Deserto di Giovanni, ed il Monte sì sovente testimonio de' gemiti di Gesù.

Io appresi da S. Agostino, che *l' anima attenta fa di se stessa una solitudine* (a). Ma, Fratelli miei, non ci lusinghiamo: conviene saper dare a noi stessi alcune ore di una solitudine reale, se vogliamo conservare le forze dell'anima. E qui dobbiamo ammirare la inviolabile fedeltà, che a Dio mantenea la Regina. Nè i divertimenti, nè le fatiche de' viaggi, nè veruna occupazione le facea perdere quelle ore particolari, ch'ella destinava alla meditazione, ed alla orazione. Sarebbe ella stata così perseverante in questo esercizio, se non vi avesse gustata la manna nascosta, *cui niuno conosce, se non quegli, che ne sente le sante dolcezze* (b)? Quivi ella dicea con Davidde: *La vostra serva, o Signore, ha trovato il suo cuore per farvi questa preghiera* (c). Ove andate voi, cuori erranti? E che? anche nel tempo della orazione vi lasciate andar vagando la vostra immaginazione? i vostri ambiziosi pensieri vi ritornano dinanzi a Dio? que-

sti

(a) *Gignit enim sibi ipsa mentis intentio solitudinem.*
(b) *Apoc.* 3. 17. (c) *Invenit servus tuus cor suum.* 2. Reg. 7. 7 z.

sti sono il soggetto delle vostre preghiere? Per un effetto dello stesso trasporto, che vi fa parlare agli uomini delle vostre pretensioni, voi venite a parlarne anche a Dio per far servire il Cielo e la terra a' vostri interessi. Così la vostra ambizione, cui la preghiera doveva estinguere, vi si riscalda: fuoco molto diverso da quello, che Davidde sentiva *accendersi nella sua meditazione* (*a*). Ah! poteste piuttosto dire con questo gran Re, e colla pia Regina, cui onoriamo: *Il vostro servo, o Signore, ha trovato il suo cuore*. Io richiamai questo fuggitivo; ed eccolo tutto dinanzi a voi.

Angiolo santo (*b*), che assistevate alla orazione di questa santa Principessa, e che portavate quell' incenso sopra le nubi, per farlo bruciare sull' Altare, che S. Giovanni ha veduto nel Cielo: raccontateci gli ardori di quel cuore ferito dall'amore divino: mostrateci quei torrenti di lagrime, che la Regina versava dinanzi a Dio per li suoi peccati. E che? adunque, le anime innocenti hanno esse ancora i gemiti, e le amarezze della penitenza? Sì, senza dubbio, poichè sta scritto, che *nulla è puro sopra la terra* (*c*); e che *quegli, il quale dice che non pecca, inganna se stesso* (*d*). Ma questo dicesi de' peccati leggieri, leggieri in paragone, il confesso: leggieri in se stessi; la Regina non ne conosce alcuno di questa natura. Questo è il ca-

(a) *Psal.* 38. 6. (b) *Apoc.* 8. 3.
(c) *Job.* 15. 19. (d) 1. *Job.* 1. 8.

rattere di ogni anima, ch'è innocente. La minima ombra si discerne sopra quei vestimenti, che non furono per ancora imbrattati; e la loro viva bianchezza ne scopre tutte le macchie. Intorno a questo punto io trovo i Cristiani assai dotti. Cristiano, tu sai appieno la distinzione de' peccati veniali da' mortali. Ma dimmi di grazia, non basterà forse il nome comune di peccato, perchè tu detesti e gli uni, e gli altri? Sai tu, che quei peccati, che pajono leggieri, divengono gravi per la loro moltitudine a cagione delle funeste disposizioni, che mettono nelle coscienze? Così insegnano concordemente tutt' i santi Dottori, dopo S. Agostino, e S. Gregorio. Sai tu, che i peccati, che sarebbero veniali pel loro oggetto, possono divenire mortali pel troppo attacco? Tali appunto divengono i piaceri innocenti, secondo la dottrina de' Santi: ed essi soli hanno potuto dannare il Ricco malvagio, per essere stati troppo gustati. Ma chi è quegli, che sappia il grado necessario, per inspirar loro questo veleno mortale? e non è questa una delle ragioni, per cui Davidde esclama (*a*): *Chi può conoscere i proprj peccati?* Oh quanto adunque io detesto la tua vana scienza, e la tua sottigliezza maligna, anima temeraria, che così arditamente decidi: Questo peccato, cui commetto, fuor di ogni dubbio è veniale. L'anima veramente pura non è sì dotta. La Regina sa in generale,

(a) *Delicta quis intelligit?* Psal. 18. 13.

le, che vi sono peccati veniali, perchè la Fede lo insegna: ma la fede non le insegna, che tali sieno i suoi. Due cose vi faranno vedere l'eminente grado della sua virtù. Noi lo sappiamo, o Cristiani, nè siamo per dar lodi false dinanzi a questi Altari. Ella disse sovente con quella beata semplicità, che l'era comune con tutt' i Santi, ch' ella non comprendea, come il Cristiano potesse commettere volontariamente un solo peccato, per picciolo che questo fosse. Ella dunque non dicea: Questo peccato è veniale; ma dicea, Questo è peccato: ed il suo cuore innocente si sollevava. Ma conciosiachè la umana fralezza cada sempre in un qualche peccato, ella non dicea: Questo è leggiero; ma, replico, ella dicea: Questo è peccato. Ed allora compunta de'suoi, se accadeva un qualche infortunio alla sua persona, alla sua famiglia, allo Stato, se ne accusava ella sola. Ma quali infortunj, direte voi, in quella grandezza, ed in un sì lungo corso di prosperità? Voi dunque credete, che i dispiaceri, ed i più mortali dolori non si occultino sotto alla porpora? o che un Regno sia un rimedio universale a tutt' i mali, un balsamo, che gli addolcisca, un allettamento, che li sospenda? laddove per un consiglio della divina Provvidenza, la quale sa dare alle condizioni più elevate il loro contrappeso, quella grandezza, che noi miriamo di lontano come una qualche cosa sopra l'uomo, muove meno chi vi è nato, o con-

fonde se stessa nella sua abbondanza: anzi formasi tra le grandezze una nuova sensibilità per li dispiaceri, il cui colpo riesce tanto più acerbo, quanto l'uòmo è meno preparato a sostenerlo.

Egli è vero, che gli uomini si accorgono meno di questa infelice delicatezza nelle anime virtuose. Queste vengono credute insensibili, perchè non solamente sanno tacere, ma sagrificare ancora le loro pene segrete. Il Padre celeste però si compiace di mirarle in un tal segreto; e sapendo egli ad esse preparare la loro croce, vi misura in oltre la lor ricompensa. Credete voi, che la Regina potesse essere tranquilla in quelle famose Campagne, che incessantemente arrecavanci tanti annunzj ammirabili? No, miei Signori: ella sempre tremava, perchè vedea sempre quella vita preziosa, da cui dipendea la sua, troppo facilmente arrischiata. Voi avete veduti i suoi terrori. Vi parlerò io delle sue perdite, e della morte de' suoi cari figliuoli? Questi tutti le hanno lacerato il cuore. Rappresentiamoci quel giovane Principe, cui parea che le Grazie avessero formato colle lor mani. Perdonatemi quest'espressioni. Parmi di vedere ancora cader questo fiore. Allora tristo messaggiere di un avvenimento così funesto, fui ancora il testimonio, vedendo il Re e la Regina, da una parte del dolore più vivo, e dall'altra de' gemiti più forti, e sotto forme diverse, io vidi un'afflizione eccessiva. Ma vidi ancora dall' una, e dall'

e dall' altra parte la Fede ugualmente vittoriosa: vidi il Sagrifizio gradito dell' Anima umiliata sotto la mano di Dio, e due vittime Reali sagrificare concordemente il lor proprio cuore.

Potrò io adesso considerare la minaccia terribile del Cielo irritato, allorchè parve voler percuotere per sì lungo tempo questo medesimo Delfino, nostra più cara speranza? Perdonatemi, o Signori, perdonatemi, se io rinnovo i vostri spaventi. Egli è ben necessario, ed io il posso dire, che faccia a me stesso questa violenza, poichè non posso mostrare se non a questo prezzo la costanza della Regina. Noi vedemmo allora in questa Principessa, nel mezzo de' timori di una Madre la Fede di una Cristiana. Noi vedemmo un Abramo pronto a sagrificare Isacco, ed alcuni lineamenti di Maria, quando offerì il suo Gesù. Non temiamo punto di dirlo, poichè un Dio non si è fatto uomo, se non per adunare d' intorno a lui esempj per tutti gli stati. La Regina piena di fede non si propone un modello minore di Maria: Iddio a lei rende pure il suo unico figliuolo, ch' essa gli offre, con un cuore stracciato ma sommesso, e vuole che noi siamo debitori un' altra volta per un sì gran bene.

Non s' inganna punto, o Cristiani, chi attribuisce alla orazione ogni cosa. Iddio, che la inspira, nulla può negarle. *Un Re*, dice Davidde, *non si salva per mezzo de' suoi eserciti; nè il potente si*

sal-

ſalva col ſuo valore (*a*). Così pure non ſi debbono attribuire i buni ſucceſſi a' ſaggi conſigli. *Nel cuore dell' uomo*, dice il Savio, *inſorgono molti penſieri* (*b*): confeſſate l'agitazione, ed i penſieri incerti degli umani conſigli. *Ma*, ei ſiegue, *la volontà del Signore rimane ferma:* e mentre che gli uomini deliberano, egli non eſeguiſce ſe non ciò che riſolve: *Il terribile*, il potente, *che toglie*, quando gli piace, *lo ſpirito de' Principi* (*c*), laſcialo pure ad eſſi, quando vuole, per più confondergli, *e coglierli nelle loro vane accortezze* (*d*). *Imperciocchè non vi ha prudenza, non vi ha ſaviezza, non vi ha conſiglio contra il Signore* (*e*). I Maccabei erano valoroſi: e pure ſta ſcritto, che *combatteano colle loro orazioni* (*f*), più che colle loro armi: certi e ſicuri, per, eſempio di Mosè, che le mani elevate a Dio ſconfiggono più battaglioni, che non fanno quelle, che percuotono. Quando tutto cedeva a LUIGI, e che noi credemmo veder ritornare il tempo de' miracoli, ove le mura cadevano al romore delle trombe, tutt' i popoli gettavano gli occhi ſu la Regina, e credeano veder partire dal ſuo oratorio il fulmine, che atterrava tante città.

Che ſe Iddio concede alle orazioni le proſperità temporali, molto più concede loro i veri beni,

(a) *Pſal.* 32. 10. (b) *Prov.* 19. 2. (c) *Pſal.* 75. 12.
(d) *Job.* 5. 13. (e) 1. *Cor.* 3. 19.; *Prov.* 21. 31.
(f) *Per orationes congreſſi ſunt.* 2. Mach. 15. 25.

ni, cioè le virtù. Queste sono il vero frutto di un'anima unita a Dio per mezzo della Orazione. La Orazione, che ce le ottiene, c'insegna a praticarle, non solamente come necessarie, ma in oltre come ricevute *dal Padre de' lumi*, *da cui discende sopra di noi ogni dono perfetto* (*a*): e quivi sta il colmo della perfezione, perchè questo è il fondamento della umiltà. In tal modo Maria Teresa trasse colla Orazione tutte le virtù nell' anima sua. Sino dalla sua prima giovanezza ella fu tra' tumulti di una Corte molto agitata, la consolazione ed il solo sostegno della vecchiezza inferma del Re suo padre. La Regina sua suocera, nulla ostante questo nome odioso, trovò in lei non solamente un rispetto, ma eziandio una tenerezza, cui nè il tempo, nè la lontananza poterono mai alterare: imperciocchè ora ella piagne inconsolabilmente. Che cuore, che rispetto, che sommessione non ebbe ella pel Re? sempre viva per questo gran Principe, sempre gelosa della sua gloria, unicamente applicata agl' interessi del suo Stato, infaticabile ne' viaggi, e felice purchè fosse in sua compagnia. Donna in somma, in cui S. Paolo avrebbe veduta la Chiesa piena di Gesucristo, ed unita alla sua volontà con una eterna condiscendenza (*b*)? Se noi osassimo domandare al gran Principe, che qui con tanta pietà le rende gli ultimi uffizj, qual Madre egli abbia perduta, ci risponde-

(a) *Jac.* 1. 17. (b) *Eph.* 5. 2.

derebbe co' suoi singhiozzi ; ed io vi dirò in suo nome, ciò che ho veduto con allegrezza, ed ora con ammirazione ripeto; che le tenerezze inesplicabili di MARIA TERESA tendeano tutte ad inspirargli la fede, la pietà, il timore di Dio, un amore inviolabile verso il Re, viscere di misericordia per gl' infelici, una immutabile perseveranza in tutt' i suoi doveri, e tutto quello, che noi lodiamo nella condotta di questo Principe. Parlerò io de' favori della Regina tante volte ricevuti da' suoi domestici, e farò io risuonare anche su questi Altari le grida della sua Casa desolata? E voi, poveri di Gesucristo, per cui soli ella non potea tollerare, che le si dicesse, che i suoi tesori erano esausti; voi primieramente poveri volontarj, vittime di Gesucristo, Religiosi, vergini sacre, anime pure, di cui degno non era il mondo; e voi poveri, qualunque nome portiate, poveri conosciuti, poveri vergognosi, infermi impotenti, storpj, *avanzi di uomini*, per parlare con S. Gregorio di Nazianzo (*a*), perciocchè la Regina in voi tutti rispettava i caratteri della Croce di Gesucristo: voi dunque, cui ella porgeva ajuto con tant' allegrezza, cui visitava con sì santa sollecitudine, cui serviva con tanta fede, riputandosi felice nello spogliarsi di una maestà presa in prestito, e nell' adorare nella vostra bassezza la gloriosa povertà di Gesucristo: che ammirabile panegirico fa-

(a) *Orat.* 16.

fareste voi co' vostri gemiti alla gloria di questa Principessa, se mi fosse permesso d' introdurvi in quest' augusta Adunanza? Ricevete, o Padre Abramo, nel vostro seno questa erede della vostra fede; come voi, serva de' poveri, e degna di trovare in essi non più Angioli, ma Gesucristo medesimo. Che dirò io di più? Udite tutto in una parola: Vergine, Donna, Madre, Padrona, Regina, tale, come avrebbonla potuta fare i nostri voti, piucchè tutto questo, Cristiana, adempiè tutt' i suoi doveri senz' alterigia, e fu non solamente umile tra tutte le grandezze, ma eziandio tra tutte le virtù.

Io spiegherò brevemente i due altri nomi, che noi veggiamo scritti su la colonna misteriosa dell' Apocalisse, e nel cuore della Regina. Pel nome *della santa Città di Dio*, *della nuova Gerusalemme* (*a*), voi vedete bene, o Signori, che conviene intendere il nome della Chiesa Cattolica, Città santa, *le cui pietre sono tutte viventi* (*b*), il cui fondamento è Gesucristo: Città, che *discende dal Cielo* (*c*) con lui, perchè ella vi è rinchiusa come nel Capo, da cui tutte le membra ricevono la loro vita: Città, che si diffonde per tutta la terra, e che si alza insino a' Cieli per collocarvi i suoi Cittadini. Al solo nome della Chiesa tutta la Fede della Regina si risvegliava. Ma una vera figliuola della Chiesa non contenta di abbracciarne la santa

(a) *Apoc.* 3. 12. (b) 1. *Pet.* 2. 4. (c) *Apoc.* 3. 12.

ta dottrina, ne ama le osservanze, in cui fa consistere la parte principale delle pratiche esteriori della pietà.

La Chiesa inspirata da Dio, ed ammaestrata da' santi Apostoli, ha talmente disposto l' anno, che vi si trova colla vita, co' misterj, colla predicazione, e dottrina di Gesucristo, il vero frutto di tutte queste cose nelle ammirabili virtù de' suoi servi, e negli esempj de' suoi Santi, e finalmente un misterioso compendio dell' Antico, e del Nuovo Testamento, e di tutta la Storia Ecclesiastica. Per questa via tutte le stagioni sono fruttuose per li Cristiani, ogni cosa vi è piena di Gesucristo, il quale è sempre *ammirabile* secondo il Profeta (*a*), nè solamente in se stesso, ma anche *ne' suoi Santi* (*b*). In questa varietà, la quale riduce tutto alla unità santa così raccomandata da Gesucristo (*c*), l' anima innocente, e pia trova con piaceri celesti un sodo pascolo, ed un perpetuo rinnovamento del suo fervore. I digiuni vi sono inseriti ne' tempi convenienti, affinchè l' anima sempre soggetta alle tentazioni, ed al peccato, si rassodi, e si purifichi mediante la penitenza. Tutte queste osservanze aveano nella Regina l' effetto beato, che la stessa Chiesa ricerca: ella si rinnovava in tutte le Feste; sagrificava se stessa in tutt'i digiuni, ed in tutte le astinenze. La Spagna su questo proposito ha certi costumi, cui la Francia non siegue; ma la Regina si dis-

(a) *Is. 9. 6.* (b) *Psal. 67. 36.* (c) *Luc. 10. 42.*

si dispose in brieve alla ubbidienza: l'abito nulla può contra la regola, e la estrema esattezza della nostra Regina dimostrava la delicatezza di sua coscienza. Qual altro mai ha meglio approfittato di questa sentenza: *Chi ascolta voi, ascolta me* (*a*)? In essa Gesucristo c'insegna quella pratica eccellente di camminare nelle vie di Dio sotto la condotta particolare de' suoi servi, ch'esercitano la di lui autorità nella Chiesa. I Confessori di questa Principessa poteano tutto sopra lei nell' esercizio del loro ministerio; nè vi era virtù, ove non potesse esser elevata mercè la sua ubbidienza. Qual rispetto non aveva ella pel Sommo Pontefice Vicario di Gesucristo, e per tutto l'Ordine Ecclesiastico? Chi potrebbe dire quante lagrime le abbiano tratte dagli occhi quelle scisme omai troppo lunghe, il cui fine non si può domandare con troppi gemiti? Il nome stesso e l'ombra di scisma, faceva orrore alla Regina, come ad ogni anima pia. Ma niuno su questo s'inganni: la santa Sede non può mai dimenticare la Francia, nè la Francia mancare alla santa Sede. E quelli, che a' loro privati interessi, coperti, secondo le massime della loro politica, dal pretesto di pietà, pare che vogliano irritare la santa Sede contra un Regno, che n' è stato sempre il principale sostegno sulla terra, debbono riflettere, che una Cattedra sì eminente, cui Gesucristo ha dato tanto, non

(a) *Joh. 6. 48. 56.*

non vuol essere lusingata dagli uomini, ma onorata secondo la regola con una sommessione profonda: ch'ella è fatta per trarre tutto l'Universo alla sua Unità, e richiamarvi alla fine tutti gli Eretici: e che quanto è eccedente in vece di essere il più attrattivo, non è neppure il più sodo nè il più durevole.

Col santo nome di Dio, e col nome della Città santa, della nuova Gerusalemme, io veggo, o Signori, nel cuore della pia Regina il nome nuovo del Salvatore. Qual è, o Signore, il vostro nome nuovo, se non quello, che spiegate voi stesso, quando dite: *Io sono il pane di vita; e la mia carne è veramente cibo* (*a*), e *Prendete, mangiate, questo è il mio corpo* (*b*)? Questo nome nuovo del Salvatore è quello della Eucaristia, nome composto di bene e di grazia; che ci mostra in quell'adorabile Sagramento un miracolo di amore, un memoriale ed un compendio di tutte le grazie, ed il Verbo stesso tutto cangiato in grazia ed in dolcezza per li suoi Fedeli. Tutto è nuovo in questo Misterio: questo è il *nuovo Testamento* del nostro Salvatore, e quivi si comincia a bere quel *vino nuovo*, ond'è inebbriata la celeste Gerusalemme. Ma per berlo in quel luogo di tentazione e di peccato, conviene prepararvisi colla penitenza. La Regina frequentava questi due Sagramenti con un fervore sempre nuovo. Questa umile Principessa

(a) *Matth.* 26. 26. (b) *Matth.* 26. 28. 29.

sa sentivasi nel suo stato naturale, quando era come peccatrice a piè di un Sacerdote, attendendo la misericordia, e la sentenza di Gesucristo. Ma la Eucaristia era il suo amore: sempre famelica di questo cibo celeste, e sempre tremante nel riceverlo: benchè non potesse abbastanza comunicarsi quanto esigeva il suo desiderio, non cessava però di lagnarsi umilmente, e modestamente delle frequenti Comunioni, che le si ordinavano. Ma chi avrebbe potuto negare la Eucaristia alla innocenza, e Gesucristo ad una Fede sì viva e sì pura? La regola che dà S. Agostino, è di moderare l' uso della Comunione, quando questa si volge in disgusto. Qui si vedea sempre un nuovo ardore, e quella pratica eccellente di cercare nella Comunione la preparazione migliore, come il più perfetto rendimento di grazie per la Comunione medesima. Con tali ammirabili pratiche questa Principessa è arrivata alla sua ultima ora, senza che avesse bisogno di disporsi a quel passaggio terribile con una preparazione diversa da quella della sua santa vita: e gli uomini sempre arditi a giudicare gli altri, senza eccettuare neppure i Sovrani, perciocchè l' uomo non eccettua se non se stesso ne' suoi giudizj; gli uomini, dico, di tutti gli stati, e tanto le persone dabbene che le altre, hanno veduta la Regina, rapita con una tale prestezza nel vigore della sua età, senza essere in inquietudine per la sua salute. Imparate adunque o Cristiani,

e voi principalmente, che non potete avvezzarvi al pensiero della morte: finchè disprezziate quella che Gesucristo ha vinta, ovvero finchè amiate quella, che pone fine a' nostri peccati, e c' introduce alla vera vita; imparate a disarmarla in un altro modo, ed abbracciate la bella pratica, ove senza prendersi la pena di combatter la morte, basta l'applicarsi a santificare la vita.

La Francia vide a' nostri dì due Regine, più congiunte per la pietà, che pel sangue, la cui morte ugualmente preziosa dinanzi a Dio, benchè con circostanze diverse, fu di una edificazione singolare a tutta la Chiesa. Voi bene intendete, che io voglio parlare di ANNA D'AUSTRIA, e della sua cara nipote, o piuttosto della sua cara figliuola, MARIA TERESA. ANNA, in una età già avanzata, e MARIA TERESA nel suo vigore, ma tutt' e due di un temperamento così felice, che parea prometterci la bella sorte di possederle un secolo intero, ci furono rapite contra la nostra comune espettazione, la prima per una lunga malattia, e l'altra per un accidente improvviso. ANNA avvertita di lontano da un male, non meno atroce, che irrimediabile, vide avanzarsi la morte a passi lenti, e sotto la figura, ch'erale sempre paruta la più terribile: MARIA TERESA, ad un tempo, e percossa, e rapita dal male, si truova viva e del tutto libera tra le braccia della morte, senz'averla quasi mirata in volto. Al fatale avver-

vertimento ANNA piena di fede, aduna tutte le forze, che avea contratte con un lungo esercizio di pietà, e considera senza turbarsi tutte le circostanze della morte. Umiliata sotto la mano di Dio gli rende grazie di averla così avvertita; moltiplica le sue limosine sempre abbondanti; raddoppia le sue divozioni sempre assidue; fa con nuova attenzione l'esame di sua conscienza sempre rigoroso. Con quale rinnovellazione di fede e di ardore, la vedemmo noi ricevere il santo Viatico? In simili azioni, bastò a MARIA TERESA il suo fervore ordinario: senz' aver bisogno della morte per eccitare la sua pietà, eccitavasi sempre molto da se medesima, e prendea nella sua propria forza un continuo aumento. Che diremo noi, o Cristiani, di queste due Regine? Per mezzo dell'una Iddio c'insegnò come si dee trar profitto dal tempo; e per l'altra ci ha fatto vedere, che la vita veramente Cristiana non ne ha bisogno. In fatti, che aspettiamo noi? E' sdicevole ad un Cristiano il non premunirsi contra la morte, se non nel momento ch'ella presentasi per rapirlo. Un Cristiano sempre attento a combattere le sue passioni, *muore ogni giorno* coll'Apostolo (*a*). Un Cristiano non è mai vivente sulla terra, perchè vi è sempre mortificato; e la mortificazione è un saggio, un tirocinio, un cominciamento della morte. Viviamo noi, Cristiani, viviamo noi? Questa

 età

(a) *Quotidie morior.* 1. *Cor.* 15. 3.

età che numeriamo, ove tutto ciò che numeriamo, non è più di noi, è ella una vita? possiamo noi non accorgerci di ciò, che perdiamo di continuo cogli anni? Il riposo ed il nodrimento non sono forse deboli rimedj della malattia, che ci opprime? e quella, che noi chiamiamo ultima, che altro è ella mai, a parlare con proprietà, se non un raddoppiamento del male, che portiamo con esso-noi al mondo nascendo? Qual sanità avrebbe tenuta lontana la morte, che la Regina portava nel seno? Quanto non è mai stato vicino alla minaccia il colpo? e che sarebbe stato di questa grande Regina con tutta la maestà che la circondava, se fosse stata meno preparata? D'improvviso vedesi arrivare il momento fatale, ove la terra non può darle altro ajuto che di pianti. Che mai vagliono tanti fedeli domestici affollati d'intorno al suo letto? Che mai potea fare lo stesso Re, o Signori, se succumbeva egli stesso al dolore con tutto il suo coraggio, e con tutta la sua potenza? Tutto ciò che circonda questo Principe, l'opprime. Le loro Altezze venivano a dividere i suoi dispiaceri, e gli accrescevano co'loro. E voi, SERENISSIMO SIGNORE, che altro mai potevate se non penetrargli il cuore co' vostri singhiozzi? Egli avevalo abbastanza trafitto per la tenera rimembranza di un amore, che trovava sempre ugualmente vivo, dopo il corso di ventitrè anni. Si geme, si piagne: questo è quanto

può

può la terra per una Regina sì amata: ecco ciò che noi possiamo darle, pianti, grida inutili. Io m'inganno: noi abbiamo ancora delle preghiere, abbiamo quel santo Sagrifizio, refrigerio delle nostre pene, espiazione delle nostre ignoranze, e delle reliquie de' nostri peccati. Ma consideriamo, che quel Sagrifizio di un valore infinito, ove sta rinchiusa tutta la Croce di Gesù, sarebbe inutile alla Regina, se colla sua buona vita non avesse meritato, che l'effetto ne potesse passare insino a lei: altrimenti, dice S. Agostino, che cosa opera un tal Sagrifizio? Niun sollevamento per li morti; una debole consolazione per li viventi. In tal modo tutta la salute viene da questa vita, la cui fuga precipitosa c'inganna sempre: *Io vengo*, dice Gesucristo, *come un ladro* (a). Egli ha fatto secondo la sua parola: egli venne a sorprendere la Regina, mentre noi la credevamo più sana, mentr'ella trovavasi più felice. Egli opera sempre così: truova per noi tante tentazioni, ed una tale malignità in tutt'i piaceri, che viene a turbare quelli che sono più innocenti tra' suoi Eletti. Ma egli viene *come un ladro* (*b*), la cui venuta sempre sorprende, nè può penetrarsi. Egli stesso se ne gloria in tutta la sua Scrittura. Come un ladro? direte voi, indegna comparazione! Nulla importa, che sia indegna di lui, purchè questa ci spaventi e spaventandoci ci salvi. Tremiamo adun-

 que,

(a) *Apoc.* 3. 3. (b) *Luc.* 17. 26. 28.

que, o Cristiani, tremiamo dinanzi a lui ad ogni momento: imperciocchè chi potrebbe, o evitarlo, quando chiaramente si fa vedere, o scoprirlo, quando si occulta? *Quelli mangiavano*, ei dice, *beevano*, *compravano*, *vendeano*, *piantavano*, *fabbricavano*, *faceano matrimonj ne' giorni di Noè*, *e ne' giorni di Lot;* ed una rovina improvvisa gli oppresse. Mangiavano, beevano, si maritavano: queste erano occupazioni innocenti. Che sarà poi, allorchè contentando i nostri desiderj impudichi, sfogando le nostre vendette, e le nostre segrete gelosie, accumulando ne' nostri scrigni tesori d'iniquità, senza voler mai separare il bene altrui dal nostro, ingannati da' nostri piaceri, da' nostri giuochi, dalla nostra sanità, dalla nostra giovanezza, dal buon esito de' nostri affari, da' nostri adulatori, tra cui converrebbe forse collocare quei direttori infedeli, che abbiamo scelti per sedurci, e finalmente dalle nostre false penitenze, che non sono seguite da verun cangiamento de' nostri costumi; arriveremo d'improvviso all' ultimo giorno? La sentenza partirà dall'alto: *Il fine è venuto*, *venuto è il fine* (a). *Il fine è venuto sopra di noi* (b). Tutto è per finire per voi in quel momento. Troncate, *conchiudete* (c). Percuotete l' albero infruttuoso, il quale non è più buono se non pel suo-

(a) *Finis venit*, *venit finis*. Ezech. 7. 2.
(b) *Nunc finis super te*. Ibid. 23.
(c) *Fac conclusionem*. Dan. 4. 13.

fuoco. *Tagliate l'albero, staccate i suoi rami, scuotete le sue foglie, abbattete le sue frutta:* perisca con un solo colpo, tutto ciò che avea con se. Allora insorgeranno spaventi mortali, e stridori di denti, preludj di quei dell'Inferno. Ah, miei fratelli, non attendiamo questo colpo terribile. La spada, che ha troncati i giorni della Regina, sovrasta ancora al nostro capo: i nostri peccati ne hanno affilato il taglio fatale. *La spada, che io tengo in mano*, dice il Signore nostro Dio, *è aguzzata e liscia: è aguzzata, perchè penetri: è liscia e limata perchè sfavilli* (a). Tutto l'Universo ne vede lo sfavillante splendore. Spada del Signore, qual colpo mai facesti! Tutta la terra n'è attonita. Ma che ci serve questo sfavillamento, che ci rende stupidi, se non preveniamo il colpo, che taglia? Preveniamolo, o Cristiani, colla penitenza. Chi potrebbe non restare commosso ad un tale spettacolo? Ma che operano queste commozioni di un giorno? Un induramento finale, perchè quanto più l'uomo è inutilmente commosso, tanto più si rende incapace a restar mosso da verun oggetto. Il siamo noi de'mali della Ungheria, e dell'Austria guastare? I loro abitanti dati al taglio delle spade (e questi sono anche i più felici: la cattività porta seco molti altri mali, e per lo corpo e per l'anima) questi abitanti disolati non sono forse Cristiani e Cattolici, nostri fratelli, nostre

 mem-

(a) *Ezech.* 21. 9.

membra proprie, figliuoli della stessa Chiesa, e nutriti alla stessa mensa del pane di vita? Iddio adempie la sua parola. *Il giudizio comincia dalla sua casa* (*a*): ed il restante della casa non trema? Cristiani arrendetevi, fate penitenza, placate Iddio colle vostre lagrime. Ascoltate la pia Regina, che parla più alto di tutt'i Predicatori. Ascoltatela, o Principi; ascoltatela o popoli; ascoltatela voi, SERENISSIMO SIGNORE, piucchè tutti gli altri. Ella vi dice per la mia bocca, e per una voce, che vi è già nota, che la grandezza è un sogno, l'allegrezza un errore, la giovanezza un fiore, che languisce, e la sanità un nome ingannevole. Adunate adunque i beni, che non si possono perdere. Porgete le orecchie a' gravi discorsi, che S. Gregorio di Nazianzo rivolgeva a'Principi, ed alla Casa regnante. *Rispettate*, loro dicea, *la vostra porpora* (*b*); rispettate la vostra potenza, che viene da Dio, nè la impiegate se non pel bene. *Conoscete ciò*, *che vi fu consegnato*, *ed il gran misterio*, *che Iddio in voi ha adempiuto: Egli a se solo riserva le cose celesti: e divide con voi quelle di quaggiù: mostratevi Dei à popoli sommessi*, imitando la bontà, e la munificenza divina. Questo è ciò, SERENISSIMO SIGNORE, che a voi domandano i desiderj di tutt'i popoli, quei perpetui applausi, e tutti quegli sguardi, che vi sieguono. Domandate a Dio con Salomone (*c*) la Sapien-

(a) 1. *Pet.* 4. 17. (b) *Orat.* 27. (c) *Sap.* 9.

pienza, che vi renderà degno dell' amore de' popoli, e del Trono de' vostri maggiori, e quando penserete a' vostri doveri, non tralasciate di considerare a che vi obblighino le immortali azioni di LUIGI IL GRANDE, e la incomparabile pietà di MARIA TERESA.

ORA-

ORAZIONE FUNEBRE
IN MORTE
DI ANNA DI GONZAGA
DI CLEVES,
PRINCIPESSA PALATINA;

Recitata alla presenza del Serenissimo Duca, della Serenissima Duchessa, e del Serenissimo Duca di Borgogna, nella Chiesa de' Carmelitani del Borgo di S. Jacopo, il nono giorno di Agosto 1685.

Apprehendi te ab extremis terræ, & a longinquis ejus vocavi te: elegi te, & non abjeci te: ne timeas quia ego tecum sum.

Io ti ho preso per la mano, per trarti dall'estremità della terra: ti ho chiamato da' luoghi più rimoti: ti ho eletto, nè ti ho rigettato: non temere, perchè io sono teco: *Così parla lo stesso Iddio*. Is. 41. 9. 10.

SERENISSIMO SIGNORE.

IO vorrei, che tutte le anime lontane da Dio; che tutti coloro, i quali si danno a credere, che l'uomo non possa vincere se stesso, nè sostenere la sua costanzá tra' contrasti e i dolori: che tutti coloro finalmente, i quali disperano della loro

ro converſione, o della loro perſeveranza, interveniſſero a queſt'Aſſemblea. Il preſente diſcorſo ſarebbe loro conoſcere, che un'anima fedele alla grazia, ad onta di tutti gli oſtacoli più invincibili, ſollevaſi alla più eminente perfezione. La Principeſſa, cui noi rendiamo gli ultimi uffizj, recitando ſecondo il ſuo coſtume le Ore Canoniche, leggea le parole d'Iſaia, che ho riferite. Oh egli è pur buono il meditare la ſanta Scrittura! e Iddio sa bene parlare in queſta, non ſolamente a tutta la Chieſa, ma eziandio a ciaſcun fedele ſecondo i ſuoi biſogni! Mentre ch' ella meditava queſte parole (così ella ſteſſa racconta in una lettera maravaglioſa) Iddio le impreſſe nel cuore, ch'egli a lei le indirizzava. Ella credette di udire una voce dolce e paterna, che le diceſſe: *Io ti ho tratta dall' eſtremità della terra, da' luoghi più rimoti* (*a*); dalle vie torte, ove ti perdevi, abbandonata al tuo proprio giudizio, sì lungi dalla patria celeſte, e dalla vera via, ch'è Geſucriſto. Mentre tu dicevi nel tuo cuore ribelle, Io non poſſo eſſere ſchiava, io poſi ſopra di te la mia mano potente, ed *ho detto: Tu ſarai mia ſerva: io ti ho eletta* ſino dalla eternità, *nè ho rigettata* l'anima tua ſuperba e ſdegnoſa. Voi vedete con quali parole Iddio le fa conoſcere lo ſtato, da cui l'ha tratta. Ma udite, com'egli la ecciti, e le dia coraggio tra gli aſpri cimenti, a cui eſpone la ſua pazienza. *Non temere* nel mezzo de' mali,

(a) *Iſ.* 41. 9. 10.

mali, da cui ti senti oppressa; *perchè io sono il tuo Dio*, che ti fortifica: *non ti allontanare dalla via*, in cui ti metto; *poichè io sono teco:* non lascerò mai di soccorrerti; ed *il Giusto*, *che invio al mondo*, il Salvatore misericordioso, il Pontefice che compatisce, *ti terrà per la mano* (*a*). Ecco, o Signori, il passo intero del santo Profeta, di cui io non avea recitate che le prime parole. Posso io meglio rappresentarvi i consigli di Dio sopra questa Principessa, che con parole, ond'egli si è servito per ispiegarle i segreti di questi ammirabili consigli? Venite ora, o peccatori, chiunque voi siate, in qualunque rimota regione vi abbia sospinti la burrasca delle vostre passioni; se fosse anche in quelle terre tenebrose, di cui parlasi nella Scrittura (*b*), e nell' ombra di morte: se vi rimane una qualche compassione dell' anima vostra infelice, venite a vedere, donde la mano di Dio abbia tratta la Principessa ANNA: venite a vedere, ove la mano di Dio l'abbia innalzata. Quando si veggono simili esempj in una Principessa di un sì alto rango; in una Principessa, che su nipote di una Imperadrice, ed unita con questo vincolo a tanti Imperadori, sorella di una potente Regina, sposa di un figliuolo di Re, madre di due grandi Principesse, l'una delle quali è un ornamento dell'augusta Casa di Francia, e l'altra si è fatta ammirare nella potente Casa di Brunswic: in una Princi-

(a) *Tenebit te dextera justi mei*. (b) *Is.* 9. 2.

cipessa finalmente, il cui merito è maggior della nascità, benchè derivata da un padre, e da tanti avoli Sovrani, abbia in se unito col sangue di Gonzaga e di Cleves quello de' Paleologhi, quello di Lorena, e quello di Francia per tante linee: quando Iddio unisce a queste prerogative una uguale riputazione, ed elegge una persona di uno splendore sì grande per essere l' oggetto della sua eterna misericordia, egli non altro si propone, che d' istruir l' Universo. Voi adunque, cui egli aduna in questo santo luogo; e voi principalmente, o peccatori, di cui egli attende la conversione con una sì lunga pazienza, non indurate i vostri cuori, non credete, che siavi permesso di porgere solamente a questo discorso curiose l' orecchie. Tutte le vane scuse, con cui coprite la vostra impenitenza, in brieve sarannovi tolte. O la Principessa Palatina porterà la luce ne' vostri occhi: o ella farà cadere sopra di voi, a guisa d'un diluvio di fuoco, la vendetta di Dio. Il mio discorso, di cui voi forse credete di essere i giudici, vi giudicherà nell' ultimo giorno: questo sarà sopra di voi un nuovo peso, come parlavano i Profeti (*a*): e se voi non ne uscite più cristiani, ne uscirete più colpevoli. Cominciamo adunque con fiducia l' opera di Dio. Impariamo prima di ogni altra cosa a non restare abbagliati dalla felicità, che non riempie il cuor dell' uomo; nè dalle

(a) *Onus verbi Domini super Israel*. Zach. 12. 1.

le belle prerogative, che non lo rendono migliore; nè dalle virtù, di cui è pieno l'Inferno, le quali nutriscono il peccato e la impenitenza, ed impediscono l'orror salutare, che l'anima peccatrice avrebbe di se medesima. Consideriamo in oltre profondamente le vie della Divina Provvidenza, nè temiamo di far comparire la nostra Principessa negli Stati diversi, ov' ella si è ritrovata. Coloro temano di scoprire i difetti delle anime sante, i quali non sanno quanto sia potente il braccio di Dio, per far sentire questi difetti non solamente alla sua gloria, ma eziandio alla perfezione de' suoi Eletti. Quanto a noi, Fratelli miei, che sappiamo a che abbiano servito a S. Pietro le sue negazioni, a S. Paolo le persecuzioni, che ha fatte soffrire alla Chiesa, a S. Agostino i suoi errori, a tutt' i santi Penitenti i loro peccati: non temiamo di collocare la Principessa Palatina in quest' ordine, nè di seguirla fino nella incredulità, in cui era caduta. Di là noi la vedremo uscire piena di gloria e di virtù, e benediremo con essa la mano, che ne l'ha tratta. Felici noi, se la condotta, che Iddio tenne sopra di lei, ci fa temere la giustizia, che ci lascia in nostra balia, e desiderare la misericordia, che a noi ci toglie. Questo è ciò che da voi esige LA SOVRANA E POTENTE PRINCIPESSA ANNA DI GONZAGA DI CLEVES, PRINCIPESSA DI MANTOVA, E DI MONFERRATO, E CONTESSA PALATINA DEL RENO. Giam-

Giammai pianta non fu coltivata con più di cura, nè si vide più presto coronata di fiori, e di frutta, quanto la Principessa Anna. Sino da' suoi più teneri anni ella perdette la sua pia madre Caterina di Lorena. Carlo Duca di Nevers, e di poi Duca di Mantova suo padre, gliene trovò una degna di lei: e fu la venerabile Madre Francesca della Chastre, di felice e santa memoria, Badessa di Faremonstier, che noi possiamo chiamare la Ristoratrice della Regola di S. Benedetto, ed il lume della vita Monastica. Nella solitudine di S. Fara, tanto lontana dalle vie del secolo, quanto il suo sito felice la separa da ogni commerzio del mondo: in quel santo monte, che Iddio aveva eletto da mille anni, ove le spose di Gesucristo faceano rivivere la bellezza de' giorni antichi; ov' erano incognite le allegrezze della terra; ove non comparivano le vestigie degli uomini del mondo, de' curiosi, e de' vagabondi: sotto la condotta della Santa Badessa, la quale sapea dare il latte a' bambini, egualmente che il pane a' forti, i principj della Principessa Anna erano felici. Le furono rivelati i Misteri, le divenne familiare la Scrittura: erale stata insegnata la lingua Latina, perchè era quella della Chiesa, e l'Uffizio divino era le sue delizie. Ella amava tutto nella vita religiosa, fino le sue austerità e le sue umiliazioni, e pel corso di dodici anni, che stette in quel Monistero, in lei scorgeasi tanta modestia e tanta saviez-

za;

za, che non si sapeva a qual cosa ella fosse più atta, se a comandare o ad ubbidire. Ma la saggia Badessa, che la credette capace di sostenere la sua riforma, destinavala al governo; e già essa era posta nel numero di quelle Principesse, che aveano retta quella celebre Badia, quando la sua famiglia troppo sollecita di eseguire questo pio disegno, lo interruppe. Ci sarà egli permesso il dirlo? La Principessa MARIA, allora piena dello spirito del mondo, credea secondo il costume delle Case grandi, che le sue giovani sorelle dovessero essere sagrificate a' suoi vasti disegni. Chi non sa ove il raro suo merito, e la sua chiara bellezza, prerogativa sempre ingannevole, le facessero stendere le sue speranze? oltrechè nelle Case più potenti, le divisioni non sono forse considerate come una spezie di dissipazione, per cui si distruggono da se stesse? tanto attaccato vi è il niente! La Principessa BENEDETTA, la più giovane delle tre sorelle, fu la prima sagrificata a quest' interessi di famiglia. Fu ella fatta Badessa, senza che sapesse in una sì tenera età ciò che si facesse; ed il carattere di una dignità sì grave fu come un sonaglio da fanciulli tra le sue mani. Una sorte simile era destinata alla Principessa ANNA. Ella avrebbe potuto rinunziare alla sua libertà, se le fosse stato permesso il sentirla; e sarebbe stato necessario condurla, non precipitarla nel bene. Questo è quanto d'improvviso distrusse i disegni di Faremonstier. *Avenai*

par-

parve avere un' aria più libera; e la Principessa BENEDETTA, presentava quivi alla sua sorella un luogo di ritiratezza molto ameno. Che maraviglia della Grazia! Nulla ostante una vocazione sì poco regolare, la giovane Badessa divenne un modello di virtù. Le sue dolci conversazioni ristabilirono nel cuore della Principessa ANNA ciò, che importune sollecitudini ne aveano sbandito. Ella porgea di nuovo l'orecchio a Dio, che la chiamava con tanti allettamenti alla vita Religiosa; e l'asilo, che aveva eletto per difendere la sua libertà, divenne un laccio innocente per cattivarla. Osservavasi nelle due Principesse la stessa nobiltà di sentimenti, lo stesso genio, e, siami lecito il parlare in tal modo, le stesse insinuazioni ne' discorsi: nell'interno gli stessi desiderj, nell' esterno le stesse grazie: in somma non vi ebbe giammai sorelle unite con vincoli così dolci e così efficaci. La loro vita sarebbe stata felice nella loro eterna unione; nè ad altro aspirava la Principessa ANNA, che alla felicità di essere una umile Religiosa di una sorella, la cui virtù ell'ammirava. In quel tempo il Duca di Mantova loro padre morì, gli affari le chiamarono alla Corte: la Principessa BENEDETTA, che aveva il suo retaggio nel Cielo, fu giudicata capace di conciliare i dispareri della famiglia. Ma (o colpo funesto per la Principessa ANNA!) la pia Badessa morì in quella nobile applicazione, e nel fiore della sua

età. Io non ho bisogno di dirvi quanto profondamente ferito rimasto sia il cuore della Principessa Anna per questa morte. Questa però non fu la maggiore sua piaga. Padrona de' suoi desiderj, vide il mondo, e ne fu veduta: sentì ella in brieve, che piaceva: e voi sapete l'acuto veleno, ch' entra in un cuor giovane con questi pensieri. Quei bei disegni furono dimenticati. Mentre la sua gran nascita, tante ricchezze, e tante grazie, ond' era adorna, traevano a lei gli sguardi di tutta la Europa, il Principe Eduardo di Baviera, figliuolo dell' Elettore Federigo V. Conte Palatino del Reno, e Re di Boemia, giovane Principe, ch' erasi rifuggito in Francia negl' infortunj della sua Casa, la meritò. Ella preferì alle ricchezze le virtù di questo Principe; e quella nobile unione, in cui per ogni lato non trovavansi se nón Re. La Principessa Anna lo invita a farsi istruire: egli conobbe in breve gli errori, ove tratto lo aveano gli ultimi de' suoi Padri, desertori dell'antica fede. Felici presagj per la Casa Palatina! La sua conversione fu seguita da quella della Principessa Luisa sua sorella, le cui virtù fanno risplendere per tutta la Europa la gloria del santo Monistero di Maubrisson: e queste beate primizie hanno tratta una tale benedizione sulla Casa Palatina, che noi ne veggiamo finalmente divenuto Cattolico anche il suo Capo. Il matrimonio della Principessa Anna fu un prospero cominciamento di un' opera così grande.

Ma,

Ma, aimè! Tutto ciò, ch' ella amava, dovea poco durare. Il Principe suo Sposo le fu rapito, e lasciolle tre Principesse, due delle quali, che sopravvivono, piangono ancora la lor ottima Madre; nè trovano veruna consolazione, che nella rimembranza di sue virtù. Non è per ancora tempo di parlarvi di queste. La Principessa Palatina è nello stato più pericoloso della sua vita. Si veggono pur poche di quelle vedove, di cui parla S. Paolo, le quali *veramente vedove e desolate* (a), seppelliscano, per così dire, se stesse nel sepolcro de' loro sposi; vi sotterrino ogni amore umano con quelle dilette ceneri; e prostese in terra, *pongano la loro speranza in Dio, e passino le notti ed i giorni nell' orazioni!* Questo è lo stato di una vedova Cristiana secondo i precetti di S. Paolo; stato posto in dimenticanza tra noi, ove la vedovanza è considerata non più come uno stato di desolazione, perciocchè queste parole non sono più intese; ma come uno stato desiderabile, ove fatta libera da ogni giogo la donna, altro non le resta che contentare se stessa, senza pensare a questa sentenza terribile di S. Paolo: *La vedova, che passa la sua vita ne' piaceri:* notate, ch' egli non dice, la vedova, che passa la sua vita ne' peccati; mà dice, *La vedova, che passa la sua vita ne' piaceri, è morta, benchè viva:* perchè dimenticando essa il lutto eterno, ed il carattere di desolazione, ch' è il carattere, e la glo-

(a) *Tim.* 5. 5.

gloria del suo stato, si abbandona alle allegrezze del mondo. Quante adunque di queste vedove giovani e gioviali, che il mondo reputa sì felici, si dovrebbero piagnere come morte! Ma sopra tutto, quando l'uomo conobbe Gesucristo, e fu partecipe delle sue grazie, quando gli si è scoperta la luce divina, ed egli ad occhi veggenti s'immerge nelle vie del secolo: che avviene ad un'anima, la quale cada da un sì alto stato, e rinnova contra Gesucristo; e ben anche contra Gesucristo conosciuto e gustato, tutti gli oltraggi degli Ebrei, e lo crocifigge un'altra volta? Voi conoscete il linguaggio di S. Paolo. Terminate adunque, o grande Apostolo, e diteci, ciò che debbasi attendere da una caduta sì deplorabile: *Egli è impossibile*, dice, *che una tal anima sia rinnovata dalla penitenza*. Impossibile: che parola! O significhi questa, miei Signori, che la conversione di tali anime per l'addietro favorite, eccedono la forza de' doni ordinarj, ed esiga, per così dire, l'ultimo sforzo della potenza divina: o la impossibilità, di cui parla S. Paolo, voglia dire, che in fatti non più si possono gustare quelle prime dolcezze, che un'anima innocente ha gustate una volta, quando ella rinunziò a queste con cognizione; di modo che non può più rientrare nella grazia, se non per vie difficili, e con fatiche somme: che che ne sia, o Cristiani, l'uno e l'altro si è verificato nella Principessa Palatina. Per immer-

mergerla tutta nell'amore del mondo era necessaria questa ultima disavventura, e quale? Il favor della Corte. La Corte vuole sempre unire i piaceri colle brighe. Per una stravagante unione, nulla vi ha di più serio, ed insieme di più giocondo. Internatevi: voi da per tutto trovate interessi nascosti, gelosie dilicate, che cagionano una estrema sensibilità; ed in un'ardente ambizione, sollecitudini, ed una serietà altrettanto nojosa che vana. Ogni cosa è coperta di un'aria allegra: e voi direste, che ad altro non si pensa nella Corte che a divertirsi. Il genio della Principessa Palatina si trovò atto ugualmente a'divertimenti, ed agli affari. La Corte nulla vide mai di più attrattivo; e senza parlare della sua perspicacità, nè della fecondità infinita de' suoi spedienti, tutto cedeva al segreto allettamento de' suoi discorsi. Che veggo io in quel tempo? che turbolenza! che orrido spettacolo presentasi qui agli occhi miei! La Monarchia scossa fino ne' fondamenti, la guerra civile, la guerra straniera, il fuoco al di dentro, ed al di fuori; i rimedj per ogni lato più pericolosi de' mali: i Principi arrestati con gran pericolo, e liberati con un pericolo ancor maggiore: quel Principe, ch'era tenuto come l'Eroe del suo secolo, renduto inutile alla sua Patria, di cui era stato il sostegno; e di poi, non so come, contra la sua propria inclinazione, armato contro ad essa: un Ministro perseguitato, e divenuto necessario, non so-

lamente per la importanza de' suoi servigj, ma eziandio per le sue disavventure, ove l'autorità sovrana era posta. Che dirò? Questa era una di quelle tempeste, onde il Cielo ha bisogno alcuna volta di scaricarsi: dovea forse essere preceduta da sì fatte procelle la calma profonda de' nostri giorni? ovvero erano questi gli ultimi sforzi di una libertà sediziosa, ch' era per cedere il campo alla legittima autorità? o pure era questa come una doglia della Francia già vicina a partorire il Regno prodigioso di Luigi? No, no: quest'era Iddio, il quale volea mostrare, com' esso dà la morte, e che risuscita; che gitta fino nell' inferno, e che poi ne libera (*a*), che scuote la terra, e la commuove, ed in un momento commette tutte le di lei fessure (*b*). Quivi la Principessa Palatina segnalò la sua fedeltà, e fece mostra di tutte le dovizie del suo spirito. Io nulla dico, che non sia noto. Sempre fedele allo Stato, ed alla grande Regina Anna di Austria, si sa che col segreto di questa Principessa, ella ebbe anche quello di tutt' i partiti: tanto era ella penetrante, tanto conciliavasi di confidanza, tanto erale naturale il guadagnare i cuori! Dichiarava a' capi de' partiti; fino a qual segno poteva impegnarsi; ed era creduta incapace d' ingannare, o di essere ingannata. Ma il suo carattere particolare era di conciliare gl' interessi opposti; e facendosi a questi superiore, trovare il luogo segreto,

(a) 1. *Reg.* 11. 6. (b) *Psal.* 59. 4.

to, e come il nodo, per cui riunir si potessero. A che servirono i suoi rari talenti? a che le servì l'aver meritata la confidanza intima della Corte? il sostenerne il Ministro due volte lontano, contra la sua sgraziata fortuna, contra i suoi proprj spaventi, contra la malignità de' suoi nemici, e finalmente contra i suoi amici o divisi, o irrisoluti, o infedeli? Che non le fu promesso in quelle urgenti premure? Ma qual frutto ne riportò, se non di conoscere per isperienza la fiacchezza de' gran Politici, le loro instabilità, o le loro parole ingannevoli; la faccia diversa de' tempi; l'esca delle promesse; la illusione delle amicizie della terra, che passano cogli anni, e cogli affari; e la profonda oscurità del cuor dell'uomo, che non fa mai ciò che vorrà, che sovente non sa bene ciò che vuole, e che non è men occulto, nè meno ingannatore di se stesso, che degli altri? O eterno Re de' secoli, che solo possedete la immortalità, ecco ciò che vi si preferisce; ecco ciò che abbaglia le anime che si chiamano grandi! In questi deplorabili errori, la Principessa Palatina avea le virtù, che il mondo ammira, e che fanno che un'anima sedotta ammiri se stessa: immobile nelle sue amicizie, ed incapace di mancare a' doveri umani. La Regina sua sorella ne fece la pruova in un tempo, in cui erano tra lor discordi. Un nuovo conquistatore si solleva in Isvezia. Vi si vede un altro Gustavo non meno fiero, nè meno ardito,

to, nè men bellicoso di quello, il cui nome fa tremare ancora l'Alemagna. Carlo Gustavo si fece vedere in Polonia sorpresa e tradita, come un leone, che tiene la sua preda tra l'unghie in atto già di sbranarla. Dov'è mai quella terribile cavalleria, che veloce come un'aquila si vide scagliarsi contra il nemico? Ove sono quegli animi guerrieri, quell'armi cotanto celebri, e quegli archi, che non mai si videro tesi in vano? Nè i cavalli sono veloci, nè gli uomini sono snelli, se non per fuggire dinanzi al vincitore. Nel tempo stesso la Polonia si vede inondata dal ribelle Cosacco, dal Moscovita infedele, e più ancora dal Tartaro, cui ella chiama in suo ajuto nella sua disperazione. Ogni cosa nuota nel sangue; nè si cade che su i corpi morti. Nulla più ha la Regina ove ritirarsi, abbandona il Regno: dopo alcuni sforzi coraggiosi, ma vani, il Re è costretto a seguirla: rifuggiti nella Slesia, ove sono privi delle cose più necessarie, altro loro non resta se non considerare da qual parte fosse per cadere (*a*) quel grand'albero scosso da tante mani, e percosso nella sua radice con tanti colpi; ovvero chi raccorrebbe i rami sparsi. Iddio ne avea disposto diversamente. La Polonia era necessaria alla sua Chiesa, e dar dovevale un vendicatore (*b*). Egli risguardolla con compassione. La sua mano potente conduce indietro lo Svezzese indomito, benchè tutto fremesse. Egli vendicavasi sul

(a) *Dan.* 11. 20. *Ezech.* 31. 13. (b) 4. *Reg.* 19. 28.

ſul Daneſe, la cui ſubitanea invaſione avealo richiamato, e già lo ha ridotto agli eſtremi. Ma l'Imperio, e la Olanda ſi commuovono contra un conquiſtatore, che minacciava la ſervitù a tutto il Settentrione. Mentre ch'egli raduna nuove forze, e medita nuove ſtragi, Iddio tuona dal più alto de' Cieli: il temuto capitano cade nel più bello della ſua vita, e la Polonia è liberata. Ma il primo raggio di ſperanza venne dalla Principeſſa Palatina: arroſſando di non iſpedire che cento mila lire al Re, ed alla Regina di Polonia, le ſpediſce almeno con una prontezza incredibile. In queſto incontro, che coſa mai ammiroſſi più? che un tal ſoccorſo veniſſe così opportuno, o che veniſſe da una mano, da cui men s'aſpettava, o che ſenza cercare ſcuſe nello ſtato infelice, ove ſi trovavano i ſuoi affari, la Principeſſa Palatina ſi privaſſe di ogni coſa per ſollevare una ſorella, che non l'amava? Le due Principeſſe non furono più, che uno ſteſſo cuore: la Regina moſtroſſi veramente Regina con una bontà, e con una magnificenza, la cui fama ſi ſparſe per tutta la terra: e la Principeſſa Palatina congiunſe col riſpetto, che avea per una primogenita di quel carattere, e di quel merito, una eterna gratitudine.

Che cecità non è ella mai in un'anima Criſtiana, e chi potrebbe comprenderla, o Signori, l'eſſere incapace di mancare agli uomini, ed il non temer di mancare a Dio, come ſe il culto di Dio non

non tenesse tra i doveri alcun posto! Raccontateci adunque ora tutte le grandi prerogative della Principessa Palatina, o voi che le sapete; fateci vedere, se vi è possibile, tutte le grazie di quella dolce eloquenza, che insinuavasi ne' cuori con maniere così nuove, e così naturali; dite quanto ella fosse generosa, liberale, grata, leale nelle sue promesse, giusta: voi non raccontate se non ciò che l'attaccava a se stessa. In tutto questo racconto io nulla veggo se non il Prodigo del Vangelo (*a*), che vuole avere la sua porzione, che vuole godere di se medesimo, e de' beni, che suo padre gli ha dati; che se ne va più lontano che gli è possibile dalla casa paterna, *in un paese rimoto*, ove profonde tanti tesori, ove in una parola dà al mondo tutto quello, che voleva aver Iddio. Mentre ch'ella contentava il mondo e se stessa, la Principessa Palatina non era felice; ed il niente delle cose umane compariva nel suo cuore. Ella non era felice, nè per avere colla stima del mondo, che avea tanto desiderato, quella dello stesso Re; nè per avere l'amicizia, e la confidanza di FILIPPO, e delle due Principesse, che furono successivamente con lui il secondo lume della Corte: di FILIPPO, dico, di quel gran Principe, cui nè la sua nascita, nè il suo valore, nè la stessa vittoria, benchè totale, benchè segnalata, vagliono ad insuperbirlo: di quelle due grandi Principesse, di cui non si può no-

(a) *Luc.* 15. 12.

nomar l'una senza dolore, nè l'altra senz' ammirazione. Ma il sodo stabilimento della famiglia della nostra Principessa darà forse il termine alla sua felicità. No, ella non era felice nè per aver posto vicino a se la Principessa ANNA sua cara figliuola, e la delizia del suo cuore, nè per averla posta in una Casa, ove tutto spirava grandezza. A che serve lo spiegarsi di più? Si dice tutto, quando si pronunziano solamente i nomi di LUIGI DI BORBONE Principe di Condè, e di ARRIGO GIULIO DI BORBONE Duca di *Angujen*. Con un poco più di vita, ella veduti avrebbe i doni grandi, ed il primo de' mortali, mosso da ciò che il mondo più ammira dopo di lui, compiacersi di riconoscerlo con degnissime distinzioni. Voglio dire ciò ch' ella doveva attendere dal Matrimonio della Principessa ANNA. Quello della Principessa BENEDETTA non fu meno felice, poichè ella sposò GIOVANNI FEDERICO Duca di Brunswic, e di Annover, Sovrano potente, che aveva unito il saper col valore, la Religione Cattolica colle virtù della sua Casa, e per colmo di gaudio alla nostra Principessa il servigio dell' Imperio cogl' interessi della Francia. Tutto era grande nella sua famiglia, e la Principessa MARIA sua figliuola non avrebbe avuto a desiderare sulla terra che una vita più lunga. Che se necessaria era con tanto splendore, la tranquillità, e la dolcezza, ella trovava in un Principe così grande per altro come quegli, che onora

questa.

questa Udienza, colle grandi prerogative, quelle che poteano contentare la sua dilicatezza; e nella Duchessa sua cara figliuola un carattere, quale conveniva ad un cuore com' era il suo, un ingegno, che si fa conoscere senza voler comparire, una virtù, che in breve dovea superare la estimazione del mondo, e come un vivo lume penetrare d'improvviso una bella, ma densa nube. Quest' alleanza fortunata le dava una perpetua, e stretta unione col Principe, che in ogni tempo sopra ogni altro s' avea conciliata la sua stima: Principe, che si ammira non meno nella pace che nella guerra; in cui l' Universo nulla più trova che desiderare, e si maraviglia di trovare finalmente tutte le virtù in un solo uomo. Che di più ricercavasi, e che mancava mai alle felicità della nostra Principessa? Iddio, ch'ella avea conosciuto; ed ogni cosa con lui. Una volta essa gli avea renduto il suo cuore. Le dolcezze celesti, che avea gustate sotto le ali di S.Fara, erano ritornate nel suo spirito. Ritiratasi alla campagna, allontanata dal mondo, occupossi tre anni interi nel regolare la sua coscienza, i suoi affari. Un milione, ch' ella trasse dal Ducato di *Retelois*, servì a moltiplicare le sue buone opere: e la prima fu di adempiere ciò, di cui era debitrice con una somma puntualità, senza proccurare quegli aggiustamenti sì scaltritamente coloriti, i quali sovente non sono, che una ingiustizia coperta sotto un nome specioso. E' qui adunque quella felice con-

conversione, che io vi prometto da sì lungo tempo? No, miei Signori: voi non vedrete neppur questa volta, che un più deplorabile allontanamento. Nè i consigli della Provvidenza, nè lo stato della Principessa permetteano ch' ella dividesse punto il suo cuore: un'anima come la sua non ammette simili divisioni; ed era necessario, o romperla affatto col mondo, o impegnarsi di nuovo affatto con lui. Gli affari ve la richiamarono: la sua pietà vi si distrasse un' altra volta: ella provò che Gesucristo non ha detto in vano: *Lo stato dell' uomo che ricade, diviene peggiore del primo* (a). Tremate, anime riconciliate, che sì sovente rinunziate alla grazia della penitenza: tremate, poichè ciascuna caduta scava sotto a' vostri passi nuovi abissi: tremate finalmente al terribile esempio della Principessa. Questa volta lo Spirito Santo irritato ritirasi: le tenebre si condensano: la fede si estingue. Un santo Abate, la cui dottrina, e la cui vita sono un ornamento del nostro secolo, stupitosi di una conversione tanto ammirabile, e tanto perfetta come quella della nostra Principessa, ordinolle che la scrivesse per la edificazione della Chiesa. Ella comincia questo racconto, confessando il suo errore. Voi, o Signore, la cui bontà infinita nulla diede agli uomini di più efficace per cancellare i loro peccati, quanto la grazia di conoscerli, ricevete la umile confessione del-

(a) *Fiunt novissima hominis illius pejora prioribus*. Luc. 11.

della vostra serva; ed in memoria di un tal Sagrifizio, se le resta una qualche cosa da espiare dopo una sì lunga penitenza, fatele provare in questo giorno le vostre misericordie. Ella dunque confessa, o Cristiani, che avea perduto di tal maniera il lume della Fede, che allora quando parlavasi con serietà de' Misteri della Religione, durava fatica a ritenere quel riso sdegnoso, cui eccitano le persone semplici, quando si vede, che credano cose impossibili: *E*, siegue ella, *sarebbe stato per me il maggiore di tutt' i miracoli, il farmi credere fermamente il Cristianesimo*. Che non avrebbe ella dato per ottenere questo miracolo? Ma l'ora destinata dalla Provvidenza non era per ancora venuta. Questo era il tempo, in cui doveva essere lasciata in balìa di se stessa, perchè meglio conoscesse di poi la maravigliosa vittoria della Grazia. Così ella gemea nella sua incredulità, cui non avea la forza di vincere. Poco vi vuole ch'ella non si avanzi fino alla derisione, ch'è l'ultimo eccesso, e come il trionfo della superbia: poco vi vuole ch'ella non si truovi tra *quei beffeggiatori*, *il cui giudizio è così vicino* (*a*) secondo il detto del Savio. Deplorabile cecità! Iddio ha fatta un'opera nel mezzo di noi, la quale separata da ogni altra cagione, ed appartenente a lui solo, riempie tutt' i tempi, e tutt' i luoghi, e porta per tutta la terra colla impressione della sua ma-

(a) *Parata sunt derisoribus judicia*. Prov. 19. 29.

mano il carattere della ſua autorità: queſto è Geſucriſto e la ſua Chieſa. Egli ha poſta in queſta Chieſa un'autorità, ſola capace di fiaccar la ſuperbia, e di sollevare la ſemplicità; e che proporzionata egualmente a' dotti ed agl' ignoranti, imprime negli uni e negl' altri lo ſteſſo riſpetto. Contra queſta autorità ſi rivoltano i libertini con un'aria di diſprezzo. Ma che hanno veduto queſti rari ingegni, che hanno veduto più degli altri? Quale ignoranza è la loro! quanto ſarebbe facile il confonderli, ſe deboli e proſontuoſi non temeſſero di eſſere iſtruiti! Imperciocchè penſano eſſi di aver meglio vedute le difficoltà, perchè a queſte ſuccumbono, e perchè gli altri, che le hanno vedute, hannole diſprezzate? Eſſi nulla hanno veduto; nulla intendono; non hanno neppure onde ſtabilire il niente, in cui ſperano dopo queſta vita; e queſto miſerabile retaggio loro non è aſſicurato. Eſſi non ſanno, ſe troveranno un Dio propizio, o un Dio contrario. Se il fanno uguale al vizio, o alla virtù: che idolo! Che s'egli non iſdegna di giudicare ciò che ha creato, e ciò che ha creato capace di una buona o di una cattiva elezione: chi dirà loro, o ciò che gli piace, o ciò che l'offende, o ciò che il placa? Come hanno indovinato coſtoro, che quanto ſi penſa di queſto primo Eſſere, ſia indifferente; e che tutte le Religioni, che ſi veggono ſulla terra, gli ſieno ugualmente grate? Perchè ve ne ha di falſe, ne ſiegue egli da que-

questo, che non ve ne abbia una vera? Perchè non si truovano che amici infedeli, ne siegue egli da questo, che non si possa più conoscere l'amico fedele? Tutti quelli, ch'erano, sono forse sinceri? Non può l'uomo secondo il suo solito ingannare se stesso? Ma qual supplizio non meritano gli ostacoli, che avrà posti colle sue prevenzioni a' lumi più puri? Ove si è inteso, che la pena e la ricompensa non sieno, che per gli umani giudizj? E che non vi sia in Dio una giustizia, di cui non sia che una scintilla quella, che in noi riluce? Che s'egli è una tale giustizia; sovrana, e conseguentemente inevitabile; divina, e conseguentemente infinita: chi ci dirà, ch'ella non operi mai secondo la sua natura; e che una giustizia infinita non si eserciti finalmente con supplizio infinito ed eterno? Che ne dicono adunque gli empj, e che sicurezza hanno essi contra la vendetta eterna, di cui sono minacciati? In mancanza di un miglior risugio andranno alla fine ad immergersi nell'abisso dell'Ateismo, e metteranno il loro riposo in un furore, che nelle menti non truova quasi verun luogo? Chi sciorrà loro quei dubbj, poichè vogliono chiamarli con questo nome? La loro ragione, cui prendono per guida, non altro presenta alla loro mente, che conghietture ed imbarazzi. Gli assurdi, in cui cadono negando la Religione, sono più incapaci di essere sostenuti, che le verità, la cui altezza li fa stordire; e per non voler credere mi-

misteri incomprensibili, sieguono l'uno dopo l'altro incomprensibili errori. Ma che cosa è finalmente, o Signori, che cosa è la loro incredulità, se non un errore senza fine, una temerità, che arrischia ogni cosa, uno stordimento volontario, in somma una superbia, che non può sostenere il rimedio, cioè che non può sostenere una legittima autorità? Non credete già, che l'uomo sia soprassatto dalla sola intemperanza de' sensi. La intemperanza dello spirito non è meno ingannevole. Ella, come l'altra, formasi alcuni piaceri occulti, e s'irrita colla proibizione. Quel superbo crede sollevarsi sopra ogni cosa, e sopra se stesso, quando sollevasi, come a lui pare, sopra la Religione, cui sì lungo tempo ha riverita: egli mettesi nell'ordine delle persone disingannate, insulta nel suo cuore agli spiriti deboli, i quali non altro fanno, che seguire gli altri, senza inventar nulla da se medesimi; e divenuto il solo oggetto de' suoi pensieri, forma di se stesso il suo Dio. In questo abisso profondo, era per perdersi la Principessa Palatina. Egli è vero, ch'ella desiderava con ardore di conoscere la verità. Ma ov'è la verità senza la Fede, che le pareva impossibile, quando Iddio non l'avesse in lei stabilita, con un miracolo? A che le serviva l'aver conservata la cognizione della divinità? Le menti ancora più sregolate non ne rigettano la idea, per non aver a rimproverare a se stesse una cecità troppo manifesta. Un Dio, che

l' uomo formasi a suo capriccio così paziente, e così insensibile, come il ricercano le proprie passioni, non reca punto d'incomodo. La libertà, ch'ei si prende di pensare tutto quello che vuole; fa ch'egli creda di respirare un'aria nuova. S'immagina di godere di se stesso, e de' suoi desiderj; e mercè il diritto, che pensa di acquistare non negando a se cosa alcuna, crede di possedere tutt' i beni, ed anticipatamente li gusta.

In tale stato, o Cristiani, ove la stessa Fede è perduta, cioè ov' è rovesciato il fondamento, che cosa restava mai alla nostra Principessa? che restava ad un'anima, la quale per un giusto gastigo di Dio era decaduta da tutte le grazie, nè con verun vincolo a Gesucristo era unita? che le restava, o Cristiani, se non ciò che dice S. Agostino? Le restava la somma miseria, e la somma misericordia: *restabat magna miseria, & magna misericordia* (a). Le restava quel segreto sguardo di una Provvidenza misericordiosa, la quale volea richiamarla dall'estremità della terra. Ed ecco qual fu il primo movimento. Attendete, o Signori; che questo ha una qualche cosa di straordinario. Questo fu un sogno ammirabile, di quelli che lo stesso Iddio fa venire dal Cielo pel ministerio degli Angioli, le cui immagini sono sì nette e sì pure; ove si vede un non so che di celeste. Parve alla Principessa (ella stessa il racconta al santo

(a) *In Psal.* 50.

to Abate) : Ascoltate , ed avvertite sopra tutto di non ascoltare con disprezzo l' ordine delle ammonizioni divine, e la condotta della Grazia: *Parve*, dico, alla Principessa, *camminando sola in un bosco di avere ritrovato un cieco in un piccolo tugurio. Si avvicina per domandargli s' era cieco dalla nascita, ovvero se tale fosse divenuto per un qualche accidente. Quegli rispose, ch' era nato cieco. Voi non sapete dunque, ripigliò essa, che cosa sia la luce, la quale è sì bella e sì gradita, nè che cosa sia il Sole, che ha tanto splendore e sì gran bellezza? Io*, quegli dice, *non ho mai udito parlare di questo bell' oggetto, nè posso formarne veruna idea.* Credo però, continuò esso, *che questo sia di una estrema bellezza. Il cieco parve allora cangiar di voce e di aspetto, e prendendo un tuono autorevole : Il mio esempio*, dice , *vi dee insegnare che vi sono cose eccellentissime e mirabilissime, che superano ogni nostro pensiero, e che perciò non cessano d'esser vere e desiderabili, benchè l'uomo non possa nè comprenderle, nè concepirle*. In fatti agl'increduli, come al cieco manca un senso ; e Iddio è quegli, che dà questo senso, conforme a quello che dice S.Giovanni: *Egli ci ha dato un senso, affinchè conosciamo il vero Iddio, ed affinchè siamo nel suo vero Figliuolo* (*a*). La nostra Principessa lo intese. Nello stesso tempo, nel mezzo di un sogno sì misterioso,

 ella

(a) *Dedit nobis sensum, ut cognoscamus verum Deum, & simus in vero Filio ejus.* 1. Joh. 5. 10.

ella fece l' applicazione del bel paragone del cieco alle verità della Religione, e dell' altra vita: sono sue le parole, che vi riferisco. Iddio, che non ha bisogno nè di tempo, nè di un lungo circuito di discorsi per farsi intendere, le aprì d' improvviso gli occhi. Allora in virtù di una illustrazione subitanea, *ella sentissi così illuminata* (così essa siegue a parlare) *e talmente fuori di se per l' allegrezza di aver trovato ciò che da sì lungo tempo cercava, che non potè trattenersi di abbracciare il cieco, il cui discorso le scopriva una luce più bella, di quella, ond' egli era privo.* E, dic' ella, *si diffuse nel mio cuore un' allegrezza sì dolce, ed una fede così sensibile, che non vi ha parole capaci di esprimerla.* Voi attendete, o Cristiani, qual sia per essere il risvegliamento da un sogno sì dolce e così ammirabile. Udite, e confessate, che questo sogno è veramente divino. *Ella risvegliossi allora, e trovossi nello stato medesimo, in cui erasi trovata in quell' ammirabile sogno; cioè talmente mutata, che durava fatica a crederlo.* Il miracolo, ch'ella attendeva, è avvenuto: quella, che poc'anzi giudicava impossibile la Fede, ora crede: Iddio la cangia mediante una luce divina, ed un sogno, che ha dell'estasi. Quanto siegue in lei, tutto ha la medesima forza. *Io mi levai*, ella siegue, *con gran fretta: le mie azioni erano miste di un' allegrezza, e di un' attività straordinaria.* Voi ben vi accorgete; quella nuova vivacità, che animava le

ſue azioni, ſi fa ſentire anche nelle ſue parole. *Tutto ciò che io leggeva intorno alla Religione, mi ſtrappava per ſin le lagrime: Alla Meſſa mi trovai in uno ſtato molto diverſo da quello, in cui era ſolita di ritrovarmi.* Imperciocchè tra tutt' i miſteri, queſto le parea più incredibile. *Ma in quel punto ſembravami di ſentire la preſenza reale di noſtro Signore, quaſi come ſi ſentono le coſe viſibili, di cui non ſi può dubitare.* In tal modo ella paſsò d' improvviſo da una profonda oſcurità ad una luce manifeſta. Le nubi della ſua mente ſono ſgombrate: miracolo tanto ſtupendo, come quello, in cui Geſucriſto fece cadere in un iſtante dagli occhi di Saulo convertito, quella ſpezie di ſquama, ond'erano coperti (a). Chi adunque non eſclamerebbe ad un cangiamento così repentino, *Qui ci è il dito di Dio* (b)? Il ſeguito non permette, che ſe ne dubiti; e la operazione della Grazia ſi riconoſce ne' ſuoi frutti. Da quel beato momento, la fede della noſtra Principeſſa fu immobile; anzi quella gioja ſenſibile, ch' ella ſperimentava nel credere, le fu continuata per qualche tempo. Ma nel mezzo di quelle celeſti dolcezze, volle farſi conoſcere la giuſtizia divina. L' umile Principeſſa non credette, che le foſſe permeſſo di accoſtarſi di ſubito a' ſanti Sagramenti. Tre meſi interi furono impiegati da lei ad eſaminare con lagrime i ſuoi anni ſcorſi tra tante illuſioni, ed a pre-

(a) *Act.* 9. 18. (b) *Exod.* 8. 19.

prepararſi alla ſua Confeſſione. Nell'avvicinarſi quel giorno deſiderato, in cui ella ſperava di farla, cadde in una ſincope, che non le laſciò nè colore, nè reſpiro, nè polſo. Ritornata da uno sfinimento sì lungo e sì ſtrano, ſi vide ſopraffatta da un maggior male: e dopo i timori della morte, ſentì tutti gli orrori dell' inferno. Degno effetto de' Sagramenti della Chieſa, i quali dati o differiti, fanno ſentire all'anima la miſericordia di Dio, o tutto il peſo delle ſue vendette. Il ſuo Confeſſore da eſſa chiamato, la truova ſenza forze, incapace di applicazione, e pronunziante appena alcune voci interrotte: egli fu coſtretto di rimettere la Confeſſione al giorno ſeguente. Ma conviene, ch' ella ſteſſa vi racconti, qual notte paſsò in queſta eſpettazione. Chi sa, che la Provvidenza non abbia qui condotta una qualche anima traviata, la quale debba eſſer moſſa da queſto racconto? *Egli è impoſſibile*, dic' ella, *l' immaginarſi la ſtrane anguſtie del mio ſpirito, ſenz' averle provate. Io temeva ad ogni momento il ritorno della mia ſincope, cioè la mia morte; e la mia dannazione. Confeſſava bene, che non era degna di una miſericordia, che sì lungo tempo io avea diſprezzata: e diceva a Dio nel mio cuore, che non avea diritto alcuno di lagnarmi della ſua giuſtizia; ma che finalmente (coſa inſopportabile!) io non lo avrei veduto mai più, e che ſarei ſtata eternamente co' ſuoi nemici, eternamente ſenz' amarlo, eternamente odia-*

odiata da lui. Sentiva teneramente un tal dispiacere, e lo sentiva in oltre, come io credo (queste sono sue proprie parole) *del tutto separato dalle altre pene dell' inferno*. Ecco, mie care Sorelle, voi ben il sapete, ecco quell' amor puro, che Iddio stesso diffonde ne' cuori con tutte le sue dilicatezze, ed in tutta la sua verità. Ecco quel timore, che cangia i cuori, non quel timore servile, che teme la venuta di un padrone nojoso, ma quel timore di una casta sposa; che teme di perdere ciò che ama. Questi teneri sentimenti misti con lagrime e con ispavento, innasprivano sommamente il suo male. Niuno ne traspirava la cagione, ed attribuivansi quelle agitazioni alla febbre, ond' era tormentata. In tale compassionevole stato mentre ch' ella consideravasi come una persona riprovata, e quasi senza speranza di salute; Iddio, che fa intendere le sue verità in quelle maniere, e sotto quelle figure, che più a lui piacciono, continuò ad istruirla, come fece a Giuseppe ed a Salomone; e nel sopore, che le cagionò la oppressione del male, le mise nello spirito questa parabola cotanto simile a quelle del Vangelo. Parvele di vedere ciò che Gesucristo non ha sdegnato di darci come per immagine della sua tenerezza (*a*), una gallina divenuta madre, sollecita dietro a' piccini, cui conduceva. Essendosi allontanato uno di essi, la nostra inferma il vide inghiottito da

(a) *Matth.* 23. 37.

da un cane vorace. Ella vi accorre, e gli strappa quell'innocente animale. Nel tempo stesso le si grida da un altro lato, che quello dovea restituirsi al rapitore, di cui si accenderebbe vie più l'ardore, togliendogli la sua preda. *No*, dic' ella, *non lo restituirò mai*. In quel momento svegliossi, e di subito formossi nel suo spirito l'applicazione della figura, che l'era stata mostrata; come se le fosse stato detto (a): *Se voi, che siete cattiva, non potete risolvervi a restituire quel piccolo animale, che avete salvato; perchè credete voi, che Iddio, infinitamente buono sia per restituirvi al Demonio, dopo che vi ha tratta dalle sue mani? Sperate pure, e fatevi coraggio*. A queste voci ella rimase in una calma, e concepì un'allegrezza, che non poteva esprimere, *come se un Angiolo le avesse detto*, (queste pure sono sue parole) *che Iddio non l'avrebbe abbandonata*. Così d'improvviso quietossi il furore de'venti e de'flutti alla voce di Gesucristo, che li minaccia (b); ed egli non fece un minor miracolo nell'anima della nostra santa Penitente, allorchè tra gli orrori di una coscienza atterrita ed *i dolori dell'inferno* (c) le fece di repente sentire in virtù di una viva fiducia, colla rimessione de' suoi peccati, *quella pace, che supera ogn' intelletto* (d). Allora tutt' i suoi sensi furono sopraffatti da una gioja celeste, e *le ossa umi-*

(a) *Matth.* 7. 18. (b) *Marc.* 4. 39., *Luc.* 8. 24.
(c) *Psal.* 17. 6. (d) *Philipp.* 4. 7.

umiliate esultarono (a). Ricordatevi, o sacro Pontefice, quando terrete nelle vostre mani la santa vittima, che toglie i peccati del mondo; ricordatevi di questo miracolo della sua Grazia. E voi santi Sacerdoti, venite, e voi sante Vergini, e voi Cristiani; e voi pure, o peccatori, venite: cominciamo tutt'insieme ad una voce il cantico della liberazione, nè cessiamo di ripetere con Davidde: *Quanto buono è Iddio! come è eterna la sua misericordia* (b)! Non si dee mancare a sì fatte grazie, nè riceverle con indifferenza. La Principessa Palatina cangiasi tutta in un momento: non vedesi altro apparato che la semplicità, niun altro ornamento che la modestia. Ella questa volta mostrasi al mondo; ma per dichiarargli ch'ella avea rinunziato alle sue vanità. Imperciocchè qual errore non sarebbe per una Cristiana, e per una Cristiana penitente, l'ornare ciò ch'è degno solamente del suo disprezzo? il pignere e l'abbellire l'idolo del mondo? il ritenere quasi per forza e con mille artifizj non meno indegni che inutili, quelle grazie, che col tempo sen fuggono? Senza farsi paura di ciò che direbbesi, senza temere come per l'addietro quel vano fantasma delle anime deboli, da cui vengono spaventati più i Grandi, che tutti gli altri, la Principessa Palatina comparve alla Corte così diversa da se medesima; e sino da quel tempo rinunziò a tutt'i divertimenti,

(a) *Psal.* 50. 10. (b) *Psal.* 135.

ti, ed a tutti gli spassi più innocenti, sommettendosi alle severe leggi della penitenza Cristiana, nè pensando ad altro, che a frenare ed a punire una libertà, che non avea potuto rimanere ne' suoi limiti. Dodici anni di perseveranza nel mezzo delle pruove più difficili l'hanno elevata ad un grado eminente di santità. La regola, ch'ella si fece da quel primo giorno, fu immutabile; regola che fu tenuta da tutta la sua casa: quivi non altro faceasi, che passare da un esercizio di pietà ad un altro. L'ora della orazione non fu mai cangiata, nè interrotta, neppure dalle malattie. Ella sapea, che in questo sacro commerzio il tutto consiste nell'umiliarsi sotto la mano di Dio, e meno in dare che in ricevere. O piuttosto, secondo il precetto di Gesucristo (*a*) la sua orazione fu perpetua, perchè fosse uguale al bisogno. La lettura del Vangelo e de' libri santi ne somministravano la materia: se il lavoro pareva interromperla, ciò non era che per continuarla in un altro modo. Col lavoro si divertiva la noja, si trafficava il tempo, si guariva il languore della pigrizia, e fugavansi le fantasie perniziose dell' ozio. Lo spirito disapplicavasi, mentre le mani industriosamente occupate si esercitavano in opere, il cui disegno era stato dato dalla pietà: queste erano o vesti per li poveri, od ornamenti per gli Altari. I Salmi erano sottentrati alle liete canzoni del

(*a*) *Luc.* 18. 1.

del secolo. Finchè non era necessario il parlare, la saggia Principessa osservava il silenzio: la vanità e le mormorazioni, che sostengono tutto il commerzio del mondo, le faceano temere tutte le conversazioni: e nulla pareale nè gradito nè sicuro, fuori della solitudine. Quando parlava di Dio, il diletto interno, donde uscivano tutte le sue parole, comunicavasi a quelli, che con esso-lei conversavano; ed i nobili sentimenti, che si scorgeano ne' suoi discorsi, o ne' suoi scritti, venivano dall'alta idea, ch'ella avea formata delle cose divine. La sua fede non fu meno semplice che viva: nelle famose quistioni, che hanno turbato in tante maniere il riposo de' nostri giorni, ella si dichiarava altamente, che non volea prendere altro partito, se non quello di ubbidire alla Chiesa. S'ella avesse avuta la fortuna de'Duchi di Nevers suoi Maggiori, ne avrebbe superata la pia magnificenza; benchè cento celebri tempj ne portino la gloria fino al Cielo, e *le Chiese de' Santi pubblichino le loro limosine* (a). Il Duca suo padre avea fondato nelle sue terre, onde maritare ogni anno sessanta vergini: ricca oblazione, donativo gradito. La Principessa sua figliuola ne maritava pure ogni anno quante potea, non credendo di onorare abbastanza le liberalità de' suoi Antenati, se non le imitava. Non si possono ritenere le lagrime, quando si vede ch'ella versa il suo cuore sopra alcune po-

(a) *Ezech.* 31. 11.

povere vecchie, cui nutriva. Occhi sì dilicati fecero le loro delizie di quei volti aggrinzati, di quelle membra curve sotto gli anni. Udite ciò ch'ella ne scrisse al fedele suo Limosiniere; ed in uno stesso discorso imparate a gustare la semplicità, e la carità cristiana. *Io sono tutta consolata*, dic' ella, *che l' affare delle nostre buone vecchie sia così avanzato. Terminiamo presto nel nome del Signore: leviamo di subito cotesta buona donna dalla stalla, ove giace, e mettiamola in uno di quei letticciuoli.* Che nuova vivacità succede a quella che inspira il mondo! *Iddio mi darà forse sanità per andar a servire cotesta paralitica: almeno il farò colle mie attenzioni, se le forze mi mancheranno; ed unendo i miei mali a' suoi, gli offerirò più coraggiosamente a Dio. Mandatemi quanto è necessario pel nudrimento, e per gli utensili di queste povere donne: appoco appoco noi le accomoderemo.* Piacemi di ripetere tutte queste parole, mal grado che ne abbiano le orecchie dilicate: queste oscurano i discorsi più magnifici; ed io non vorrei più parlare se non questo linguaggio. Nelle necessità straordinarie, la sua carità facea nuovi sforzi. Il crudo inverno degli ultimi anni terminò di spogliarla di quanto restavale di superfluo; ogni cosa divenne povera nella sua casa, e sopra la sua persona: ella vedea sparire con un'allegrezza sensibile gli avanzi delle pompe del mondo; e la limosina le insegnava a togliersi ogni giorno una qualche cosa

sa di nuovo. In fatti la vera grazia della limosina si è, sollevando i bisogni de' poveri, diminuire in noi altri bisogni; cioè que' bisogni vergognosi, che vi fa la delicatezza, come se la natura non fosse abbastanza oppressa da necessità. Che attendete voi, o Cristiani, a convertirvi? perchè dispererete voi della vostra salute? Voi vedete la perfezione, a cui s'innalza un'anima penitente, quando ella corrisponde alla grazia. Non temette nè la infermità, nè i disgusti, nè le tentazioni, nè le pene più crudeli. Una persona sì sensibile e sì dilicata, che non potea neppure udire a nominare i mali, ha tollerati per dodici anni interi, e quasi senza intervallo, o i più vivi dolori, o languidezze, ch'estenuavano il corpo e lo spirito: e pure in tutto quel tempo, e ne' tormenti inuditi della sua ultima imfermità, ove i suoi mali sì eccessivamente accrebbero, ella non ebbe a pentirsi se non di aver desiderata una volta una morte più dolce. Anzi represse questo debole desiderio, dicendo subito dopo con Gesucristo la orazione del sacro misterio dell'Orto: (così ella chiamava la orazione dell'agonia del nostro Salvatore) *Mio Padre, sia fatta la vostra volontà, e non la mia* (a). Le sue malattie le tolsero la consolazione, che avea tanto desiderata, di compiere i suoi primi disegni, e di poter terminare i suoi giorni sotto la disciplina, e nell'abito di S. Fara. Il suo cuore

(a) *Luc.* 22.42.

re dato, o piuttosto restituito, a quel Monistero, ov'ella aveva assaggiate le prime grazie, testimoniò il suo desiderio; e la sua volontà è stata negli occhi di Dio un sagrifizio perfetto. Sarebbe stato un sollievo sensibile ad un'anima come la sua, il perfezionare opere grandi pel servigio di Dio: ma ella è condotta per un'altra via; per quella che più crocifigge, che senza lasciar nulla intraprendere ad uno spirito coraggioso, il tiene oppresso, ed annichilato sotto l'aspra legge del patire. Almeno fosse piaciuto a Dio di conservarle quel gusto sensibile della pietà, che avea rinnovata nel suo cuore nel principio della sua penitenza: ma, no: ogni cosa l'è tolta, ella è travagliata di continuo da intollerabili pene: *O Signore*, diceva il santo uomo Giobbe, *voi mi tormentate in un modo maraviglioso* (*a*). E volea dire, senza parlar qui delle altre sue pene, ch'egli portava nel fondo del suo cuore un vivo, e continuo timore di dispiacere a Dio. Egli vedea da una parte la sua santa giustizia, dinanzi a cui gli Angioli durano fatica nel sostenere la loro innocenza. Egli lo vedea, con quegli occhi eternamente aperti osservare tutt'i suoi andamenti, numerare tutt'i passi di un peccatore, e *custodire i suoi peccati come sotto il sigillo* (*b*), per mostrarglieli nell'ultimo giorno: dall'altra parte sentiva ciò che vi ha di corrotto nel cuor dell' uomo:

(a) *Job.* 10. 16.
(b) *Signasti quasi in sacculo debita mea*. Ibid. 14. 16.

uomo : *Io temeva*, ei dice, *tutte le opere mie* (a). Che mai veggo? il peccato! il peccato da per tutto. Ed esclamava giorno e notte : *O Signore*, *perchè non togliete i miei peccati* (b)? perchè non troncate una volta questi giorni infelici, ove non altro fassi che offendervi ; affinchè non si dica, *che io sono contrario alla parola del Santo* (c)? Tal era il fondamento delle sue pene ; e ciò che appare così violento ne' suoi discorsi, non è se non la dilicatezza di una coscienza, che teme se stessa, ovvero l'eccesso di un amore, che teme di dispiacere. La Principessa Palatina patisce qualche cosa di simile. Che supplicio per una coscienza timorosa! Le parea di vedere in tutte le sue azioni un amor proprio mascherato di virtù. Quanto più essa era perspicace, tanto più era tormentata. In tal modo Iddio la umiliava con ciò che ha forza di fomentar la superbia, e le cangiava in rimedio la cagione del suo male. Chi potrebbe dire, per mezzo di quai terrori arrivasse alle delizie della santa Mensa? Ma ella non perdea la confidanza. *Finalmente* (così ella scrive al santo Sacerdote, che Iddio le avea dato per reggerla nelle sue pene) *Finalmente sono arrivata al divino Convito. Io mi era levata di buon mattino per essere prima del giorno alle porte del Signore: ma egli solo sa i contrasti, che mi convenne sostenere*. Passava essa il mattino in questo crudele esercizio. *Ma finalmente*, sie-

(a) *Ibid.* 9. 28. (b) *Job.* 7. 23. (c) *Ibid.* 6. 10.

fiegue ella, *nulla ostante le mie debolezze io mi sono a forza condotta appiè di nostro Signore; ed ho conosciuto essere necessario; poichè ogni cosa in me si è fatta mediante la forza della divina bontà, che io ricevessi ancora con una spezie di sforzo questo ultimo, e sommo Bene.* Iddio scoprivale in quelle pene l' ordine segreto della sua giustizia sopra quelli, che furono infedeli alle grazie della penitenza. *Non debbono*, diceva ella, *gli schiavi fuggitivi, cui conviene ripigliare per forza, e ricondurli quasi contra lor voglia, assidersi al convito co' figliuoli, e cogli amici; e non è poco che sia loro permesso di venire a raccorre in terra le briciole, che cadono dalla mensa de' loro padroni.* Non vi maravigliate, o Cristiani, se io, debile oratore, non altro faccio, che ripetere le parole della Principessa Palatina: perchè in queste io sento la manna nascosta, ed il gusto delle Scritture divine, che le sue pene, ed i suoi sentimenti le facevano intendere. Guai a me, se in questa cattedra amo meglio cercare me stesso che la vostra salute, e se non preferisco alle mie invenzioni, benchè queste potessero piacervi, le sperienze di questa Principessa, le quali possono convertirvi! Io non ho dispiacere se non di quello che ometto, nè posso tralasciare di raccontarvi ciò ch' ella scrisse intorno alle tentazioni d' incredulità. *Egli è molto credibile*, diceva ella, *che un Dio, il quale ama infinitamente, dia pruove proporzionate alla infinità del suo amore,*

ed

ed alla infinità della sua potenza; e ciò ch'è proprio della onnipotenza di Dio, supera di gran lunga la capacità della nostra fiacca ragione. Questo è ciò, ella soggiugne, *che io dico a me stessa, quando i Demonj procurano di rendere stupida la mia Fede: e dappoichè piacque a Dio di mettermi nel cuore*, (notate queste belle parole) *che il suo amore è la cagione di ciò che noi crediamo, questa risposta mi persuade piucchè ogni libro*. In fatti questo è il compendio di tutt'i Libri santi, e di tutta la dottrina Cristiana. Uscite Verbo eterno, Figliuolo unico del Dio vivente, uscite del beato seno del vostro Padre, e venite ad annunziare agli uomini il segreto, che in esso vedete. Egli lo ha fatto (*a*), e pel corso di tre anni non ha cessato di dirci il segreto de' consigli di Dio. Ma tutto ciò che ne ha detto, è rinchiuso in questa sola sentenza del suo Vangelo: *Iddio amò tanto il mondo, che gli ha dato il suo Figliuolo unigenito* (*b*). Non domandate più ciò che ha unito in Gesucristo il Cielo e la terra, la croce colle grandezze. *Iddio amò tanto il mondo*. E' egli incredibile, che Iddio ami, e che la bontà si comunichi? Che cosa non fa intraprendere alle anime coraggiose l'amor della gloria, alle anime più volgari l'amore delle ricchezze; a tutti finalmente, tutto quello che in se porta il nome di amore? Nulla teme per questo l'uomo, nè pericoli, nè fatiche, nè pene: ed

(a) *Job.* 1. 18. (b) *Job.* 3. 16.

ecco i prodigj, ond'è capace l'uomo. Che se l'uomo, il quale non è se non debolezza, tenta l'impossibile: Iddio, per appagare il suo amore, non eseguirà forse nulla di straordinario? Diciamo adunque per ogni ragione in tutt'i misteri: *Iddio amò tanto il Mondo*. Questa è la dottrina del Maestro; ed il diletto Discepolo l'avea bene intesa. A suo tempo, un Cerinto, un Eresiarca, non volea credere, che Iddio avesse potuto farsi uomo, e farsi vittima de' peccatori. Che gli rispose questo Apostolo Vergine, questo Profeta del Nuovo Testamento, quest' Aquila, questo Teologo per eccellenza, questo santo vecchio, il quale non avea forza, che per predicare la carità, e per dire: *Amatevi gli uni gli altri nel nostro Signore:* che rispose, dico, egli a questo Eresiarca? Qual simbolo, qual nuova confessione di fede oppose alla di lui eresia nascente? Udite, ed ammirate: *Noi crediamo, ei dice, e confessiamo l'amore, che Iddio ha per noi* (*a*). Questa è tutta la fede de' Cristiani: questa è la ragione, ed il compendio di tutto il Simbolo. In questo passo la Principessa Palatina trovò lo scioglimento di tutt' i suoi dubbj. *Iddio amò:* s' ha detto tutto. S' egli ha fatte, diceva ella, cose sì grandi per dichiarare il suo amore nella Incarnazione, che non avrà egli fatto per consumarlo nella Eucaristia, per dare se stesso non più in generale alla natura umana, ma a ciascun Fedele in par-

(a) *Job.* 5. 17.

particolare? Crediamo adunque con S. Giovanni nell' amore di Dio: la fede ci comparirà dolce, prendendola per questo verso sì amabile. Ma non le crediamo per metà, come fanno gli Eretici, l' uno de' quali ne toglie una cosa, e l' altro un' altra; l' uno il misterio della Incarnazione, e l' altro quello della Eucaristia; ciascuno, quello che gli dispiace: spiriti deboli, o piuttosto cuori meschini, e viscere anguste, cui la Fede, e la Carità non hanno dilatate abbastanza, onde comprendere tutta la estensione dell' amore di un Dio. Quanto a noi, crediamo senza riserbo, e prendiamo il rimedio intero, benchè resti al di sotto la nostra ragione. Perchè pretendere, che i prodigj sieno difficili a Dio? Non vi ha, che un solo prodigio, che io annunzio in questo giorno al mondo. O Cielo, o terra, stupite al nuovo prodigio! Questo si è, che tra tante testimonianze dell'amore divino, vi sieno ancora tanti increduli, e tanti stupidi. Non ne aumentate il numero, che va di giorno in giorno crescendo. Non allegate più la vostra infelice incredulità. Iddio ha rimedj per guarirvi; nè altro ricercasi, che l' ottenerli con preghiere continue. Egli ha saputo volgere la santa Principessa, di cui parliamo, col mezzo che a lui piacque: e per voi ne ha infiniti altri; nè altro avete a temere se non di disperare di sua bontà. Voi osate nomare le vostre noje, dopo le pene terribili, in cui l' avete veduta? E pure, se al-

cuna volta ella desiderava di esserne un poco sollevata, riprendea di questo se stessa, dicendo: *Io comincio ad accorgermi, che cerco il Paradiso terrestre seguitando Gesucristo, in vece di cercare il monte degli Ulivi, ed il Calvario, per cui egli è entrato nella sua gloria*. Ecco a che le serviva il meditare notte, e giorno il Vangelo; ed il nutrirsi della parola di vita. Quindi arrivò anche a dire questa sentenza mirabile: *Che amava meglio vivere, e morire senza consolazione, che cercarne fuori di Dio*. Ella mantenne questi sentimenti fino all' agonia; ed essendo vicina a spirar l'anima, vi fu chi udilla dire con una voce fioca: *Io me ne vo a vedere, come mi tratterà Iddio: ma spero nella sua misericordia*. Questo sentimento di confidanza trasportò la sua anima santa al soggiorno de' Giusti. Fermiamoci qui, o Cristiani; e voi o Signore imponete silenzio a questo indegno Ministro, il quale non fa se non affievolire la vostra parola. Parlate ne' cuori, Predicatore invisibile; e fate, che ciascuno parli a se stesso. Parlate, Fratelli miei, parlate: io non sono qui se non per ajutare le vostre riflessioni. Verrà quell' ultima ora: ella se ne viene; noi le siamo vicini: eccola già venuta. Conviene dire con ANNA DI GONZAGA: Non vi ha più nè Principessa, nè Palatina: questi gran nomi, di cui ciascuno ammiravasi, più non sussistono. Conviene dire con lei: Io me ne vo; sentomi strascinata da una forza inevitabile; tutto fugge, tutto

tutto vien meno, tutto sparisce agli occhi miei. Nulla più resta all'uomo, che il niente, ed il peccato: per ogni fondo, il niente: per ogni acquisto, il peccato. Il restante, che l'uomo credevasi avere, sen fugge: simile ad acqua gelata, il cui vile cristallo liquefassi tra le mani, che lo maneggiano, nè altro fa che imbrattarle. Ma ecco ciò che aggiaccerà il cuore; ciò che terminerà di estinguer la voce; ciò che diffonderà lo spavento in tutte le vene. *Io me ne vo a vedere, come mi tratterà Iddio:* da qui ad un momento sarò tra quelle mani, di cui S. Paolo scrive tremando: *Non v'ingannate, Iddio non può esser deluso* (*a*): ed altrove: *Ella è una cosa orribile il cadere nelle mani del Dio vivente* (*b*); in quelle mani, ove ogni cosa è azione, ove ogni cosa è vita; ove nulla si affievolisce, nè si rilascia, nè si rallenta giammai. Io me ne vo' a vedere, se queste mani onnipotenti mi saranno favorabili, o rigorose; se sarò eternamente o tra i loro doni, o sotto i lor flagelli. Questo è ciò che dovremo dire necessariamente colla nostra Principessa. Ma potremo noi soggiugnere con una coscienza così tranquilla: *Io spero nella sua misericordia?* Imperciocchè che cosa avremo noi fatta per piegarla? Quando avremo noi udita *la voce di quello, che grida nel Deserto: Preparate le vie del Signore* (*c*)? In qual modo? colla penitenza? Ma saremo noi molto contenti di una penitenza cominciata nell'

 ago-

(a) *Gal.* 6. 7. (b) *Hebr.* 10. 31. (c) *Luc.* 3. 4.

agonia, che non sarà stata giammai sperimentata, di cui non si sarà mai veduto alcun frutto? di una penitenza imperfetta, di una penitenza nulla; dubbia, se volete; senza forze, senza riflessione, senza tempo per ripararne i difetti? Non basta questo per essere penetrato dal timore fino alle midolla delle ossa? Quanto a quella, di cui parliamo, ah! miei Fratelli, tutte le virtù da essa praticate si adunano in quell'ultimo sentimento, in quell'ultimo atto della sua vita: la fede, il coraggio, l'abbandonamento a Dio, e quell'amore pieno di confidenza, il quale solo cancella tutt'i peccati. Io non mi maraviglio adunque, se il santo Pastore, che le assistette nella sua ultima infermità, e che raccolse i suoi ultimi sospiri, commosso da tante virtù, le portò fino sulla cattedra, nè potè trattenersi dal celebrarle nell'adunanza de' fedeli. Secolo follemente saggio, ove si vuole peccar con ragione, ove la debolezza vuole autorizzarsi con massime, ove tante anime stolte cercano il lor riposo nel naufragio della Fede, nè fanno veruno sforzo contra se stesse se non per vincere, in vece delle loro passioni, i rimorsi della loro coscienza! la Principessa Palatina si è data, *come un segno ed un prodigio* (a): Tu la vedrai nell' ultimo giorno, come te ne ho minacciato, confondere la tua impenitenza, e le tue vane scuse. Tu la vedrai unirsi a queste sante Vergini, ed a tutta la compagnia de'Santi: e chi potrà

(a) *Is.* 8. 18.

trà reggere alle loro grida terribili? Ma che sarà, quando lo stesso Gesucristo si farà vedere da quest' infelici, quando essi vedranno colui, che avranno trafitto, come dice il Profeta (*a*), di cui avranno riaperte tutte le piaghe; quando udiranno dirsi da lui con una voce orrenda: *Perchè mi lacerate voi colle vostre bestemmie*, nazione empia (*b*)? Ovvero, se non lo faceste colle vostre parole, perchè il faceste colle vostre operazioni? Ovvero, perchè avete camminato nelle mie vie con piè vacillante, quasi che dubbiosa fosse la mia autorità? Razza infedele, mi conoscete voi questa volta? Sono io il vostro Re, sono io il vostro Giudice, sono io il vostro Iddio. Imparatelo dal vostro supplizio. Quivi comincerà quel pianto eterno, quivi quello stridore di denti, che non avrà mai fine (*c*). Mentre che i superbi saranno confusi, voi o Fedeli, *che tremate alla sua parola* (*d*), in qualunque luogo di questo Uditorio voi siate, poco conosciuti dagli uomini, e conoscuti da Dio, comincerete ad alzare il capo (*e*). Se mossi da' santi esempj, che vi propongo, voi lasciate intenerire i vostri cuori: se Iddio ha benedetta la fatica, con cui proccuro di partorirvi in Gesucristo, e che troppo indegno Ministro di Gesucristo non vi sia stato io stesso un ostacolo: voi benedirete la divina bontà, la quale vi avrà condotti alla pom-

M 4 pa

(a) *Zach.* 12. 10 (b) *Me configitis gens tota*. Malach 3.9. (c) *Matth.* 8. 11. (d) *Is.* 66. 2. 5. (e) *Luc.* 21. 28.

pa funebre di questa pia Principessa, ove forse avrete trovato il principio della vera vita. E voi, o PRINCIPE, che l'avete tanto onorata mentr' ella era nel mondo, che favorabile interpetre de' suoi minimi desiderj, continuate la vostra protezione, e le vostre sollecitudini per tutto quello che le fu caro, e che le date gli ultimi contrassegni di pietà con tanta magnificenza, e con tanto zelo: voi, o PRINCIPESSA, che gemete, rendendole questo mesto uffizio, e che avete sperato di vederla rivivere in questo discorso: che vi dirò io per consolarvi? Come potrò io, MADAMA, trattenere quel torrente di lagrime, che il tempo non ha renduto esausto, che tanti giusti motivi di allegrezza non hanno diseccato? Riconoscete qui il mondo; riconoscete i suoi mali sempre più reali de' suoi beni, ed i suoi dolori, per conseguenza più vivi, e più penetranti delle sue allegrezze. Voi avete perduti que' felici momenti, che godevate delle tenerezze di una Madre, che non ebbe mai la sua eguale: voi avete perduta quella sorgente fecondissima di saggi consigli: voi avete perdute quelle consolazioni, che in virtù di un segreto allettamento faceano dimenticare i mali, onde non va immune giammai la vita presente. Ma restavi ciò che vi ha di più prezioso: la speranza di riunirvi ad essa nel giorno dell' Eternità: ed intanto restivi qui sulla terra la rimembranza delle sue istruzioni, la immagine delle sue virtù, e gli esempj della sua vita. ORA-

ORAZIONE FUNEBRE
IN MORTE
DI MICHELE LE TELLIER
CAVALIERE,
CANCELLIERE DI FRANCIA,

Recitata nella Chiesa Parrocchiale di S. Gervaso, ove giace sepolto, i 25. di Gennajo 1686.

Posside sapientiam, acquire prudentiam, accipe illam, & exaltabit te: glorificaberis ab ea, quum eam fueris amplexatus. Prov. 4. 17.

Possiedi la sapienza, ed acquista la prudenza: se tu la cerchi con ardore, ella ti esalterà; e ti colmerà di gloria, quando l'avrai abbracciata.

MIEI SIGNORI.

Mentre io lodo l'uomo incomparabile, di cui questa illustre Adunanza celebra l'esequie, ed onora le virtù, loderò la stessa sapienza, e la sapienza cui debbo lodare in questo discorso, non è quella, che innalza gli uomini, e che aggrandisce le cose; nè quella, che governa gl'imperj, che regola la pace e la guerra, e finalmente, che detta le leggi e dispensa le grazie. Imperciocchè seb-

sebbene questo gran Ministro, scelto dalla divina Provvidenza per presedere a' consigli del più saggio di tutt' i Regi, sia stato il degno stromento de' disegni, che furono i meglio concertati tra quanti ne abbia mai veduti la Europa; sebbene la sapienza dopo averlo diretto sino dalla sua infanzia, l'abbia innalzato a' più grandi onori, ed al colmo delle umane felicità: il suo fine però ci ha fatto vedere, ch'egli non ne ascoltava i consigli per sì fatti vantaggi. Ciò che noi lo vedemmo lasciare senza rammarico, non era l' oggetto del suo amore. Egli conobbe la sapienza non conosciuta dal mondo, quella sapienza, *che viene dall' alto, che discende dal Padre de' lumi* (a), e che fa camminare gli uomini ne' sentieri della giustizia. Essa è quella, il cui provvedimento stendesi a' secoli futuri, e racchiude ne' suoi disegni tutta la eternità. Mosso egli per tanto dalle immortali, ed invisibili attrattive di lei, la ricercò con ardore secondo il precetto del Savio: *La sapienza*, dice Salomone (*b*), *ti esalterà, e ti colmerà di gloria, quando l' avrai abbracciata*. Ma questa sarà una gloria, che il senso umano non può comprendere. Conciossiachè adunque questo saggio e potente Ministro aspirasse ad una tal gloria, egli la preferì a quella, da cui vedeasi circondato sopra la terra. Il perchè la sua moderazione l'ha reso sempre superiore alla sua fortuna. Incapace di essere abba-

(a) *Jac.* 3. 15. (b) *Prov.* 4. 17.

bagliato dalle umane grandezze, com' egli si fa vedere tra queste senza ostentazione, così vi è veduto senza invidia; e noi osserviamo nella sua condotta questi tre caratteri della vera sapienza: che innalzato senza sollecitudine a' primi onori, egli visse tra questi egualmente modesto che grande: che ne' suoi importanti uffizj, o ci si faccia egli vedere come Cancelliere, incaricato della principale amministrazione della Giustizia, o il consideriamo nelle altre occupazioni di un lungo ministerio, superiore a' suoi interessi, egli non ha risguardato, che il pubblico bene: e che finalmente in una fortunata vecchiezza, vicino a restituire colla grand' anima il sacro deposito dell' autorità sì bene consegnato alla sua diligenza, egli vide sparire tutta la sua grandezza colla sua vita, senza gettare neppure un solo sospiro: in un luogo cotanto alto ed inaccessibile alla morte aveva egli posto il suo cuore, e le sue speranze: di maniera ch' egli ci apparisce, secondo la promessa del Savio, in *una gloria immortale*, per essersi sommesso alle leggi della vera sapienza, e per aver fatto cedere alla modestia lo splendore ambizioso delle umane grandezze, l' interesse privato all' amore del pubblico bene, e la stessa vita al desiderio de' beni eterni. Questa è la gloria, che ha riportata l' alto e potente SIGNORE MICHELE LE TELLIER, CAVALIERE, CANCELLIERE DI FRANCIA.

Il

Il gran Cardinale di Richelieu terminava il suo glorioso ministerio, e ad un tempo finiva una vita piena di maraviglie. Sotto la sua ferma, e cauta condotta la potenza dell' Austria cessava di essere temuta, e la Francia libera finalmente dalle guerre civili cominciava a dare il moto agli affari della Europa. Avevasi un' attenzione particolare a quelli d'Italia; e senza parlare delle altre ragioni, Luigi XIII. di gloriosa e trionfante memoria, era debitore della sua protezione alla Duchessa di Savoja sua sorella, ed a' suoi figliuoli. Giulio Mazzarini, il cui nome doveva essere così grande nella nostra Storia, impiegato dalla Corte di Roma in varj maneggi, erasi dato alla Francia; ed atto a cattivarsi gli animi della sua nazione mediante il suo ingegno, e le sue corrispondenze, avea fatto prendere un corso tanto felice a' consigli del Cardinale di Richelieu, che questo Ministro si tenne obbligato di sollevarlo alla Porpora. Parve con ciò che dimostrasse alla Francia il suo successore; ed il Cardinale Mazzarini avanzavasi segretamente al primo posto. Allora Michele le Tellier ancora Maestro delle suppliche, era Prefetto di Giustizia nel Piemonte. Il Mazzarini, il quale a cagione de' suoi maneggi portavasi di frequente a Turino, maravigliossi di trovar quivi un uomo di una sì grande capacità, e di una condotta sì fedele ne' maneggi; avvegnachè gli ordini della Corte obbligavano l'Ambasciadore a concer-

tare

tare ogni cosa col Prefetto, cui la divina Providenza facea fare quel leggero tirocinio negli affari di Stato. Bastava l'aprire l'ingresso ad un ingegno sì perspicace, per internarlo molto ne' segreti della politica. Ma il suo talento moderato non si perdeva in quei vasti pensieri; e stabilitosi ad esempio de' suoi Maggiori ne' modesti uffizj della Toga, non gettava neppure lo sguardo agl'impegni splendidi, ma perigliosi, della Corte: non già ch'egli non apparisse sempre superiore a' suoi ministerj. Sino dalla sua prima giovanezza ogni cosa cedeva a' lumi del suo ingegno, altrettanto penetrante e sicuro, quanto era grave e serioso. Stimolato da' suoi amici, era passato dal Gran Consiglio (saggia compagnia, ove ancora vive il suo nome) all'importante uffizio di Proccuratore del Re. Questa grande Città si ricorda di averlo veduto, benchè giovane, con tutte le prerogative di un gran Giudice, opposto non solamente a'brogli, ed alle parzialità, che corrompono la integrità della giustizia, ed alle prevenzioni, che ne oscurano i lumi, ma eziandio alle vie irregolari e straordinarie, ov' ella perde colla sua costanza la vera autorità de' suoi giudizj. In esso in somma si vede tutto lo spirito, e la condotta di un Giudice, che attaccato alla regola non porta nel tribunale i suoi proprj pensieri, nè benigne interpetrazioni o rigori arbitrarj, e che vuole che le leggi governino, e non gli uomini. Tal'è la idea

idea, ch'egli avea della Magistratura. Egli regolossi colle stesse massime nel Consiglio, ove l'autorità del Principe, che vi si esercita con un potere più assoluto, pare aprire un campo più libero alla Giustizia; e sempre simile a se medesimo, vi tenne sino d'allora la stessa regola, che vi ha stabilita di poi, quando n'è stato il Capo.

E certamente io posso dire con coraggio, o Signori, che l'amore della Giustizia era come nato con questo grave Giudice, e che crescea con lui sino dalla sua infanzia. In oltre di questo nascimento felice la sua modestia formossi un forte riparo contra le lodi, ch'erano date alla sua integrità; e l'amore ch'egli avea per la Giustizia, non gli parve, che meritasse il nome di virtù, perchè lo portava, ei diceva, in qualche maniera nel sangue. Ma Iddio, che avealo predestinato ad essere un esempio di Giustizia in un sì bel Regno, e nel primo posto di un sì gran Regno, gli avea fatto risguardare il dovere di Giudice, a cui era chiamato, come il mezzo particolare, che gli dava per compiere l'opera di sua salute. Questo era il santo pensiero, ch'egli avea sempre nel cuore; questo era il bel sentimento, ch'egli avea sempre in bocca; e con questo facea conoscere abbastanza, quanto avea contratto il vero gusto della cristiana pietà. S. Paolo ne ha posto l'esercizio, non in quelle pratiche particolari, che ciascuno fa a suo talento, più attaccato a sì fatte leggi, che a quel-

quelle di Dio; ma nel santificarsi nel proprio stato, e *ciascuno negli uffizj della sua vocazione* (a). Ma se, secondo la dottrina di questo grande Apostolo, si truova la santità ne' ministeri più vili; e se uno schiavo sollevasi alla perfezione nel servigio di un padrone mortale, purchè in quello sappia risguardare l'ordine di Dio, a qual perfezione non può aspirare l'anima cristiana nell'augusto, e santo ministerio della Giustizia? poichè, secondo la Scrittura: *In essa si esercita il giudizio, non degli uomini, ma dello stesso Signore* (b). Aprite gli occhi, o Cristiani; contemplate quegli augusti tribunali, ove la Giustizia rende i suoi oracoli: voi ci vedrete con Davidde i *Dei della Terra, che muojono per verità come uomini* (c), ma che contuttociò debbono giudicare come Dei, senza timore, senza passione, senza interesse; e vedrete alla loro testa il Dio degli Dei, come canta quel gran Re di un tuono così sublime in quel Salmo divino. *Iddio*, ei dice, *è presente all'adunanza degli Dei, e nel mezzo giudica i Dei*. O Giudici, che maestà de' vostri sedili! che presidente delle vostre adunanze! Sotto questi occhi terribili il nostro saggio Giudice ascoltava ugualmente il ricco ed il povero; tanto più illibato, e più fermo nell' amministrazione della Giustizia, quanto che senza mi-

(a) *Unusquisque in qua vocatione vocatus est.* 1. *Cor.* 7. 20.
(b) *Paralip.* 19. 5.
(c) *Psal.* 81.

mirare gli alti posti, di cui ognuno giudicavalo degno, egli ponea la sua elevazione, ed il suo studio nel rendersi perfetto nel suo stato. No, no; nol credete, che la giustizia abiti nelle anime, in cui domina l'ambizione. Ogni anima inquieta ed ambiziosa è incapace di regola. L'ambizione fece trovare quei pericolosi spedienti, ove un Giudice artifizioso, simile ad un sepolcro imbiancato, non osserva, che le apparenze della giustizia. Non parliamo delle corruttele, di cui l'uomo vergognasi di avere a rimproverare se stesso. Parliamo della viltà, o della licenza di una giustizia arbitraria, la quale senza regola e senza misura, si volge a piacere dell'amico potente. Parliamo della parzialità, la quale non vuole mai nè trovare il filo, nè impedire il progresso di un procedimento malizioso. Che dirò io del periglioso artifizio, per cui la Giustizia pronunzia, come un tempo i Demonj, oracoli ambigui e fallaci? Che dirò delle difficoltà, che si suscitano nell'esecuzione, allorchè la necessità giudicar a favore d'un diritto troppo manifesto? *Lacerata è la legge*, come diceva il Profeta, *nè arriva mai alla sua perfezione il giudizio* (a). Allorchè il Giudice vuole aggrandirsi, e cangia in un'astuzia di corte, il rigido ed inesorabile ministerio della giustizia, esso naufraga in sì fatti scogli. Nulla vedesi ne' suoi giudizj se non una giustizia imperfetta, simile (non temerò di dir-

(a) *Non pervenit usque ad finem judicium*. Habac. 1. 6.

dirlo) alla giustizia di Pilato: giustizia che finge di essere rigorosa, perchè resiste alle tentazioni mediocri e forse alle grida di un popolo irritato; ma che cade e d'improvviso viene meno, allorchè allegasi, anche senza ordine, e fuor di proposito, il nome di Cesare. Che dico il nome di Cesare? Queste anime prostituite all'ambizione non fanno copia di se a così alto prezzo: chiunque parla, chiunque lor avvicinasi, o le seduce, o le intimorisce, e la giustizia si ritira da esse. Che se questa fabbricossi un santuario eterno ed incorruttibile nel cuore del saggio MICHELE LE TELLIER, la ragione si è, che libero dagli stimoli dell'ambizione, vedesi elevato a' posti più sublimi, non da' suoi proprj sforzi, ma dal dolce impulso di un vento favorevole; o piuttosto, come l'esito il dimostrò, da una elezione particolare della Provvidenza divina. Il Cardinale di Richelieu era morto, poco sospirato dal suo Padrone, che temette di essergli debitore di troppo. Il governo passato fu odioso: onde tra tutt'i Ministri il Cardinale Mazzarini più necessario e più importante, fu il solo, il cui credito si sostenne; ed il Segretario di Stato incaricato degli ordini della guerra, o annojato di un trattamento, che non corrispondeva alla sua espettazione, o decaduto per la dolcezza apparente dal riposo, che credette ritrovare nella solitudine, o lusingato da una segreta speranza di vedersi più vantaggiosamente ri-

chiamato dalla neceſſità de' ſuoi ſervigj, o agitato da quelle non so quali inquietudini, di cui gli uomini non ſanno rendere a ſe ſteſſi ragione, riſolvette di repente di abbandonare quel gran poſto. Era venuto il tempo, che il noſtro ſaggio Miniſtro doveva eſſere moſtrato al ſuo Principe ed alla ſua Patria. Il ſuo merito fece ch' egli foſſe cercato in Turino, ſenza che vi penſaſſe. Il Cardinale Mazzarini, più felice, come vedrete, per averlo ritrovato, di quello che allora il concepiſſe, richiamò alla memoria del Re i ſuoi graditi ſervigj; ed il rapido momento di una congiuntura improvviſa, ben lungi dal dar luogo alle ſollecitazioni, non ne laſciò neppure a' deſiderj. LUIGI XIII. rendette al Cielo la ſua anima giuſta e pia: e ſi vide, che il noſtro Miniſtro era riſerbato al Re ſuo figliuolo. Tale era l' ordine della Provvidenza; ed io veggo qui una qualche coſa di ciò, che leggeſi in Iſaia (*a*): La ſentenza partì dall' alto, e fu detto a Sobna incaricato di un miniſterio principale: *Io ti leverò dal tuo poſto, e ti deporrò dal tuo miniſterio. In quel tempo chiamerò il mio ſervo Eliachimo, e lo veſtirò della tua potenza*. Ma gli è deſtinato un maggior onore: verrà il tempo, in cui per l' amminiſtrazione della Giuſtizia, *egli ſarà il padre degli abitanti di Geroſolima, e della caſa di Giuda* (*b*). *La chiave della caſa*

(a) *Expellam te de ſtatione tua, & de miniſterio tuo deponam te*, Iſai. 22. 19. (b) *Erit pater habitantibus Jeruſalem*.

casa di Davidde, cioè della casa regnante, *sarà posta sulle sue spalle: egli aprirà, e niuno potrà chiudere: egli chiuderà, e niuno potrà aprire:* egli avrà la sovrana disposizione della giustizia, e delle grazie.

Trà questi gloriosi uffizj il nostro Ministro ha fatto vedere a tutta la Francia, che la sua moderazione pel corso di quarant' anni era il frutto di una sapienza consumata. Nelle fortune mediocri, l'ambizione ancora tremante sta così nascosta, che appena conosce se stessa. Allorchè l'uomo vedesi d'improvviso elevato a' posti più importanti, ed un non so che gli dice nel cuore ch'egli tanto più merita onori sì grandi, quanto più gli sono venuti senza che gli andasse cercando; egli non è più padrone di se stesso; e se voi mi permettete, che dica un pensiero di S. Giangrisostomo: per gli uomini volgari è uno sforzo troppo grande, il non rallegrarsi di quella luminosa bellezza, che loro presentasi. Ma il nostro saggio Ministro non lasciossi abbagliare. Qual altro mai si mostrò di subito più capace de' gran maneggi? Chi conoscea meglio gli uomini, e i tempi? Chi prevedea più da lungi, e chi dava mezzi più sicuri per evitare i disordini, onde vengono accompagnate le grand' imprese? Ma in una sì alta capacità, ed in una sì bella riputazione, chi mai ha osservata o sopra il suo volto un'aria sdegnosa, o la minima alterigia nelle sue parole? Sempre sincero nella conversa-

zione, ſempre grave negli affari, e ſempre moderato, egualmente che forte, ed inſinuante ne' ſuoi diſcorſi, acquiſtava su gli animi altrui un' autorità, che gli dava la ſola ragione. Scorgevanſi e nella ſua caſa, e nella ſua condotta, non ſolamente coſtumi irreprenſibili, ma ogni coſa, in oltre lontana dagli eccelli, il tutto in ſomma miſurato dalla ſapienza. S'egli ſeppe ſoſtenere il peſo degli affari, ſeppe altresì laſciargli, e ripigliare il ſuo primo ripoſo. Sforzato dalla congiura a ritirarſi in *Chaville*, quivi tranquillo viſſe pel corſo di alcuni meſi nel mezzo dell' agitazione di tutta la Francia. La Corte il richiamava in vano: egli perſiſte nel ſuo ritiramento pacifico, per quanto il può permettere lo ſtato degli affari, benchè non ignoraſſe ciò che macchinavaſi contra di lui nel tempo della ſua lontananza; nè ſi fece conoſcere meno grande, rimanendo ozioſo, di quello che ſarebbeſi moſtrato, ſoſtenendoſi nel mezzo de' tumulti più perigliosi. Ma nel maggior male dello Stato, ſubito che gli fu permeſſo di ripoſarſi dalle occupazioni del ſuo miniſterio, ſopra un figliuolo, cui non avrebbe mai dato al Re, ſe non lo aveſſe conoſciuto capace di ben ſervirlo: dopo ch' ebbe veduto che il nuovo Segretario di Stato ſapea, con una ferma, e continua attività ſeguire i diſegni, ed eſeguire gli ordini di un maeſtro così perito nell'arte della guerra; che nè l' altezza delle impreſe ſuperava la ſua capacità, nè le infinite ſol-

le.

lecitudini della esecuzione erano superiori alla sua vigilanza; che ogni cosa era apparecchiata a' luoghi destinati; che il nemico era ugualmente minacciato in tutte le sue piazze; che le truppe così vigorose, che disciplinate non attendeano se non gli ultimi ordini del gran Capitano, e l' ardore, che inspiravano gli occhi suoi; che il tutto cade sotto a' suoi colpi; e che vedesi l'arbitro del mondo: allora il zelante Ministro in un totale vigore di mente, e di corpo, credette di poter menare una vita più dolce. La pruova n'è pericolosa per un uomo di Stato; ed il ritiramento quasi sempre ha ingannati coloro, cui promettea la speranza del riposo. Questi fu di un carattere più costante. I Consigli, ov' egli assistea, gli lasciavano quasi tutto il suo tempo; e dopo quella gran moltitudine di uomini e di affari, che il circondavano, egli stesso erasi ridotto ad una spezie di ozio e di solitudine: ma seppe sostenerla. Le ore, che avea libere, erano impiegate in buone lezioni, e, ciò che supera ogni lezione, in serie riflessioni sopra gli errori della vita umana, e sopra le vane fatiche de' politici, di cui avea tanta sperienza. La Eternità presentavasi alla sua mente, come il degno oggetto del cuor dell' uomo. Tra questi saggi pensieri, e vivendo in un sì dolce commerzio co' suoi amici, modesti siccome lui (avvegnachè sapea sceglierli di tal carattere, ed insegnava loro a conservarlo negl' impieghi più importanti, e

N 3 del

del più alto segreto) gustava una vera quiete nella casa de' suoi maggiori, che aveva accomodata a poco a poco alla sua fortuna, senza farle perdere le tracce dell' antica semplicità, godendo come suddito fedele delle prosperità dello Stato, e della gloria del suo Signore. Vacò la dignità di Cancelliere, e tutta la Francia destinavala ad un Ministro sì zelante per la giustizia. Ma, come dice il Savio: *Quanto più s' innalza il Cielo, e la terra si abbassa sotto lo stesso, tanto più è impenetrabile il cuore de' Re* (a). In somma non era per ancora venuto il momento del Principe: ed il prudente Ministro, che conoscea le pericolose gelosie delle Corti, ed i saggi temperamenti de' consigli de' Re, seppe anche alzare gli occhi verso la Provvidenza divina, i cui decreti eterni regolano tutti sì fatti moti. Allorchè dopo molti anni egli videsi elevato a quel gran posto, benchè questo ricevesse un nuovo splendore dalla sua persona, la quale godeva in oltre della confidenza del Principe, senza lasciarsene però abbagliare, il modesto Ministro dicea solamente che il Re, per coronare anzi la lunghezza che la utilità de' suoi servigj, volea dare un titolo al suo sepolcro, ed un ornamento alla sua famiglia. Tutto il restante della sua condotta corrispose a sì bei principj. Il nostro secolo, che non avea veduto Cancelliere sì autorizzato, vide in questo altrettanto di modera-

zio-

(a) *Prov.* 25. 3.

zione e di dolcezza, quanto di forza e di dignità, mentre ch' egli non cessava di considerarsi come vicino a rendere conto a Dio di una sì grande amministrazione. Le sue frequenti malattie lo ridussero sovente a combattere colla morte; ed egli addestrato in tanti cimenti, ne usciva sempre più forte e più rassegnato alla divina volontà. Il pensiero della morte non rendette la sua vecchiezza nè meno tranquilla, nè men gradita. Colla stessa vivacità, fu veduto solamente fare alcune più gravi riflessioni sulla fralezza della sua età, e sul disordine estremo, che cagionerebbe nello Stato una sì grande autorità in mani assai deboli. Ciò ch' egli avea veduto avvenire a tanti saggi vecchi, i quali parea che nulla più fossero se non la loro ombra, rendealo continuamente attento a se stesso. Diceva egli sovente a se nel suo cuore, che il più infelice effetto di questa debolezza della età, era di occultarsi a' suoi proprj occhi; di maniera che d' improvviso l' uomo si truova immerso nell' abisso, senz' aver potuto osservare il fatale momento di una declinazione insensibile: ed egli scongiurava i suoi figliuoli per tutta la tenerezza che avea per essi e per tutta la loro gratitudine, la quale era tutta la sua consolazione in quel poco di vita che gli restava, di avvertirlo per tempo, quando vedessero vacillare la sua memoria, o affievolirsi il suo spirito; affinchè con quel po' di vigore che le restasse, potesse difendere il pubblico e la sua pro-

pria coscienza da' mali, onde minacciavali la fiacchezza della sua età. Anzi allorchè sentivasi vigoroso di mente, pronunziava la stessa sentenza, benchè il corpo abbattuto non vi corrispondesse: imperciocchè questa era la risoluzione che avea presa nella sua ultima infermità; ed anzi che vedere languire gli affari con lui, se le sue forze non gli ritornavano, egli condannavasi, restituendo i Sigilli, a menare di nuovo una vita privata, di cui pure non mai avea perduto il gusto; ed al rischio di seppellirsi vivo, dirò così, e di vivere forse tanto, che gli recasse un lungo rammarico la dignità che avesse lasciata: tanto era egli superiore alla sua propria elevazione ed a tutte le umane grandezze.

Ma ciò che rende la sua moderazione più degna delle nostre lodi, si è la forza del suo ingegno nato per operare, ed il vigore che pel corso di cinque anni gli fece consegrare il suo capo a' tumulti civili. Se in questo giorno io mi veggo costretto di rinnovare la memoria delle vostre disgrazie, non domanderò scusa al mio uditorio, ove da qualunque parte io mi volga, tutto ciò che presentasi agli occhi miei, mostrami una fedeltà irreprensibile, o forse un breve errore riparato da lunghi servigj. In quelle fatali congiunture era necessario ad un Ministro straniero un uomo di un ingegno fermo, e di una ugual sicurezza, il quale nutrito nelle compagnie, conoscesse gli ordini del Regno e lo

e lo spirito della Nazione. Mentre la magnanima ed intrepida Reggente era costretta a mostrare il Re fanciullo alle Provincie, per dissipare i tumulti, che vi si eccitavano per ogni parte: Parigi ed il cuore del Regno esigevano un uomo capace di trarre profitto da' momenti, senz' attendere nuovi ordini, e senza turbare l'armonia dello Stato. Ma lo stesso Ministro lontano sovente dalla Corte, nel mezzo di tanti consigli, ch' erano posti a rischio dalla oscurità degli affari, dalla incertezza degli avvenimenti, e da' varj interessi, non aveva egli bisogno di un uomo, cui la Reggente creder potesse? Finalmente era necessario un uomo, il quale per non irritare l'odio pubblico dichiarato contra il ministerio, sapesse conservarsi del credito in tutt' i partiti, e sostenere gli avanzi dell'autorità. Questo uomo così necessario al giovane Re, alla Reggente, allo Stato, al Ministro, alle stesse congiure, per non precipitarle agli ultimi eccessi colla disperazione; voi mi prevenite, o Signori, egli è quel desso, di cui parliamo. Allora adunque fu, ch' egli si fece conoscere una mente sublime. Allora noi lo vedemmo dimenticare se stesso, e come un saggio piloto, senza scuotersi nè alle onde, nè alle procelle, nè al suo proprio pericolo, andar diritto come all' unico termine di una sì perigliosa navigazione, alla conservazione del corpo dello Stato, ed allo stabilimento dell' autorità Reale. Mentre che la Corte costrignea *Bordeaux*, e che

Ga-

GASTONE lasciato in Parigi per mantenerla ubbidiente, era circondato da cattivi Consiglieri, il TELLIER fu il Cusai (*a*) che li confuse, e che assicurò la vittoria all' *Unto del Signore*. Fu egli necessario indagare i consigli di Spagna, e scoprire il segreto di una pace ingannevole, che proponevasi, affine di eccitare la sedizione, quando alcun poco differita si fosse? Il TELLIER ne fece di subito accettare le offerte: il nostro Plenipotenziario è partito; e l' Arciduca costretto a confessare che non avea forze, fece conoscere egli stesso al popolo commosso, (se pure un popolo commosso conosce una qualche cosa,) che altro non faceasi che tenere a bada la sua credulità. Ma se mai vi ebbe una congiuntura, in cui fosse necessario il mostrare antivedimento ed un intrepido coraggio, allora fu che trattossi di assicurare la custodia de' tre illustri prigioni. Qual cagione li fece arrestare? se i motivi furono o sospetti, o verità, o vani terrori, o veri pericoli, e necessarie cautele in un passo sì periglioso: chi potrà dirlo alla posterità? Che che ne sia, il Zio del Re è persuaso: credesi di potere assicurarsi degli altri Principi, e se ne fanno de' colpevoli, trattandoli come tali. Ma ove custodire lioni sempre pronti a rompere le loro catene, mentre che ognuno si sforza di avergli in sua mano per ritenergli, o lasciargli a grado della sua ambizione, o delle sue vendette?

Era

(*a*) 2. *Reg.* 17.

Era egli inaccessibile a' faziosi GASTONE, cui la Corte avea tratto ne' suoi sentimenti? Non veggo io per lo contrario d' intorno a lui; anime fiere ed arroganti, le quali per far servire i Principi a' loro occulti interessi, non cessavano di suggerirgli che dovea renderseне padrone? Di che importanza, di che splendore, di che riputazione, e al di dentro, e al di fuori, essere il padrone della vita del PRINCIPE DI CONDE'? Non temiamo di nominarlo, poichè finalmente il tutto è superato dalla gloria del suo gran nome, e dalle sue azioni immortali. L'averlo tra le sue mani, era un avervi la stessa vittoria, che ne' combattimenti eternamente lo siegue. Ma ella era cosa giusta, che questo prezioso deposito dello Stato rimanesse tra le mani del Re, e ad esso apparteneva il conservare una parte sì nobile del suo sangue. Mentre adunque il nostro Ministro applicavasi a questa gloriosa impresa, ove trattavasi della dignità Reale, e dello Stato, fu il solo, che fosse preso di mira da' faziosi. Egli solo sapea diffondere, e ritenere il suo discorso: impenetrabile, penetrava ogni cosa; e mentre traeva il segreto da' cuori, non dicea, padrone di se stesso, se non ciò che voleva. Egli internavasi in tutt' i segreti, discernea tutti gli artifizj, scopriva i disegni più occulti, e le macchinazioni più mute. Egli era quel Savio, di cui sta scritto: *I consigli si occultano nel cuor dell' uomo a guisa di un profondo abisso, sotto un'* ac-

acqua dormiente: ma l' uomo saggio gli estrae; nè scopre il fondo (a): Egli solo riuniva le persone dabbene, rompea le alleanze de' faziosi, ne sconcertava i disegni, ed andava raccogliendo negli sviati, quanto di buona intenzione in essi alcuna volta restava. GASTONE non credea che ad esso; ed egli solo sapea trar profitto da' felici momenti, e dalle buone disposizioni di un sì gran Principe. *Venite, venite; facciamo contro a lui segrete cospirazioni* (b). Uniamoci per iscreditarlo; *percuotiamolo tutti insieme colla nostra lingua; nè più tolleriamo, che sieno ascoltati tutt' i suoi bei discorsi* (c). Ma contro ad esso faceansi più funeste congiure. Quanti segreti avvisi non ricevette egli, che la sua vita non era sicura? E tra' settarj conoscea di que' fieri coraggi, la cui forza infelice, ed il cui spirito estremo tenta ogni cosa, e fa trovar degli esecutori. Ma preziosa non gli fu la sua vita, purchè fosse fedele al suo ministerio. Poteva egli fare a Dio un più bel sagrifizio, che di offerirgli un'anima pura dalla iniquità del suo secolo, e dedicata al suo Principe, ed alla sua Patria? GESU' ce ne ha mostrato l' esempio: gli stessi Ebrei lo riconosceano per un sì buon cittadino,

(a) *Sicut aqua profunda, sic consilium in corde viri: vir sapiens exhauriet illud*. Prov. 20. 5.

(b) *Venite cogitemus adversus eum cogitationes*. Jer. 18. 18.

(c) *Percutiamus eum lingua, neque attendamus universos sermones ejus*.

dino, che credettero non poter dare presso a lui una miglior raccomandazione di quel Centurione, che dicendo al nostro Salvatore: *Egli ama la nostra nazione* (a). Vi fu egli alcuno, che versasse più lagrime di Geremia sulle rovine della sua Patria? Che non ha fatto lo stesso misericordioso Salvatore per prevenire le disavventure de' suoi cittadini? Fedele al Principe, ed al suo paese, non temette d'irritare la invidia de' Farisei, difendendo i diritti di Cesare (b): e quando egli è morto per noi sul Calvario, vittima dell'Universo, volle che il più diletto de' suoi Evangelisti registrasse, ch' egli moriva principalmente *per la sua nazione* (c). Se il nostro zelante Ministro mosso da queste verità espose la sua vita, temerebbe egli di porre a risico la sua fortuna? Non si sa forse, che gli era necessario di opporsi sovente a' sentimenti del Cardinale suo benefattore? Due volte, da gran politico, quel giudizioso favorito seppe cedere al tempo, ed allontanarsi dalla Corte. Ma convien dirlo: egli volea ritornarvi troppo presto. Il Tellier opponevasi alle sue impazienze fino a rendersi sospetto: e senza temere, nè i suoi emoli, nè le diffidenze di un Ministro egualmente sospettoso, ed infastidito del suo stato, andava con passo intrepido, ove la ragione di Stato il guidava. Egli seppe seguire ciò che consigliava. Quando l'allontanamento di quel gran Ministro, avesse trat-

(a) Luc. 7. 5. (b) Matth. 21.22. (c) Jo. 11.51.

tratto seco anche quello de' suoi confidenti : superiore in questa parte allo stesso Ministro, di cui per altro ammirava i profondi consigli, noi lo abbiamo veduto ritirato nella sua casa, ove conservò la sua tranquillità tra le incertezze de' movimenti popolari, e di una Corte agitata; e rassegnato alla Provvidenza, vide senza inquietudine fremere d'intorno le onde irritate: e perchè desiderava lo stabilimento del Ministro, come un sostegno necessario della riputazione, e dell'autorità della Reggenza; non già, come molti altri, per suo interesse, che il posto cui tenea, gli porgesse molti mezzi di trattare per altra parte; non infastidivasi per verun trattamento incivile. Un cognato sagrificato mal grado de' suoi servigj, mostravagli ciò che potea temere. Egli sapea, (peccato irremissibile nelle Corti) che si ascoltavano proposizioni contra lui stesso, e forse che il suo posto sarebbe stato occupato da un altro, se fosse stato possibile il darlo ad un uomo cotanto sicuro. Egli tuttavolta non tenea meno diritta la bilancia. Gli uni davano al Ministro speranze ingannevoli; gli altri gl'inspiravano vani terrori, ed affaticandosi molto facevano i zelanti, ed i faccenti: Il Tellier mostravagli la verità, benchè sovente importuna; ed industrioso in nascondersi nelle azioni strepitose, ne dava la gloria al Ministro, senza temere a suo tempo di caricarsi de' rifiuti, che l'interesse di Stato rendea necessarj. E quin-

quindi avvenne, che disprezzando egli per ragione l'odio di coloro, di cui eragli necessario combattere le prevenzioni, ne acquistava la stima, e sovente anche l'amicizia, e la confidenza. La Storia ne racconterà esempj famosi: io non tengo bisogno di riferirgli; e contento di osservare alcune azioni di virtù, onde possano trar profitto i saggi uditori, la mia voce non è destinata a soddisfare a' politici nè a' curiosi. Ma posso io dimenticar quello, che veggo da per tutto nel racconto delle nostre disgrazie? Questo uomo così fedele a' privati, così terribile allo Stato, di un carattere sì eminente, che non poteasi, nè stimarlo, nè temerlo, nè amarlo, nè odiarlo per metà: ingegno immobile, cui abbiamo veduto nello scuotere l'Universo, trarre a se una dignità, che alla fine volea lasciare come troppo a caro prezzo comprata, avendo egli avuto il coraggio di confessarlo nel luogo più eminente della Cristianità, e finalmente, come poco capace di contentare i suoi desiderj: tanto egli conobbe il suo errore, ed il nulla delle umane grandezze. Ma mentr'egli voleva acquistare ciò che un giorno dovea disprezzare, pose sossopra ogni cosa; e dopo che furono abbattuti tutt' i partiti, parve ancora ch'egli sostenesse se solo, e solo minacciasse il favorito vittorioso co' suoi tristi, ed intrepidi sguardi. La Religione prende parte nelle sue disavventure; la Città Reale si commuove; e Roma stessa minaccia. Come? non ba-

basta egli che noi siamo attaccati al di dentro, e al di fuori da tutte le potenze? E' forse necessario che la Religione s'interessi nelle nostre disgrazie, e che paja opporci da vicino, e da lontano una sacra autorità? Ma mercè l'attenzione del saggio MICHELE LE TELLIER, Roma non ebbe a rimproverare il Cardinale Mazzarini di aver oscurato lo splendore della Porpora, ond'era vestito: gli affari ecclesiastici presero una forma ordinata: ed in tal modo videsi allo Stato restituita la pace. L'autorità indebolita ripiglia il suo primo vigore: Parigi e tutto il Regno con una fedele ammirabile sollecitudine riconosce il suo Re, custodito dalla Provvidenza, e riserbato alle sue grand' imprese: il zelo delle compagnie, ch' erano rimaste illuminate da funeste sperienze, ora mostrasi immobile: le perdite dello Stato vengono riparate: il Cardinale fa la pace con vantaggio: nel maggior colmo della sua gloria viene turbata la sua allegrezza dalla trista comparsa della morte; ma intrepido, egli dormiva fino tra le sue braccia, e nel mezzo della sua ombra: pare che abbia intrapreso di mostrare a tutta la Europa, che il suo favore assalito da tante parti, è sì altamente radicato, che ogni cosa è debole contro ad esso, fino una morte prossima, e lenta. Egli muore con sì fatta funesta consolazione: e noi veggiamo cominciare que' begli anni, di cui non si può ammirare abbastanza il corso glorioso. Intanto la grande, e pia

pia Anna di Austria, rendeva una perpetua testimonianza alla inviolabile fedeltà del nostro Ministro, in cui tra tanti varj movimenti ella non mai aveva osservato un passo dubbioso. Il Re, che fino dalla sua infanzia lo avea sempre veduto attento al bene dello Stato, e teneramente unito alla sua sacra Persona, prendea confidanza ne' suoi consigli: ed il Ministro conservava la sua moderazione, sollecito principalmente di occultare l' importante servigio, che rendea di continuo allo Stato, facendo conoscere gli uomini capaci di occupare i gran posti, e rendendo loro a proposito quegli uffizj, che ignoravano. Imperciocchè qual cosa di più vantaggioso può fare un zelante Ministro (poichè il Principe, sia grande quanto si voglia, non conosce la sua forza se non per metà) se non conosce i grandi uomini, che la Provvidenza fa nascere nel suo tempo per secondarlo? Non parliamo de' viventi, le cui virtù egualmente che le lodi, non sono mai sicure nello stato variabile di questa vita. Ma io voglio qui nominar per onore il saggio, il dotto, ed il pio Lamoignon, che il nostro Ministro proponea sempre come degno di pronunziare gli oracoli della giustizia nel più maestoso de' suoi tribunali. La Giustizia loro comune amica gli aveva uniti: ed ora queste due anime pie, mosse sulla terra dallo stesso desiderio di far regnare le leggi, contemplano insieme a scoperto le leggi

eterne, donde sono derivate le nostre: e se un qualche leggiero vestigio delle nostre deboli distinzioni si fa vedere ancora in una sì semplice e sì chiara visione, esse adorano Iddio in qualità di giustizia e di regola.

Il Rege regnerà secondo la giustizia; ed i Giudici presiederanno in giudizio (a). La giustizia passa dal Principe ne' Magistrati, e dal trono ella si diffonde su i Tribunali. Vedesi nel Regno di Ezechia il modello de' nostri giorni. Un Principe zelante per la giustizia nomina un Magistrato primario e principale, capace di contentare i suoi desiderj. L'infaticabile Ministro, sollecito invigila sopra tutt' i Tribunali: animato dagli ordini del Principe, vi stabilisce la regola, la disciplina, l'armonia, lo spirito di giustizia. Egli sa, che se la giustizia del Magistrato sovrano è costretta alcuna volta ne' casi straordinarj di supplire al provvedimento delle leggi, questo si fa sempre ponderando qual sia la loro intenzione, e finalmente che non si dee uscire della regola, se non seguendo un filo, il quale conduca, per dir così, alla regola stessa. Consultato da ogni parte, dà risposte brievi, ma decisive, piene di sapienza egualmente che di maestà; ed il linguaggio delle leggi odesi nel suo discorso. Per tutta l'ampiezza del Regno, ciascuno può fare i suoi lamenti sicuro del-

(a) Ecce in justitia regnabit Rex, & Principes in judicio præerunt. *Is.* 32.

della protezione del Principe: e la giuſtizia non fu mai nè cotanto illuminata nè così ſoccorrevole. Voi vedete come queſto ſaggio Giudice modera tutto il corpo della Giuſtizia. Volete voi vedere ciò ch' egli faccia nella sfera ov' è poſto, e che dee muovere da ſe ſteſſo? Quante volte ſi ſono avanzati lamenti, che gli affari non aveano nè regola nè fine; che la forza delle coſe giudicate non era quaſi più conoſciuta; che la compagnia, ove con tanta facilità ſi roveſciavano i giudizj di tutte le altre, non riſpettava neppur i ſuoi: finalmente, che il nome del Principe era impiegato a rendere incerta ogni coſa, e che ſovente la iniquità uſciva del luogo, donde doveva eſſere fulminata? Sotto il ſaggio Michele le Tellier il Conſiglio fece la ſua vera funzione e l'autorità de' ſuoi decreti, ſimile ad un giuſto contrappeſo, teneva in equilibrio la bilancia per tutto il Regno. I Giudici, ch' erano temuti a cagione de' loro colpi arditi e de' loro artifizj, rimaſero ſcreditati: il loro nome non ad altro ſervì, che a rendere la Giuſtizia più attenta. Nel Conſiglio egualmente che nel ſigillo, la moltitudine, la varietà, la malagevolezza degli affari non ſopraffecero mai queſto gran Miniſtro: nulla vi era di più difficile, nè di più incerto, quanto il ſorprenderlo; e fino dal principio del ſuo Miniſterio uſcì della ſua bocca queſta irrevocabile ſentenza: che il peccato dell' ingannare meriterebbe meno il perdono di qualun-

que altro. Di qualunque bel manto si coprisse la iniquità, egli ne penetrava le frodi; e di subito sapea conoscere, anche sotto a' fiori, l'orma tortuosa di un tal serpente. Senza gastigo, senza rigore copriva la ingiustizia di confusione, facendole solamente accorgere che la conosceva: e l'esempio della sua inflessibile regolarità fu la inevitabile censura di tutt' i cattivi disegni. Con questo esempio ammirabile adunque, piucchè ancora cogli ordini e co' suoi discorsi, egli stabilì nel Consiglio una illibatezza ed un zelo della giustizia, che concilia la venerazione de' popoli, assicura i beni de' privati, assoda l'ordine pubblico, ed è la gloria di questo Regno. La sua giustizia non era meno pronta che esatta. Senza che fosse necessario stimolarlo, i gemiti de' litiganti infelici, cui pensava di udir notte e giorno, erano per esso-lui un vivo e perpetuo incitamento. Non dite a questo zelante Giudice, che la sua età avanzata non può permetterlo: voi irriterete il più paziente di tutti gli uomini. E' forse l'uomo ne' ministeri, diceva egli, per riposarsi, e per vivere? non è egli debitore della sua vita a Dio, al Principe, allo Stato? Sacri Altari, voi mi siete testimonj, che io non gli metto in bocca in tal giorno con sì fatte artifiziose finzioni della eloquenza, questi Eroici sentimenti: sappia la posterità, se il nome di questo Ministro fa fino a lei arrivare il mio discorso, che io stesso ho udite sovente queste sante

te risposte. Dopo grandi malattie cagionate da grandi fatiche, si vedeva in lui rivivere quell'ardente desiderio di ripigliare i suoi ordinarj esercizj con pericolo di ricadere negli stessi mali: e benchè fosse sensibile alle tenerezze della famiglia, egli avvezzavala a questi generosi sentimenti. La cagione di tutto questo si è, perchè come abbiamo detto egli facea consistere colla sua salute il servigio particolare, che doveva a Dio, in una santa amministrazione della giustizia. Egli ne faceva il suo culto perpetuo, il suo sagrifizio della mattina e della sera, secondo il detto del Savio: *La giustizia è migliore dinanzi a Dio, della obblazione delle vittime* (a). Imperciocchè qual'ostia più santa, qual incenso più soave, qual più gradita orazione, quanto il far entrare dinanzi a se la causa della vedova, quanto l'asciugare le lagrime del povero oppresso, ed il far tacere la iniquità per tutta la terra? Quanto fosse persuaso il pio Ministro di queste verità, il faceano conoscere le pacifiche udienze. Nelle udienze volgari l'uno sempre precipitoso, vi turba lo spirito; l'altro con una faccia inquieta, e con occhiate incerte, vi serra il cuore; quegli a voi si presenta per costume o per convenienza, e lascia andar vagando i suoi pensieri, senza che i vostri discorsi trattengano la distratta sua mente; questi più crudele ancora, ha le orecchie turate dalle sue prevenzio-

 ni;

(a) *Prov.* 21. 3.

ni; ed incapace di dare ingresso alle ragioni degli altri, non ascolta se non quello che ha nel suo cuore. Alla facile udienza di questo saggio Ministro, e colla tranquillità del suo favorabile aspetto, un' anima agitata calmavasi. In lui si trovavano *quelle dolci risposte, che placano lo sdegno* (a), e *quelle parole che si preferiscono a' doni* (b). Egli conoscea le due facce della Giustizia: l' una dolce nel primo aspetto; l'altra severa ed inflessibile quando conviene decidere. Là ella vuole piacere agli uomini, e contentare ugualmente i due partiti: qui non teme nè di offendere il potente, nè di affliggere il povero e il debole. Questo amoroso Ministro godeva oltre modo di aver a cominciare dalla dolcezza; ed in tutta l'amministrazione della giustizia, egli ci appariva come un uomo, cui la natura avesse fatto benigno, e la ragione rendesse inflessibile. Queste furono le maniere, onde aveasi guadagnato ogni cuore. Tutto il Regno porgea voti, per la prolungazione de' suoi giorni: ognuno riposavasi sopra il suo provvedimento: le sue lunghe sperienze erano per lo Stato un tesoro inesausto di saggi consigli: e la sua giustizia, la sua prudenza, la facilità, con cui maneggiava i negozj, gli conciliavano la venerazione e l' amore di tutt' i popoli. O Signore, voi avete fatto, come dice il Savio, *l' occhio che mira*,

(a) *Prov.* 15. 1.
(b) Verbum melius quam datum. *Eccli.* 18. 16.

mira, *e l' orecchio che ode* (*a*). Voi dunque, che date a' Giudici quegli sguardi benigni, quegli orecchi attenti, e quel cuore sempre aperto alla verità, ascoltate noi per colui, che ascoltava tutti: E voi dotti interpetri delle leggi, fedeli depositarj de' loro segreti, ed implacabili vendicatori della loro santità disprezzata, seguite questo grande esempio de' nostri dì. Tutto l' Universo tiene gli occhi sopra di voi: liberi dall' interesse e dalle passioni, senza occhi e senza mani, camminate sulla terra simili agli spiriti celesti: o piuttosto immagini di Dio, ne imitate la indipendenza (*b*): voi siccom' egli non avete bisogno nè degli uomini nè de'loro doni; siccome egli voi fate giustizia alla vedova ed al pupillo; lo straniero non implora in vano il vostro soccorso: e certi, ch'esercitate il potere del Giudice dell'Universo, non avete risguardo a veruno ne' vostri giudizj. Vi dia egli co' suoi lumi, e col suo spirito di fortezza, quella pazienza, quell'attenzione, e quella docilità sempre accessibile alla ragione, che Salomone gli domandava per giudicare il suo popolo (*c*).

Ma ciò che questa cattedra, ciò che questi altari, ciò che il Vangelo che annunzio, e l'esempio del gran Ministro, di cui celebro le virtù, obbliganvi a raccomandare sopra ogni altra cosa; si è il sacro jus della Chiesa. La Chiesa raduna insieme tutt' i titoli, onde si può sperare il soccorso

(a) *Prov.* 20. 12. (b) *Deut.* 10. 17. (c) 3. *Reg.* 3. 9.

della giustizia. La giustizia è debitrice di un'assistenza particolare, a' deboli, agli orfani, alle mogli abbandonate, ed agli stranieri. Quanto è mai forte questa Chiesa! quanto è da temersi la spada, che il Figliuolo di Dio le ha posta in mano! Ma questa è una spada spirituale, di cui non sentono il *doppio taglio* (a), gl'increduli ed i superbi. Ella è figliuola dell'Onnipotente: ma il suo Padre, che la sostiene al di dentro, l'abbandona sovente a' persecutori: e ad esempio di Gesucristo, ella è costretta a gridare nella sua agonia: *Mio Dio, mio Dio perchè mi avete voi abbandonata* (b)? Il suo Sposo è il più potente, com'è il più più bello, ed il più perfetto tra tutti gli uomini (c): ma ella non udì la sua voce gradita; ella non godette della sua dolce e cara presenza (d), se non un momento: d'improvviso egli ha presa la fuga con un rapido corso, e *più veloce di un cervetto se n'è andato sopra i più alti monti* (e). Simile ad una sposa desolata, la Chiesa non fa che gemere; e sentesi nella sua bocca il canto della tortorella abbandonata (*f*). Finalmente ella è straniera, e come raminga sulla terra, ove viene a raccorre i figliuoli di Dio sotto le sue ali; ed il mondo, che si sforza di rapirglieli, non cessa d'incomodare il suo pellegrinaggio. Madre sconsolata, ella sovente ha motivo di lagnarsi de' suoi figliuoli, che la opprimono: ten-

(a) *Apoc.* 1. 16., *Heb.* 4. 12. (b) *Matt.* 27. 43.
(c) *Psal.* 44. (d) *Job.* 3. 29. (e) *Cant.* 8. 14. (f) *Cant.* 2. 12.

tentasi da per tutto di usurpare i suoi sacri diritti: la sua potenza celeste è affievolita, per non dire del tutto spenta. Prendesi vendetta sopra lei di alcuni suoi ministri troppo arditi usurpatori de' diritti temporali: e la potenza temporale vicendevolmente pare, che voglia tenere schiava la Chiesa, e risarcire le proprie perdite sopra lo stesso Gesucristo: i Tribunali secolari non di altro risuonano che delle liti Ecclesiastiche: non si riflette sopra il dono speziale, che ha ricevuto l' ordine Apostolico per deciderle; dono celeste, che noi riceviamo una sola volta *colla imposizione delle mani* (a); ma che San Paolo ci comanda di rianimare, di rinnovare, e di riaccendere di continuo in noi stessi come un fuoco divino, affinchè la virtù ne sia immortale. Ci è forse conceduto un tal dono per annunziare solamente la santa parola, o per santificare le anime co' Sagramenti? Non ci fu egli dato in oltre per governare le Chiese, per istabilirvi la disciplina, per eseguire i Canoni inspirati da Dio a' nostri santi predecessori, e per adempiere tutt' i doveri del ministerio Ecclesiastico? Per l' addietro ed i Canoni, e le Leggi, ed i Vescovi e gl' Imperadori concorrevano insieme ad impedire, che i Ministri degli altari comparissero per gli affari neppur temporali, dinanzi a' giudici della terra: volevano i Cristiani avere degl' intercessori, che fossero sceveri dal commer-

(a) 2. *Tim.* 1. 9.

merzio degli uomini; e temeano d' impegnarli di nuovo nel secolo, dond' erano stati separati per esfere la porzione del Signore. Al presente per gli stessi affari Ecclesiastici vi si veggono strascinati: tanto prevalse il secolo, tanto è debole ed impotente la Chiesa. Egli è vero, che cominciasi ad ascoltarla: l' augusto Consiglio ed il primo Parlamento danno soccorso alla sua autorità pregiudicata: i principj del diritto sono scoperti: rivivono le massime sante. Un Re zelante per la Chiesa, e sempre pronto a darle più, di quel ch' egli viene addossato di toglierle, opera questo cangiamento felice: il suo saggio e prudente Cancelliere seconda i suoi desiderj: sotto la condotta di questo Ministro noi abbiamo come un nuovo Codice favorabile al Vescovado; e d' ora innanzi vanteremo ad esempio de' nostri Padri, le Leggi unite a' Canoni. Quando questo Giudice saggio rimette gli affari Ecclesiastici a' Tribunali secolari, le sue dotte Sentenze additano loro, come debbano procedere, e mostrano il rimedio ch' ei potrà dare a' loro attentati. In tal modo è stabilita la santa Clausura, protettrice della umiltà e della innocenza: in tal modo la potenza secolare non dà più ciò che non ha; e la santa subordinazione delle potenze Ecclesiastiche, immagine delle Gerarchie celesti, e vincolo della nostra unità, è conservata: in tal modo il Chericato gode per tutto il Regno i suoi privilegj: in tal modo sopra il sagrifizio de'

vo-

voti, e sopra *il gran Sagramento della indissolubile unione di Gesucristo colla sua Chiesa* (a), le opinioni sono più sane nel Foro illuminato, e tra' Magistrati intelligenti, che non lo sono ne' libri di alcuni Autori, che si dicono Ecclesiastici e Teologi. Un gran Prelato ha parte in queste opere grandi: sperto ed insieme gradito intercessore presso ad un Padre inchinato di sua natura a favorire la Chiesa, sa bene che cosa dee sperarsi dalla pietà illuminata di un gran Ministro; e rappresenta i diritti di Dio senza offendere quelli di Cesare. Dopo sì fatti principj, non potremo noi finalmente sperare, che gli emuli della Francia non abbiano a rimproverarle di continuo le Libertà della Chiesa sempre impiegata contra lei stessa? Anima pia del saggio Michele le Tellier, dopo aver avanzata questa grand'opera, ricevete dinanzi a quest' Altari sì fatta sincera testimonianza della vostra fede, e della nostra gratitudine, dalla bocca di un Vescovo, ahi! troppo presto costretto a cangiare in sagrifizj per vostro riposo, quelli ch'egli offeriva per una vita così preziosa. E voi, santi Vescovi, interpetri del Cielo, giudici della terra, Apostoli, Dottori, e Servi delle Chiese; voi che santificate quest'adunanza colla vostra presenza, e che dispersi per tutto l'Universo udirete la fama di un ministerio sì favorabile alla Chiesa: offerite di continuo santi sagrifizj per quest'anima pia. Così

(a) *Ephes.* 5. 32.

sì possa essere del tutto stabilita la disciplina Ecclesiastica: così possa essere restituita la maestà a' vostri Tribunali, l'autorità a'vostri giudizj, la gravità, ed il peso alle vostre censure: possiate voi sovente adunati nel nome di Gesucristo, averlo nel mezzo di voi, e rivedere la bellezza de' giorni antichi. Siami almeno permesso il far voti dinanzi a questi altari; il sospirare dietro alle antichità dinanzi ad una compagnia così perspicace, ed annunziare la sapienza tra i perfetti (a). Ma non sieno questi, o Signore, voti inutili. Che cosa non possiamo noi ottenere dalla vostra bontà, se come i nostri predecessori, mettiamo il nostro diletto nella vostra Scrittura, il nostro principale esercizio nella predicazione della vostra parola, e la nostra felicità nella santificazione del vostro popolo; se uniti alle nostre gregge con un santo amore, temiamo di esserne separati; se siamo solleciti di allevare Sacerdoti, che possano esser eletti da Luigi per occupare le nostre Cattedre; se gli diamo il mezzo di scaricare la sua coscienza da questa parte, ch' è la più perigliosa tra' suoi doveri; e per una regola inviolabile coloro rimangano esclusi dal Vescovado, i quali non vogliono arrivarvi per mezzo di fatiche Apostoliche? Imperciochè come potremo noi senza questo soccorso incorporare affatto alla Chiesa di Gesucristo tanti popoli novellamente convertiti, e portare con fidu-

(a) 1. *Cor.* 3. 6.

fiducia un sì grande aumento del nostro peso? Ah! se non siamo infaticabili nell'istruire, nel riprendere, nel consolare, nel dare il latte a' deboli, ed il pane a' forti, nel coltivare finalmente queste novelle piante, e nello spiegare a questo nuovo popolo la santa parola, di cui (aimè!) si è fatto un sì grand'uso per sedurlo: *il forte armato, cacciato dalla sua abitazione, ritornerà* più furioso che mai, *con sette spiriti più maligni di se; ed il nostro stato diverrà peggiore del precedente* (a). Non lasciamo intanto di pubblicare questo miracolo de' nostri dì: facciamo passarne la memoria a' secoli futuri. Pigliate in mano le vostre sacre penne, o voi che componete gli Annali della Chiesa: agili stromenti *di uno scrittore veloce, e di una mano diligente* (b), affrettatevi di riporre Luigi tra' Costantini ed i Teodosj. Coloro, che vi hanno preceduti in questa bella fatica, raccontano (c), che *prima che vi fossero Imperadori, le cui leggi avessero tolte le adunanze agli eretici, le Sette rimanevano unite e si manteneano lungo tempo*. Ma, siegue Sozomeno, *dappoichè Iddio suscitò Principi Cristiani, i quali hanno vietati questi conventicoli, la legge non permetteva agli eretici l'adunarsi palesemente; ed il Clero, che vegliava sopra essi, loro impediva il farlo in privato. In tal modo la maggior parte riunivasi, e gli ostinati morivano senza successori, perchè non potevano nè comunicare tra se, nè*

(a) *Luc.* 11. 21. (b) *Psalm.* 44. 1. (c) *Sozom. lib.* 2. c. 32.

nè insegnare liberamente i lor dogmi. Così cadea la eresia col suo veleno; e la discordia rientrava nell'Inferno dond'era uscita. Ecco, o Signori, ciò che i nostri Padri hanno ammirato ne' primi secoli. Ma i nostri Padri non aveano veduto, come noi, d'improvviso cadere una eresia invecchiata; le gregge erranti ritornare in folla, e le nostre Chiese troppo strette per riceverle: i loro falsi pastori abbandonarle, senza neppure attenderne l'ordine, tenendosi felici di poter allegare per iscusa il loro esilio: ogni cosa è in calma in un sì gran moto: l'universo maravigliato di vedere in un avvenimento sì nuovo il carattere più sicuro, ed insieme il più bell'uso dell'autorità, ed il merito del Principe più riconosciuto e più riverito, che non lo è l'autorità sua medesima. Mossi da tante maraviglie, sfoghiamo i nostri cuori sulla pietà di LUIGI. Mandiamo fino al Cielo le nostre acclamazioni, e diciamo a questo nuovo Costantino, a questo nuovo Teodosio, a questo nuovo Marciano, a questo nuovo Carlomagno, ciò che i seicento-trenta Padri dissero un tempo nel Concilio Calcedonese (a): *Voi avete stabilita la Fede; voi avete sterminati gli eretici: questa è l'opera degna del vostro Regno; questo n'è il proprio carattere. Per voi la eresia non v'è più: Iddio solo ha potuto fare questa maraviglia. Re del Cielo, conservate il Re della terra: tanto bramano le Chiese;*

(a) *Conc. Chalc. Act. 6.*

ſe; tanto chieggono i Veſcovi.

Quando il ſaggio Cancelliere ricevette l'ordine di ſtendere il pio Editto, che diede l'ultimo crollo alla ereſia, era ſtato già ſopraffatto dalla malattia, di cui è morto. Ma un Miniſtro così zelante per la giuſtizia non dovea morire col diſpiacere di non averla renduta a tutti coloro, i cui affari erano già avviati. Mal grado adunque di quella fatal debolezza, ch'ei cominciava a ſentire, aſcoltò, giudicò, e guſtò il riposo di un uomo felicemente ſtaccato da tutto, a cui nè la Chieſa, nè il Mondo, nè il ſuo Principe, nè la ſua Patria, nè i privati, nè il pubblico, nulla più avevano a domandare. Iddio ſolamente gli riſerbava il compimento della grand'opera della Religione; ed egli diſſe, ſuggellando la rivocazione del famoſo Editto di Nantes, che dopo queſto trionfo della Fede, ed una sì bella memoria della pietà del Re, egli non più doleaſi di finire i ſuoi dì. Queſto fu l'ultimo ſentimento, ch'eſſo ha pronunziato nell'eſercizio della ſua carica; ſentimento degno di coronare un miniſterio così glorioſo. In fatti, la morte ſi fa vedere: non più ſi tenta verun rimedio contra i funeſti di lei aſſalti: dieci giorni interi egli la mira con un volto intrepido: tranquillo, ſempre aſſiſo, come richiedeva il ſuo male, ognuno penſa di aſſiſtere ſino alla fine, o alla pacifica udienza di un Miniſtro, o alla dolce converſazione di un caro amico. Sovente egli ſolo diſcor-

discorre colla morte: la memoria, il discorso, la parola soda, e così vivace nello spirito, com' era moribondo nel corpo, pare domandarle donde venga ch'ella si chiami crudele. Essa gli fu notte e giorno sempre presente: perciocchè egli non più conosceva il sonnò; e la fredda mano della morte potea sola chiudere ad esso gli occhi. Giammai non fu così attento. *Io sono*, ei diceva *in tenzóne;* perciocchè parmi di udirlo ancora pronunziare un dettò sì coraggioso. Non è più tempo di riposarsi: egli sta pronto ad ogni assalto, ed attende il momento della sua liberazione. Non credete, che questa costanza abbia potuto nascere d'improvviso tra le braccia della morte: questo è il frutto delle meditazioni, che avete vedute, e della preparazione di tutta la vita. La morte svela i segreti de' cuori. Voi o ricchi, voi che vivete tra le allegrezze del mondo, se sapeste con quale facilità vi lasciate adescare dalle ricchezze, che credete di possedere; se sapeste con quanti impercettibili vincoli, elleno si attacchino, e per così dire s' incorporino co' vostri cuori, e quanto sieno forti, e perniziosi questi vincoli, che ora non sentite; intendereste la verità di questo detto del Salvatore: *Guai a voi, o ricchi* (*a*)*!* E *voi gittereste*, come dice S. Jacopo (*b*), *grida lamentevoli*, *ed urlereste alla vista delle vostre miserie*. Ma voi non sentite un affetto sì sregolato. Il desiderio si fa meglio sen-

(a) *Luc.* 6. (b) *Jac.* 5. 1.

ſentire perchè ha dell'agitazione, e del moto. Ma nel poſſedimento l'uomo trova come in un letto un ripoſo funeſto, ed addormentaſi nell'amore de' beni della terra, ſenz'accorgerſi di queſto infelice attaccamento. Queſto è l'abiſſo, Fratelli miei, ove cade colui, che pone la ſua confidanza nelle ricchezze: io dico anche nelle ricchezze ben acquiſtate. Ma l'eceſſivo attacco, che non ſentiamo nel poſſedimento, ſi fa ſentire, dice S. Agoſtino, nella perdita (*a*). Allora odeſi quel grido di un Re ſventurato, di un Agag (*b*), che dà nelle ſmanie contra la morte, la quale viene a rapirgli d'improvviſo colla vita la ſua grandezza ed i ſuoi piaceri (*c*): *In tal modo eh, la morte amara viene a rompere di repente sì dolci vincoli?* Il cuore rimane trafitto: nel dolore della ferita ſenteſi quanto profonde vi aveano gittate le radici queſte ricchezze; ed il peccato, che commetteaſi con un attaccamento così ecceſſivo, tutto ſi ſcuopre (*d*). Per una ragione contraria, un uomo, la cui fortuna protetta dal Cielo non conoſce le diſgrazie; che innalzato ſenza invidia a' più alti onori, felice nella ſua perſona, e nella ſua famiglia, mentre vede ſparire una vita così felice, benedice la morte, ed aſpira a' beni eterni: non fa egli vedere, che non avea poſto *il ſuo cuore nel teſoro*

(a) *Aug. de Civit. lib.* 1. *c.* 10. (b) 1. *Reg.* 15. 32.
(c) *Siccine ſeparat amara mors?*
(d) *Quantum amando deliquerint, perdendo ſenſerunt.*

che i ladri possono rubare (*a*), e che come un altro Abramo non conosce riposo, se non *nella Città permanente* (*b*)? Un figliuolo consegrato a Dio adempie coraggiosamente il suo dovere, come tutte le altre parti del suo ministerio, e portasi ad arrecare il tristo annunzio ad un padre sì caro e sì amato: egli truova ciò che sperava, un Cristiano preparato ad ogni cosa, che attendea quell'ultimo uffizio dalla sua pietà. La Estrema-Unzione annunziata dalla stessa bocca a questo Filosofo Cristiano, eccita la sua pietà, come appunto avea fatto il santo Viatico: le sacre preci degli agonizzanti risvegliano la sua fede: l'anima sua dilatasi a' cantici celesti; e voi direste ch'egli sia divenuto un altro Davidde, mercè l'applicazione che fa a se medesimo de' divini suoi Salmi. Niun giusto mai aspettò la grazia di Dio con più ferma fiducia: niun peccatore mai domandò un perdono più umile, nè se ne credette più indegno. Chi mi darà lo scarpello, che Giobbe desiderava per incidere sul rame o sul marmo questa sentenza uscita della sua bocca in quegli ultimi giorni: che dopo quarantadue anni, che serviva il Re, egli avea la consolazione di non avergli mai dato consiglio se non secondo la sua coscienza, ed in un sì lungo ministerio di non aver mai tollerata una ingiustizia, cui potesse impedire? La Giustizia rimanere costante, e per così dire sempre vergine, ed

(a) *Matth. 6. 19.* (b) *Heb. 11. 10.*

ed incorruttibile tra occasioni sì dilicate: che maraviglia della Grazia! Dopo una tale testimonianza della sua coscienza, qual bisogno aveva egli de' nostri elogj? E voi vi maravigliate della sua tranquillità? Qual malattia, qual morte può trovare colui, che porta nel fondo del suo cuore una calma sì grande? Ma intanto che veggo? figliuoli penetrati dal dolore: perciocchè acconsentono, che io renda questa testimonianza alla loro pietà; e questa è la sola lode, che possono udire senza noja. Che veggo in oltre? una donna forte, piena di limosine e di opere buone preceduta contra il suo desiderio da quello cui tante volte avea creduto precorrere. Ora ella va ad offerire dinanzi agli altari questa più cara, e più preziosa parte di se stessa: ora entra di nuovo in camera dell'infermo, non per debolezza, ma, dic' ella, *per imparare a morire, e trar profitto da questo esempio*. Il felice vecchio gode fino alla fine delle tenerezze di sua famiglia, ove nulla vede di debole: ma mentre egli ne gusta la gratitudine, come un altro Abramo la sagrifica; ed essendo invitato ad allontanarsi, *Io voglio*, ei dice, *staccarmi affatto dalla umanità*. Riconoscete voi un cristiano, che compie il suo sagrifizio, che fa l' ultimo sforzo per rompere tutt' i vincoli della carne e del sangue, e che non più vive in terra? Così tra i patimenti, e nell'avvicinarsi della morte, l' anima cristiana si purifica come nel fuoco. Così ella si spo-

ſpoglia di quanto vi ha di terreſtre, e di troppo ſenſibile, anche negli affetti più innocenti. Tali ſono le grazie, che ſi ricevono nel punto di morte. Ma niuno vi ſia che s'inganni; queſte grazie non ſi ottengono dal Criſtiano, ſe non quando abbia egli ſovente meditata la morte; ſe non quando egli ſieſi lungo tempo preparato con opere buone: altrimenti la morte porta in ſe ſteſſa o la inſenſibilità, o una ſegreta diſperazione, o ne'ſuoi giuſti orrori la ſembianza di una penitenza menzognera, e finalmente una confuſione fatale alla pietà. Ma ecco nella perfezione della carità la conſumazione dell'opera di Dio. Un poco dopo, tra le ſue languidezze, e penetrato da'dolori acuti, il coraggioſo vecchio ſi alza, e colle braccia in alto, dopo aver domandata la perſeveranza, *Io non deſidero punto*, ei dice, *il fine delle mie pene*, *ma deſidero di vedere Iddio*. Che veggo io qui, o Criſtiani? la fede vera, che da una parte non ſi ſtanca di patire; vero carattere di un Criſtiano; e che dall'altra non più cerca, ſe non di liberarſi dalle ſue tenebre, e diſſipando la nube cangiarſi in pura luce, ed in chiara viſione. O momento felice, in cui uſciremo delle ombre e degli enigmi per vedere la verità manifeſta! Corriamo a queſto, Fratelli miei, con ardore (*a*): affrettiamoci *di purificare il noſtro cuore*, *affine di vedere Iddio* (*b*), ſecondo la promeſ-

(a) 1. *Cor.* 13. 12. (b) *Matt.* 5. 8.

messa del Vangelo. Là è il termine del viaggio: là finiscono i gemiti: là finisce lo stento della fede, quando ella è per partorire, dirò così, la visione. Felice, replico, felice momento! chi non ti desidera non è Cristiano. Dopo che un tal pio desiderio è formato dallo Spirito Santo nel cuore di questo Vecchio pieno di fede, che altro resta, o Cristiani, se non ch'egli vada a godere dell'oggetto, che ama? Finalmente, essendo egli vicino a rendere l'anima: *Io ringrazio Iddio*, disse, *di vedere mancare il mio corpo alla presenza del mio spirito*. Mosso da un benefizio sì grande, e quasi fuori di se per l'allegrezza di poter aumentare la sua gratitudine fino all' ultimo sospiro, cominciò l'inno delle vostre misericordie: *Io canterò*, ei disse, *in eterno le misericordie del Signore* (a). Egli spira dicendo queste parole, e continua cogli Angioli il sacro cantico. Confessate ora, che la sua perpetua moderazione veniva da un cuore staccato dall'amore del mondo: e rallegratevi nel nostro Signore, ch'egli ricco di meriti abbia meritate le grazie e la ricompensa della povertà. Quando io considero attentamente nel Vangelo la parabola o piuttosto la Storia del Ricco malvagio, e veggo in qual maniera quivi parli Gesucristo de' ricchi della terra, parmi di subito, ch'egli loro non lasci veruna speranza nel secolo futuro. Lazzaro povero, e coperto di piaghe, *è portato dagli Angio-*

 li

(a) *Psal.* 88.

li nel seno di Abramo (*a*), mentre che il Ricco sempre felice in questa vita, *è seppellito nell'inferno*. Questo è un trattamento molto diverso, che Iddio fa all'uno ed all'altro. Ma in qual modo ce ne spiega il Figliuolo di Dio la cagione? *Il ricco*, ei dice (*b*), *ha ricevuti i suoi beni*, *ed il povero i suoi mali in questa vita:* e da questo qual conseguenza? Udite, o ricchi, e tremate: *Ed ora*, egli siegue, *l'uno riceve la sua consolazione*, *e l'altro il suo giusto supplizio* (*c*). Terribile distinzione! funesto retaggio per li Grandi del mondo! Ma contuttociò aprite gli occhi: quegli, che riceve il povero Lazzaro nel suo seno, è il ricco Abramo; ed egli vi mostra, o ricchi del secolo, a qual gloria potete aspirare, se *poveri di spirito* (*d*), e staccati da' vostri beni, siate così disposti ad abbandonarli, come un viaggiatore costretto a sloggiare dal padiglione, ove passa una brieve notte. Questa grazia, il confesso, è rara nel nuovo Testamento, ove le afflizioni e la povertà de' figliuoli di Dio, debbono di continuo rappresentare a tutta la Chiesa un Gesùcristo sulla Croce: e pure, o Cristiani, Iddio alcuna volta ci dà tali esempj, affinchè intendiamo, che si possono disprezzare le lusinghe della grandezza, anche presente; ed imparino i poveri a non desiderare con tanto ardore, ciò che si può lasciare con allegrezza. Questo Ministro sì dovizioso, ed insieme sì distaccato, dee inspirar

(a) *Luc.* 16. 22. (b) *Ibid.* 25. (c) *Ibid.* (d) *Matth.* 5. 3.

rar loro un tal fentimento. La morte ha fcoperto il fegreto de' fuoi affari; ed il pubblico, rigido cenfore di uomini di tal fortuna e di tal dignità, nulla in effo ha veduto che di moderato. Si vide che i fuoi beni fi accrebbero naturalmente con un sì lungo minifterio, e con una provvida economia; nè altro fi fa, fe non aggiugnere alla lode di gran Giudice, e di faggio Miniftro, quella di prudente, e vigilante padre di famiglia; lode che non fu giudicata indegna de' fanti Patriarchi. Egli dunque, ad efempio loro, ha lafciato fenza pena ciò che aveva acquiftato fenza follecitudine: i fuoi veri beni non gli furono tolti, e la fua giuftizia rimane ne' fecoli de' fecoli. Da quefta fono derivate tante grazie, e tante virtù, quante ne ha fatte vedere la fua ultima infermità. Le fue limofine nafcofte così bene nel feno del povero hanno pregato per lui (a): la fua mano deftra le occultava alla fua finiftra (b); e trattone un qualche amico, che n' è ftato o il miniftro o il teftimonio neceffario, i fuoi più intimi confidenti le hanno ignorate: ma *il Padre, che le ha vedute in fegreto, gliene ha renduta la ricompenfa*. Popoli, non piagnete più: e voi, che abbagliati dallo fplendore del mondo, ammirate il corfo tranquillo di una vita sì lunga e sì bella; portate più alto i voftri penfieri. E che adunque? ottantatrè anni paffati nel mezzo delle profperità quando an-

P 4 co

(a) *Eccl.* 29. 15. (b) *Matt.* 6. 3.

cora ſi computi la infanzia, ove l' uomo non conoſce ſe ſteſſo; quando ſi numerino le malattie, ove l'uomo non vive; quando ſi uniſca il tempo, di cui egli ha ſempre tanto motivo di pentirſi, ci parranno forſe una qualche coſa riſpetto alla Eternità, ove ci avanziamo a sì gran paſſi? Dopo cento trent' anni di vita, Giacobbe condotto alla preſenza del Re di Egitto (a), gli racconta la brieve durata del ſuo laborioſo pellegrinaggio, il quale non agguaglia i giorni del ſuo padre Iſacco, nè del ſuo avolo Abramo. Ma gli anni di Abramo, e d' Iſacco, che hanno fatto parere sì brievi quelli di Giacobbe, ſvaniſcono riſpetto alla vita di Sem, che viene offuſcata da quella di Adamo e di Noè. Che ſe il tempo paragonato col tempo, la miſura colla miſura, ed il termine col termine, ſi riduce a nulla: che ſarà poi, ſe ſi paragona il tempo colla Eternità, ove non vi ha nè miſura, nè termine? Riputiamo adunque, o Criſtiani, come breviſſimo, o piuttoſto come un puro niente, tutto ciò che finiſce: poichè finalmente quando ſi foſſero moltiplicati gli anni ſopra tutt'i numeri noti, egli è certo, che tutto queſto ſarà un niente, quando ſaremo arrivati al termine fatale. Ma forſe, direte voi, quando l' uomo ſarà vicino a morire, riputerà per qualche coſa quella vita di riputazione, o quella immaginazione di rivivere nella ſua famiglia, cui crederà laſcia-

(a) *Gen.* 47. 9.

sciare sodamente stabilita. Chi non vede, Fratelli miei, quanto vane, ma quanto brievi, e quanto fragili sieno anche queste seconde vite, che la nostra debolezza ci fa inventare, per coprire in qualche maniera l'orrore della morte? Dormite il vostro sonno, o ricchi della terra, e rimanete nella vostra polvere. Ah! se alcune generazioni, (che dico io?) se alcuni anni dopo la vostra morte, voi ritornaste uomini, dimenticati nel mezzo del mondo, vi affrettereste di rientrare ne' vostri sepolcri, per non vedere il vostro nome oscurato, cancellata la vostra memoria, ed il vostro provvedimento deluso ne' vostri amici, nelle vostre creature, anzi ne' vostri eredi, ne' vostri figliuoli. E' forse questo il frutto della fatica, onde vi siete consumati sotto il sole, adunandovi un tesoro di odio, e di collera eterna nel giusto giudizio di Dio? Sopra il tutto, o mortali, disingannatevi del pensiero di cui vi lusingate, che dopo una lunga vita la morte vi sarà più dolce e più facile. Non sono gli anni, ma bensì una lunga preparazione quella che vi darà sicurezza. Altrimenti un Filosofo vi dirà in vano; che voi dovete essere satolli di anni e di giorni, e che avete veduto abbastanza rinnovarsi le stagioni, ed il mondo girare d'intorno a voi; o piuttosto che avete veduti voi stessi girare e passare col mondo. L'ultima ora non ne sarà meno insopportabile, e l'abito di vivere non farà che accrescerne il desiderio. Le sante me-

di-

ditazioni, le buone opere quelle vere ricchezze, che ſpedirete dinanzi a voi nel ſecolo futuro, ſaranno quelle, che v'inſpireranno forza: e per queſta via voi aſſoderete il voſtro coraggio. Il virtuoſo MICHELE LE TELLIER ve ne ha dato l'eſempio: la Sapienza, la Fedeltà, la Giuſtizia, la Prudenza, la Pietà; tutta la ſacra compagnia delle virtù, che vegliavano per così dire, d'intorno a lui, ne hanno banditi gli errori, ed hanno reſo il giorno della ſua morte, il più bello, il più trionfante, il più felice giorno della ſua vita.

ORA-

ORAZIONE FUNEBRE
IN MORTE
DEL SERENISSIMO PRINCIPE
LUIGI DI BORBONE
PRINCIPE DI CONDE'

Primo Principe del Sangue,

Recitata nella Chiesa di Nostra Signora di Parigi i 10. di Marzo 1687.

Dominus tecum, virorum fortissime . . . . Vade in hac fortitudine tua . . . . Ego ero tecum. Judic. 6. 12. 34. 14.

Il Signore sia con voi, o uomo il più coraggioso tra tutti. Andate col vostro coraggio, di cui siete pieno. Io sarò con voi.

SERENISSIMO SIGNORE.

NEL momento, che io apro la bocca per celebrare la gloria immortale di LUIGI DI BORBONE PRINCIPE DI CONDÈ, mi sento egualmente confuso, e dalla grandezza del soggetto, e, se mi è permesso il dirlo, dalla inutilità della fatica. Qual parte del mondo abitabile non ha udite le

le vittorie del Principe di Condè, e le maraviglie della sua vita? Queste si raccontano da per tutto: il Francese, che le vanta, nulla insegna di nuovo allo Straniero: e benchè io possa in tal dì riferirvene molte, prevenuto sempre da' vostri pensieri, dovrò anche rispondere al segreto rimprovero, che mi farete di aver detto assai meno del vero. Noi, fiacchi oratori, non possiamo far onore veruno all'anime singolari. Il Savio ha ragione di dire, che *le loro sole azioni possono lodarli* (a): qualunque altra lode languisce a paragone de' gran nomi; e la sola semplicità di un racconto fedele potrebbe sostenere la gloria del Principe di Condè. Ma finchè la Storia, ch'è debitrice di un tal racconto a' secoli futuri, lo manifesti, conviene soddisfare, come potremo, alla pubblica gratitudine, ed agli ordini del maggiore di tutt'i Re. Che cosa non dee il Regno ad un Principe, il quale ha onorata la Casa di Francia, e per così dire, tutto il genere umano? Lo stesso LUIGI IL GRANDE, ebbe un tal sentimento. Dopo aver egli pianto questo grand' uomo, ed avergli dato colle sue lagrime, nel mezzo di tutta la sua Corte, il più glorioso elogio, cui potesse ricevere, aduna in un Tempio sì celebre, ciò che di più augusto ha il suo Regno, per rendere pubblici uffizj alla memoria di questo Principe; e vuole che la mia debile eloquenza animi tutte queste triste rappresenta-

(a) *Prov.* 31. 31.

tazioni, e tutto questo apparato funebre. Facciamo adunque un tale sforzo sul nostro dolore. Qui un oggetto maggiore, e più degno di questa cattedra, presentasi alla mia mente. Iddio è quegli, che fa i Guerrieri, ed i Conquistatori. *Voi o Signore*, gli dicea Davidde, *avete addestrate le mie mani a combattere*, *e le mie dita a tenere la spada* (*a*). S' egli inspira il coraggio, dà eziandio le altre grandi prerogative naturali, e soprannaturali, e della mente, e del cuore. Ogni cosa viene dalla sua mano potente: egli è quel desso, che manda dal Cielo i generosi sentimenti, i saggi consigli, e tutt' i buoni pensieri. Ma vuole che sappiamo distinguere i doni, che dispensa a' suoi nemici, da quelli che riserba a' suoi servi. Ciò che distingue i suoi amici da tutti gli altri, si è la pietà: finchè l' uomo non abbia ricevuto questo dono dal Cielo, tutti gli altri non solamente a nulla vagliono, ma in oltre si convertono in danno di coloro, che ne vanno adorni. Senza il dono inestimabile della pietà, che sarebbe il Principe di Condè, con tutto quel gran cuore, e quel grande ingegno? No, miei Fratelli, se la pietà non avesse come consegrate le sue altre virtù, nè questi Principi troverebbero alcun lenitivo al loro dolore, nè questo religioso Pontefice alcuna confidanza nelle sue preci, nè io stesso verun sostegno alle lodi, cui debbo ad un uomo sì grande. Incal-

(*a*) *Psal.* 143. 1.

calziamo adunque con questo esempio, la gloria umana: distruggiamo l'idolo degli ambiziosi: cada essa annichilita dinanzi a questi Altari. Mettiamo insieme in tal giorno (perchè il possiamo in un soggetto sì nobile) tutte le più belle prerogative di una eccellente natura; ed alla gloria della verità mostriamo in un Principe, ammirato da tutto l'Universo, che ciò, che forma gli Eroi, ciò che porta al maggior colpo la gloria del mondo, valore, magnanimità, bontà naturale; e tutto questo pel cuore: e vivacità, penetrazione, e grandezza, e sublimità d'ingegno; e tutto questo per la mente: non sarebbero, che una illusione, se non vi fosse unita la pietà: e finalmente, che la pietà è il tutto dell'uomo. Questo è, o Signori, ciò che vedrete nella vita eternamente memorabile del SERENISSIMO PRINCIPE LUIGI DI BORBONE, PRINCIPE DI CONDE', PRIMO PRINCIPE DEL SANGUE.

Iddio ci ha rivelato, ch'egli solo fa i Conquistatori, e ch'egli solo fa, che servano a'suoi disegni. Chi altro mai fece un Ciro, se non Iddio, il quale dugento anni prima della sua nascita lo avea nomato negli oracoli d'Isaia? *Tu per anche non esisti*, ei gli dicea, *ma io ti veggo*, *e ti ho chiamato col tuo nome: tu ti dirai Ciro. Io andrò dinanzi a te ne' combattimenti: al tuo arrivo porrò in fuga i Regi: spezzerò le porte di bronzo. Io sono quegli*, *che stende i Cieli*, *che sostiene la terra*,

ra, che chiama ciò che non esiste come quello ch' esiste (a)*:* cioè, io faccio ogni cosa, e veggo fino dalla eternità tutto quello, che faccio. Qual altro mai ha potuto formare un Alessandro, se non questo medesimo Iddio, il quale ne ha fatto vedere sì di lontano, e con figure sì vive l'ardore indomabile al suo Profeta Daniello? *Vedi tu*, dice egli, *quel Conquistatore: con quale rapidità si alzi dall' Occidente come di balzo, nè tocchi terra?* (b). Simile ne' suoi salti arditi, e nella sua marcia leggiera a quegli animali vigorosi, e saltellanti, egli non si avanza se non con vivi ed impetuosi moti, nè viene trattenuto, o da balze, o da monti. Già il Re di Persia, è tra le sue mani, *alla vista di lui*, *egli si è acceso*, dice il Profeta: *lo abbatte*, *il calpesta; niuno può difenderlo da' colpi che gli dà*, *nè può rapirgli la preda* (c). All' udire queste sole parole di Daniello, chi credereste voi di vedere, o Signori, sotto questa figura? Alessandro, o il Principe di Condè? Iddio adunque gli avea dato quell' indomabile valore per la salute della Francia nel tempo della minorità di un Re di quattro anni. Lasciate crescere questo Re amato dal Cielo: ogni cosa cederà alle sue spedizioni; superiore a' suoi non meno, che a' nemici, egli saprà quando servirsi, quando no, de' suoi più celebri capitani: e solo sotto la mano di Dio

(a) If. 45. 1. (b) *Et non tangebat terram*. Dan. 8. 5.
(c) *Efferatus est in eum*. Ibid. 6. 7.

Dio, che ſarà continuamente in ſuo ajuto, ſarà veduto come il certo riparo de' ſuoi Stati. Ma Iddio avea ſcelto il Duca di *Angujen*, per difenderlo nellà ſua infanzia. Imperciocchè ne' primi giorni del ſuo regno, in età di ventidue anni, il Duca concepì un diſegno, ove i vecchi ſperimentati arrivar non poterono, ma la vittoria il giuſtificò dinanzi *Rocroè*. L'armata nemica è più forte, egli è vero: ella è compoſta di quelle veterane ſquadre Vallone, Italiane, e Spagnuole, che ſino allora erano ſtate invincibili. Ma quanto non era egli da ſtimarſi il coraggio, che inſpiravano alle noſtre truppe l'urgente biſogno dello Stato, i vantaggi paſſati, ed un giovane Principe del Sangue, che portava la vittoria ne' ſuoi proprj ſguardi. Don Franceſco di Mellos lo attende a piè fermo; e ſenza ritirarſi, i due Generali, e i due eſerciti pare abbiano voluto ſerrarſi tra boſchi, e paludi, per decidere la loro conteſa, come due valoroſi guerrieri in campo chiuſo. Che coſa mai allor non ſi vide? Il giovane Principe comparve un altro uomo. Moſſa da un oggetto sì degno la ſua grand'anima, tutta ſi fece vedere al di fuori: il ſuo coraggio creſcea co' pericoli, ed i ſuoi lumi col ſuo ardore. Nella notte che fu neceſſità paſſare alla preſenza de' nemici, come un vigilante capitano riposò l'ultimo: ma egli non mai riposò più pacificamente. Nella vigilia di un sì gran giorno, e ſino dal principio della zuffa egli è tran-

quil-

quillo; tanto ei si truova nel suo naturale: e si sa che il giorno seguente all' ora destinata convenne risvegliare da un sonno profondo questo nuovo Alessandro. Vedete voi, com' egli voli o alla vittoria, o alla morte? Subito ch' egli ebbe comunicato di fila in fila l' ardore, ond' era animato, fu veduto quasi nel tempo stesso incalzare l' ala destra de' nemici, sostenere la nostra già sbaragliata, riunire il Francese mezzo vinto, porre in fuga lo Spagnuolo vittorioso, portare da per tutto il terrore, e stordire con quegli sguardi scintillanti coloro, che sottraevansi a' suoi colpi. Restava quella terribile Infanteria dell' esercito di Spagna, i cui grossi battaglioni fitti, simili a tante torri, ma a torri, che poteano riparare le loro brecce, rimanevano immobili nel mezzo di tutto il restante sconfitto, e lanciavano fuochi per ogni parte. Tre volte il giovane vincitore sforzossi di rompere quegl' intrepidi combattenti: tre volte fu risospinto dal valoroso Conte di *Fontaines*, che vedeasi portato nella sua lettiga, e nulla curando le sue infermità mostrava, che un' anima guerriera è padrona del corpo, cui anima. Ma il tutto in vano: convien cedere. In vano attraverso de' boschi colla sua cavalleria tutta fresca, Bek precipita la sua marcia, per iscaricarsi sopra i nostri soldati già stanchi: il Principe lo ha di già prevenuto: i battaglioni sbaragliati domandano quartiere: ma la vittoria è per divenire più terribile pel Duca di *Anguien*,

Bossuet Oraz. Funeb. Q che

che il combattimento. Mentre ch' egli con un' aria ficura fi avanza per ricevere la parola da quelle genti valorofe, quefte fempre in guardia temono la forprefa di un qualche novello attacco: la loro fpaventevole fcarica fa montare in furia i noftri, null'altro fi vede, che ftrage: il fangue innebria il foldato, finchè il gran Principe, il quale non potè vedere fcannare que' lioni come timide pecorelle, calmò gli animi irritati, ed unì al piacere di vincere quello di perdonare. Qual fù allora lo ftordimento di quelle truppe veterane, e de' loro valorofi Uffiziali, quando videro, che non vi era più falute per effi fe non tra le braccia del vincitore? Con quali occhi rimirarono il giovane Principe, la cui vittoria aveva innalzato l'alto contegno, a cui la clemenza aggiugnea nuove grazie? Oh come volentieri avrebbe egli falvata la vita anche al Conte di *Fontaines*: ma quefti trovavafi in terra, confufo tra quelle migliaja di morti, la cui perdita affligge ancora la Spagna. Ella non fapea, che il Principe, il quale fecele perdere tante fue veterane legioni nella giornata di *Rocroè*, dovea diftruggerne il reftante nelle pianure di *Lens*. Così la prima vittoria fu il pegno di molte altre. Il Principe piega il ginocchio, e nel campo di battaglia rende al Dio degli eferciti la gloria, cui da effo ricevea. Là celebroffi *Rocroè* liberata: le minacce di un nemico fenfibile furono rivolte a fua confufione, la Reggenza ftabilita; la

Fran-

Francia in riposo; ed un Regno, che doveva essere sì bello, cominciato da un sì felice presagio. L'esercito cominciò il rendimento di grazie: tutta la Francia fece lo stesso: celebravasi e qua e là il primo saggio del Duca di *Angujen*: questo sarebbe sufficiente per illustrare un'altra vita fuor della sua? ma quanto ad esso, questo è il primo passo del suo corso.

Sino da quella prima campagna, dopo la presa di *Thionville*, degno prezzo della vittoria di *Rocroè*, egli fu riputato un capitano egualmente terribile negli assedj, e nelle battaglie. Ma osservate in un giovane Principe vittorioso qualche cosa, che non è meno bella della vittoria. La Corte che al suo arrivo gli preparava gli applausi meritati, restò sorpresa della maniera, ond'esso li ricevette. La Regina reggente gli testimoniò, che il Re era contento de' suoi servigj. Nella bocca del Sovrano sta la degna ricompensa delle proprie fatiche. Se gli altri osavano di lodarlo, egli ricusava le loro lodi come offese; e nimico dell'adulazione, ne temea fin l'apparenza. Tal' era la dilicatezza, o piuttosto tal' era la sodezza di questo Principe. Imperciocchè aveva egli per massima, (udite, questa è la massima, che fa grandi gli uomini) che nelle grandi azioni conviene pensare unicamente a far bene, e lasciar venire la gloria dietro alla virtù. Questo è ciò ch' egli insegnava agli altri; questo è ciò, che seguiva egli stesso:

 on-

onde non era punto adescato dalla gloria falsa: in lui ogni cosa tendeva al vero, al grande. Quindi è, ch'egli collocava la sua gloria nel servigio del Re, e nella felicità dello Stato: questo era il fondo del suo cuore, quest'erano le sue prime, e le sue care inclinazioni. La Corte non lo trattenne, benchè ne fosse la maraviglia. Era necessario mostrare da per tutto, ed all'Alemagna, ed alla Fiandra l'intrepido difensore, che Iddio ci dava. Fermate qui i vostri sguardi. Preparasi contra il Principe una qualche cosa di più formidabile, che in *Rocroè*: e per provare la sua virtù, la guerra è per avanzare, oltre ogni credere le sue invenzioni, ed è per fare tutt'i suoi sforzi. Che oggetto presentasi agli occhi miei? Non sono solamente uomini quelli, che si hanno a combattere; ma sono monti inaccessibili; sassi e dirupi da un lato; dall'altro un bosco impenetrabile, il cui fondo è paludoso; addietro vi sono fiumi, e ripari prodigiosi; da per tutto forti innalzati, e boschi abbattuti, che attraversano orridi cammini: e addentro vi è Mercì co' suoi valenti Bavaresi, gonfj per tanti prosperi succedimenti, e per la presa di Friburgo; Mercì, che non fu mai veduto dare addietro ne' combattimenti; Mercì, che il Principe di Condè e 'l vigilante Turenna, non hanno mai sorpreso in un movimento irregolare; al quale ancora rendettero questa grande testimonianza, ch' egli non mai avea perduto un solo momento favo-

vorevole, nè mancato di prevenire i loro disegni, come se fosse stato presente a' loro consigli. Qui adunque pel corso di otto giorni, ed in quattro assalti diversi, si vide tutto quello, che si può sostenere ed intraprendere nella guerra. Le nostre truppe pare che sieno annojate, e stanche sì per la resistenza de' nemici, che per l' orrida disposizione de' luoghi; ed il Principe vidési per qualche tempo come abbandonato. Ma come un altro Maccabeo, *il suo braccio non l' abbandonò; ed il suo coraggio irritato da tanti pericoli, venne in suo soccorso* (a). Appena fu veduto col piede in terra montare il primo quelle inaccessibili altezze, che il suo ardore si trasse dietro tutti gli altri. Mercì vede la sua perdita sicura: i suoi squadroni migliori sono sconfitti: la notte salva il restante del suo esercito. Ma, che piogge eccessive vi si uniscono! abbiamo forse a combattere ad un tempo tutta la natura, con tutto il coraggio, e con tutta l'arte? qualunque sia il vantaggio, che abbia un nemico egualmente sperto che ardito; e sia pur orrido quanto si voglia il monte, in cui egli si ritira di nuovo; che incalzato per ogni parte, conviene che ceda al Duca di *Angujen*, non solamente il cannone ed il bagaglio, ma tutti ancora i contorni del Reno. Osservate come ogni luogo si scuota. Filisburgo è ridotto alle strette in dieci giorni, benchè sia imminente l'Inverno: Filisbur-

(a) *Indignatio mea ipsa auxiliata est mihi*. Is. 63. 5.

lisburgo, che tenne sì lungo tempo il Reno cattivo sotto le nostre leggi, la cui perdita il maggiore de' Re ha così gloriosamente riparata. Vormazia, Spira, Magonza, Landau e venti altre Piazze rinomate aprono le loro porte. Mercì non le può difendere; nè più comparisce dinanzi al suo vincitore: ma questo non basta: conviene ch'ei cada a' suoi piedi, degna vittima del suo valore: Nordlinga ne vedrà la caduta: quivi sarà deciso, che non si può resistere a' Francesi, egualmente in Alemagna, che in Francia: e tutti questi vantaggi si dovranno riconoscere dal Principe stesso. Così ordina Iddio, Protettore della Francia, e di un Re, ch'egli ha destinato a' suoi gran disegni.

Con questi ordini tutto appariva sicuro sotto la condotta del Duca di *Anguyen*, e senza che io qui finisca il giorno nel dimostrarvi solamente le sue altre militari imprese, voi sapete che tra tante Piazze forti attaccate, non ve ne fu che una sola, la quale potesse sottrarsi dalle sue mani: ma questa innalzò la gloria del Principe. La Europa, che ammirava il divino ardore, da cui era animato ne' combattimenti, si maravigliò ch'egli ne fosse il padrone, e che fino dalla età di ventisei anni fosse capace di risparmiare le sue truppe, non meno che di spignerle ne' pericoli, e di cedere alla fortuna, che di farla servire a' suoi disegni. Noi da per tutto il vedemmo, come uno di quegli uomini singolari, che sormontano tutti gli ostacoli.

li. La pronta sua attività non dava tempo di poter impedirla. Questo è il carattere de' Conquistatori. Allorchè Davidde, quel Guerriero sì grande pianse la morte di due celebri capitani, che avea di fresco perduti, loro diede questo elogio: *Più veloci delle aquile, più coraggiosi de' lioni* (a). Questa è la immagine del Principe, che piangiamo. Egli apparisce in un momento come un lampo ne' paesi più rimoti. Si fa vedere nel tempo stesso in tutti gli assalti, in tutt' i luoghi. Allorchè occupato da una parte, spedisce a riconoscere l'altra, il diligente Uffiziale, che porta i suoi ordini, si maraviglia di essere prevenuto, e truova già ogni cosa rianimata dalla presenza del Principe: pare, ch'ei si moltiplichi in un'azione: nè il ferro, nè il fuoco il trattengono. Egli non ha bisogno di armare quel capo, ch' espone a tanti pericoli: Iddio è per lui un' armadura più certa: i colpi, che se gli avventano, pare che perdano la loro forza, e che lascino solamente sopra di lui alcuni segni del suo coraggio, e della protezione del Cielo. Non gli dite, che la vita di un primo Principe del Sangue sì necessaria allo Stato dee essere custodita: egli risponde, che un Principe del Sangue, cui sta più a cuore a cagione della sua nascita la gloria del Re, e della Corona, dee consegrarsi nel bisogno dello Stato, sopra ogni altro, a' pericoli per promuoverne lo splendore. Dopo

(a) *Aquilis velociores, leonibus fortiores.* II Reg. I. 3.

po aver fatta provare a' nemici pel corso di tanti anni la invincibile potenza del Re; se fu necessario l'operare al di dentro per sostenerla, io dirò tutto in una parola, egli fece che fosse rispettata la Reggente. E poichè conviene una volta parlare di queste cose, di cui vorrei poter tacere in eterno; sino a quella fatale prigione, egli neppure avea pensato, che potesse farsi verun attentato contra lo Stato; e nel suo maggior credito, s'ei desiderava di ottener grazie, desiderava più ancora di meritarle. Il perchè soleva egli dire (io posso ben qui ripetere dinanzi a questi altari le parole, che ho sentite dalla sua bocca, mentre queste dimostrano così evidente il fondo del suo cuore) egli adunque dicea, parlando di quella prigione infelice: ch' egli vi era entrato il più innocente di tutti gli uomini, e che n'era uscito il più colpevole. *Ah!* proseguiva egli, *io non respirava che il servigio del Re, e la gloria dello Stato.* Scorgeasi nelle sue parole un dispiacere sincero di essere stato indotto a tanto eccesso dalle sue disavventure. Ma senza voler iscusare ciò ch' egli stesso ha così altamente condannato, diciamo per non più parlarne, che siccome nella gloria eterna le colpe de' santi penitenti coperte da ciò che hanno fatto per ripararle, e dallo splendore infinito della divina misericordia, non più si veggono: così nelle colpe tanto sinceramente conosciute, e di poi così gloriosamente riparate da servigj fedeli, non si dee

rif-

risguardare altro che la umile confessione del Principe, che se ne pentì, e la clemenza del gran Re, che dimenticolle.

Che se finalmente egli è impegnato in quelle guerre disavventurose, egli almeno vi avrà questa gloria, di non aver lasciato avvilire la grandezza della sua Casa presso agli Stranieri. Nulla ostante la maestà dell' Imperio, la grandezza dell' Austria, e le corone ereditarie unite a questa Casa, anche nella linea, che domina in Alemagna; rifuggito in Namur, sostenuto dal suo solo coraggio, e dalla sua sola riputazione, promosse a tal segno i vantaggi di un Principe di Francia, e della prima Casa dell' Universo, che quanto si è potuto da lui ottenere, fu ch' egli acconsentisse di trattare da eguale coll' Arciduca, benchè fratello dell' Imperadore, e figliuolo di tanti Imperadori. Lo stesso trattamento fu assicurato al Duca di *Angujen*; e la Casa di Francia mantenne il suo posto sopra quella di Austria fino in Brusselles. Ma osservate ciò che fa intraprendere un vero coraggio. Mentre che il Principe sosteneasi così altamente coll' Arciduca, che dominava, egli rendeva al Re d' Inghilterra, ed al Duca di Yorck, al presente Re sì famoso, allora infelice, tutti gli onori, ch' erano loro dovuti: ed insegnò finalmente alla Spagna troppo altera, qual fosse quella maestà, che la sgraziata fortuna non potea rapire a Principi così grandi. Il restante della sua condotta non fu meno ec-

cel-

cellente. Tra le difficoltà, che i suoi interessi apportavano al Trattato de' Pirenei, udite quali furono i suoi ordini; e considerate se un privato abbia mai maneggiati così nobilmente i suoi affari. Egli scrive a' suoi Agenti nella Conferenza, non essere giusto che la pace della Cristianità sia più ritardata per sua cagione: che si abbia cura de' suoi amici; e quanto a lui, che gli sia permesso di seguire la sua fortuna. Ah! che gran vittima si sagrifica al pubblico bene! Ma quando le cose mutarono aspetto, e la Spagna volle dargli o Cambrai col suo distretto, o Lucemburgo con signoria assoluta; egli dichiarò che preferiva a sì fatti vantaggi, ed a tutto quello di più grande che mai poteva essergli dato: che? il suo dovere, ed il favore del Re. Questo è ciò ch'egli avea sempre nel cuore: questo è ciò che ripetea di continuo al Duca di *Angujen*. La Francia il vide allora perfezionato con quegli ultimi lineamenti, dirò così, e con un non so che di eccellente, che le disgrazie aggiungono alle grandi virtù. Ma nelle sue prime guerre egli non altro avea che una vita da offerirgli: ora ne ha un'altra che gli è più cara della sua. Dopo aver a suo esempio gloriosamente compiuto il corso de' suoi studj, il Duca di *Angujen* è apparecchiato a seguirlo ne' combattimenti. Non contento d'insegnargli la guerra, come ha fatto fino alla fine co' suoi discorsi, il Principe lo conduce alle lezioni vive, ed alla pratica. Lascia-

mo

mo il paſſaggio del Reno, il prodigio del noſtro ſecolo, e della vita di Luigi il Grande. Nella giornata di Senef, il giovane Duca, benchè comandaſſe, come avea già fatto in altre campagne, viene ad imparare, ne' cimenti più aſpri, la guerra allato del Principe ſuo Padre. Nel mezzo di tanti pericoli egli vede quel gran Principe, roveſciato in una foſſa, ſotto un cavallo tutto ferito. Mentre ch'eſſo gli offre il ſuo, ed impiegaſi a rialzare il Principe abbattuto, viene ferito tra le braccia di un padre così affettuoſo, ſenza interrompere le ſue ſollecitudini, contento fuor di modo di ſoddisfare ad un tempo alla pietà, ed alla gloria. Che altro potea penſare il Principe, ſe non che, per compiere le coſe maggiori, nulla mancaſſe a queſto degno figliuolo ſe non le occaſioni? Ed il ſuo amore ſi raddoppiava a miſura, che creſcea la ſua ſtima.

Egli non avea ſentimenti sì teneri ſolamente per un figliuolo, o per la ſua ſola famiglia. Io l'ho veduto (nè credete che qui v'eſageri) vivamente commoſſo da' pericoli de' ſuoi amici: io l'ho veduto, naturalmente cangiar di aſpetto al racconto de' loro infortunj, trattar con eſſi delle coſe più lievi, come delle più importanti; negli accomodamenti calmare gli animi innaſpriti con una pazienza, e con una dolcezza, che non ſarebbeſi giammai atteſa nè da un umore sì vivo, nè da un perſonaggio sì ſublime. Lungi da noi gli Eroi ſenza

za

za umanità. Essi potranno ben acquistarsi a forza gli ossequj, e rapire l'ammirazione come fanno tutti gli oggetti straordinarj; ma non avranno mai i cuori. Allorchè Iddio formò il cuore e le viscere dell'uomo, vi mise primieramente la bontà come il proprio carattere della natura divina, e perchè fosse come il segno di quella mano benefica, di cui usciamo. La bontà dunque doveva essere come il fondo del nostro cuore, e nel tempo stesso doveva essere il primo adescamento, che avessimo in noi stessi per guadagnare gli animi degli altri uomini. La grandezza, che si accresce di più, in vece di affievolire la bontà, non è fatta che per ajutarla a comunicarsi vie più; come una pubblica fonte, che sollevasi perchè si diffonda. I cuori sono a tal prezzo; ed i Grandi, che non amano la bontà, per un giusto gastigo della loro insensibilità, rimarranno privi eternamente del maggior bene della vita umana, cioè delle dolcezze della società. Niun uomo mai le gustò meglio del Principe, di cui parliamo: niun uomo temette meno di lui, che la famigliarità offendesse il rispetto. E' forse egli quel desso, che costrignea le Città, e che guadagnava le battaglie? E che? pare, che siesi dimenticato quell'alto posto, che si è veduto essere da lui così ben sostenuto! Riconoscete l'Eroe, che sempre uguale a se stesso, senz'alzarsi per apparire grande, senz'abbassarsi per essere civile e cortese, truovasi naturalmente tutto ciò che dee esse-

essere verso tutti gli uomini: a guisa di un fiume maestoso, e benefico, che porta pacificamente nelle città l'abbondanza, che ha diffusa nelle campagne innaffiandole; il quale dassi ad ognuno, nè si alza, nè si gonfia, se non quando con violenza gli viene impedito di continuare il suo corso tranquillo. Tal'è stata la dolcezza e tale la forza del Principe di Condè. Avete voi un segreto importante? versatelo arditamente in quel nobile cuore: il vostro affare mercè la vostra confidanza diventa suo. Nulla vi ha di più inviolabile per questo Principe, che i sacri diritti dell'amicizia. Allorchè gli si domanda una grazia, esso è quegli, che si mostrá l'obbligato; nè mai si vide gioja nè sì viva, nè sì naturale, quanto quella ch'egli sentiva nel favorire. Il primo danaro, che ricevette dalla Spagna colla permissione del Re, nulla ostante che la sua Casa fosse in angustie, fu dato a' suoi amici, benchè dopo la pace null'avesse egli a sperare dal loro soccorso; e quattrocento mila scudi distribuiti per suo comando, fecero conoscere (cosa rara nella vita umana!) la gratitudine tanto viva nel Principe di Condè, quanto lo è negli altri la speranza d'impegnare gli uomini. Con lui la virtù ebbe sempre la meglio. Egli lodavala fino ne' suoi nemici. Qualunque volta doveva egli parlare delle sue azioni, ed anche nelle relazioni, che ne spediva alla Corte, egli vantava i consigli dell'uno, il coraggio dell'altro, cia-

ciascuno aveva il suo posto ne' suoi discorsi; e tra ciò ch'egli dava ad ognuno, non sapevasi ove riporre ciò che avea fatto egli stesso. Senza invidia, senza simulazione, senza ostentazione, sempre grande nell'azione e nel riposo, egli si fece vedere in *Chantilly* come alla testa delle sue truppe. O fosse ch'egli abbellisse quella magnifica e deliziosa casa, ovvero che munisse un campo nel mezzo del paese nemico, e che fortificasse una piazza; che marciasse con un esercito tra i pericoli, o che conducesse i suoi amici in quei sontuosi viali al mormorio di tanti zampilli di acqua, che non mai taceano nè giorno nè notte: egli era sempre lo stesso uomo, e la sua gloria da per tutto il seguiva. Ella è pur cosa bella, dopo i combattimenti, ed i tumulti delle armi, saper ancora gustare quelle virtù pacifiche, e quella gloria tranquilla, che non abbiasi a dividere nè col soldato, nè colla Fortuna; ove il tutto alletta, e niente abbaglia; virtù e gloria, che l'uomo contempla senza essere sbalordito nè dal suono delle trombe, nè dal romore del cannone, nè dalle grida de' feriti; ove l'uomo appare solo tanto grande e tanto riverito, quanto lo è allorchè dà ordini, ed allorchè il tutto marcia ad un suo cenno.

Veniamo ora alle prerogative della mente; e poichè per nostra disavventura, ciò che vi ha di più fatale alla vita umana, cioè l'arte militare, e ad un tempo, ciò ch'ella ha di più inge-

gegnoſo, conſideriamo ſul bel principio un tal carattere che fregiava il grande ingegno del noſtro Principe. Ed in primo luogo, qual Generale mai ebbe un talento più perſpicace del ſuo? Egli avea per maſſima eſſer d'uopo temere i nemici da lontano, per non temerli dappreſſo, e rallegrarſi al loro arrivo. Vedete voi, com'egli conſideri i vantaggi, che può dare o prendere? con qual vivacità ſi rappreſenti allo ſpirito in un momento, i tempi, i luoghi, le perſone, e non ſolamente i loro intereſſi, ed i loro talenti, ma eziandio le loro inclinazioni, ed i loro capricci? Oſſervate voi, com'egli ſtimi la cavalleria, e la infanteria de' nemici, dal carattere de' paeſi o de' Principi confederati? Egli vede tutto, e tutto conſidera. Con queſta prodigioſa cognizione di tutte le particolarità, e del diſegno univerſale della guerra, vedeſi ſempre attento a ciò che accade: egli cava fuori della bocca di un diſertore, di un fuggiaſco, di un prigioniero, di un viandante, ciò che vuol dire, ciò che vuole tacere, ciò che sa, e per dire così, ciò che non sa: tanto è certo delle ſue conſeguenze. Le ſue genti gli riferiſcono ogni minima coſa: viene ſvegliato od ogni momento; perchè teneva in oltre per maſſima, che un capitano ſperto può ben eſſer vinto, ma che non dee eſſer ſorpreſo: in fatti noi gli ſiamo debitori di queſta lode, ch'egli non lo è mai ſtato. In qualunque ora, e da qualunque parte vengano i ne-

i nemici, lo trovano sempre apparecchiato; sempre pronto ad investirgli, ed a cogliere i suoi vantaggi; simile ad un'aquila, la quale, o voli nel mezzo dell'aria, o posi sulla cima di una qualche rupe, si vede sempre girare per ogni lato sguardi acuti, e scagliarsi cotanto sicuramente sulla sua preda, che non vi ha mezzo di evitare le sue unghie, come non si possono evitare i suoi occhi. Così vivi erano gli sguardi, così veloce ed impetuoso l'assalto, così forti ed inevitabili le mani del Principe di Condè. Nel suo campo non si conoscono i vani terrori, i quali stancano, ed annojano piucchè i veri. Tutte le forze rimangono intere per li veri pericoli: tutto è pronto al primo segno; e come dice il Profeta: *Tutte le frecce sono aguzzate, e tutti gli archi sono tesi* (a). Intanto si riposa di un sonno tranquillo, come farebbesi sotto di un tetto, e nella propria casa. Che dico io, si riposa? A Pietone, vicino a quel corpo terribile, che tre Potenze unite aveano ragunato, eranvi nelle nostre truppe continui divertimenti; tutto l'esercito era in festa; nè mai questo s'accorse di essere più debole di quello de' nemici. Il Principe col suo accampamento avea posta in sicurezza non solamente tutta la nostra frontiera, e tutte le nostre piazze, ma eziandio tutt'i nostri soldati: egli veglia; questo basta. Finalmente il nemico sloggia: questo è ciò che atten-

(a) *Is.* 5. 28.

tendeva il Principe. Egli parte a quel primo moto : già l' armata Olandese co' suoi stendardi magnifici non gli scapperà: tutto nuota nel sangue ; ogni cosa vien predata: ma Iddio sa dar limiti a' più bei disegni. Intanto i nemici sono incalzati per ogni parte. *Oudenarde* è liberata dalle lor mani: per trarre gli stessi da quelle del Principe , il Cielo li cuopre con una densa nebbia: nelle loro truppe vedesi il terrore, ed il disertamento: non si sa più, che sia divenuto di quella formidabile armata. Allora fu che Luigi, il quale dopo aver terminato l'aspro assedio di Besanzone, ed aver di nuovo ridotta alla ubbidienza la Franca-Contea , con una indicibile celerità era ritornato tutto pieno di gloria per trar vantaggio dall'operazioni de' suoi eserciti di Fiandra e di Alemagna, comandò quel distaccamento, che fece in Alsazia le maraviglie, che voi sapete; e fece la comparsa del maggiore di tutti gli uomini , sì per li prodigj, che aveva operati in persona , come per quelli , cui fecero per suo mezzo i suoi Generali.

Benchè il nostro Principe avesse riportati doni sì grandi da un nascimento felice, non cessava di accrescerli colle sue riflessioni. Gli accampamenti di Cesare furono i suoi studj. Io mi ricordo ch' egli ci sorprendea, raccontandoci come (a) in Catalogna, ne' luoghi ove quel famoso Capitano pel vantaggio de' siti costrinse cinque legioni Romane

Bossuet. Oraz. Funeb. R e due

(a) *De bello civ.* lib. 1.

e due Capi sperimentati a deporre le armi, senza combattere, egli stesso era stato a riconoscere i fiumi ed i monti, che servirono a quel gran disegno; nè mai un sì degno maestro avea spiegati con sì dotte lezioni i Comentarj di Cesare. I Capitani de' secoli futuri gli renderanno un simile onore. Andranno essi a studiare sopra gli stessi luoghi ciò che la Storia racconterà dell' accampamento di Pietone, e delle maraviglie, da cui fu seguito. Osserveranno in quello di *Chatenoy* la sommità, che occupò questo gran Capitano, ed il fiume, onde coprissi sotto il cannone del forte di Salestad. Là vedrassi lui disprezzare l' Alemagna congiurata, seguire a suo tempo i nemici, rendere inutili i loro disegni, e costrignergli a levare l'assedio di Saverna, come avea fatto poco prima quello di *Haguenau*. Con simili colpi, di cui è piena la sua vita, egli cotanto ha aumentato il suo credito, che l' aver servito sotto il Principe di Condè, a nostri dì sarà un essersi acquistato un nome tra gli uomini, ed un merito nelle truppe; e l' aver veduto fare, sarà come un titolo per comandare.

Ma s' egli mostrossi mai un uomo straordinario, s' egli fece conoscere di essere illuminato, e di vedere tranquillamente tutte le cose; tale al certo egli fu in quei rapidi momenti, da cui dipendono le vittorie, e nell' ardore del combattere. Altrove egli delibera, docile porge l' orecchio a tutt' i consigli: qui rappresentasi ogni cosa ad un tem-

tempo; la moltitudine degli oggetti non lo confonde; in un attimo è preso il partito; e tutto marcia di concerto, e con sicurezza. Dovrò io dirlo? ma perchè temere che la gloria di questo grand' uomo possa essere diminuita da questa confessione? Non più in lui si veggono quei moti improvvisi, ch'egli sapea sì presto, e sì gentilmente riparare, moti alla fine, che in lui apparivano alcuna volta nelle occasioni ordinarie: voi direste che in esso vi ha un altro uomo, cui la sua grand' anima lascia le imprese di piccola conseguenza, ov' ella non si degna di occuparsi. Nel fuoco, nel conflitto, nell' incerto della battaglia si vede nascere d' improvviso un non so che di sì netto, di sì posato, di sì vivo, di sì ardente, di sì dolce, di sì gentile verso i suoi, di sì sovrano, di sì minaccevole per li nemici, che non si sa donde possa venirgli cotesta unione di qualità sì contrarie. In quella terribile giornata, ove alle porte della città ed alla vista de' suoi cittadini, parve che il Cielo volesse decidere della sorte di questo Principe; ove col più scelto delle truppe egli avea contra un Generale sì valoroso; ov'egli si vide piucchè mai esposto a' capricci della fortuna: mentre i colpi venivano da ogni parte, quelli che combatteano vicino a lui, ci hanno detto sovente, che se alcuno avesse avuto a trattare un qualche grande affare, avrebbe potuto scegliere di quei momenti, ove ogni cosa era in fuoco d'intorno ad

 esso:

esso: tanto sollevavasi allora il suo spirito; tanto illuminata come dall'alto appariva loro l'anima di questo gran Principe in quei terribili incontri: simile a quegli alti monti, la cui cima superiore alle nubi ed alle tempeste trova la serenità nella sua altezza, nè perde verun raggio della luce, che la circonda. Così nelle pianure di Lens, nome gradito alla Francia, l'Arciduca cavato contra la sua espettazione da un posto vantaggiosissimo, colla lusinga di un succedimento ingannevole; per uno spediente improvviso del' Principe, che gli oppone truppe fresche in luogo di quelle, ch'erano stracche, è costretto a prender la fuga. La sua veterana milizia perisce; il suo cannone, ov'egli avea posta tutta la confidanza, è tra le nostre mani; e Bek, che lo avea lusingato di una certa vittoria, preso e ferito nel combattimento, viene a rendere morendo un lugubre omaggio colla sua disperazione al suo vincitore. Trattasi egli di soccorrere, o di espugnare una Città? saprà il Principe trar profitto da tutt'i momenti. Così al primo avviso che il caso gli portò di un assedio importante, attraversa prontissimamente tutto un gran paese, e con una prima occhiata scuopre un passaggio sicuro pel soccorso, ne' luoghi che un nemico vigilante non potè per ancora munire abbastanza. Assedia egli una qualche piazza? inventa ogni giorno nuovi mezzi, onde accelerarne la conquista. Credesi ch'esponga le truppe: ed egli le risparmia abbre-

breviando il tempo de' pericoli col vigore degli assalti. Tra tanti colpi ammirabili, i Governatori più coraggiosi non mantengono le promesse, che aveano fatte a' lor Generali. *Dunkerque* è preso in tredici giorni nel mezzo delle piogge autunnali; ed i suoi navigli così temuti da' nostri alleati, si veggono d'improvviso in tutto l'Oceano co' nostri stendardi.

Ma ciò che un saggio Generale dee meglio conoscere, sono i suoi soldati, ed i suoi Capi. Imperciocchè di là viene quel perfetto concerto, che fa operare gli eserciti come un solo corpo, o, per parlare colla Scrittura, *come un solo uomo* (a). Perchè, come un solo uomo? perchè sotto uno stesso capo, il quale riconosce, ed i soldati, ed i capi come sue braccia e sue mani, tutto è ugualmente vivo e misurato. Questo è ciò che dà la vittoria: ed io ho udito dire dal nostro gran Principe, che nella giornata di Nordlinga, ciò che lo assicurava del prospero succedimento, si era il conoscere il Signor di Turenna, la cui somma perizia non avea bisogno di verun ordine, per fare quanto era di mestieri. Questi per parte sua pubblicava, ch'egli operava senza inquietudini, perchè conosceva il Principe, ed i suoi ordini sempre sicuri. In tal maniera essi davansi scambievolmente un riposo, per cui ciascuno applicavasi alla sua azione: così felicemente finì la battaglia la più a-

R 3 spra

(a) *Egressus est Israel tanquam vir unus.* 1. *Reg.* 11. 7.

ſpra e la più perigliosa che foſſe mai.

Fu nel noſtro ſecolo un grande ſpettacolo, il vedere nel tempo ſteſſo e nelle ſteſſe campagne, quei due uomini, cui la voce comune di tutta la Europa agguagliava a' più celebri Capitani de' ſecoli paſſati; quando alla teſta di corpi ſeparati; quando uniti più mediante il concorſo degli ſteſſi penſieri, che per mezzo degli ordini, che l'inferiore ricevea dall'altro; quando oppoſti fronte a fronte, e raddoppiando l'uno nell'altro la vigilanza e l'attività: come ſe Iddio, la cui ſapienza, ſecondo la Scrittura, ſcherza nell'Univerſo; aveſſe voluto moſtrarcegli in tutti gli aſpetti, e moſtrarci ad un tempo tutto ciò ch' ei può far degli uomini. Che accampamenti, che belle marce, che coraggio, che cautele, che pericoli, che invenzioni! Viderſi mai in due uomini le ſteſſe virtù con caratteri sì diverſi? L'uno fa conoſcere, che opera con rifleſſioni profonde; l'altro con improvviſe illuſtrazioni: queſti per conſeguenza più vivo, ma ſenza che il ſuo fuoco aveſſe nulla di precipitoſo; quegli di un'aria più fredda, ſenz'aver mai nulla di lentezza, più ardito a fare, che a parlare, riſoluto e determinato al di dentro, allorchè ancora appariva al di fuori confuſo. L'uno, da chè ſi fece vedere negli eſerciti, dà un'alta idea del ſuo valore, e mette gli animi in eſpettazione di una qualche coſa di ſtraordinario; ma tuttavolta ſi avanza con ordine, e viene come

gra-

gradatamente a' prodigj, che hanno finito il corso della sua vita: L'altro, come un uomo inspirato, fino dalla sua prima battaglia, agguagliasi a' maestri più consumati. L'uno con vivi e continui sforzi trae a forza l'ammirazione del genere umano, e fa tacere la invidia: L' altro getta di primo aspetto un lume sì vivo, ch'ella non osava attaccarlo. L'uno finalmente colla profondità del suo ingegno, e cogl'incredibili mezzi del suo coraggio, sollevasi sopra i maggiori pericoli, e sa trar profitto anche da tutte le instabilità della fortuna: L' altro e per la prerogativa di una sì alta nascita, e per quei grandi pensieri, che il Cielo invia, e per una spezie d' istinto ammirabile, il cui segreto non è conosciuto dagli uomini, pare nato per trarre la fortuna ne' suoi disegni, e costrignere i destini. Ed affinchè si vedesse mai sempre in questi due uomini caratteri grandi, ma diversi, l'uno ferito da un colpo improvviso, muore pel suo paese, come un Giuda Maccabeo; l'esercito il piagne come suo padre; e la Corte e tutto il popolo geme: la sua pietà è lodata, egualmente che il suo coraggio; e la sua memoria non viene meno pel tempo: l'altro sollevato dalle armi al colmo della gloria come un Davidde, muore com' esso nel suo letto, pubblicando le lodi di Dio, ed istruendo la sua famiglia; e lascia tutt' i cuori pieni sì dello splendore della sua vita, che della dolcezza della sua morte. Che spettacolo, vedere e studia-

re questi due uomini, ed apparare da ciascuno di essi tutta la stima, che meritava l'altro! Questo è ciò che ha veduto il nostro secolo: e ciò ch'è ancora più grande, egli ha veduto un Re servirsi di questi due gran Capi, e trar profitto del soccorso del Cielo; e dopo ch'egli n'è privato dalla morte dell'uno, e dalle infermità dell'altro, concepire maggiori disegni, eseguire cose più grandi, sollevarsi sopra se stesso, superare e la speranza de' suoi e la espettazione dell'Universo: tanto eminente è il suo coraggio, tanto vasta la sua mente, tanto sono gloriosi i suoi destini.

Ecco, o Signori, gli spettacoli, che Iddio dà all'Universo, e gli uomini ch'esso v'invia, quando vuole mostrare ora in una nazione, ora in un' altra, secondo i suoi consigli eterni, la sua potenza, o la sua sapienza. Imperciocchè appariscono forse meglio i suoi divini attributi ne' cieli da lui formati colle sue mani, che in que' rari talenti, cui distribuisce, come a lui piace, agli uomini straordinarj? Qual astro risplende più nel Firmamento, di quello che abbia fatto il Principe di Condè nella Europa? Non era la sola guerra, che gli dava splendore: il suo grande ingegno abbracciava ogni cosa: l'antico, come il moderno, la Storia, la Filosofia, la Teologia più sublime, e le arti colle scienze. Non vi era libro, cui non leggesse: non vi aveva uomo eccellente, o in qualche specolazione, o in qualche opera, con cui non

par-

parlasse: tutti partivano più illuminati da lui, e regolavano i loro pensieri, o colle sue penetranti quistioni, o colle riflessioni sue giudiziose. Imperciocchè la sua conversazione era dilettevole, perchè sapea parlare a ciascuno secondo i suoi talenti; e non solamente alle persone di guerra delle loro imprese, a' cortigiani de' loro interessi, a' politici de' loro maneggi; ma eziandio a' viaggiatori curiosi di ciò, che avevano osservato spettante o alla natura, o al governo, o al commerzio: agli artefici delle loro invenzioni; e finalmente a' dotti di ogni sorta, di ciò che aveano scoperto di più ammirabile. Da Dio vengono questi doni: chi ne dubita? questi sono doni maravigliosi: chi non lo vede? Ma per confondere lo spirito umano, il quale insuperbisce di tali doni, Iddio non teme di farne parte a' suoi nemici. S. Agostino considera tra i Pagani tanti Savj, tanti Conquistatori, tanti gravi Legislatori, tanti Cittadini, un Socrate, un Marcaurelio, uno Scipione, un Cesare, un Alessandro, tutti privi della cognizione di Dio, ed esclusi dal suo Regno eterno. Non è dunque Iddio, che gli ha fatti? Ma qual altro potea farli, se non quegli che fa ogni cosa, e nel cielo e nella terra? Ma perchè gli ha esso fatti? Quali erano i fini particolari di quella Sapienza profonda, che nulla opera in vano? Udite la risposta di S. Agostino. *Iddio gli ha fatti*, e' ci dice, *per ornare il secolo presente* (a). Egli ha fatte negli uomini

(a) *Ut ordinem saeculi praesentis ornaret.*

mini grandi queste rare prerogative, come ha fatto il Sole. Chi non ammira quel bell'astro? Chi non è rapito dallo splendore del suo mezzogiorno, e dall'apparato magnifico del suo sorgere, e del suo tramontare? Ma dappoichè Iddio il fa risplendere sopra i buoni, e sopra i cattivi, un oggetto sì bello non è quello, che ci rende felici. Iddio lo ha fatto per abbellire, e per illuminare questo gran teatro del mondo. Così pure, quando egli ha dati sì a' suoi nemici, che a' suoi servi, que' bei lumi di spirito, que' raggi della sua intelligenza, quelle immagini della sua bontà; esso non ha loro fatti questi ricchi doni, per renderli felici, ma perchè fossero un fregio dell'Universo, ed un ornamento del secolo presente. Ed osservate l'infelice destino di quegli uomini, ch'egli ha eletti, perchè fossero gli ornamenti del loro secolo. Che hanno voluto quegli uomini singolari, se non le lodi, e la gloria che danno gli uomini? Negherà forse Iddio, per confonderli, questa gloria a' loro vani desiderj? No: egli più li confonde, dandola ad essi, ed anche oltre alla loro espettazione. Quell' Alessandro, il quale non altro volea se non rendersi al mondo famoso, tale fu al certo; ed il fu anche più di quello avrebbe osato sperare. Conviene ancora ch'egli venga nominato in tutt'i nostri panegirici; e pare per una spezie di fatalità gloriosa a questo Conquistatore, che niun Principe possa esser lodato, se non divide la

lo-

lode con lui. Se fu dovuta una qualche ricompensa alle grandi azioni de' Romani, Iddio ne seppe trovar loro una corrispondente, ed a' loro meriti ed a' lor desiderj. Egli dà loro per ricompensa l'imperio del mondo, come un dono di niun prezzo. O Re, confondetevi nella vostra grandezza: Conquistatori, non vantate le vostre vittorie. Iddio dà loro per ricompensa la gloria degli uomini: ricompensa che non arriva fino ad essi; la quale si sforza di attaccarsi, a che? forse alle loro medaglie, o alle loro statue atterrate, avanzi degli anni, e de' Barbari; alle rovine delle loro memorie, e delle loro imprese, le quali gareggiano col tempo; o piuttosto alla loro idea, alla lor ombra, a ciò che appellasi il loro nome. Ecco il degno prezzo di tante fatiche, e nel colmo de' loro voti la pruova manifesta del loro errore. Venite, satollatevi, o Grandi della terra; saziatevi, se potete, di questo fantasma di gloria, ad esempio di que' grandi uomini, cui ammirate. Iddio, che punisce la loro superbia nell'Inferno, non ha loro invidiata, dice S. Agostino, questa gloria cotanto desiderata; e *poichè furono vani*, *ricevettero una ricompensa così vana*, *come i loro desiderj* (*a*).

Non sarà però ella così del nostro Principe: l'ora di Dio è venuta, ora aspettata, ora desiderata, ora di misericordia e di grazia. Senza essere avvertito dalla infermità, senza essere stimolato dal

(a) *Receperunt mercedem suam, vani vanam.*

dal tempo, egli eseguisce ciò, che meditava. Un saggio Religioso, da lui a posta chiamato, regola gli affari della sua coscienza; egli ubbidisce, umile Cristiano, alla sua decisione; nè mai alcuno ha dubitato della sua retta credenza. Da quel tempo fu veduto sempre affaccendato nel vincere se medesimo, nel render vani tutti gli assalti de' suoi insopportabili dolori, nel farne colla sua sommessione un continuo sagrifizio. Iddio, ch' egli invocava con fede, gli diede il gusto della sua Scrittura, ed in quel libro divino il sodo pascolo della pietà. I suoi consigli regolavansi piucchè mai colla giustizia: questi aveano per oggetto il sollevamento della vedova, e del pupillo; ed il povero accostavasegli con fiducia. Padre di famiglia egualmente grave, che amabile, tra le dolcezze, ch' ei gustava co' suoi figliuoli, non cessava d'inspirare negli animi loro i sentimenti della vera pietà; e quel giovane Principe suo nipote si ricorderà in eterno di essere stato coltivato da tali mani. Tutta la sua casa traeva profitto dal di lui esempio. Molti de' suoi dimestici erano stati infelicemente nutriti nell' errore, che allora tollerava la Francia: quante volte non fu egli veduto sollecito della loro salute, afflitto della loro resistenza, consolato per la loro conversione? Con qual' incomparabile chiarezza di mente, faceva egli loro vedere l'antichità, e la verità della Religione Cattolica? Non era più quell'ardente vincitore, che parea volesse so-

ſopraffare ogni coſa: aveva egli allora una dolcezza, una pazienza, una carità, la quale ad altro non era diretta, che a guadagnare i cuori, ed a guarire le menti inferme. Queſte coſe ſemplici, o Signori, governare la ſua famiglia, edificare i ſuoi dimeſtici, far giuſtizia, e miſericordia, eſeguire il bene, che Iddio vuole, e tollerare i mali, ch'egli manda: queſti comuni eſercizj della vita criſtiana ſono quelli, che Geſucriſto loderà nel giorno eſtremo dinanzi a' ſuoi ſanti Angioli, ed alla preſenza del ſuo Padre celeſte. Le Storie ſaranno annullate cogl'imperj, nè più parleraſſi di tutti que' fatti celebri, di cui ſono piene. Mentre ch' egli paſſava la ſua vita in queſte occupazioni, e che portava ſopra le ſue azioni più rinomate la gloria di un ritiramento sì bello, e sì pio, venne a *Chantilli* come un colpo di fulmine, l' annunzio della malattia della Ducheſſa di Borbone. Chi non rimaſe ſopraffatto dal timore di veder eſtinguerſi quel lume naſcente? Quali furono i ſentimenti del Principe di Condè, allorchè ſi vide minacciato di perdere quel nuovo vincolo della ſua famiglia colla perſona del Re? In queſta occaſione adunque dovea morire queſto Eroe? quegli, che non potè ſuccumbere in tanti aſſedj, ed in tante battaglie, è per perire a cagione della ſua tenerezza? Penetrato da tutte le inquietudini, che dà un male orribile, il ſuo cuore, che ſolo il ſoſtiene da sì lungo tempo, termina di opprimerlo a queſto colpo: egli

vic-

viene meno per quegli sforzi, che questo nuovo accidente gli accresce. Si dimentica tutta la sua debolezza alla vista del Re, che avvicinasi alla Principessa inferma, così fuori di se pel suo zelo, e senz'aver bisogno di soccorso per questa volta, egli accorre per avvertirlo di tutt'i pericoli, che quel gran Re non temeva, e ch'egli finalmente trattiene perchè non si avanzi: fatti appena quattro passi, cade in isfinimento, ed ammirasi quella nuova maniera di esporsi pel suo Re. Benchè la Duchessa di *Angujen*, Principessa la cui virtù non temette mai altro, che di mancare alla sua famiglia, ed a'suoi doveri, avesse ottenuto di rimanersi vicino a lui per sollevarlo; la vigilanza di questa Principessa non calma le inquietudini, che lo travagliano: e dopo che la giovane Principessa è fuori di pericolo, la malattia del Re, è per cagionare al certo nuovi incomodi al nostro Principe. Posso io non trattenermi in questo luogo? Al vedere la serenità, che rilucea su quella fronte augusta, avrebbesi ognuno immaginato, che quel gran Re, ritornando a *Versaglies*, andasse ad esporsi a que'crudeli dolori, ove l'Universo ha conosciuta la sua pietà, la sua costanza, e tutto l'amore de'suoi popoli. Con qual occhio il miravamo noi, allorchè a costo di una sanità, che ci è così cara, egli compiaceasi di addolcire le nostre crudeli inquietudini colla consolazione di vederlo; ed allorchè padrone del suo dolore, come di

di tutto il restante delle cose, il vedevamo ogni giorno, non solamente regolare i suoi affari secondo il suo costume, ma eziandio discorrere colla sua Corte intenerita, con quella stessa tranquillità, che le mostrava ne' suoi Giardini magnifici? Benedetto sia egli da Dio e dagli uomini, perchè unisce sempre in tal modo la bontà con tutte quelle altre prerogative, che noi ammiriamo! Tra tutt' i suoi dolori, egli informavasi con sollecitudine dello stato del Principe di Condè, e dimostrava per la salute di lui una inquietudine, che non avea per la sua. Questo gran Principe veniva meno; ma la morte fingeasi di esser lontana. Allorchè si pensò, che fosse migliorato, e che il Duca di *Angujen*, sempre diviso tra i doveri di figliuolo, e di suddito, fosse per ordine suo ritornato al servigio del Re, tutto cangia in un momento, e dichiarasi al Principe la morte vicina. Cristiani siate attenti, e venite ad imparare a morire: o piuttosto venite ad imparare a non attendere la ultima ora per cominciare a ben vivere. E che? attendere a cominciare una vita nuova, allorchè in braccio alla morte, agghiacciati sotto le fredde sue mani, non saprete se sarete co' morti, o pure tra i vivi? Ah! prevenite colla penitenza quella ora di confusioni, e di tenebre. In virtù di questa senza restar sorpreso di quella ultima sentenza, che gli fu pronunziata, il Principe rimane un momento taciturno; e d'improvviso,

ſo, *O mio Dio*, ei dice, *voi così volete; ſia fatta la voſtra volontà: io mi getto tra le voſtre braccia: datemi la grazia di morir bene*. Che deſiderate di più? In queſta breve preghiera, voi vedete la ſommeſſione agli ordini di Dio, l' abbandonamento alla ſua provvidenza, la confidanza nella ſua grazia, e tutta la pietà. Da quel punto ancora, come ſi era moſtrato in tutt'i ſuoi combattimenti, intrepido, tranquillo, occupato ſenza inquietudine, in tutto quello, che dovea farſi per ſoſtenerli: tale fu egli in quell' ultimo conflitto; nè la morte gli appare più orrida, languida ed oſcura, che allora quando preſentaſi nel mezzo del fuoco ſotto lo ſplendore della vittoria, ch'ella ſola dimoſtra. Mentre riſuonavano per ogni parte i ſoſpiri, come ſe qualunque altro fuorchè egli ne foſſe ſtato il motivo, continuava a dare i ſuoi ordini; e ſe proibiva i pianti, queſto egli facea non perchè ſi conturbaſſe all' udirli, ma perchè riputavali come un impedimento, che il ritardaſſe. In quel momento egli ebbe il penſiero ſino al minimo de' ſuoi dimeſtici. Con una liberalità degna della ſua naſcita, e de' loro ſervigj, laſciali ricolmi de' ſuoi doni, ma più onorati de' contraſſegni della ſua rimembranza. Concioſſiachè egli deſſe ordini ſpezialiſſimi, e della più alta importanza, poichè in queſti trattavaſi della ſua coſcienza, e della ſua eterna ſalvezza, avvertito, che facea di meſtieri, lo ſcrivere, e l' ordinare giuridicamente (benchè io doveſſi, SERENIS-

NISSIMO SIGNORE, rinnovare i vostri dolori, e riaprire tutte le piaghe del vostro cuore, io non tacerò quelle parole, ch' egli replicò sì sovente) soggiunse, ch' egli vi conoscea; che senza veruna formalità bastava, ch' ei vi scoprisse le sue intenzioni, che voi oltrepassereste ancora la sua espettazione; e che supplireste da voi medesimo a tutto quello, ch' egli potesse essersi dimenticato. Che un padre vi abbia amato, io non mi maraviglio; questo è un sentimento, cui la natura inspira: ma che un padre così illuminato vi abbia dimostrata una tal confidanza fino all' ultimo sospiro; ch' egli siesi riposato sopra di voi intorno a cose di tanta importanza; e ch' egli muoja tranquillamente su questa fiducia: questa è la più bella testimonianza, che potea riportare la vostra virtù, e nulla ostante ogni vostro merito, l' ALTEZZA VOSTRA, non avrà da me oggi che questa lode.

Ciò che il Principe di poi cominciò per adempiere i doveri della Religione, meriterebbe di essere narrato a tutta la terra; non perchè sia rimarchevole, anzi, dirò così, perchè non lo è, e perchè un Principe così in vista di tutto l' Universo, nulla presenti da vedere agli spettatori. Non attendete adunque, o Signori, di quelle parole magnifiche, le quali non servono, che a far conoscere, se non una occulta superbia, almeno gli sforzi di un' anima agitata, che combatte, o che dissimula il suo turbamento interno. Il Principe di

Condè non sa, che sia pronunziare sì fatte pompose sentenze : e nella morte, ugualmente che nella vita, la verità fu sempre tutta la sua grandezza. La sua confessione fu umile, piena di compunzione, e di confidanza. Non ebbe egli bisogno di lungo tempo per prepararvisi : la preparazione migliore per quella degli ultimi tempi, si è il non aspettarli. Ma udite, o Signori, quanto sono per raccontarvi. Alla vista del santo Viatico, ch' egli avea tanto desiderato, osservate, com' egli si trattenga su quel dolce oggetto. Allora egli ricordossi delle irriverenze, onde, ah! viene disonorato questo divino Misterio. I Cristiani non più conoscono quel sacro orrore, da cui erano per l' addietro soprassatti i fedeli alla vista del Sagrifizio. Direbbesi che questo avesse cessato di esser terribile, come chiamavanlo i Santi Padri ; e che il sangue della nostra Vittima non iscorre su i nostri altari così veramente, come sopra il Calvario. In vece di tremare dinanzi a quelli, vi si disprezza Gesucristo presente; ed in un tempo, in cui tutto un Regno, è in moto per la conversione degli Eretici, non temesi di autorizzarne le bestemmie. Mondani, voi non pensate a queste orribili profanazioni: alla morte ci penserete, con tremore, e con ispavento. Il Principe ricordossi di tutte le colpe, che avea commesse; ed incapace per la debolezza di spiegare con forza ciò, che ne sentiva, servissi della voce del suo Confessore per domandar-

darne perdono al mondo, ed a' suoi amici. Fugli rispostо con singhiozzi: ah! rispondetegli ora, approfittandovi di questo esempio. Gli altri doveri della Religione furono da lui adempiuti colla stessa pietà, e prontezza di spirito: Con qual fede e quante volte pregò egli il Salvatore delle anime, baciando la sua Croce, che il suo Sangue sparso per lui non gli fosse inutile! Questo è ciò, che giustifica il peccatore: questo è ciò, che sostiene il giusto: questo è ciò, che assicura il Cristiano. Che dirò io delle sante preci degli agonizzanti, ove negli sforzi, che fa la Chiesa, odonsi i suoi voti più fervidi, e come le ultime grida, con cui questa santa Madre termina di partorirci alla vita celeste? Egli se le fece replicare tre volte, e vi trovò sempre nuove consolazioni. Nel ringraziare i suoi medici, *Ecco*, egli dice, *al presente i miei veri Medici*, e mostrava gli Ecclesiastici, di cui ascoltava gli avvisi, e continuava le preci, avendo sempre in bocca i Salmi, la fiducia sempre nel cuore. S'egli lamentossi, ciò era solamente di avere a patir poco per espiare i suoi peccati; sensibile fino alla fine alla tenerezza de' suoi, non vi si lasciò giammai vincere; anzi temette sempre di essere troppo indulgente alla natura. Che dirò io de' suoi ultimi discorsi col Duca di *Angujen*? quai colori abbastanza vivi potrebbero rappresentarvi, e la costanza del Padre, e l'estremo cordoglio del Figliuolo? Sul bel principio il

 vol-

volto in lagrime, con più singhiozzi, che parole, quando la bocca posta su quelle mani vittoriose, ed ora cascanti, quando gittandosi tra quelle braccia, ed in quel seno paterno, pare ch' egli con tanti sforzi voglia ritenere quel caro oggetto de' suoi ossequj, e delle sue tenerezze. Le forze gli mancano: cade a' suoi piedi. Il Principe senza commuoversi, lascia che in se ritorni; di poi chiamando la Duchessa sua nuora, ch' egli vedea pure mutola, e quasi esanime, con una tenerezza, che nulla ebbe di debole, dà loro i suoi ultimi ordini, ove ogni cosa inspirava pietà. Egli terminò benedicendoli con quella fede, e con que' voti, che Iddio esaudisce; benedicendo ancora con essi, come un altro Giacobbe ciascuno de' loro figliuoli distintamente: e da una parte, e dall' altra vidbesi tutto quello, cui ripetendo viene meno lo spirito. Io non dimenticherovvi, o Principe suo caro nipote, e come suo secondo figliuolo: non tralascerò nè la gloriosa testimonianza, ch' egli ha renduta costantemente al vostro merito, nè le sue tenere sollecitudini, e la lettera, ch' egli scrisse morendo per istabilirvi nel favore del Re, ch' è il più caro oggetto de' vostri voti; nè tante belle prerogative, che vi hanno fatto giudicar degno di avere sì vivamente occupate le ultime ore di una vita sì bella. Io neppure dimenticherò le grazie del Re, che prevennero i desiderj del Principe moribondo, nè le generose sollecitudini del Duca di *Angujen*, il qua-

quale ne fu il mediatore, nè la gratitudine, che gli mostrò il Principe per essere lui stato così sollecito, dandogli quell' allegrezza di obbligare un congiunto sì caro. Mentre che il suo cuore si sfoga, e che la sua voce prende nuova forza lodando il Re, arriva il Principe di Contì penetrato da gratitudine, e da dolore. Si rinnovano le tenerezze: i due Principi udirono insieme ciò, che non mai uscirà del loro cuore: ed il Principe conchiuse, confermando loro, che non sarebbero mai nè grandi uomini, nè gran Principi, nè persone civili, se non quando fossero persone dabbene, fedeli a Dio, ed al Re. Questo fu l' ultimo sentimento, ch'egli lasciò impresso nella loro memoria: questo fu coll' ultimo contrassegno della sua tenerezza, il compendio de' loro doveri. Da per tutto si udivano grida: tutti struggevansi in pianto: il Principe solo era immobile; nè il turbamento arrivava nell' asilo, ov' ei si era posto. O Dio, voi eravate la sua forza, il suo rifugio, e, come dicea Davidde, quella ferma pietra, ove appoggiavasi la sua costanza. Posso io tacere, che cosa facevasi intanto nella Corte, ed alla presenza del Re? Allorchè quivi egli fece leggere la ultima lettera, che gli scrisse questo grand' uomo, e si videro in essa ne' tre tempi, che additava il Principe, i suoi servigj, ch' egli accennava sì leggermente nel principio, e nel fine della sua vita, e nel mezzo i suoi falli, di cui faceva una confessione così sin-

cera: non vi ebbe cuore, che non s'intenerisse nell' udirlo parlare di se stesso con tanta modestia, e quella lettura seguita dalle lagrime del Re, fece vedere quai sentimenti gli Eroi nutriscano gli uni per gli altri. Ma quando si venne al luogo del ringraziamento, ove il Principe significava, che moriva contento e felice per avere ancora vita sufficiente, onde testimoniare al Re la sua gratitudine, il suo rispetto, e, siami permesso il dirlo, la sua tenerezza; ognuno fece giustizia alla verità de' suoi sentimenti; e coloro, che lo avevano udito parlare sì sovente di quel gran Re, potevano assicurare, che nulla mai avevano udito nè di più rispettoso, nè di più tenero per la sua sacra persona, nè di più forte per celebrare le sue reali virtù, la sua pietà, il suo coraggio, il suo grande ingegno, massime nella guerra, di ciò che ne dicea questo gran Principe, egualmente lontano dall'esagerare, che dall'adulare. Mentre ch'eragli renduta questa bella testimonianza, questo grand' uomo non v'era più. Tranquillo tra le braccia del suo Dio, ove si era gettato una volta, attendea la sua misericordia, ed implorava il suo ajuto, finchè finalmente cessò di respirare, e di vivere. Qui converrebbe lasciare ad ognuno, che sfogasse i suoi giusti dolori nella perdita di un sì grand'uomo: ma per amore della verità, ed a confusione di coloro, che non la conoscono, udite ancora questa bella testimonianza, ch' egli le rendette morendo. Avvertito dal

dal suo Confessore, che se il nostro cuore non era per ancora del tutto secondo Iddio, facea di mestieri, rivolgendosi allo stesso Iddio, d'impetrare, ch'egli si facesse un cuore come il voleva, e dirgli con Davidde queste affettuose parole, *O Dio, create in me un cuor puro:* a queste voci resta sospeso il Principe quasi immerso in un qualche grande pensiero; indi chiamando il santo Religioso, che gli aveva inspirato questo bel sentimento, *Io non ho mai dubitato*, disse, *de' misterj della Religione, che che ne sia stato detto*. Cristiani, voi dovete credergli intorno a questo; e nello stato, ov' egli si truova, di nulla è più debitore al mondo, che della verità. *Ma*, seguì egli, *io ne dubito meno, che mai. Oh come queste verità*, continuava egli con una dolcezza maravigliosa, *si rischiarano nella mia mente! Sì*, ei disse, *noi vedremo Iddio, com' egli è, chiaramente, e perfettamente*. E replicava in latino con un gusto incomparabile queste grandi parole; *Sicuti est, facie ad faciem* (a). Niuno stancavasi di mirarlo in questo dolce trasporto. Che mai operavasi in quell'anima? che nuovo lume apparivale? che raggio improvviso penetrava la nube, e dileguava in quel momento con tutte le ignoranze de' sensi, le tenebre stesse, dirò così, e le sante oscurità della Fede? Che fu allora di que' bei titoli, onde lusingasi la nostra superbia? All'avvicinarsi di un sì bel giorno, e fino dal primo spuntare di una luce sì viva, quanto veloce-

 men-

(a) 1. *Job.* 3. 2. 1. *Cor.* 13. 12.

mente spariscono tutt' i fantasmi del mondo! quanto mai oscuro appare lo splendore della più bella vittoria! come se ne disprezza la gloria; e come si abborriscono questi occhi deboli, che vi si sono lasciati abbagliare! Venite, o Popoli, venite ora, ma venite presto, Principi e Signori, e voi che giudicate la terra, e voi che aprite agli uomini le porte del Cielo, e voi più di ogni altro, Principi e Principesse nobili rampolli di tanti Re, lumi della Francia, ma in questo dì oscurati, e coperti, come da una nube, dal vostro dolore: venite a vedere il poco che ci resta di una nascita così augusta, di tanta grandezza, di tanta gloria. Gettate gli occhi per ogni parte: ecco tutto ciò, che ha potuto fare la magnificenza, e la pietà per onorare un Eroe: titoli, iscrizioni, vani segni di quello, che più non è; figure, le quali pare, che piangano intorno ad un sepolcro; ed immagini fragili di un dolore, ch'è portato via dal tempo con tutto il restante; colonne, le quali pare, che vogliano portare fino al Cielo la magnifica testimonianza del nostro niente: null'altro finalmente manca in tutti questi onori, se non quegli, a cui essi sono renduti. Piagnete adunque sopra questi deboli avanzi della vita umana, piagnete sopra questa meschina immortalità, che noi diamo agli Eroi. Ma voi principalmente accostatevi, che correte con tanto ardore nella carriera della gloria. Qual altro fu più degno di comandarvi? ma in qual altro avete voi trovato il comando più dolce? Piagne-

gnete adunque questo gran Capitano, e dite gemendo: Ecco quegli, che ci conducea ne' pericoli: sotto di lui si formarono tanti celebri Capitani, cui gli esempj di esso innalzarono a' primi onori della milizia: la sua ombra ancora avrebbe potuto guadagnare delle battaglie: ed ecco, che nel suo silenzio il suo nome stesso ci anima, ed insieme ci avverte, che per trovare nella morte un qualche avanzo delle nostre fatiche, e non arrivare colle mani vote alla nostra eterna abitazione, col Re della terra conviene servire ancora il Re del Cielo. Servite adunque questo Re immortale, e sì pieno di misericordia, che vi porrà in conto un sospiro, ed un bicchiere di acqua dato in suo nome, piucchè tutti gli altri non mai saranno il vostro sangue sparso; e cominciate a numerare il tempo de' vostri utili servigj dal giorno, in cui vi sarete dati ad un padrone così benefico. E voi non verreste a questa trista memoria, voi dico, ch'egli si è compiaciuto di riporre nel numero de' suoi amici? Tutt' insieme, qualunque sia il grado della sua confidenza, in cui foste da lui ricevuti; circondate questo sepolcro, versate lagrime con preghiere, ed ammirando in un sì gran Principe un' amicizia sì favorevole, ed un commerzio sì dolce, conservate la rimembranza di un Eroe, la cui bontà aveva uguagliato il coraggio. Possa pur egli esservi sempre un caro intertenimento: possiate pur voi approffittarvi delle sue virtù; e la sua morte, cui piagnete, vi serva ad un tempo, e di conso-

la-

lazione, e di esempio. Quanto a me, s' emmi permesso dopo tutti gli altri di venire a rendere gli ultimi uffizj a questo sepolcro, o PRINCIPE, degno argomento delle nostre lodi, e de' nostri sospiri, voi viverete in eterno nella mia memoria: la vostra immagine vi sarà impressa, non con quell' audacia, che promettea la vittoria; no, io nulla voglio vedere in voi di ciò, che la morte cancella. Voi avrete in questa immagine lineamenti immortali; io vi mirerò tale quale eravate in quell' ultimo giorno sotto la mano di Dio, allorchè parve, che la sua gloria cominciasse ad apparirvi. Quivi io vi mirerò più trionfante, che in Friburgo, ed in *Rocroy*, e sopraffatto da un trionfo sì bello, dirò in rendimento di grazie quelle belle parole del diletto Discepolo (a): *La vera vittoria, quella, che pone sotto i nostri piedi il mondo intero, si è la nostra Fede.* Rallegratevi, o PRINCIPE di questa vittoria; rallegratevene in eterno per la immortale virtù di questo sagrifizio. Gradite questi ultimi sforzi di una voce, che vi fu nota. Voi porrete fine a tutti questi discorsi. In vece di piagnere la morte degli altri, o GRAN PRINCIPE, d' ora innanzi voglio da voi apparare a rendere santa la mia: Felice me, se avvertito da questa canizie del conto, che debbo rendere della mia amministrazione, riserbo alla greggia, cui debbo pascere colla parola di vita, gli avanzi di una voce cascante, e di un ardore, che va estinguendosi!

ORA-

(a) *Et hæc est victoria, quæ vincit mundum, fides nostra.*

ORAZIONE FUNEBRE
IN LODE
DI M. NICCOLA CORNET

Gran-Maestro del Collegio di Navarra,

Recitata da M. Boſſuet nel dì 27 Giugno 1663 nella Cappella dello ſteſſo Collegio, dov' egli fu ſepolto.

Tradotta dal Franceſe

DALL'AB. D. FRANCESCO SAVERIO FEDE.

Simile eſt regnum Cœlorum theſauro abſcondito. Matth. XIII v. 44.

COloro, che nelle dignità viſſero, e negli eminenti gradi, non ſono fra' mortali que' ſoli, la cui memoria con pubblici elogj eſſer dee onorata. Lo aver meritato le dignità, ed il ricuſato averle, egli è una nuova ſpecie di preeminenza, ch' encomiata eſſer merita con ogni ſorta di onori: e come l' Univerſo nulla ha più ſtimabile de' grandi uomini modeſti, in favor di coſtoro principalmente, ed a conſervare le di loro virtù, votar biſogna, ed impoverire ogni ſpezie di encomio. Non fia per tanto maraviglia, ſe queſta Caſa Reale una orazion panegirica preſcrive in lode di

di M. Niccola Cornet suo Gran-Maestro, ch' ella osservato avrebbe elevato a' primi gradi della Chiesa, se il trapassato, giusto in ogni cosa, in quest' unico affare opposto non si fosse alla giustizia del nostro Re. Dee il Collegio alla sua virtù questa testimonianza, questa riconoscenza alle sue cure, alla sua modestia questa pubblica gloria: ed afflitto essendo per la perdita d'un sì grand' uomo, trascurare ei non può la libertà di lodarlo, ch' è l' unico vantaggio, che dalla di lui morte riceve. Conciosiachè fintanto, ch' egli ha quaggiù vivuto, la sola autorità della sua modestia occultava i contrassegni di stima, che la Casa rendergli voluto avrebbe, e solenni cotanto, quanto estraordinario era il suo merito. Ora però, che l' è permesso il pubblicare ad alta voce ciò che ha conosciuto da vicino, mancar non può a' suoi doveri particolari, nè toglier per invidia al pubblico di una sì regolata virtù il modello, e l'esempio: ed io (ove mi si permetta il dir di me medesimo una parola) io, dissi, che ho ritrovato in questo personaggio, con tant' altre prerogative, un tesoro inestimabile di saggi consigli, di buona fede, di sincerità, di amicizia costante, ed inviolabile, posso io non riconoscer da lui alcuni frutti d'uno spirito, ch' egli dal più verde degli anni ha coltivato con una bontà da padre, o negargli alcuna parte de' miei discorsi, dappoichè egli n' è stato sì spesso il Censore, e l' Arbitro? Egli è dunque ben giusto,

sto, o Signori, giacchè a tal uopo impiegar si è voluto la mia voce, e ben giusto, ch' io renda a questo Real Collegio il suo Gran-Maestro, alle case Religiose il padre loro, e'l loro protettore, alla facoltà della Teologia l'uno de'più risplendenti suoi lumi, e fra tutt'i suoi figli colui che forse ha sostenuta d'assai quell'antica stima d' integrità, e dottrina, ch' ella si ha da per tutto acquistata; e che finalmente io renda alla Chiesa, ed al secol nostro l'uno de'più grandi ornamenti. Fuora, grand'uomo, fuora da cotesto sepolcro, in dove per nostra sventura troppo presto discesò voi siete; fuora, io dissi, da cotesto avello, che inutilmente scelto avete nel luogo più oscuro, e negletto di cotesta Nave. Eh! la vostra modestia vi ha fatto errare, del pari che tanti santi uomini, i quali han creduto rimanerne in perpetuo obblio, seppellir facendosi ne'più sconosciuti luoghi. Non vogliam noi lasciarvi godere di quella nobile oscurità, che voi tanto amaste: mal grado l'umiltà vostra a scovrire noi veniamo alla luce quel tesoro tutto delle vostre grazie, ricco più tanto, quanto più è nascosto. Ed in vero, Signori, voi ben sapere, che della sapienza Celeste il più ordinario artificio è di nasconder le opere sue: e che il disegno di celare quanto ha di più prezioso, è ciò che maestosa la renda in una varietà grande di profondi consigli. Così e non altrimenti la gloria tutta di quest' uomo illustre, di cui oggi tesser debbo l'elogio, consiste nell' avere

un

un tesoro nascosto: ed io non l'encomierò al certo secondo i suoi meriti, se, non contento di darvi parte di tanti lumi, di tanti privilegj, di tante grazie dello spirito Divino, delle quali in lui ne scovriremo un sì bell' ammasso, se, ripiglio, non vi dimostri ancora quel bello artifizio, onde si è sforzato al mondo nascondere tutte le sue ricchezze. Vedrete voi dunque Niccola Cornet tesoro pubblico, e tesoro nascosto, pieno di celestiali lumi, e ricoverto per quanto ha potuto, da dense nubi: illuminare il vedrete la Chiesa colla sua dottrina, senza farle sapere, se non la sola sommissione; più illustre senza paragone per lo desiderio di nasconder tutte le sue virtù, che per la diligenza di acquistarle, e per la gloria di possederle. A ridur finalmente questo discorso a qualche sistema, ed a narrarvi per ordine i misteri compresi nelle parole vangeliche del *tesoro nascosto*, osserverete, Signori, nel primo punto di questo discorso le ricchezze immense, ed inestimabili in questo tesoro racchiuse: ammirerete nell' altro il misterioso involglio, e del tesoro istesso più ricco, nel quale lo ha a noi nascosto. Ecco il modello, che io vi propongo, ecco la testimonianza veritiera, e santa, che al merito d'un sì grand'uomo renderò io oggi innanzi agli altari. Spettatore ne sia, e giudice cotesto gran Prelato (*a*) sotto la cui condot-

(a) *Era questi Monsignor de la Mote-Houdancourt Arcivescovo di Ausch*. Vedi l'Articolo XVII della vita di M. Bossuet.

dotta crescerà di stima, e credito questo Real Collegio. Si è degnato egli salirne all'altare ed offrire ha voluto la sagrosanta Vittima per l'anima del trapassato. Sì quest'è quel gran Prelato, che spettatore, e giudice io bramo di ciò, che a dir ne vengo, o Signori, e son sicuro di vostra attenzione.

Quel che Gesucristo Signor nostro per natura è stato, e per eccellenza, ha ben voluto lo sieno i suoi servi per sua participazione, e per diffusione della sua grazia. S'egli è Dottore del Mondo, i suoi Ministri n'esercitano le funzioni: e siccome qual Dottore del Mondo, *in lui* dice l'Appostolo, *sono stati nascosti i tesori della scienza, e della sapienza;* egli del pari ha stabiliti i Dottori, i quali ha ricolmi di grazia, e di verità per arricchirne i suoi fedeli; ed i suoi Dottori dal santo di lui spirito illuminati sono della Chiesa universale i veri tesori. E vaglia il vero, o Cristiani, quando la Facoltà della Teologia in corpo è stata, ed è sì spesso consultata, e quando i suoi Dottori particolari lo son sempre circa i doveri della coscienza, non è questa un'autentica pruova, che fino a quando ella ha Dottori, posseder dovrà de' pubblici tesori, da' quali secondo il bisogno, e le occorrenze diverse ricavar si possa, onde sollevare i deboli, confermare i forti, istruire i semplici, e gl'ignoranti, confondere i caparbj, e rintuzzargli? Non vi ha chi ignorar possa, che il santo uomo,

di

di cui parliamo, degnissimamente soddisfatto non abbia ad un ministero divino cotanto. Giusti erano i suoi consigli, schietti i suoi sentimenti, le sue riflessioni efficaci, invincibile la sua costanza. Era egli un Dottore dell'antico conio, dell'antica semplicità, della probità antica; elevato egualmente al di sopra dell'adulazione, e del timore, incapace di cedere alle vane scuse de' peccatori, alle invenzioni della carne, e del sangue, e di esser sorpreso da' rigiri degli umani interessi: e siccome l'esercizio di Dottore in questo principalmente consiste, mi si permetta, o Cristiani, il qui riandare da un più alto principio la norma di questa condotta.

Due infermità perniciose afflitto hanno il corpo della Chiesa ne' giorni nostri. Invasi abbiam veduti alcuni Dottori da una infelice, ed inumana compiacenza, da una pietà omicida, che loro ha fatto presentar de' piumacci sott' al gomito de' peccatori, e proccurar velame alle di costoro passioni per secondarne le vanità, e lusingarne l'affettata ignoranza. Alcuni altri non meno estremi de' primi han messe le coscienze fra i ceppi d'un ingiustissimo rigore. Tollerar essi non possono alcuna debolezza, han sempre con esso loro l'Inferno, non fulminano, che anatemi. L'inimico della nostra salvezza, degli altri, e degli uni egualmente si serve, impiegando la facilità di quelli ad amabil rendere il vizio, e la severità di questi per render

der

der la virtù odiosa. Quali terribili eccessi, quali arme contrarie! Ciechi figli di Adamo precipitati in un abisso d'ignoranza dal desiderio di sapere, quando voi troverete la mediocrità, in cui la giustizia, la verità, la retta ragione fisso hanno lor trono?

Cosa al certo io non veggo nel Mondo, che sia di maggior peso alla Chiesa, quanto questi spiriti vanamente sottili, che a problema riducono tutto il Vangelo; che sull'esecuzione de' suoi precetti forman de' casi, i quali stancano i casisti per gl'infiniti consulti. Non si affatican essi in vero, che ad invilupparci la regola de' costumi. Questi sono uomini, dice S. Agostino, che si affannano per non mai ritrovare, ciò, ch'eglino cercano, *nil laborant, nisi non invenire, quod quærunt*: e come dice lo stesso Santo, sono essi di coloro, che girando, e rigirando di per se stessi involgonsi nell'ombre delle proprie tenebre, vale a dire nella loro ignoranza, ne' loro errori, ed un invoglio sen formano. Più infelici però que' Dottori, indegni di tal nome, che aderiscono a' loro sentimenti, ed alla loro follia dan peso. Sono questi *stelle erranti*, come parla l'Appostolo S. Giuda, che per non esser troppo uniti all'immobile ruota del vero, traviano, e si rivolgono alla banda delle vanità, dell'interesse, e delle passioni umane. Confondono essi col Cielo la Terra, mischiano Gesù Cristo con Belial, colla nuova stoffa cucion la lo-

gora, ad onta dell' espresso divieto del Vangelo; colla porpora Reale gli stracci mondani; mescolanza indegna della pietà Cristiana, mostruosa unione, che del Cristianesimo la verità, la semplicità, l'incorruttibile purezza vilipende, e disonora.

Ma che dirò di coloro, che per altro eccesso distruggon della pietà lo spirito, che da per tutto nuovi delitti ritrovano, e che aggiugnendo al giogo da Dio impostoci l' umana debolezza opprimono? Chi non vede, che questo rigore più vana rende la presunzione, lo spregio nudrisce, un altero affanno conserva, ed uno spirito di ambiziosa singolarità, la virtù comparir fa troppo pesante, eccessivo il Vangelo, impossibile il Cristianesimo? Oh leggerezza, oh debolezza dello spirito umano senza cardine, e sostegno, sarai tu sempre la favola, e'l trastullo dell' estremità opposte! Que' che sono benigni, rilassati divengono, ed inesorabili que', che son troppo severi. Conciliate voi, o Dottori, sì opposti sistemi, e vi sarà ben facile, perchè voi ascoltate il Dottore Celeste, che a noi ne dice: *soave è il mio giogo, e leggiero il peso* che io ne impongo. Vedetene, dice il Grisostomo, la moderazione. Non dice semplicemente, che il suo Vangelo pesante egli sia, o leggiero; ma l' altro, e l' uno unisce insieme, acciò intendiamo, che maestro sì buono nè da ogni peso ci esenta, nè col soverchio ci opprime; e che se la sua autorità render vuole soggetti i nostri spiriti, vuol nel

nel tempo ſteſſo la ſua bontà uſare indulgenza al-
le noſtre forze. Voi per tanto, o Dottori rilaſſati,
eſſendo l'Evangelo un giogo, non lo rendete sì
facile. Le voſtre indomite paſſioni non lo ſcuote-
ranno sì di leggieri, ſe carichi voi ſiete del ſuo
peſo; che ſe ne rigettate il giogo, da indocili,
ſuperbi, ed indiſciplinati alla corrente de' violenti
deſiderj noſtri noi volgeremo il paſſo. E voi pu-
re, o troppo auſteri Dottori, dappoichè il Van-
gelo eſſer dee leggiero, non intraprendete ad ac-
creſcerne il peſo, nè vi aggiugnete nulla del vo-
ſtro o per faſto, o per capriccio, o per ignoran-
za. Quando comanda il Divino Maeſtro, ſe pre-
me con una mano, ſoſtiene coll'altra; così quan-
to egli impone è leggiero; ma inſoffribile egli è
quel, che vi frammiſchiano gli uomini. Ben dunque
vedete, o Criſtiani, che a ritrovar la norma de'
coſtumi, de' due eſtremi attenerſi biſogna al mez-
zo; ed ecco, perchè l'infallibile Oracolo ci avver-
te a non piegar mai nè alla deſtra, nè alla ſini-
ſtra. Piegano alla ſiniſtra que' che attengonſi alla
banda del vizio, e favoriſcon la corruzione; ma
coloro, che la virtù ſituan troppo alto, coloro,
cui tutte le debolezze delitti orribili raſſembrano,
o che de' conſigli di perfezione ne forman legge
a' fedeli tutti comune, vantarſi non debbono di
camminare alla deſtra, ſotto il preteſto, ch' egli-
no cercar ſembrano una più ſcrupuloſa regolarità;
poichè inſegnaci la Scrittura, che ſe può traviarſi

andando a finiſtra, ſi può ancora errare dalla banda della deſtra, in avanzandoſi cioè nella perfezione, nel ſottoporre l'anime deboli a troppo eſtremi rigori. Camminar biſogna nel mezzo, cioè in quel ſentiero, in cui la giuſtizia, e la pace ſinceramente ſi baciano, ed in cui ſi trovi la vera dirittura, e delle coſcienze la ſicura calma: *miſericordia, & veritas obviaverunt ſibi, juſtitia, & pax oſculatæ ſunt.*

Egli è permeſſo a' figli encomiar la madre, ed io non niegherò qui alla ſcuola della Teologia di Parigi la lode, che l'è dovuta, e che le ſi rende da tutta la Chieſa. Il teſoro della verità non è altrove più inviolabile; le fontane di Giacobbe non ſgorgano altrove acque più incorruttibili, vi ſembran eſſe ſtabilite divinamente per ſiffatta tener la bilancia, e per conſervare della Tradizione il depoſito. Ha ſempre ella la bocca aperta per dire il vero, non la perdona nè a' figli ſuoi, nè agli eſtranei, e quanto la ſana norma offende non sfugge affatto la ſua cenſura.

Ora il ſaggio Niccola Cornet fortificato dalle ſue maſſime, eſercitato nelle ſue cariche, dello ſpirito ſuo ripieno, del miglior ſucco di ſua dottrina nudrito, ha degnamente ſoſtenuta la di lei gloria, e delle ſue maſſime la purezza antica. Non mai ſi è laſciato ſorprendere da quell'affettato rigore, che altro non produce, ſe non ſuperbi, ed ippocriti; ma implacabil ſempre ſi è moſtrato a ta-

a tali massime metà profane, e metà sante, cristiane per metà, per metà mondane, o più tosto mondane tutte, e tutte profane, non essendo esse, che semi-cristiane, e semi-sante. Non ha mai trovati plausibili alcuni colori per la simonia; e per entrare nello stato Ecclesiastico non ha conosciuta altra porta, che quella da' santi Canoni aperta. Ha condannata egli l'usura sotto qualunque nome, e titolo. La sua modestia si è sempre arrossita di tutt' i ritrovati onesti dell'inoneste tresche, per le quali non ha risparmiato e ferro, e fuoco ad iscansare il rischio delle occasioni prossime. I troppo specolativi inventori delle vane dispute, e delle quistioni da nulla, che per gl' infiniti rigiri non servono, se non a far perdere le diritte orme del vero, a lui sembrati sono del pari, che a S. Agostino, uomini inconsiderati, e volubili, che soffiano sulla polvere, e gettansi del terreno sugli occhi, *sufflantes pulverem, & excitantes terram in oculos suos*. Tali raffinate sofisticherie, tali sottigliezze in distinzioni vane sono in vero polve soffiato, e terreno lanciato sugli occhi, cose, che altro non fanno, che intorbidar la vista. Ei finalmente inteso non ha alcuno espediente per conciliar lo spirito, e la carne, tra' quali sappiam noi eterna dover essere la guerra. E' noto a tutta la Francia [perchè da tutta la Francia è stato consultato, e bisogna ancora, che i suoi nemici gli rendan questa testimonianza], che i suoi consigli

eran retti, pura la sua dottrina, semplici i suoi discorsi, prudenti le sue riflessioni, i suoi giudizj sicuri, pressanti le sue ragioni, le sue risoluzioni precise, efficaci l'esortazioni sue, veneranda la sua autorità, ed invincibile la costanza sua.

Al certo adunque era questi un grande, e ricco tesoro, e quelli tutti, che gli domandavan consiglio, per quella semplicità, che venerabile rendevalo, in questo tesoro evangelico comparir vedevano in abbondanza le antiche cose, e le nuove, della natura, e della grazia i vantaggi, il ricco de' due Testamenti, l' antica erudizione, e la recente, la profonda conoscenza de' SS. Padri, e degli Scolastici, dell'antichità la scienza, e dello stato presente della Chiesa, e di questo, e di quella il necessario rapporto. Ma con tutto ciò, o Signori, nulla più autorevoli rendea le sue decisioni, che l' innocenza della sua vita. Non era egli in vero di que' Dottori licenziosi nelle loro proprie azioni, i quali credendosi abbastanza dalle buone opere disobbligati per li consigli che altrui danno, da indegni prostitutori di loro integrità trattan male, e non la risparmiano ed alla propria, ed all' altrui coscienza. Per lo contrario Niccola Cornet nulla a se medesimo perdonava, ed a comporre i suoi costumi entrava egli ne' sentimenti della giustizia, della gelosia, dell'esattezza d' un Dio, che rispettato, e formidabile render vuole il vero. Sappiam noi, che in un affare di uno de' suoi amici, ch' egli racco-

comandato avea come giusto, temendo, che il Giudice, il quale lo venerava, deferito assai non avesse alla commendatizia sua, alle sue premure, risarcì di suo danajo il danno, che qualche tempo dopo conobbe essere stato arrecato alla parte avversa; tanto egli era severo Censore fino delle sue buone intenzioni. Che vi dirò poi, o Signori, della sua regolarità in tutti gli altri doveri? Se questa da per tutto risplende, lampeggia principalmente nella maravigliosa circospezione, ch' ei per li benefizj nudriva. Ben lungi dal desiderarli, giudicò, ch' ei ne avrebbe abbastanza, quando ricavarne potesse circa 200 lire di rendita. Per questo ben subito ei dismise i suoi titoli, onorare in tutto volendo la purezza de' Canoni, ed attenersi all' ordine, ed alla santità dell' Ecclesiastica disciplina. Fino a quando ne fu in possesso, quasi che tutt' i frutti dalle fabbriche, e da' poveri assorbiti ne furono. Riguardo la sua persona vedeasi, che qual assegnato onorario, ei non prendea, se non il solo bisognevole, risecando effettivamente tutto il superfluo; di maniera che coloro, i quali gli domandavan consiglio, in veggendo questa saggezza, questa modestia, l' uguaglianza de' suoi costumi, delle sue azioni, e delle sue parole il peso, questa pietà finalmente, e quest' innocenza, che nel massimo fervore delle parti state erano in lui sempre irreprensibili; ed ammirando il consenso della vita, e della sua dottrina, credeano la giustizia

ſteſſa eſſer quella, che parlava per la ſua bocca, e le ſue riſpoſte riſpettavan eſſi come oracoli di un Gerſone, d'un Piero d'Ailly, d'un Arrigo de Gand; ed oh piaceſſe a Dio, o Signori, che de' noſtri giorni la malaguroſa ſventura da sì tranquillo eſſercizio non mai ſvelto lo aveſſe! Voi lo ſapete, o giuſto Dio, Voi lo ſapete, che, ſuo mal grado, queſt' uomo modeſto, e pacifico è ſtato coſtretto a renderſi illuſtre fra le turbolenze della voſtra Chieſa. Ma un Dottore tacer non può affatto nella cauſa della fede; ed a lui permeſſo non era il mancare in una occaſione, in cui la ſua ſcienza eſatta, e profonda, e la ſua conſumata prudenza ſembrate ſono neceſſariiſſime.

E qui sì, che più ommetter non poſſo l'importantiſſimo ſervigio da lui renduto alla Chieſa, ed obbligato mi ſento ad eſporvi delle malaguroſe noſtre diſcordie il deplorabile ſtato, quantunque inceſſantemente bramerei ſepolto in eterno vederlo nel ſilenzio, e nell'obblio. Quale orribile tempeſta circa la grazia, ed il libero arbitrio a dì noſtri ſi è moſſa! Io nota pur troppo la ſtimo a tutto il Mondo, e penſo non eſſervi della Terra angolo il più rimoto, in dove ſparſo non ſiane il romore. Or ſiccome lo sforzo quaſi che il più grande di queſta tempeſta nel tempo avvenne, in cui era egli Sindaco della Facoltà della Teologia, veggendo, che ſollevavanſi i venti, ſi condenſavan le nubi, e che le onde tumide di tratto in tratto ren-

de-

devansi, e gonfie, da saggio, tranquillo, e prudente ch'egli era, a considerar si fece attentamente qual si fosse questa nuova dottrina, e quali i suoi difensori. Vid'egli adunque, che S. Agostino, il quale fra' Dottori riputava il più illuminato, e profondo, esposta aveva alla Chiesa una dottrina santa tutta, ed Appostolica circa la grazia di Gesù Cristo; ma che o per la natural debolezza dello spirito umano, o per motivo della profondità, e dilicatezza delle quistioni, o piuttosto per la inseparabile, e necessaria condizione di nostra fede, durante questa notte di oscurità, e di enimmi, questa celestiale dottrina si è trovata necessariamente avvolta fra impenetrabili difficoltà, e tanto, ch' eravi da temere, che insensibilmente urtato non si fosse nelle conseguenze all' umana libertà perniciose. Considerò quindi con quanta ragione la Scuola tutta, e tutta la Chiesa erasi applicata ad impedirne tali conseguenze, e vide, che la Facoltà de' nuovi Dottori erane così prevenuta, che di rigettarle in vece, formata ne avevano una dottrina lor propria, e di maniera, che la maggior parte di tali conseguenze, le quali i Teologi tutti sino allora riguardate sempre aveano, quali molesti inconvenienti, cui, a ben intendere la dottrina di S. Agostino, e della Chiesa, bisognava far argine; questi per l' opposto le volean qual frutto da necessariamente raccorsene; e che quanto agli altri tutti sembrato egli era uno scoglio, che schivar biso-

ſognava per non romper la nave; non temean queſti di a noi moſtrarlo qual porto ſicuro, in dove aver dovea termine, e meta il navigare. Veduta sì, e per tal modo la ſuperficie, e lo ſtato di queſta dottrina [che ſenza dubbio riconoſceranno i Dottori a queſto generale abbozzo] fiſo a penetrar ſi rivolſe l' indole de' ſuoi difenſori, e 'l guſto. S. Gregorio Nazianzeno, ch' eragli troppo familiare, imparato gli avea, che non ſorgon mai nella Chieſa turbolenze, e ſciſſure per mezzo di anime da dozzina, e deboli. Gli ſpiriti grandi, ei dice, ma violenti, e caldi, ſon quelli appunto, che gli ſconcerti cagionano, ed i tumulti. Deſcrivendogli quindi per li caratteri loro proprj, eceſſivi ei li chiama, inſaziabili, e con più ardore del biſogno alle coſe della Religione portati: parole veramente da ſenno, e che l' indole di ſpiriti tali ne rappreſentano al vivo.

Voi forſe fate delle maraviglie, o Signori, nel ſentir così parlare un ſanto Veſcovo; rifletter però noi dobbiamo, che non ſolo non può averſi troppo ardore per amare la ſana dottrina; ma molto più per inveſtigarla troppo da vicino, e troppo ſottilmente ricercarla. Il primo dovere di chi ſtudia le ſante verità egli è ſaper diſcernere i luoghi, ne' quali entrar è permeſſo, e dove di fatto intertenerſi biſogna; rammentarſi de' brevi limiti, tra i quali l' intelligenza noſtra è riſtretta, e ſapere, che la diſpoſizione all' errore più vicina ell' è il voler ri-

ridurre le cose alla più esatta dimostrativa evidenza. Moderare ancor bisogna il fuoco d'una mobilità inquieta, che in noi questa intemperanza, e questa infermità di sapere produce, e sobriamente esser saggi, e con misura, giusta il principio dell' Appostolo, contentandoci semplicemente de' lumi a noi dati per reprimer anzi la nostra curiosità, che per all'intutto rischiarare delle cose il fondo. Ed ecco il perchè tali spiriti estremi, che non mai dalle ricerche, dalle scoverte, dalle dispute, dallo scrivere si arrestano, eccessivi; ed insaziabili vengono dal Nazianzeno chiamati.

Il saggio nostro, ed avveduto Sindaco giudicò subito, che coloro, de' quali parliamo, erano ad un di presso di questo carattere, uomini grandi, eloquenti, arditi, decisivi, spiriti forti, e luminosi; ma capaci di spigner più le cose all'estremo, che là frenare il raziocinio, ove penetrar non lice: atti più a confondere insieme le verità cristiane, che all'unità lor naturale ridurle: tali in fine, a dirla in uno, che molto attribuiscono a Dio, e che per loro è un gran favore il cedere all' intutto per umiliarsi alla suprema autorità della Chiesa, e della Santa Sede. Nel così giudicare vedea frattanto, che tumultuavano gli spiriti, e che intorbidavansi sempre più le cose. Vedea pure con suo dispiacere, che questo partito zelante, e forte ammaliava dolcemente almeno, se a se dietro non traeva all' intutto della Scuola, e de' giovani il più brillante

fio-

fiore; e che non ommettea finalmente ogni mezzo, onde a se attrar potesse la Facoltà tutta della Teologia.

E qui sì, che non è credibile, quanto il saggio nostro Gran-Maestro in queste turbolenze siesi utilmente affaticato, convincendo gli uni colla sua dottrina, colla sua autorità trattenendo gli altri, animando, e sostenendo il Mondo tutto colla sua costanza. Quando egli parlava nella Sorbona per le cose da deliberarsi dalla Facoltà, ad esperienza colà riconosceasi del seguente Oracolo la verità: *os prudentis quæritur in Ecclesia, & verba illius congregabunt in cordibus suis*. Conciossiachè parlava egli con tanto peso, con tant' ordine, e di una maniera equilibrata cotanto, che fino i nemici non avevano, onde attaccarlo. Del resto egualmente egli applicavasi a distrigar le dottrine, ed a prevenirne le pratiche col saggio suo, ed ammirabile avvedimento; nel che conduceasi con moderazione tale, che ancorchè ignota non fosse la parte, ch' egli avea nelle determinazioni tutte, tosto che non di meno faceasi palese, i suoi stessi nemici eran quegli, che coll' attrargli pubblicamente di sopra quasi che tutto l' odio, attribuivangli, suo mal grado, della gloria la maggior parte.

Ed a dirla schietta egli è verissimo, che altri meglio di lui istruito non era del punto decisivo della quistione. Perfettissimamente ei conosceva i confini, ed i limiti delle quistioni tutte della Scuola,

la, conoſcea fin dove giungeſſero, e dove cominciaſſero a ſepararſi: ſapea ſopra tutto a fondo la dottrina di S. Agoſtino, e della Scuola di S. Tommaſo, ſapeva i luoghi, ne' quali queſti nuovi Dottori ſtabilir ſembravano gl' indubitati limiti, onde ſi eran ſeparati. Da queſta eſperienza appunto, da queſta ſquiſita conoſcenza, e dal conſenſo delle migliori teſte della Sorbona è a noi derivato l' eſtratto delle cinque propoſizioni (*a*) che ſono, come i giuſti confini, onde la verità è ſegregata dall' errore; e ch' eſſendo, per così dire, il carattere proprio, e ſingolare delle oppinioni nuove, han ſomminiſtrato all' altre tutte il mezzo da correr d' unanime conſenſo contra le di loro non mai inteſe novità. Queſt' è quel conſenſo, che ha ſpianate le ſtrade: queſto è quel conſenſo, onde nacquero quelle autorevoli deciſioni pubblicate da Roma, deciſioni, alle quali [pel credito, che anche il Sommo Pontefice preſtava alla ſua integrità] il noſtro ſaggiſſimo Dottore travagliò sì utilmente, e di cui n' eſpoſe la eſecuzione con un egual vigore, ſenza perderſi d' animo, ſenza traviare, ſenza ſtancarſi; coſicchè per la ſua fatica, per la ſua condotta, e per quella de' ſuoi fidi cooperatori, coſtretti abbiam veduto gli Avverſarj ad arrenderſi. Non più oggi ſen

(a) *Con ciò dir Boſſuet intende delle celebri cinque propoſizioni ricavate da' ſentimenti eſpoſti da Gianſenio nel ſuo* Augustinus Janſenii Yprenſis Epiſcopi, *e proſcritte da Innocenzio X, ed Aleſſandro VII.*

ſen fa alcun motto, non ſi parla oggi che di pace. Oh ed ella ſia vera! Oh e ſia ella effettiva! Voglia Dio, ch' ella ſia eterna, che ben potremmo aver imparato dall' eſperienza, quanto ſia egli dannoſo il turbare la Chieſa, e quanto ſi oltraggi la ſana dottrina, quando malaguroſamente fra conſeguenze eſtreme ſi ſtrigne! Eh naſcer poſſano da queſte diſpute cognizioni più nette, lumi più diſtinti, fiamme di carità tenere più, e più ardenti, che con vera concordia raccolgan toſto in uno della Chieſa le diſperſe membra!

Ma a ciò ritorno, che ſomminiſtraci al dì d' oggi vaſta materia di giuſte lodi. Aſcoltando taluno il ſuo Panegirico, oſſervando tanti grandi ſervigj da lui alla Chieſa renduti, ed in queſto perſonaggio veggendo un sì ammirabil teſoro di rare, ed eccellenti virtù, mormorerà forſe in ſegreto, come un lume sì vivo ſtato eſpoſto non ſia ſull' alto d' un candelliere, e sgriderà nel ſuo cuore contra l' ingiuſtizia del ſecolo. Simil lagnanza ben fondata ella ſembra, e giuſta; ma farla io debbo ceſſare. Voi che ſembrate in collera, perchè una sì rara virtù non ſia ſtata coronata, non ſentiſte voi quel che ſul principio di mia arringa io diſſi, che queſto grand' uomo dalle dignità tutte eraſi allontanato? Ben io lo diſſi, e'l ripeto altra volta, non è ſtato ingiuſto il ſecolo, ma Niccola Cornet modeſto. E' ſtata più volte richieſta la ſua umiltà; ma non ſi è trovato mezzo da vincerla. Han

co-

conosciuto i nostri Re il suo merito, rimunerarlo han bramato; ma non si è potuto indurlo a ricever che che sia da una mano mortale, quantunque Regia. I Prelati, ed i Ministri concorsero egualmente a stimarlo. Potrei chiamarne in testimone cotesto illustre Prelato (*a*) che risplender farà ben tosto un nuovo lume nella Sede de' Santi Dionigi, e Marcello, e che ha il nobil piacere di osservar tutto giorno crescer la sua gloria, ed avanzarsi con quella del nostro Monarca. Quando io rifletto a' gran vantaggi, che a lui furono offerti, non posso non ammirare una vita modesta cotanto, e nel secol nostro non trovo un più bel modello da imitarsi.

I due augusti Porporati (*b*), che sostenner di quest' impero la maestà, ed il decoro, dargli vollero ricompensa al suo merito dovuta; ma ricusò egli tutto costantemente.

Avendolo a se chiamato, il primo fecegli offerta dell' Eminenza sua ben degna (*c*). Presentato aven-

(a) Parlasi qui dell' Arcivescovo di Parigi, che fu uno de' Vescovi assistenti a' funerali. Vedi l' Articolo XVII. della vita di M. Bossuet da noi tradotta nell' Italiana favella. *Chiamavasi quest' Arcivescovo Arduino de Péréfixe di Beaumont, il quale era stato Precettore del Re, e dal Vescovado di Rhodes erane allora passato alla Sede di Parigi.*

(b) *Questi furono i Cardinali de Richelieu, e Mazzarini, che da primi Ministri, l' un dopo l' altro governarono la Francia.*

(c) *Non dice Bossuet qual fosse questa offerta. Per rintracciarla, letta abbiamo con attenzione la storia di Francia, e non ci è riuscito ritrovarci questa particolarità.*

avendolo il secondo alla nostra augusta Regina, madre dell'invitto nostro Monarca, la sua intenzione fecegli palese per una Pralatura; ma ringraziò egli la Maestà sua, e sua Eminenza, alto dichiarando, ch'ei non possedea le naturali qualità, e le soprannaturali alle gran dignità necessarie. Ben ora da ciò vedete quale stata sia la sua umiltà, e quanto siane ei stato sollecito nel nascondere i riguardevoli pregi, che ricevuti avea da Dio, da poichè opponevasi egli fino a' progetti che farglisi voleano. Mi si permetta però, o Signori, il far qui una picciola digressione. Ho io veduto dispregiarsi da un uomo grande quel che vi ha di risplendente nel secolo, e veggio pur frattanto perduta andarci una boriosa inesperienza, che delle qualità necessarie altro non possiede, che il violento desiderio di elevarsi alle cariche Ecclesiastiche, senza riflettere, se soddisfar si possa agli obblighi da tali dignità non disgiunti. Si adoperano a tal uopo gli amici tutti, si ambisce il favore de' Principi, si giudica esser cosa degna ascender, qual Giuseppe, sul trono di Faraone, per governar l'Egitto; ma bisogna, come colui, essere stato in oscura prigione, prìa di divenire di Faraone il diletto. Oh la moderazione del mio Cornet ben tu confonder dei questa cieca inesperienza! State a te sono offerte le dignità, e tu le hai ricusate. *Rara virtus, humilitas honorata!* Maravigliosa cosa in vero egli è il vedere una persona umile, ove alle dignità

sia

sia sollevata. Ha però goduto il nostro Maestro di sì rara virtù durante il viver suo; e da poichè vivendo si è umiliato, conviene, che glorificato sia dopo morte. Il figliuolo di Dio, il quale non profferì, se non Oracoli, ha detto, che sarà esaltato chi si umilia. Or essendo stato umile in tutto il viver suo Niccola Cornet, egli è, o sarà ben tosto in possesso della gloria. Che s'egli l'umiltà ha posseduta, è stato ancora in possesso dell'altre virtù, di cui quella è la base, ed il fondamento. E' stato egli saggio dalla sua infanzia, nacque con esso lui la modestia, dal più verde degli anni votò a Dio il suo verginale candore: ha egli seguito il consiglio di S. Paolo, che a tutt'i Cristiani prescrive di consagrarsi a Dio, quali vittime vive, e sante: *obsecro vos per viscera misericordiæ, ut exhibeatis vos hostiam sanctam, viventem, &c.* Fece a Dio un sagrifizio del corpo suo, e della sua anima; sagrificò alla fede l'intelletto, la sua memoria a'pensieri eterni di Dio, all'amore la sua volontà, alla pietà, al digiuno il suo corpo. Fu egli semplice ne'suoi discorsi, inviolabile nella data parola, sincero, ed incorruttibile nella sua fede, nell'esercizio dell'orazione fedelissimo, e dedito soprattutto al grand'affare della nostra salvezza. Santissima Vergine alla testimonianza vostra io ne appello. Quante notti e quante non è stato egli prosteso innanzi a'vostri altari? Ben voi lo sapete. Sapete pur voi come, e quanto implorata

egli ha la vostra assistenza per lo sollievo de' miseri Popoli, pel consuolo degli afflitti. Questo grand' uomo, quest' anima stabile, e forte, che sapea, che Gesucristo ci ha imposto di *esser luce*, di dare cioè buoni esempj; ed altrove, che la *nostra vita esser dee nascosta*, umile vale a dire, a perfezione ha praticati questi due precetti; fu umile, fu esemplare. Faceva alcune picciole limosine in pubblico per edificare il prossimo; ma in segreto ne facea delle grandi. Era egli il Protettore de' poveri, ed il sollievo degli Ospedali. Ecco le virtù, ch' egli ha nascoste. Non parlo io qui del rispetto verso il nostro Monarca, della sommissione alla Chiesa, dell' immenso amor suo verso del prossimo. Non vi ha dubbio, che la Francia avuto non ha Francese più di lui portato alla nazione; e che lo stato goduto non ha d' uno spirito del suo più unito al Principe. Ei però non è stato contento di questa fedeltà, che avuta non ha vita più lunga del viver suo: pria di morire ha tramandato il suo spirito a questa casa Reale. Non darei mai fine al mio discorso, o Signori, se dinumerar qui volessi tutte le ottime qualità sue; finiamola dunque, e facciamo argine a questo torrente; osserviam però pria a qual fine obbligato io fui a tesser questo funebre elogio. Qual vantaggio ritrar bisogna da questo discorso? Eh! Signori, non son io in Bigoncia montato, se non a proporvi le sue virtù per modello. Felici saran

que'

que'che vivranno, com'egli ha vivuto. Felici saran que'che praticheranno le virtù da lui praticate. Felici saran coloro, che disprezzeranno le cariche, ed i titoli, che il Mondo ricerca. Saran felici coloro, che risecheranno il superfluo. Felici que'che non rimarranno briachi dal fummo del secolo. Felici saran coloro, che tuffarsi non vorranno nel marciume de' piaceri mondani. Questo è per l'appunto quel che un sì grand'uomo ha praticato, e che praticar voi dovete. A qual fine, uom da Mondo, arrestarvi ad un piacer momentaneo? Per qual cagione spender le cure vostre tutte, e tutt'i vostri pensieri per accumular cose, che non mica con esso voi porterete? A qual fine assediare in tutt'i giorni l'uscio de'Grandi? Deh, non vogliate pensare, che ad una sol cosa: è il figlio di Dio, che lo dice, *porro unum est necessarium*. Non vi ha, che una sola cosa necessaria, una sola cosa rilevante, ch' è la nostra salvezza: *in me unum negotium est*, disse S. Agostino. Non ho io, che un affare, e quest' affare è ben segreto, è nel fondo del mio cuore, è questo un affare, che passar dee fra me, e Dio; ed essendo egli di sì grande importanza occupar dee in tutta la mia vita, in tutt'i miei giorni, in tutte le mie ore, in tutt' i momenti le cure mie, ed i miei pensieri.

Ecco, o Signori, l'affare, in cui si è occupato Niccola Cornet. Entrate ne' sentimenti di questo

grand' uomo, imitate le ſue virtù, praticate, com' ei fece, l'umiltà, amate, com' egli, la oſcurità. Pria però di venirne al termine, a te convien, che io mi rivolga, o caſa Reale, e che due parole a te dica. Celebra la ſua memoria, di lui conſerva onorata la ricordanza; e ſe qualche compenſo domandare io poſſo alle ſue fatiche, le ſue virtù imita, e di perfezione in perfezione va pure avanzandoti. Queſto luminoſo modello di eſſere imitato è degno. Ma a qual errore mi conduſſe la lingua! Ah no, tu già e nella dottrina, e ne' ſuoi coſtumi lo imiti. Continua dunque coraggioſamente, e coſtantemente perſevera. E voi, anima granda, anima, che io ora invoco, uſcite su su di coteſta tomba. Io credo, che voi già godete l'eterna gloria; ma ſe non ancora nel Santuario voi ſiete, vi giugnerete fra poco. Pel voſtro ripoſo noi tutti ad offrirne andiamo de' ſagrifizj a Dio. Riſovvengavi ſolo di queſta caſa Reale, che voi sì teneramente amaſte, e proccurate ad eſſa le benedizioni del Cielo. Queſto è ciò, che io vi deſidero in nome del Padre, del Figliuolo, e dello Spirito Santo. Amen.

ORA-

ORAZIONE FUNEBRE
IN MORTE
DI MONSIGNOR
JACOPO-BENIGNO BOSSUET
VESCOVO DI MEAUX.
Recitata dal M. R. P. DE LA RUE.

Operatus est bonum & rectum & verum in universa cultura ministerii domus Domini . . . & prosperatus est.

Egli ha fatto ciò ch' era buono e retto e vero, in tutto quello, che riguardava il ministerio della Casa del Signore; ed ogni cosa riuscigli perfettamente.

Questo è ciò che sta scritto di Ezechia nel secondo de' Paralipomeni al capo 31.

SE fu glorioso per quell' antico Re di Giuda, l'aver meritate lodi cotanto singolari in un secolo infelice, in cui l' empietà de' Sovrani, la ignoranza de' popoli, e la negligenza de' Sommi Sacerdoti aveano presso che annullato il culto del Signore: qual gloria non è ella mai pel grande uomo, che noi piangiamo, l'essersi renduto degno di essergli paragonato in un secolo così fiorito, com' è il nostro, tra tanti Prelati zelanti per la Re-

Religione, sotto gli occhi di un Sovrano, la cui pietà è il più forte sostegno del suo trono? Il risplendere nelle tenebre di una nazione corrotta, egli è ciò a che parea, che S. Paolo limitasse la virtù de' primi Cristiani (a). Ma il risplendere in mezzo a' lumi, e sostenere tra questi il proprio splendore, ciò non conviene, che a' primi astri del mondo.

Estinto è quegli, che diffondea nella Casa del Signore una sì viva chiarezza, colla sua bontà, colla sua rettitudine, col suo zelo per la verità. Il conoscete, voi, o Signori, a questi tre illustri caratteri? Non bastano questi per rendervelo ancor presente? Voi lo avete veduto confermare co' suoi esempj le lezioni di virtù, ch' egli avea l' attenzione di darvi. La Corte lo ha veduto sostenere i grandi uffizj, che il più saggio de' Re confidava alla sua condotta. La Chiesa finalmente lo ha veduto combattere per lei contra tutt' i suoi nemici.

Voi amavate la sua bontà, la Corte rispettava la sua rettitudine, la Chiesa applaudiva al suo zelo per la verità. La bontà ne' suoi costumi, la rettitudine ne' suoi uffizj, la verità nella sua dottrina. *Operatus est bonum, & rectum, & verum; & prosperatus est.*

Felice, per essersi guadagnato, con queste tre rare prerogative l'affetto del gregge, ch' egli ha gui-

(a) *In medio nationis pravæ lucetis, sicut luminaria in mundo*. Philipp. 2. 15.

guidato; la confidenza del Principe, che lo ha innalzato; l'ammirazione della Chiesa, ch'egli ha difesa! Più felice per aver fatto un uso molto fedele de' talenti preziosi, ch' egli avea ricevuti da Dio, affine di poter presentarsi nella morte agli occhi di lui carico del frutto delle sue fatiche, ed attenderne la ricompensa! Felici noi stessi finalmente, che piagniamo sopra di lui, per aver nel nostro dolore una consolazione cotanto dolce, voglio dire la idea della sua felicità! Non arrossiamo delle nostre lagrime: queste nulla hanno dell' amarezza, che pruova l'animo nel piagnere tanti illustri defunti, di cui non si lodano le virtù se non dissimulandone i vizj; e per cui non si spera se non tremando. Le nostre lodi non abbisognano de' colori dell'adulazione, nè di quei del simulamento, perchè sieno applaudite; e se la speranza, cui osiamo di concepire, ha per fondamento la misericordia, ella pure ha per sostegno la giustizia (*a*).

Con quei sentimenti, cui l'Appostolo S. Paolo (*b*) proccurava d'inspirare a'Fedeli nel pianto, che versavano sulle ceneri de' loro morti, io intraprendo senza esitare in faccia de' santi Altari, l' Elogio di Monsignor Illustrissimo e Reverendissimo Padre in Dio, JACOPO-BENIGNO BOSSUET, Vesco-

(a) 2. *Tim.* 4. 8.

(b) *Non contristemini sicut & ceteri qui spem non habent.* 1. Thess. 4. 12.

ſcovo di Meaux, Conſigliere ordinario di Stato, Precettore del Sereniſſimo Delfino, Primo Limoſiniere della Sereniſſima Delfina, e della Sereniſſima Ducheſſa di Borgogna, Conſervatore de' Privilegj della Univerſità, Superiore del Collegio Reale di Navarra. Tutte queſte prerogative ſono morte per lui dinanzi agli uomini. Quelle, di cui abbiamo a parlare, ſono immortali, ed il renderanno immortale.

I.

Eſſendo Iddio, per la perfezione del ſuo eſſere, eſſenzialmente *ogni bene* (a), ed eſſendo per la pienezza del ſuo eſſere, *il bene di tutte le coſe* (b); tutta la bontà diffuſa nelle creature non è che una immagine di quell'Eſſere ſommamente perfetto, una derivazione di quell' Eſſere ſommamente benefico. Il fedele per conſeguenza, che ſta di continuo applicato alla ſua perfezione, pieno di una inclinazione benefica verſo gli altri, ha nel ſuo cuore, e nella ſua indole le più vive impreſſioni di quella ſuprema bontà. Salomone ſe ne riconoſcea prevenuto, quando a ſe ſteſſo rendea queſta glorioſa teſtimonianza; ch'egli era nato pieno d' ingegno, e provveduto di un' anima buona: *Puer eram ingenioſus, & ſortitus ſum animam bonam* (c).

A cui potea meglio convenire queſta confeſſione

(a) *Omne bonum* Exod. 33. 19.
(b) *Bonum omnium*. Dionyſ. de div. nomin. c. 4.
(c) *Sap.* 8. 19.

ne ſincera de' doni del Cielo, quanto a queſto degno iſtromento, che Iddio ha formato a'noſtri dì per gloria del ſuo Nome, e per la ſalute de' popoli? Egli nacque in Digione di una famiglia, che occupò onorevoli cariche ed impieghi riguardevoli. Quelli del ſuo ſangue, ſtabiliti da lungo tempo nel Parlamento, vi occupavano tanti varj luoghi, che ſuo padre fu coſtretto dalle leggi a ritirarſi, e ad andare a prendere a Metz nel nuovo Parlamento, ove ſuo Zio materno era primo Preſidente, la porpora, che la ſua Patria gli negava con diſpiacere: ed egli pure con diſpiacere allontanavaſi da lei; ond'è che per ſegno dell'amor ſuo, vi laſciò i ſuoi figliuoli in depoſito, ſotto la cura del ſuo fratello primogenito.

Ora il giovane Benigno, chiamato da Dio ad alti fini, preſſo a queſto ſuo Zio virtuoſo guſtò il primo ſaggio delle belle lettere, e della vera pietà. Permettete, o Signori, che io vi dica aver lui ricevute le prime lezioni nel Collegio de' Geſuiti. L'oſtentazione è degna di ſcuſa, quando ſi fa menzione di un onore, che non ſi può dimenticare ſenza eſſere ingrato. Ma in brieve egli non ebbe più biſogno di verun Maeſtro, ſe non ſe dello ſteſſo Signore delle ſcienze. Iddio gli parlò. Quello ſteſſo Iddio, il quale volendo trarre Agoſtino dalle corruttele della ſua giovanezza, e dalle irreſoluzioni del ſuo cuore, il coſtrignea, per così dire, alla lettura de' Libri ſanti, e gridavagli con

con imperio *Prendi e leggi* (a): questo medesimo Iddio volendo entrare nel cuore di un giovane, tutto pieno delle idee fiorite de'Poeti, e degli Oratori, cui gustava allor con piacere, dispose come a caso nella stanza del Zio di lui una Bibbia sotto a' suoi occhi; e lo impegnò di subito in quella santa lettura con un allettamento sì dolce, gli fece sentire sì vivamente la sublimità della sua parola sopra tutt'i discorsi umani, che quel momento luminoso restò fino d'allora impresso nella sua mente per tutto il restante della sua vita. Egli domandò il libro santo, nè cessò di studiarlo, applicando personalmente a se stesso quel comando generico del Signore al popolo Ebreo: *Ascolta Israello. Queste parole che io t'indirizzo, saranno impresse nel tuo cuore. Tu le mediterai di continuo, o che tu segga nella tua casa, o che tu cammini per le strade, o che tu ti addormenti o ti risvegli* (b). Comando ch' egli di poi letteralmente adempiè. E quale fu il frutto che ne ritrasse? Or ora noi lo vedremo.

Pieno di queste sante impressioni, egli portossi a Parigi per trarre le alte scienze, dalle pure sorgenti di quell'antica, e famosa Università. Ma con quali disposizioni? Queste furono una mente lucida e soda; un docile ingegno, e sublime; una cop-

(a) *Tolle & lege*. Confess. l. 8. c. 12.
(b) *Meditaberis in eis sedens in domo tua, & ambulans in itinere, dormiens atque consurgens*. Deut. 6. 3.

coppia poco comune di dolcezza e di costanza, d' ingenuità e di discernimento; un volto, in cui appariva la modestia, e la innocenza; un'aria, ch'esigea rispetto ed amore; una grazia indicibile. Queste furono le doti, onde il giovane Abate comparve adorno nel mondo. Che altro gli facea di mestieri per perdervisi colla folla de' giovani? Egli tuttavolta vi trovò con che distinguervisi, sollevarsi, santificarsi; perchè si rendette docile a' consigli della Sapienza (*a*), e perchè disprezzando i vani adescamenti della sua età, fu più sollecito della sua salute che del suo ingrandimento, mentre frequentava sempre i più saggi del suo tempo.

Un Niccola Cornet, gran Maestro del Collegio di Navarra, un Vincenzo de' Paoli Institutore de' Preti della Missione, furono i suoi Maestri ed i suoi modelli nella scienza scolastica, ed in quella della salute. A questi uomini illustri egli consegrò i suoi più begli anni: da loro apparò ad amare l' antica dottrina, ad aver in orrore la novità: dal loro cuore attinse la semplicità della virtù, senza fasto e senza ipocrisia.

La sua attività per le opere buone, e la sua dotta facilità nell'esercitare il ministerio della parola di Dio, il fecero desiderare per le due più importanti, e più celebri Cure di Parigi. Ma attaccato fino dalla sua più tenera giovanezza al Capitolo di Metz, prima per un Canonicato, di poi

(a) *Prov.* 1. 10.

poi per le dignità di Arcidiacono e di Decano, credette di essere debitore a quella Chiesa, che parea prenderfi piacere nell' esaltarlo, del frutto principale de' fuoi ftudj. Egli formò adunque il difegno di ftabilirvifi.

Ma fece egli forfe quefto per reftrignerfi alla funzione de' Leviti occupati *d' intorno all' Arca nel cantare le lodi del Signore* (a)? egli applicoffi a quefto efercizio con una religiofa attenzione; anzi vi fi fentiva inclinato per un impulfo fpeziale: ma tutto quefto era di lunga mano inferiore al fuo zelo. Egli fi tenne in oltre *ftabilito fopra le mura di Gerofolima come uno di que' grandi cuftodi*, a' quali, per parte di Dio raccomanda il Profeta Ifaia, che *non tacciano nè giorno nè notte* (b). Egli per tanto fi difpofe alle fatiche appoftoliche con frequenti miffioni, colla lettura de' fanti Padri, o colla meditazione de' Libri divini, più con uno fpirito di orazione, che di ftudio. Riputò come un abufo, e come un facrilegio, l' ofare di maneggiar que' tefori, per arricchire la fua mente, anzi che per coltivare il fuo cuore; per renderfi capace d' infegnare la Religione, anzi che per ridurla alla pratica. Quefto è, o Dotti, lo fcoglio ordinario de' voftri ftudj. Egli fu sì fedele alla grazia del-

(a) *Coram arca Domini de Levitis qui miniftrarent, & recordarentur operum eius*. 1. Paral. 16. 4.

(b) *Super muros Jerufalem cuftodes tota die & tota nocte non tacebunt*. If. 62. 6.

della sua vocazione, che seppe evitar questo scoglio, e proporre a se stesso la sua salute, e la sua perfezione come il primo oggetto del suo zelo. Inviato da Dio per essere in questo secolo d'illusione, ciò ch'Esdra era stato in un secolo d'ignoranza, l'interpetre, ed il zelatore della Legge: sopra questo modello egli preparò il suo cuore, non solamente a penetrare com' Esdra tutt' i Misterj della Legge; ma a compierli, com' egli, prima d'istruire il popolo: *Paravit cor suum ut investigaret legem Domini, & faceret, & doceret* (a).

Tutti gli avvisi, ch'ei vi trovò sì sovente dati a' fedeli, sopra la purità della vita, sopra il disprezzo de' beni, sopra la effusione della carità, sopra lo spirito di pace, e di dolcezza, gli parvero fino d'allora, e di poi nel restante de' suoi giorni, altrettante leggi personali, come se la Legge di Dio non avesse parlato, che per lui solo. Quanto più egli crescea nell'età, e negli onori, tanto più raddoppiava la sua vigilanza nel coltivare queste illustri virtù, così necessarie a' Ministri dell' Altare. La innocenza della sua vita si rendette tanto più luminosa quanto egli toccò più dappresso gli scogli, e le insidie della Corte. Il suo disprezzo per le ricchezze aumentossi a misura, che s'aumentarono le stesse ricchezze. La sua carità si accese a misura, che crescevano i miserabili, e le difficoltà del tempo; e raddoppiossi la sua dolcezza a misura,

(a) Esdr. 10. 7.

fura, che crefceano gli eventi capaci di alterarla.

Irreprenfibile nella fua vita fino a far arroffare la mormorazione più ardita, arrivò a tal fegno in lui la dimenticanza de' proprj pregi, che fi tirò addoffo la cenfura di quelli, che fanno confiftere la prudenza nel procacciarfi quanto più poffono gli agi della vita, e che fi credono innalzati nella Cafa del Signore, anzi per raccorne i frutti, che per riempierne i pofti.

Se in lui era un difetto quefto generofo difprezzo delle ricchezze temporali, quefto era lo fteffo difetto, onde il faggio Neemia gloriavafi preffo al popolo di Dio, di averlo governato fenza intereffe, *fenza follecitudine nel ricercare le rendite annef- fe al fuo minifterio* (a). Egli facea confiftere il buon ordine de' fuoi affari, come quel faggio Governatore degli Ebrei, non già nel far rifuonare il Foro, ed i Tribunali col romore delle fue liti, per confervare le rendite della fua Sede: *Annonas ducatus mei non quæfivi;* ma piuttofto nel fagrificarle al zelo della difciplina, e della regolarità: neppure nel far que' rifparmj, che fono fempre fufficienti alle fpefe di un treno pompofo, di una deliziofa abbondanza, e di un luffo fcandalofo. Lungi da me quefto indegno abufo, efclamava Neemia: *Ego autem non ita:* Coloro, che non temono Iddio, e che non reputano terribile il maneggio delle facre ricchezze, ne facciano un ufo così

(a) *Annonas ducatus mei non quæfivi*. 2. Efdr. 5. 8.

così vergognoso, un risparmio ancor più detestabile: *Ego autem non ita, propter timorem Domini* (a).

Quanto ad esso la sua economia consisteva in bandire dalla sua casa la dissolutezza e l'ozio, nello stabilirvi la concordia, e la pietà, nell' avvezzare i suoi dimestici all' occupazione, nell' adunargli alla orazione, nel benedirgli ogni sera colla sua mano: *Omnes pueri mei congregati ad opus erant* (b). Consistea la sua economia nell' aver sempre onde supplire alle spese della carità, dell' onore, della Religione: nulla giammai pel giuoco, per la dilicatezza; molto meno per la voluttà, per li segreti maneggi, o per l'ambizione. Il suo seguito era la verecondia, e la modestia; gli ornamenti della sua casa, l'ordine e la semplicità; la magnificenza della sua mensa, una nobile frugalità. Le persone civili vi erano ricevute con allegrezza, i dotti con istima, i virtuosi con rispetto. I grandi ancora vi si trovavano con piacere. Gli stranieri vi venivano da tutte le nazioni colte, a gustare le dolcezze della sua compagnia, le delizie della sua conversazione. *Qui veniebant ad nos de gentibus, in mensa mea erant* (c). Ricordatevene o mio Dio, per usargli misericordia. Egli ve la domanda col fedele Neemia, *secondo il bene, ch' ei ha fatto al vostro popolo* (d).

Tal'

(a) Esdr. 5. 15. (b) Ivi v. 16. (c) Esdr. v. 17.
(d) *Memento mei Deus meus in bonum, secundum omnia quæ feci populo huic*. Ivi v. 19.

Tal' era la bontà del suo cuore, e de' suoi costumi, così liberale nel diffondersi al di fuori, come sollecita nel perfezionare se stessa. Si avrebbe detto, ch'egli avesse avuto sempre dinanzi agli occhi il suo nome per adempierne il significato, e non dimenticare il carattere di dolcezza, che pareva esservi annesso. Egli molto più sublimi avea le sue mire. Proponeva a se stesso i nomi, cui Salomone dà allo spirito di Sapienza; *Spirito dolce, benefico, amante del bene, pieno di cortesia, di benignità* (a). Questa varietà d' idee per esprimere la stessa perfezione, gliela rappresentava più necessaria a' discepoli della Sapienza, che la *perspicacia, la forza, la costanza* (b), la unione in somma delle altre perfezioni, che la Scrittura gli attribuisce.

Rassomigliava egli forse coloro, i quali non sono dolci che per debolezza, affabili che per interesse, civili che per dipendenza; e che innalzati dalla fortuna abbandonano subito quelle finte virtù, cui non avevano accattate per sollevarsi? La vera benignità, simile a quella di Dio, non viene, dice S. Agostino, dalla indigenza; ella viene dall'abbondanza, e dalla profusione del cuore (c): Il nostro BENIGNO stabilito nella Corte degenerò

(a) *Suavis, amans bonum, benefaciens, humanus, benignus*. Sap. 7. 22.

(b) *Subtilis, acutus, stabilis, certus &c.* Ibid.

(c) *Benignitas summa, non ex indigentia, sed ex beneficentia*. Aug. 9. 8. ad Dulc.

rò forse da se stesso? Ignorò forse i suoi amici? Impiegò egli la sua politica nel rendere se solo importante, nel non tollerare presso a' Grandi altro sapere che il suo? Per lo contrario egli sentiva un estremo piacere nel proccurare un tale accesso alle persone distinte per li loro talenti. Egli le introducea da per tutto nelle più illustri Famiglie. Egli se le affezionava con mille maniere gentili, e con una confidenza, che rendea la sua amicizia egualmente grata che preziosa.

Quanti lumi posti ora sul candelliere! Quante persone sollevate alle dignità della Chiesa, ed a' sacri Troni, piangono in questo giorno con noi, lo stromento, onde Iddio si è servito per dare il premio al loro merito, e lo splendore alla loro virtù! Egli era quell'uomo generoso, sempre pronto a soccorrere alla virtù, il quale sapeva i tempi ed i momenti di trarla dalle tenebre, e di renderla nota a coloro, che la poteano coronare. Egli è pur raro un tal uomo nella Corte! Quanti mai vi si truovano di quelli, che non si vergognano di essere onnipotenti a nuocere, e senza credito per obbligare? Vi maravigliereste voi dunque della riputazione, ch'egli vi acquistò a se medesimo; delle maniere gentili, ond'ei aprissi la strada nelle menti, e ne' cuori? *Nulla è tanto utile, quanto l'essere amato*, dicea S. Ambrogio (a): *nulla è più* ama-

(a) *Nihil tam utile est, quam diligi... Popularis & grata & est omnibus bonitas.* Offic. 5. 7.

amabile della bontà, la quale si fa sentire da ognuno. Dovea forse questa virtù produrre in esso minori effetti, essendo accompagnata, e sostenuta da tante altre?

Quando noi non vi osservassimo nè lo spogliamento totale di un Borromeo, nè l'austera severità di un Grisostomo, e di un Ambrogio, nè le mortificazioni rigorose di un Basilio: (perciocchè neppure in Gesucristo, nè ne' suoi discepoli si vedevano i digiuni continui di Giambatista) ci basta il vedere in questo nuovo Discepolo le sante disposizioni, che S. Paolo desiderava a Tito, ed a Timoteo; delle quali egli formava la idea del Vescovado: *la innocenza della vita, la sobrietà, la prudenza, la giustizia, la ospitalità, la benignità; senza veruna macchia d' interesse, di cupidigia, di collera, nè di superbia* (a).

Se queste non sono quelle virtù straordinarie, alle quali non si può arrivare, che per via di sterili desiderj, sono almeno quelle amabili virtù, ch' eccitano le nostre forze, senza disanimare il nostro coraggio. Un modello troppo sublime mercè la sua elevazione serve di pretesto alla nostra fiacchezza. Ci è necessario un modello adattato alla nostra capacità, cui non possiamo ammirare, sen-

(a) *Oportet Episcopum sine crimine esse: non superbum: non iracundum, non turpis lucri cupidum: sed hospitalem, benignum, sobrium, justum, continentem:* Tit. 1. 7. & 1. Timoth. 3. 2.

senza sentirci nel tempo stesso costretti ad imitarlo. Tale appunto è quello, che la Provvidenza ci avea posto dinanzi agli occhi. Noi non saremo condannati, se non saremo stati Grisostomi, e Borromei; ma bensì per non esserci renduti simili a questo Pastore eletto dalla mano di Dio, per essere il modello, *e la forma del suo gregge* (*a*). Noi saremo condannati per esserci contentati di amare in lui la bontà de' suoi costumi, e del suo cuore, senz'amar tanto noi stessi, che ce lo prefiggessimo per esempio. E' egli forse meno degno del nostro rispetto, e della nostra imitazione per la rettitudine ne' suoi uffizj, che per la bontà della sua vita privata? Noi lo vedremo nel secondo punto. *Operatus est bonum & rectum .... & prosperatus est* (*b*).

I I.

Uno de' doni più singolari, che Iddio abbia fatti all' uomo traendolo dal nulla, fu il riempierlo di un'anima retta (*c*). Un'anima è retta, quando ella è conforme, ed esatta alla regola de' suoi doveri, ch'è la legge di Dio, e la ragione. E questa conformità è perfetta, quando ella è uguale ed invariabile, semplice ed uniforme. Fedeltà, uguaglianza, fermezza ne' proprj doveri, in ciò consiste una perfetta rettitudine, *e che rende l'uomo degno*

 del

(a) 1. *Petr.* 5. 3. (b) 1. *Paralip.* 31. 21.
(c) *Fecit Deus hominem rectum*. Eccl. 7. 30.

del Cielo, unendolo, dice S. Agostino (*a*), *alla sua regola*, *ed al suo Autore*, *ch' è Iddio*. Consideriamo il virtuoso Prelato avere queste medesime prerogative, e mantenerle fino alla fine in tutt' i giorni della sua vita.

Veggiamolo entrar nella Corte. Vi entrò egli forse per le vie segrete de' brogli, o per le strade troppo battute dell' adulazione, della doppiezza, e della vile condiscendenza? No, Signori: egli vi entrò per la via del merito: via difficile e rischiosa, ove non si avanza, che a passi lenti, ove i Concorrenti sono senza numero, i pericoli frequenti, incerti gli eventi. Non altro vi abbisognò, che la sua voce, il lume di sua eloquenza per appianargliene le difficoltà. Lungi dal fargli comprare il favore colle servitù ordinarie a' Cortigiani, egli, siami lecito il dirlo, fu prevenuto. Anna e Teresa di Austria, nomi immortali, felici e venerabili alla Francia! andavano elleno stesse ad udirlo nel mezzo delle Chiese di Parigi, e gustavano di nutrirsi del pane, da lui preparato puramente pel popolo.

Si volle udirlo alla Corte. E qual Corte? La pace di fresco vi avea richiamati tutti quegli Eroi, che tante guerre straniere e civili, ne aveano da lungo tempo allontanati. Ella era tutta in allegrezza per quel matrimonio glorioso, che dovea qua-

(a) *Fecit Deus hominem rectum*, *cælo dignum*, *si suo cohæreret Auctori*. De Civit. lib. 22. 30.

quarant'anni dopo cangiare il destino della Europa, e mostrare il predominio della Provvidenza di Dio sopra tutte le cautele della politica de' Re. La Gentilezza della Corte antica vi si trovava unita collo splendore della nuova. E tanti sublimi ingegni, ch'erano stati il sostegno del regno pacifico, formavano tuttavia l' ornamento di questo; fino a tanto che il giovane Re, il quale allora cominciava a regnare senza Ministri, n' ebbe formati colle sue lezioni, e più ancora co' suoi esempj, di così sperti quali egli n'ebbe, per eseguire i disegni, che gli hanno meritato il nome di *Grande*.

A quest' adunanza d' ingegni delicati e sublimi, di persone consumate in età, in isperienza, fu mandato un giovane di trentaquattro anni, come un altro Giuseppe: *Affinchè insegnasse a' Principi la vera politica, ed a' vecchi la vera saviezza* (a), ch' è quella della salute. Egli esercitò molti anni questo santo ministerio, Avventi e Quaresime di seguito, collo stesso frutto, co' medesimi applausi. Ma per meritarlo, o Signori, ebbe egli ricorso agli ornamenti, a' lumi della eloquenza?

Egli sapea pur troppo, che quelle vane grazie, le quali adornano i discorsi profani, affievoliscono e disonorano la parola di salute. I suoi sermoni erano meditati, anzi che studiati e limati. Piucchè la sua penna e la sua memoria, concorrea nel

(a) *Ut erudiret principes ejus, & senes prudentiam doceret*. Psal. 14. 22.

comporgli il suo cuore. *Il cuore*, dicea Salomone (*a*), *è quello che dee rendere faconda la lingua*. E come egli aveva impresse nel cuore le grandi verità, ond' era pieno il suo spirito, l' abbondanza, la varietà, la unzione non gli mancava giammai; neppure l' aggiustatezza, nè la vivacità della espressione, senz' affettazione, e senza secchezza. Egli spogliò la sua eloquenza di tutto ciò, che non potea, se non piacere senza edificare; e Iddio permise ch' egli piacesse, senza voler piacere; che il frutto de' suoi sermoni ne uguagliasse, e superasse lo splendore; che questi nel tempo stesso gli guadagnassero la stima, e la confidenza della Corte; che lo stesso Re finalmente, il primo tra i Re a conoscere, e ad onorare il vero merito, non credesse sdicevole alla Maestà il fare scrivere a Metz al padre dell' Oratore il buon esito del figlio, e l' unire la sua voce a quella della fama, in grazia di un suddito, che doveva essere così utile a tutti gli altri suoi sudditi.

Che dico, utile a' sudditi? Egli era destinato per esserlo agli stessi Sovrani; e Iddio non lo avea riempiuto di tutti que' rari talenti, se non perchè servissero alla educazione di un Principe, il quale doveva essere lo stelo di tanti Re, e far ombra a tutto l' Universo co' rami carichi di tante corone.

Ascoltate, o Principi: Ascoltate, o voi che dovete giudicare la terra: *Erudimini*, *qui judicatis ter-*

(a) *Cor sapientis erudiet os ejus*. Prov. 16. 23.

terram. Quegli, che vi dee istruire, è scelto dalla mano di Dio, e da quella di Luigi. Imparate da questo Maestro *a servire a Dio con timore*, *a non gustare le allegrezze della vostra condizione, se non in ordine a Dio, a mantenere le sue leggi*, e *la sua disciplina*, così esatta e severa per voi, come per li vostri sudditi; e se mancate a questi doveri, *temete com'essi il suo sdegno* (a).

Questo è ciò, che si propose BENIGNO d'insegnare al suo discepolo, subito che si vide addossato un carico sì importante. Egli non risguardò la sua nuova elevazione, come un grado per ascendere alle prime dignità della Chiesa, e dello Stato. Per lo contrario, era scorso già un anno, da che era stato nominato al Vescovado di Condan: era vicino il giorno destinato per la cerimonia della sua consegrazione; ed il Re volle che fosse consegrato. Ma un impiego, che lo volea necessariamente alla Corte, gli parve incompatibile co' doveri di un Pastore, il più essenziale de' quali si è di vegliare sopra il suo gregge ben dappresso, affine di conoscerlo (b). Egli adunque scaricossi del peso di quella formidabile dignità; e si mise in istato di sostener l'altra con tanto più di successo, quanto che avendo il suo distaccamento accresciuta

(a) *Servite Domino in timore, & exultate ei cum tremore*. *Apprehendite disciplinam, ne quando irascatur Dominus* Psal. 2. v. 10. & 11.

(b) *Agnosce vultum pecoris tui*. Prov. 27. 23.

ta la sua gloria, accrebbe in oltre la sua autorità.

Egli si vide associato nella condotta del Principe con un Governatore (*a*), pieno di prerogative tutte conformi, e con tutto ciò tutte opposte alle sue. La probità, la liberalità, la gentilezza, l'amor della verità, delle lettere, e dell'onore; la Religione, e la pietà erano a tutti e due come naturali. Niuno ricorderassi giammai nè di Carlo di Santa Maura, nè di BENIGNO BOSSUET, che non se gli presentino di subito alla memoria queste illustri virtù, ma sotto lineamenti molto diversi. Elleno erano nel Duca vestite di un'aria di grandezza, di gravità, di austerità, che le facea rispettare: nel Vescovo avevano un'aria di serenità, di dolcezza, che le rendea soavi. Non vi avea chi potesse non arrendersi a' saggi consigli dell'uno: non vi avea chi non si lasciasse vincere oltremodo dalle dolci insinuazioni dell'altro. L'uno ebbe pochi uguali nell'arte di allevare un gran Principe: l'altro n'ebbe molto meno nell'allevare un Principe Cristiano.

Se le loro sollecitudini abbiano avuta buona riuscita, giudicatene, o Signori, dal tenero amore della Francia verso il Principe, che essi hanno allevato. L'amore del popolo, è la vera regola del merito de' Sovrani. I nemici debbono misurare un tal merito dal timore. Ella è cosa naturale a' sudditi il giudicarne dal loro affetto. Uno è atto a

farsi

(a) *M. de Montauster.*

farsi ubbidire, quando lo è a farsi amare; e da che regna su tutt'i cuori, egli è degno di più di un Imperio.

Quindi fu, che affine di renderne degno il Delfino, questo laborioso Prelato consagrò dieci anni della sua vita per riempiergli la mente delle più nobili cognizioni, ed il cuore di un sincero amore per la Religione. Egli non mai separò queste due cure; e per meglio unirle, compose Trattati affatto nuovi, da' primi elementi fino alle più alte scienze, in cui nelle sabbie nojose dell'arida letteratura, egli sa far uscire, *sorgenti di salute*, *che salgono fino al Cielo* (a). La Grammatica, la Poesia, la Dialettica, la Rettorica, e tutti que' tesori sì vantati dell'antichità pagana, trattenimenti degli spiriti vani, divennero la seria occupazione del suo zelo. Egli non ebbe a sospirare per quel tempo, che v'impiegava, come appunto S. Agostino, mentre potea ritrovare, com'egli, in sì fatte opere *alcuni gradi per portare a Dio il Discepolo*, che istruiva (b). Quindi è, che dagli avvenimenti della *Storia universale*, egli sollevava il Principe alla ferma persuasione di una sola vera Religione. Sugli esempj, e sulle massime della Scrittura egli distese il disegno *della Politica* de' veri Re: opera de-

(a) Joh. 4. 14.
(b) *Ut adolescentes quibusdam gradibus a carnalibus litteris avellerentur, atque uni Deo, incommutabilis veritatis amore, adhærescerent.* Aug. de Musica, lib. 6. 1.

degna d'essere da loro studiata, e letta dall' Universo.

E per rendere le sue istruzioni più famigliari al Principe, egli fece passare in moda, per così dire, lo studio, nel mezzo della giovane Corte. Bello era il vederlo a' passeggi, circondato da una compagnia scelta di persone dotte, e virtuose, che lo ascoltavano con rispetto, cui egli stesso consultava con libertà, e con semplicità. *Quivi comunicavasi la sapienza senza invidia; vi si apparava senza finzione* (a), e con un vero desiderio di trarne profitto. L'antico Portico, e l'Accademia di Atene trovavansi così trasportati nel Palazzo, e ne' Giardini di LUIGI IL GRANDE; ma Accademia di virtù, e di religione, molto più, che di scienza. Niuno durerà fatica nel credere, che il Vescovo vi presedesse; ch'egli ne fosse anche l'oracolo. E come non lo sarebbe egli stato a' curiosi, e a' dotti? Egli lo era a' Vescovi, e a' Dottori, che il consultarono da tutte le parti del mondo. Egli lo era alle anime più grandi, alle menti più elevate, e più indipendenti.

E' forse succeduto nulla a suo tempo nella Corte, ove sia stata necessaria la scienza di un uomo di Dio, che non siesi di subito fatto ricorso alla sua? Egli era *il Veggente* (b), l'interpetre, cui la Prov-

(a) *Quam sine fictione didici, & sine invidia communico*, Sap. 7. 13.
(b) *Eamus ad Videntem*, 1. Reg. 9. 9.

Provvidenza inviava a' Grandi della terra, nelle difficoltà, che risguardavano la loro salute. S'egli fosse stato nel tempo dell'empio Acabbo, egli avrebbe avuta senza dubbio la costanza, ch'ebbe il Profeta Michea, per rispondere agli adulatori, che fossero venuti a mendicare, e forse a comprare dalla sua bocca decisioni favorabili alle loro passioni. *Viva Iddio! io nulla debbo dire, se non quello, che mi ha detto il Signore* (*a*). Ma egli ebbe la sorte di vivere sotto un Re, che non ha mai legata la parola della verità nella bocca de' Profeti; e dinanzi a lui il Vangelo ha sempre conservata l'autorità, che conviene all'Eterno sopra tutte le grandezze mortali.

A quanti peccatori non ha egli detto col zelo di un Giambatista: *Questo non è permesso* (*b*)! Bastava, che alle volte egli si presentasse ad essi, in alcuni momenti improvvisi alle loro passioni, per indurgli a concepir dispiacere di non signoreggiarle e domarle. Eglinó stessi, in veggendolo, si faceano que' rimproveri, ch'esso loro risparmiava; ed il suo silenzio discreto li movea più dell'ardore impetuoso degli altri.

A quanti peccatori non ha egli annunziate queste parole de' Profeti: *Ecco ciò*, che dice il Signore (*c*)! Alcuna volta mandava loro in iscritto le mi-

(a) *Vivit Dominus, quia quodcumque dixerit mihi Dominus, hoc loquar.* 3. Reg. 22. 14. (b) *Non licet.* Marc. 6. 18.
(c) *Hæc dicit Dominus.* Jerem. 2. 2. Ezech. 3. 11. &c.

minacce, e i decreti, distesi ne' Libri divini contra i loro disordini; e dava loro in tal modo i mezzi, ed il tempo di confondersi, e di predicare a se stessi.

A quanti mai non fu egli veduto infiammato di carità, annunziare l'ultimo momento, e dire con Isaia: *Pensate a voi; conviene morire* (a)! In sì fatte funeste occasioni aveano le sue parole una grazia particolare. Parea, che queste portassero il pentimento, e la fiducia ne' cuori, per fino la dimenticanza, ed il disprezzo della vita. Richiamiamo alla memoria quelle Regine, quelle Principesse, alle quali la Francia è debitrice di tutto quello, in che consiste la sua gloria, e la sua felicità: tante illustri moribonde, degne di poter sempre vivere. Veggiamole cercare nella sua presenza, e ne' suoi discorsi, onde animare il loro coraggio, a sollevarsi dagli affetti della terra, all'amore de' beni eterni.

Vi ha egli cosa, che possa meglio esprimere la idea, che si avea della sua profonda sapienza, e della sua sincera pietà, quanto questa generale fiducia; in quel momento, in cui ci divengono importuni i nostri amici più affettuosi; in cui non riputiamo più per amici, se non quelli, che sono degni di esserlo, e che conosciamo capaci di farci avvicinare a Dio? In vano adunque egli avea creduto, applicato alla educazione del Principe, di do-

(a) *Dispone domui tuae, quia morieris tu.* If. 38. 1.

dover iscaricarsi del peso del Vescovado. Egli trovò nella Corte un gregge più importante, la cui salute fu commessa alla sua vigilanza, ed al suo zelo.

Intanto venne il tempo, in cui avendolo il matrimonio del Delfino rimesso in libertà di allontanarsi dalla Corte, e di adempiere regolarmente le funzioni del santo carattere, di cui fin allora avea ricevuto soltanto il titolo: gli fu consegnata la Chiesa di Meaux. Qui, o Signori. Qui, o Popolo diletto, cui egli ha guidato, istruito, sollevato, protetto ventidue anni; di cui egli ha sì sovente portate le necessità, e le suppliche al trono de' Re, e di Dio: a voi tocca il parlare, e l'annunziare a tutto l'Universo la rettitudine del suo cuore, e la sua indefessa applicazione alle fatiche apostoliche.

Potreste voi, o Sacerdoti, e Leviti, destinati in questa Chiesa per glorificare il Signore; potreste voi mai cancellare dal vostro spirito il tenero, e costante affetto, che lo univa con voi? Potreste voi dimenticare, o Pastori l'assiduità a' Sinodi annuali, agli esercizj de' Seminarj, alle Conferenze stabilite tra voi; alle missioni, ch' egli mandava ne' vostri principali contadi, delle quali egli era sempre l'anima, ed il capo? Potreste voi, o gregge fortunato, perdere la idea delle sue attenzioni amorose, a pacificare le discordie delle vostre famiglie, a prevenire gli scandali, a coreggere più col-

colla indulgenza, che col rigore, a distribuire le grazie, ed i benefizj, non alle instanze, ma a' bisogni, ed al merito; congiugnere sempre la istruzione famigliare, ed insinuante, alla pubblica amministrazione de' Sagramenti nella città, e nella campagna, a portarvi finalmente la parola di salute, quante volte egli uffiziava solennemente in questa Chiesa? E qual dispiacere non ha egli dimostrato di non aver potuto far coteste funzioni l'ultimo anno della sua vita; nè ottenere la consolazione di venir a morire tra voi? Come mai raddoppiò egli allora la sua attenzione, che avea sempre avuta, di allevarvi quel caro Nipote (*a*), la più dolce parte del suo sangue; di comunicargli la sua dottrina; d'inspirargli la sua vigilanza, e la sua dolcezza? Tutto questo per voi, o Signori. Ricordatevene così teneramente, com' egli medesimo se ne ricorderà, consegrandosi in avvenire alla cura della vostra salute, collo stesso affetto, onde vi si consegrò suo Zio. Annoverate questo dono del santo Vescovo tra i più preziosi, ch'ei vi abbia fatti.

Ma le compagne dell'Agnello, le Vergini consegrate a Dio, non romperanno elleno il silenzio della loro solitudine per informare tutto il mondo Cristiano della sua profonda intelligenza nel far loro conoscere ed amare lo spirito proprio del loro stato; nel condurle sicuramente nelle vie più su-

(a) *Monsignor Bossuet Vescovo di Troyes.*

ſublimi; nello ſcoprir loro i ſegreti della via miſtica; nell'aprir loro tutt'i teſori del vero amore di Dio?

Unite adunque tutti le voſtre voci per rendere alla ſua vigilanza queſta teſtimonianza pubblica. Fate comprendere a quei corti ingegni, cui parea non poterſi combinare la compoſizione di tante opere dotte coll'aſſiduità delle funzioni del Veſcovado: fate, dico, loro comprendere, che un uomo avvezzo a non perdere alcun momento, ha del tempo per adempiere tutt'i ſuoi doveri; che un uomo, di cui tutt'i piaceri, ed il ſonno ſteſſo è uno ſtudio, ha degli anni, ed una vita più lunga, che non hanno comunemente gli altri uomini; che una memoria così felice, cui nulla ſfuggiva di ciò che aveva appreſo; un ingegno così perſpicace, per cui le oſcurità erano fonti di lumi; un cuore così vaſto, in cui il cittadino e lo ſtraniero, il padrone ed il ſervo, l'Ebreo ed il Gentile avevano il loro luogo, ed il loro poſto, come in quello di San Paolo, truova per tante varie applicazioni, delle facilità incognite alle anime deboli.

Così appunto Sant'Agoſtino ſenza perder di viſta il ſuo amato gregge, ſtendeva il ſuo ſguardo all'eſtremità del mondo; perſeguitava l'errore di là da'mari; e con iſcritti innumerabili, ed immortali ſi è renduto l'Oracolo di tutte le nazioni, e di tutt'i ſecoli. Se un ingegno della ſteſſa fatta

fa

fa un fimile onore alla noftra nazione, ed al noftro fecolo, i fecoli feguenti, e le nazioni ftraniere debbono invidiarci un tale onore. Noi, che guftiamo i frutti delle fue vigilie e delle fue virtù, godiamone fenza gelofia; e proccuriamo d'imitarlo non folamente nella fua bontà, nella fua rettitudine; ma ancora nel fuo zelo per la verità: *Operatus eft bonum, & rectum, & verum; & profperatus eft.*

III.

Dottrina e Verità, due mifteriofe parole fcolpite tra le dodici pietre preziofe, ch'erano attaccate al Pettorale di Aronne (*a*), fignificavano le difpofizioni neceffarie al fommo Sacerdote, per reggere il popolo di Dio. Quefte due fante difpofizioni erano, non già fulle vefti, ma nell'anima del dotto Pontefice, di cui celebriamo le virtù. Elleno vi furono infeparabilmente unite. Egli ha faputo fempre far fervire la dottrina alla verità, e fempre foftenere la verità colla dottrina. Atto ugualmente a predicare la fana parola: *Potens exhortari in doctrina fana* (*b*), ed a confondere coloro, che ofavano d'impugnarla: *Et eos, qui contradicunt, arguere:* che guerre non hà egli intimate alla mala fede, alla oftinazione, all'artifizio, alla illufione, alla falfa fottigliezza degli antichi e de' nuovi errori? Ed in quali combattimenti non ha egli riportata la vittoria? E' forfe nulla sfuggito al

(a) *Exod.* 28. 30. (b) *Tit.* 1. 9.

al suo zelo per la verità pura ed esatta?

Sino dalla età di ventotto anni egli consegrò il primo saggio della sua penna, confutando lo scritto di un dotto Ministro di Metz (*a*). Il prospero succedimento lo affezionò sino da quel punto a questa gloriosa milizia. E com'egli riconobbe, che la ostinazione de' Ministri nel calunniare la Chiesa, era ciò che seducea più pericolosamente le anime, e più fortemente attacavale a' pregiudizj dell' errore; meditò fino d' allora quell' Opera immortale della *Sposizione della dottrina della Chiesa*, la quale cominciò alcuni anni dopo a produrre frutti durevoli per tutt' i secoli.

L' Opera non era tuttavia divenuta pubblica allorchè il gran Turenna, cui niuna mancava di tutte le qualità, in cui consiste la vera virtù, se non quella di Cattolico, ricevette finalmente questo dono dal Cielo, che coronò tutt' i titoli di onore; onde i Re ed i popoli aveano già colmata la sua savíezza, ed il suo valore.

I primi abbozzi di quest' opera eccellente, che gli furono comunicati, gli parvero sì conformi a' sentimenti, che il faceano rientrare nella Religione de' suoi Maggiori, che li giudicò capaci di richiamarvi tutto il Partito separato. Da quel punto divenuto egli fervente nel tempo stesso che fedele, unissi di zelo all' Autore egualmente che di confidenza; e la edizione di questo libro prezioso ne fu il frutto.

(*a*) *Paolo Ferry*.

Che impressione non fecero sulle menti e su i cuori, l'Eroe col suo esempio, ed il Vescovo co' suoi scritti? Il timore di disonorare se stesso, di esser tenuto per interessato e leggero, di rendersi odioso alla propria famiglia, cangiando di Religione: tutti questi rispetti sì vani e sì comuni, che servivano di pretesti per ostinarsi nell'errore, svanirono alla conversione del Turenna. Un uomo, allora superiore alla fortuna, ed in tutta la sua vita superiore all'interesse, unito a cagione della parentela e dell'alleanza, a ciò che vi avea di più grande nel Partito Protestante: un savio riverito per la sodezza del suo ingegno, e per la probità del suo cuore: un guerriero rinomato per tante gloriose fatiche, che non poteva ascender più alto, nè nella confidenza del suo Re, nè nell'affetto della sua Patria, nè nella stima delle nazioni straniere ed anche nemiche, truova un interesse più importante, una gloria molto più sublime, nel cercare la sua salute cangiando di Religione.

Sulle orme di una tal guida, niuno più arrossò di fare cotal mutazione. Tutt'i cuori furono riscossi. Non altro fu di mestieri, se non convincere le menti: e questo fu pensiere del Vescovo.

La Europa Cristiana aprì gli occhi al nuovo raggio di luce, che spandette la sua *Sposizione*. Le chimere della superstizione, le calunnie della eresia dissiparonsi. E se i falsi Pastori finsero di non ritrovare in quella i veri lineamenti della Chiesa Ro-

Romana, furono confuſi dalla voce di Roma ſteſſa, la quale riconobbe la ſua fede tutta ſemplice e tutta pura in queſto ſpecchio fedele. Eſſi rimaſero ſtorditi nel vederſi pubblicamente abbandonati da' più nobili del loro gregge. Grande fu la premura, che da per tutto, ed in ogni lingua, riſveglioſſi negli animi, di parlare come il Veſcovo, e di credere ſecondo la ſua fede.

Il Turenna divenuto Cattolico avea tolti agli errori i loro vani preteſti; ed il Boſſuet tolſe ad eſſi i lor pregiudizj. Da quel momento tremò la ereſia, priva del ſuo più forte ſoſtegno per la converſione dell'uno, ſmoſſa ne' ſuoi fondamenti dalla dottrina dell'altro. E che dovevaſi attendere da un edifizio vacillante, ſenza fondamento e ſenza ſoſtegno, ſe non una proſſima totale rovina, come appunto accadde quindici anni dopo?

Per affrettarla, egli ſervìſſi contra eſſi de' loro proprj architetti. Alla *Spoſizione della dottrina della Chieſa*, che aveva illuminate le menti docili, aggiunſe *la Storia delle Variazioni della Ereſia*, la quale confuſe gli oſtinati.

Eſſi non ebbero che a contemplare in quella la oppoſizione de' Riformatori tra ſe, la loro contraddizione moſtruoſa con ſe ſteſſi, l'ambiguità de'loro dogmi, la incertezza e la incoſtanza della lor fede; per eſſer perſuaſi, che la Riforma null'avea della fermezza, della unità, nulla per conſeguenza della verità eſſenziale alla Chieſa: e che ſe

Iddio dominava nella loro Religione, egli vi dominava come un tempo sulla superba Torre di Babele (*a*), per mostrarne la vanità colla confusione delle lingue, o colla divisione di quelli, che pretendeano di farsene una fortezza contra il Cielo.

Chi potrebbe esprimere l'impressione, che queste Opere e tante altre, ch'ei pubblicò sopra varj punti controversi fecero nelle coscienze? In vano le persone impegnate a mantenere il popolo nell' errore, vi si opposero coll'invettive, e colle calunnie. Nel che fare condannando eglino se medesimi, diedero motivo ad uno de' loro più dotti Scrittori di confessare, che il Vescovo nelle sue repliche aveva incalzato il suo avversario di tal maniera, che fece comparire *assurdo* il suo discorso, *ed empia* la sua dottrina (*b*).

Ad una tal voce di un zelante Protestante, temerò io, o Signori, di unire la pubblica voce, e le chiare testimonianze, che da tutt'i Paesi, ov'è nota la Religione, rendevansi alle sue Opere? Arrosseremo noi forse, com'egli, di udire coloro, che ne aveano sentita la forza, paragonarlo agli Ambrogj, a' Cipriani? scrivergli: *Che le sue opere erano sparse fino tra i monti e tra le nevi del Settentrione: che i suoi Libri parlavano la maggior par-*

(a) *Gen.* 11. 7.
(b) *Beauval Storia delle Opere degli Eruditi* 1692. *Mag. pag.* 398.

parte delle Lingue della Europa: e che i suoi Proseliti pubblicavano i suoi trionfi in lingue, cui esso non intendeva (a): protestargli che se i loro impieghi non gli avessero costretti a rimanersi ne' loro paesi, *sarebbero venuti dall' estremità del mondo a piè nudo a Meaux, per meritare tre ore di conferenza con lui*. Ci maraviglieremo noi, che il suo ritratto fosse riverito nelle più illustri famiglie; che fosse arso con orrore da' nemici della Chiesa e del loro Re; che dopo la sua morte abbiano molti esclamato com' Eliseo al vedere il ratto di Elia: *O Padre mio! o carro d' Israello! o Condutrore de' Fedeli* (b)!

E quelli, ch' esprimevano in tal modo la loro venerazione, ed i loro ossequj; che rendeano questo tributo di lodi alla verità, erano uomini ragguardevoli per la loro scienza, per la loro nascita, per le loro virtù, per gli loro uffizj. Questi erano figliuoli grati, ch' egli avea partoriti alla Chiesa. Questi erano zelanti Confessori, cui non mancò il martirio, se non perchè il loro persecutore era più politico che crudele. Tutti questi elogj uscivano del mezzo della Corte, de'Parlamenti, e delle carceri: e quelli, che li davano, se ne ricordano bene ancora, e sono a noi sì vicini che non possono disapprovare, anzi debbono conferma-

(a) *Diverse Lettere scritte dalla Scozia, dall'Inghilterra ec.*

(b) *Pater mi, pater mi, currus Israel & auriga ejus*. 4. *Reg.* 2. 12.

re le mie parole.

Egli avrebbe con piacere impiegata tutta la ſua vita in queſta glorioſa fatica. Egli ſarebbe andato volentieri in Inghilterra, ov'era deſiderato dal ſanto Re. Le ſue mire ſi ſtendeano più da lungi ſino alla riunione de' Proteſtanti di Alemagna: e per ben due volte, di concerto con gran Principi, e di conſenſo del Re, ne furono diſteſi i diſegni, ed anche ſpediti a Roma, ove il Santo Padre gli avea domandati. Le guerre ſopravvenute ne impedirono l'effetto, e rendettero inutili le ſue premure. Ma un'altra guerra più pericoloſa e più capace di turbare la Religione, fu quella del Quietiſmo contra la vera pietà.

La verità non mai fu in pericolo maggiore di ſuccumbere alla illuſione, ed alla ipocriſia la virtù. Molti erano divenuti ſcellerati, credendo divenire divoti. Si recavano a merito dinanzi a Dio i peccati più vergognoſi, e più abbominevoli dinanzi agli uomini. Si aprirono gli occhi al pericolo. Gli occhi ſteſſi del Monarca, attento molto più alla gloria, ed alla pace della Chieſa, che alla propria ſua gloria ed alla pace del ſuo Stato, ne rimaſero vivamente offeſi. Tre grandi Prelati, degni della ſua confidenza: l' uno in queſto dì ſuggetto de' noſtri elogj e de' noſtri pianti; l'altro ugualmente riverito per la ſua vigilanza, e per la regolarità della ſua vita; il terzo, che allo ſplendore delle più eminenti virtù univa quello di una emi-

eminente dignità, si applicarono singolarmente a disingannare i fedeli, a rendere alla divozione già presso che screditata lo splendore della sua purità: quando un altro dotto Prelato, volendo liberare la verità da'densi vapori di una nera ipocrisia, impegnò il nostro BENIGNO senza pensarvi, in una quantità d'imbarazzi tanto più difficili a distinguersi, quanto erano più sottili, e quanto più apparivano netti e sgombri.

Che penetrazione, che fondo di pura luce ricercavasi mai per dissipar queste nubi! I Vescovi erano a tal effetto forniti e di vera carità, e di sapienza, e di costanza. Quello di Meaux segnalossi con innumerabili scritti, infaticabile ugualmente nel suo lavoro, che nel suo zelo. Fu una cosa degna di pianto, egli è vero, il vedere Prelati virtuosi opposti con tanto ardore per l'interesse della virtù: dal che prese motivo di scandalo il mondo parziale, cieco, e sempre maligno. E voi, o Provvidenza di Dio preparavate in questo contrasto due nuovi esempj di coraggio, e di sommessione, da opporre alla fiacchezza, ed alla superbia del nostro zelo. E' forse un contrasto nuovo quello delle persone dabbene, degli uomini anche appostolici, nella ricerca delle verità, che Iddio tiene alcuna volta nascoste sotto veli, il togliere i quali non appartiene se non alla Chiesa? Ma ciò ch'è nuovo, ciò che mancava al nostro secolo, si era quel pubblico esempio di un zelo ardente e sommesso: a confusione degl' indifferen-

ti, i quali veggono tranquillamente la verità combattere coll'errore; e de' superbi, i quali si ostinano a non mai cedere alla verità.

E piacesse a Dio che tutte le contese di dottrina e di Religione fossero sempre state in sì fatte mani! Piacesse a Dio che la verità non avesse avuti se non simili difensori ed avversarj!

Colla carità vigilante ed amorosa dell'uno, niuno mai addormenterebbesi sopra i progressi dell'errore, cui basta ordinariamente lasciarlo nascere per non potere più soffocarlo: Colla sua costanza intrepida e generosa, il zelo non lascerebbesi mai ammollire dall'amicizia, nè raffreddare dall'interesse, nè istupidire da' maneggi segreti, nè intimidire da verun umano rispetto.

Ma colla umiltà dell'altro, niuno porrebbe più in controversia i decreti del Giudice, che ha eletto: non gl'imputerebbe punto d'avere scaricato il colpo sopra un fantasima, in vece di percuotere il colpevole: non cercherebbe vane distinzioni per isnervarne la forza: non censurerebbe con disapprovazioni segrete le pubbliche sommessioni e solenni: non coprirebbe il disprezzo dell'autorità col nome speziofo di rispetto; nè la ostinatezza col nome di silenzio, e sarebbe almeno fedele nell'osservarla, quando ha promesso. Artifizj, simulazioni, tutti condannati dall'esempio edificante dell'umile Prelato; il quale non avendo cercato se non la verità, anche allora quando se ne allontanava, l'ha

l'ha ritrovata pel cammino, che gli fu prescritto dalla Chiesa, e mostrato dal suo amico: dividendo in tal modo tra se i vantaggi della vittoria; il vincitore colla costanza del suo zelo, ed il vinto colla docilità del suo; l'uno glorioso per aver vinto l'errore, l'altro per aver vinto se stesso.

Si è egli tratto profitto dall'esempio? E quelli, che dopo sessant'anni, sì poco sommessi all'autorità della Chiesa, si vantano tutto giorno di aderire alla fede di un Santo, il quale senza la stessa autorità non avrebbe creduto, diceva egli, al Vangelo (*a*): hanno forse di poi rinunziato alle loro cavillazioni e sottigliezze? Imperciocchè eglino hanno trovato il Vescovo di Meaux, apparecchiato a portare sulle loro tenebre il lume della verità.

Benchè somma fosse la sua circospezione, suggeritagli dalla sua prudenza, e dalla sua dolcezza, nel reprimere l'errore, conciliandone gli animi: qual mai è stato il suo risentimento, quando vide calpestati i santi decreti, disprezzata la dignità della santa Sede; giunta fino all'estremo la tolleranza della Chiesa; e la pace, cui ella avea creduto di dare, non aver servito se non a fomentare l'errore? Come mai declamò egli nell'Adunanza del Clero (*b*) *sopra la infelicità di esservi necessità di nominare ancora il Giansenismo, e d'impedire il corso de' libelli scanda-*

(a) *Ego Evangelio non crederem, nisi me Catholicae Ecclesiae commoveret auctoritas*. Aug. contr. Ep. fundam. c. 5.

(b) *Processo verbale dell'Adunanza del 1700. pag.* 408.

dalosi, che rinnovavano apertamente le quistioni sì sovente, e sì altamente decise?

E quando quegli spiriti, come per insultare alle costituzioni, ed a' lumi del Clero, ebbero sparso quel cavilloso scritto, ove l' errore, sotto un nuovo colore, compariva in qualche maniera innocente, e spigneva in oltre a soscrivergli quelli, che il detestavano: con qual forza difese egli la censura del gran Cardinale, per cui ricadde sopra lo stesso errore la tempesta, di cui parea minacciata la verità?

Con quale severità, con quale purità di dottrina, e di espressioni, voleva egli, che si confessasse il jus antico, e perpetuo della Chiesa di Gesucristo, per giudicare de' fatti dogmatici, per determinare il vero senso de' libri sospetti, e per esigere da' fedeli sopra sì fatti giudizj, *una persuasione intera, ed assoluta, una sommessione sincera di cuore, e di mente, senza riserba, e senza restrizione?*

Non basta per esso un solo avversario per volta. Quanti ne sollevava l' Inferno contra la Chiesa, tutti ad un tempo provavano la sua vigilanza, ed il suo vigore. Qual più sperto difensore ebbe la Divinità di Gesucristo a' nostri dì contra i Sociniani? La divinità delle Profezie, e l' autorità de' Libri santi, contra la temerità de' Critici?

Quante volte, benchè fosse affabile e moderato, prese egli, come il Salvatore, il flagello, per così dire, in mano nel Tempio della dottrina alla

pre-

presenza de' Dottori della Legge, per correggere pubblicamente il libertinaggio de' falsi Dottori, arditi di spacciare le loro conghietture in disprezzo della fede antica? Per combattere la superbia del loro retto giudizio preteso, egli impiegò gli ultimi anni della sua vita, nello scoprire apertamente la loro segreta intelligenza co' pubblici nemici della Religione; la insolenza del Tribunale, cui ergono al discorso umano, alla erudizione profana, alla conghiettura, alla grammatica, allo stesso gusto naturale, contra la tradizione de' secoli passati, e le decisioni della Chiesa. Gridò egli finalmente meno forte di Geremia: *State super vias vestras* (a): Avvertite ove camminate; *Interrogate de semitis antiquis*: Informatevi delle antiche vie, nè ve ne allontanate giammai?

A questa regola di verità soda, ed invariabile, egli richiamava non solamente la dottrina de'Dogmi, ma la dottrina eziandio de'costumi. Egli era nemico ugualmente di quelli, che nulla reputano la rilassazione nella fede, e di quelli, che presumendo troppo della fermezza della lor fede, in vece di alzare sopra un tal fondamento l' edifizio d'oro, d'argento, e di pietre preziose, non temono d' impiegarvi il fieno, e la paglia, miserabile trastullo del vento, e del fuoco (b). Giudice illumi-

(a) *Jer. 6. 16.* (b) *Si quis autem ædificat super fundamentum hoc, aurum, argentum, lapides pretiosos, ligna, fœnum, stipulam &c.* 1. Cor. 3. 12.

minato, condannava le massime troppo indulgenti, non già per animosità, nè perchè fosse tenace del proprio parere, ma perchè fondato sopra certi, e sodi principj. Giudice giusto e moderato, non istendea la censura dal particolare al generale, nè dal colpevole all' innocente. Giudice edificante ed esemplare, sostenea la severità delle sue decisioni colla regolarità della sua vita. La sua virtù gli dava autorità di riformare gli abusi, più ancora che la sua dignità: e quando alcuno avesse avuto diritto di appellare da' suoi giudizj, sarebbe stato costretto ad arrendersi alla forza de' suoi esempj.

Dopo tanti contrasti sostenuti per la verità; dopo tante sollecitudini per iscoprirla, per farla conoscere agli altri, non è egli tempo, o Eterna Verità, di liberare questo servo fedele dalle fatiche della vita, e di farlo entrare, come lo avete promesso, nel riposo della vera libertà? *Cognoscetis veritatem*, & *veritas liberabit vos* (a).

Sì, o Signore, egli scuopre da lungi il vostro avvicinamento, da' vivi dolori, dalle febbri ardenti, da' funesti letarghi, onde vi piace di attraversare l' ultimo anno della sua vita. Ma egli molto più vi conosce vicino dalla unzione, onde voi temperate i suoi mali, dalla pazienza invincibile, onde gli armate il coraggio, e principalmente dalla fiducia, che diffondete nel suo cuore.

Preparandosi S. Agostino a combattere contra la mor-

(a) *Job.* 8. 32.

morte, si fortificava colla meditazione de' Salmi della Penitenza (*a*), cui egli avea fatto descrivere, e disporre dinanzi a' suoi occhi, per eccitarsi colla rimembranza delle sue colpe, e del miracolo, che la Grazia aveva operato sopra di lui, a cantare in eterno le divine misericordie.

Con una simile fede, avendo Benigno sempre aperto, e presente allo spirito il tesoro de' sacri Libri, da questi ad ogni momento ritraea la forza, e la consolazione necessaria alla umana fiacchezza. Egli se ne facea leggere tutt' i passi convenienti al suo stato, ed atti a fomentar il desiderio di uno stato più felice: più di settanta volte nel corso della sua malattia, il Vangelo intero di San Giovanni. Tutti que' passi di San Paolo, che sono tanti scogli alle anime rilassate e servili, erano per esso lui sorgenti di speranza, ed oracoli di salute.

Quel Salmo misterioso (*b*), la cui prima sentenza è risguardata dagli empj, come la disperazione del Salvatore abbandonato sulla Croce, era sopra le labbra languenti del servo, come sopra quelle del Padrone, il cantico del Sagrifizio, ch' era per offerire a Dio. Quello fu l' ultimo sospiro della sua moribonda eloquenza, cui egli lasciò raccorre da' suoi fedeli amici, e trasmettere al pubblico per pegno certo della sua fede.

Ma la sua fede, il suo amore sopravvisse alla sua

(a) *Possid. in vita Aug. cap.* 31.

(b) *Deus, Deus meus, quare me dereliquisti?* Psal. 21.

sua eloquenza. Oppresso da' dolori, presso che senza voce, egli si facea ripetere incessantemente la preghiera del divino Maestro: non si stancava di penetrarne il senso: restrignea tutta la sua scienza alla semplice confidanza de' figliuoli nel loro Padre, ch'è nel Cielo. Si vedeva il suo cuore intenerirsi, giubilare ad ogni parola, e l'anima sua preoccupare la morte.

Ove sono d'intorno ad esso il turbamento, e la confusione, la paura, ed il terrore, compagni ordinarj della morte delle persone mondane? Ov'è l'imbarazzo de' congiunti nel far penetrare il nome della morte agli orecchi del moribondo; la sollecitudine delle persone divote, per fargli entrare nel cuore i sentimenti cristiani, che non vi sono mai stati; l'avidità degli eredi nel divorare le sue sostanze co' loro desiderj, sostanze, che sono di frequente frutti dell'avarizia, e della inumanità? Ove sono quelle grida strepitose, sovente finte, sempre importune, inutile tributo, che si rende alla vanità degli uomini grandi? Nulla di tutto ciò intorno a questo servo fedele. Un concorso di savj amici, che vengono ad onorare co' loro sospiri gli ultimi momenti della sua vita; i più giovani ad eccitarsi a vivere, com'è vissuto egli stesso; i più attempati ad imparare a morir bene. Una famiglia intenerita per gratitudine, e non per interesse, rammarichi sinceri, lagrime, che hanno la loro sorgente nel cuore.

Due

Due cari Nipoti eredi, non de' suoi beni, perciocchè il suo zelo, e la sua bontà non gli aveano permesso di tesoreggiare sopra la terra; ma eredi della gloria attaccata per tutt'i secoli al suo nome; eredi della modestia, e della esatta probità, che difendeva il suo nome dall'odio, e dalla invidia; tutti e due testimonj assidui de' suoi ultimi sentimenti, dividono con esso il merito della sua costanza; e si consolano colla speranza di aver nel Cielo un più valido appoggio, che non avevano avuto fino allora nel mondo, ed alla Corte.

Non ne dubitiamo punto, o Signori. Questo generoso Atleta della verità comparisce al tribunale di Dio, seguito dalle sue opere, tali, egli è vero, quali sfuggono alla umana debolezza; ma seguito ancora dalle opere luminose, onde Iddio si è compiaciuto di farlo stromento. Contempliamo in ispirito questo servo fedele, in quella maniera in cui San Gregorio il Grande ci rappresenta gli Apostoli nel giorno del giudizio finale, conducenti al Giudice eterno le nazioni sommesse al Vangelo. Piero, e la Giudea dietro a lui; Andrea, e l'Acaja; Giovanni, e l'Asia; Tommaso, e l'India; Paolo, e quasi tutto il mondo (*a*). Osserviamo BENIGNO venir dietro agli Apostoli, offerendo a Dio, non barbari, non ignoranti; ma il fiore

(a) *Apparebit Petrus cum Judaea conversa. Ibi Paulum conversum, ut ita dixerim, mundum ducens. Ibi Andreas post se Achajam, &c.* Greg. Hom. 17. in Evang.

re delle più colte, e delle più dotte nazioni, richiamate colle sue sollecitudini alla unità della fede. Tante anime, tante famiglie, cui la sua voce ha aperto il cammino del Cielo, non attenderanno l'ultimo Giudizio per implorare sopra di lui la misericordia divina. Elleno sino da questo momento alzano al Cielo da tutte le parti del mondo le loro grida. Queste vi sono portate dagli Angioli tutelari, che hanno veduto questo Ministro indefesso travagliare con essi alla conversione de' peccatori. Unite a queste i vostri voti, i vostri sospiri, e presentategli all'Altare, o Sacerdoti dell'Altissimo, che la Provvidenza riunisce in questo dì al suo sepolcro per rendergli gli ultimi uffizj della pietà, e dell'amicizia. La vittima onnipotente, che voi offerite per esso, il renda in brieve capace di essere per noi nel Cielo, quale ci era sopra la terra, e di ottenere da Dio la salute al suo gregge, la vittoria al suo Re, la pace a tutta la Chiesa.

IL FINE.